

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D. III

1/4 55

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA LV - 1966 - N. 1-2

LUIGI MELCHIORI

PADOVA
E IL PEDEMONTE DEL GRAPPA
NEI PRIMI SECOLI CRISTIANI

*Indagine storica sulle due antiche pievi
di Santa Eulalia e Loreggia; contributo
agli studi sul territorio municipale di
Padova romana e sulla evangelizzazione
veneta di San Prodocimo*

PRESENTAZIONE

Le linee principali di questo studio erano contenute, in origine, in un breve capitolo di una mia storia del Piedemonte del Grappa, non ancora pubblicata. Ma poiché mi è parso che l'argomento lo meritasse, ho ritenuto opportuno approfondirlo e ampliarlo, indagando ulteriormente su alcuni aspetti di esso. Ne è nato così un volume a sé, che ora esce nel Bollettino del Museo civico di Padova. Lo studio, nella sua sostanza, è volto a corroborare, con l'ausilio di elementi e indizi desunti da osservazioni di natura archeologica e, soprattutto, di ordine giuridico-amministrativo e di storia ecclesiastica, alcuni caposaldi relativi alla antica storia padovana, già conquistati e fissati da due studiosi scomparsi da qualche tempo, il professore Plinio Fraccaro, della Università di Pavia, e monsignor Antonio Barzon: il primo, proiettando la luce delle sue acute indagini sugli antichi agri centuriati romani dell'area veneta; il secondo, volgendo il suo interesse con fervida intuizione alle primitive pievi patavine.

E' doveroso e gradito da parte mia, in questa sede, porgere il più sentito ringraziamento alle persone amiche, che hanno reso possibile questa pubblicazione: al professore Federico Viscidi, vice-sindaco e assessore alla pubblica istruzione del comune di Padova, che, con autorevole e pronto interessamento, ha proposto di pubblicare il lavoro

nel *Bollettino del Museo civico di Padova*; al professore *Alessandro Prosdocimi*, direttore del Museo, che ha accolto la proposta con calore e simpatia; ai professori *Carlo Guido Mor*, *Giovan Battista Pellegrini*, *Paolo Sambin* e *Franco Sartori*, della *Università di Padova*, che, ciascuno per la parte di sua competenza, mi sono stati larghi di molteplici e talora preziosi suggerimenti, specie di carattere bibliografico, sorreggendo la mia fatica anche sul piano morale; alla professoressa *Cesira Gasparotto*, specialista di storia padovana, al cui consiglio e alle cui opere ho attinto abbondantemente; al professore *don Claudio Bellinati*, archivista della *Curia vescovile di Padova*, che cortesemente mi ha segnalato vari antichi documenti, talora essenziali nella economia del presente lavoro.

Necessarie, qui, due avvertenze. Anzitutto: la nota finale sulle fonti documentarie e bibliografiche talora completa indicazioni più riassuntive poste a piè pagina; ad essa quindi, più che a queste ultime, in molti casi si vuole rimandare. Secondariamente: alcune tavole o cartine topografiche, inserite nel volume e riproducenti l'estensione e il perimetro di diverse pievi medioevali grandi e piccole della Venezia, sono state da me ideate sulla base di documenti dell'epoca. Tuttavia, poiché questi documenti non sono corredati da prospetti topografici illustrativi delle varie zone, ma si limitano a indicare della pieve medioevale, intesa come distretto federativo di comuni o « regole », il nome del comune capoluogo e i nomi degli altri agglomerati rurali che, nell'ambito di tale distretto, rivestono pure rango di comuni; sul piano grafico concreto è stato necessario ricostruire l'area e il perimetro delle pievi medioevali seguendo alcune particolari linee di confini amministrativi odierni. Più esplicitamente, il circuito territoriale delle pievi medioevali è stato fatto corrispondere al giro di uno o di più territori comunali odierni o, se necessario, di determinate frazioni di essi: precisamente di quelle che oggi costituiscono la continuazione nel tempo di nuclei rurali già costituenti comuni durante il

medioevo e, quindi, da intendersi ancora come unità territoriali a sé stanti, dai confini ben circoscritti fin da tempi remoti. Ai fini della loro ricostruzione, si è perciò conglobato entro le aree plebane del medioevo quelle odierne unità amministrative e territoriali, comuni o frazioni che siano, i cui nomi nei documenti dell'epoca figurano come quelli dei nuclei rurali formanti la pieve. Criterio, questo, non solo insostituibile, data la segnalata carenza, in appoggio ai documenti in parola, di cartine topografiche illustrative, ma anche pienamente valido sul piano storico e fertile di risultati: poiché — come insegnano storici e giuristi e come si rileverà anche in qualche pagina di questo lavoro per vaste aree venete — i confini degli odierni comuni e delle frazioni di cui sopra quasi sempre ripetono, senza sostanziali varianti, i confini di uno o di più comuni medioevali conglobati.

Da aggiungere, infine, che la cartina VII, alle pagine 182-183, inerente alle antiche pievi di origine patavina del corso inferiore del Musón Vecchio, è stata compilata in collaborazione con fratel Aldo M. Benetti, nativo di Borgoricco e sicuro conoscitore dei luoghi, di cui egli sta attualmente ricostruendo il reticolato romano e individuando gli abitati più antichi mediante una serie di rilievi topografici che si appresta a pubblicare.

Un ringraziamento cordiale al mio ex-alunno Michele Tandello, per la collaborazione datami nella revisione del testo e nella compilazione dell'indice dei nomi.

Padova, settembre 1968.

LUIGI MELCHIORI

S O M M A R I O

PARTE PRIMA — Si riassumono le indagini fatte circa una trentina di anni fa dal Fraccaro, le quali dimostrarono come la parte occidentale della centuriazione romana tra il Brenta e il Piave apparteneva all'agro municipale di Padova, non di Asolo, come fino allora sempre si era ritenuto. L'agro patavino superava abbondantemente il limite settentrionale della odierna provincia padovana e arrivava fino al massiccio del Grappa e all'altopiano di Asiago (cap. 1); mentre verso est si arrestava lungo il corso dell'Àstego - Musón Vecchio (cap. 2). Lo conferma anche il fatto che, subito a occidente di questa linea d'acqua, si scoprirono due iscrizioni romane con l'indicazione della tribù Fabia, esclusiva di Padova nella Venezia (cap. 3). Tutto ciò è in contrasto con le opinioni, in merito, della vecchia storiografia veneta (cap. 4).

PARTE SECONDA — I risultati ottenuti mediante lo studio della centuriazione si corroborano con indizi archeologici. Infatti, solo a occidente dell'Àstego - Musone — e mai a oriente — si rinvennero laterizi romani col marchio padovano « Servilia » (cap. 1); inoltre, nella stessa area, si incontrano sparsi per la campagna numerosi cippi confinari romani, non ravvisabili a sud della collina asolana (cap. 2).

PARTE TERZA — Con l'ausilio di elementi di ordine giuridico-amministrativo e di storia ecclesiastica si rafforza la validità delle suddette conclusioni e, insieme, si dimostra come la diocesi di Padova, alle sue origini, raggiungesse una estensione straordinaria.

L'indagine si volge, anzitutto, a considerare la pieve di Santa Eulalia del primo Trecento, quando questa, come circoscrizione civile del Comitato di Treviso, comprendeva quasi tutto il territorio pedemontano

del Grappa esteso tra il Brenta e il torrente Astego. Invece, come circoscrizione ecclesiastica della diocesi di Padova, abbracciava un circuito minore, essendo mutilata dei territori di San Zenone e Mussolente, soggetti rispettivamente agli episcopati di Treviso e Belluno (cap. 1).

Si pone in rilievo come nei primissimi tempi cristiani la Chiesa abbia istituito delle pievi di vastità eccezionale, comprendenti più pagi — pievi « pluripagensi » —; successivamente diede vita a una pieve per ogni pago, cioè a pievi « pagensi », che più tardi talora si spezzarono, originando le pievi « nuove » (cap. 2).

Poiché ogni pieve, nella sua fase « pagense », è istituito insieme civile ed ecclesiastico, con coincidenza territoriale per le due sfere, si postula la necessità che la pieve di Santa Eulalia, nel momento della sua storia in cui coincideva col pago romano dei Misquilesi, abitanti il Pedemonte occidentale del Grappa, rientrasse nel territorio municipale di una stessa città e fosse soggetta a un unico capoluogo cittadino, sia in campo civile che ecclesiastico (cap. 3).

Talora le pievi « pagensi » subirono frazionamenti territoriali e istituzionali più drastici di quelli subiti da Santa Eulalia: ne è un esempio la pieve di Rovèr, del Pedemonte orientale del Grappa, che nel primo Trecento figura ormai solo come distretto civile (cap. 4).

Si ricerca quale sia stato il capoluogo insieme civile ed ecclesiastico cui era originariamente soggetta Santa Eulalia. Esso non poté essere che Padova. Per questo, il Pedemonte occidentale del Grappa doveva rientrare, in età romana, nell'agro municipale patavino (cap. 5).

Fin verso la fine dell'Ottocento alcune chiese della vallata del Piave — come Alano, Campo, Colmirano, Fenèr e altre — riconoscevano in Santa Eulalia la loro pieve matrice. Questo fatto impone la conclusione che Santa Eulalia, prima di essere pieve « pagense », fosse pieve « pluripagense », con estensione dal Brenta al Piave (cap. 6).

Un documento dell'ultimo Duecento rivela che alcune chiese del Pedemonte del Grappa e dell'Asolano in quell'epoca erano soggette alla trevigiana pieve di Loreggia, paese a sud di Castelfranco. Si propone perciò l'ipotesi che anche Loreggia, in origine, sia stata pieve « pluripagense » patavina e che anch'essa — insieme con altre pievi patavine dell'area prelagunare, come Zeminiana e Zianigo — abbia varcato il confine orientale patavino dell'Astego - Musón Vecchio (cap. 7).

La pieve patavina di Santa Eulalia poté varcare la linea dell'Astego ed estendersi in territorio asolano fino al Piave, forse perché a quei tempi non era ancora sorto l'episcopato di Asolo (cap. 8).

Più difficile invece è spiegare come mai la pieve di Loreggia possa avere toccato, con qualche sua chiesa, il Pedemonte del Grappa e l'Aso-

lano. Può credersi che nei tempi di questa massima espansione di Loreggia, Asolo — diocesi e città — giacesse prostrata per quelle vicissitudini avverse che poi, nel 969, portarono alla incorporazione nella diocesi di Treviso dell'episcopato asolano (cap. 9).

Il panorama della vastità delle due pievi « pluripagensi » di Santa Eulalia e Loreggia — aggiunto quello, solo abbozzato, delle pievi prelagunari di Zeminiana e Zianigo — fa ritenere che esse, varcando il confine orientale patavino dell'Àstego - Musón Vecchio, abbiano raggiunto, verso oriente, territori non amministrativamente patavini in età romana. Il che è come dar corpo e vita alla figura del protovescovo di Padova San Prosdocimo, a cui la tradizione attribuisce proprio l'evangelizzazione di quelle aree venete: precisamente l'Asolano, il Feltrino, il Trevigiano, l'Altinate e l'Opitergino (cap. 10).

PARTE PRIMA

LA CENTURIAZIONE DELL'AGRO
TRA IL BRENTA E IL PIAVE

La centuriazione dell'agro tra il Brenta e il Piave

I

LA MISURA DELLA CENTURIA QUADRATA DEGLI AGRICOLI DI
CITTADELLA-BASSANO E DI ASOLO.

Appartiene ormai alle conclusioni definitive sulla antica storia veneta il fatto che Padova, in età romana, estendeva il suo territorio municipale molto più a nord di quello che oggi è il confine settentrionale della provincia padovana, che termina subito sopra Cittadella. Il merito di avere raggiunto questo risultato spetta a Plinio Fraccaro, mediante i diligenti rilievi da lui eseguiti qualche decennio fa sulla campagna di Cittadella-Bassano, dove ancora permangono le tracce di un agro centuriato romano ⁽¹⁾. Lo studioso rilevò che le centurie romane di questa zona sono lievemente inferiori, per misura, a quelle ancora visibili nella campagna a sud di Asolo. Centurie quadrate le une e le altre: ma quelle della campagna cittadellese-bassanese composte di 200 iugeri di superficie, cioè con il lato di 2400

⁽¹⁾ P. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, in *Opuscula*, III, parte I, testo (pp. 71-91), parte II, tavole, Pavia, presso la rivista « Athenaeum », 1957 (pubblicato la prima volta in *Studi di antichità classica offerti a E. Ciaceri*, Roma 1940, pp. 100-123), con le fonti ivi richiamate.

piedi, pari a circa metri 710,4; mentre quelle della campagna sud-asolana sembrano quadrati di 220 iugeri e mezzo di superficie, cioè col lato di 2520 piedi, pari a circa metri 750.

Constatò inoltre con certezza che, nonostante la diversa misura delle centurie nelle due zone indicate, ambedue i reticolati si appoggiavano alla via romana Postumia, la quale lungo il percorso tra il Brenta e il Piave, e anche più oltre fino a Oderzo circa, presenta dei rettifili assai lunghi e regolari, superati nella lunghezza, se non nella regolarità, solo da quelli della via Appia e della via Emilia ⁽²⁾. Centuriazioni diverse tra loro, dunque, quelle ravvisabili rispettivamente nella campagna cittadellese-bassanese e nella campagna asolana, anche se ugualmente orientate. La diversità si rileva soprattutto nel fatto che, per essere il lato delle centurie quadrate asolane di maggiore lunghezza rispetto a quello delle centurie di Cittadella-Bassano, i decumani della campagna asolana non corrispondono a quelli della campagna cittadellese-bassanese, ma corrono a una distanza di mano in mano sempre maggiore dalla via Postumia. Fatto questo particolarmente rilevabile, ad esempio, nella plaga di Riese, a sud di Asolo, attraversata da un decumano — il sesto a nord della Postumia — che non costituisce affatto la prosecuzione del corrispondente sesto decumano della centuriazione bassanese, poiché quest'ultimo corre più a sud ⁽³⁾.

⁽²⁾ Sulla via Postumia, v. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, in *Opuscula*, III (pp. 195-232), p. 216, pubblicato la prima volta in *Beiträge zur europäischen Kulturgeschichte*, Band I, Festschrift für R. Egger, Klagenfurt 1952, I, p. 251 segg. Utile pure vedere F. SARTORI, *Verona Romana: storia politica, economica, amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, pp. 166-170 («La via Postumia»); e L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venezia*, Venezia 1965.

⁽³⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, pp. 79-80. Si veda anche la tav. IV, *Opuscula*, III, parte II; e A. DE BON, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano del Grappa 1933, p. 14.

La diversa misura delle centurie costituisce l'elemento principe che distingue il reticolato di Cittadella-Bassano da quello asolano; tuttavia altri elementi concomitanti concorrono a porre in evidenza questa distinzione. Tra essi, precipuo, il rilievo che nella zona intermedia tra i due reticolati, dove corre il Musone, ogni traccia di centuriazione scompare: « Si può dire con quasi certezza — scrive lo studioso — che questa zona non fu mai misurata » (4).

(4) FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83. Indicativa la presenza del topònimo « Spineda », proprio lungo il Musone, a ovest di San Vito di Altivole, poco sopra il punto dove l'Astego confluisce nel Musone. Si osservi la veduta dall'aereo della campagna lungo il Musone da Spineda a Poggiana di Riese in tav. VIII, *Opuscula*, III, parte II.

IL CORSO DELL' ASTEGO - MUSÓN VECCHIO COME CONFINE
TRA IL PADOVANO E L'ASOLANO IN ETA' ROMANA.

Se diversi tra loro per misura i due reticolati, pure diverse dovevano essere — argomenta il Fraccaro — le città a cui apparteneva il rispettivo territorio ⁽⁵⁾. Una di queste era, con certezza, Asolo — *Acelum* —, a cui apparteneva l'agro a oriente del Musone; l'altra, per una molteplicità di argomentazioni e di dati, Padova — *Patavium* —, città che doveva perciò comprendere entro il territorio di propria pertinenza l'agro di Cittadella-Bassano, estendentesi, verso est, fino al Musone e, verso nord, almeno fino ai piedi del corpo occidentale del massiccio del Grappa ⁽⁶⁾. Si esclude l'appartenenza di questa area a una città più vicina, ad esempio Bassano, poiché Bassano, come centro abitato di qualche importanza, compare solo verso il se-

⁽⁵⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 82.

⁽⁶⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, pp. 82-87. Sulla estensione di quest'agro centuriato, v. anche C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951, pp. 151-152. Inoltre, per l'area cittadellese, utilissimo vedere la carta della centuriazione compilata dal Fraccaro più di trent'anni fa, carta rimasta inedita e che si conserva nel Museo civico di Bassano del Grappa, senza numero di inventario; ora è riprodotta in G. RAMILLI, *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, in « Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti », anno accad. 1965-66, t. CXXIV, classe di scienze morali, lettere ed arti (pp. 119-130), tav. II.

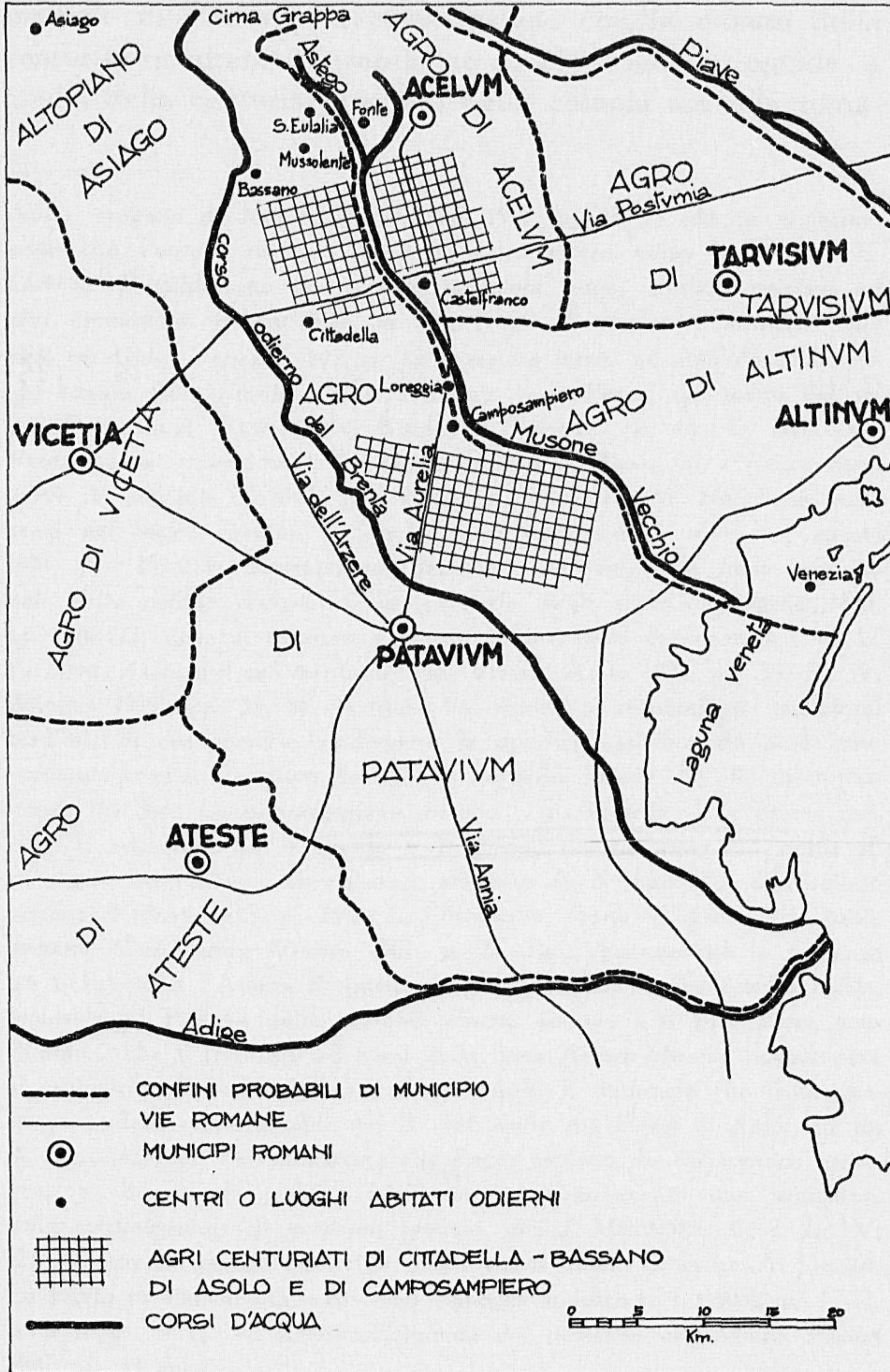
colo decimo primo; in età romana poteva essere al massimo una fattoria di campagna o un piccolo nucleo rurale ⁽⁷⁾.

Risultato rivoluzionario quello del Fraccaro, perché sconvolge vecchie e radicate convinzioni di tutti gli studiosi precedenti, che ritenevano che in età romana Asolo comprendesse nel suo agro municipale l'intero territorio tra Piave e Brenta e che Padova arrivasse, verso nord, approssimativamente solo fino all'attuale limite provinciale sopra Cittadella ⁽⁸⁾ [v. tav. I, pp. 20-21].

⁽⁷⁾ L'area di Bassano, in età romana, doveva avere importanza agricola, commerciale e militare, come rivelano le notevoli tracce archeologiche di Angarano e Borgo Margnan, località del comune di Bassano (v. DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 56-65; GASPAROTTO, *Padova romana*, p. 152). Sul fatto che Bassano, come centro abitato cittadino di qualche rilievo, compare solo verso la fine del secolo XI, v. G. B. VERCI, *Dello stato di Bassano intorno al mille*, Venezia 1787; O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884, specie pp. 63-78 (cap. V: « Origine di Bassano »).

⁽⁸⁾ Ricchissima la bibliografia su questo argomento. Volsero la loro attenzione alla estensione verso nord e nord-est del territorio municipale di Padova, tra gli altri, i seguenti autori: G. GENNARI, *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo*, Padova 1828; GENNARI, *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*, Padova 1839; G. FURLANETTO, *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842, p. 47, con annessa cartina; TH. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, p. 268 (*quatenus fines Patavini pervenerint Altinum versus et ad septentrionem, minus certa ratione determinari potest, cum praesertim in omnibus hisce regionibus mira paucitas sit titulorum*); e A. GLORIA, *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1881, in « *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti* », s. V, t. VII, 1880-81, pp. 555-638, 827-884, 997-1041, 1125-1170 (le notizie qui riferite si documentano prevalentemente alle pp. 580 e 583). L'opera uscì anche in volume a sé, Venezia 1881. Connesso con quello per l'agro patavino, costante fu anche l'interesse per l'agro asolano, che comunemente si fece estendere verso occidente fino al Brenta, come esplicitamente dichiarano o tacitamente sottintendono, tra molti altri, i seguenti autori: G. FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, ms. del 1718 nel Museo civico di Asolo, copia conforme dell'Archivio prepositurale di

L'AGRO MUNICIPALE DI PADOVA ROMANA E DELLE
CITTÀ ROMANE CONFINANTI



Tra gli argomenti e i dati più persuasivi che fanno rientrare l'area di Cittadella-Bassano entro il territorio municipale di Padova, la constatazione che la misura della centuria quadrata rilevabile in quei luoghi è uguale a quella della centuria quadrata della colonia agricola roma-

Asolo, eseguita da Marco Cappello nel 1927, pp. 75-95 (da cui si intravede che l'autore ritiene l'Asolano molto esteso verso occidente); L. GUERRA, *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani ed altri monumenti di antichità, in vari tempi disotterrati e scoperti nella città di Asolo*, Venezia 1805, p. 13 («restino intatti ad Asolo i suoi antichi confini dalla Brenta al Sile Pliniano, ossia Piave, dai monti Feltrini alla Postioma»); FURLANETTO, *Guida di Padova...*, p. 46; D. BERTOLINI, *Relazione sui rinvenimenti del teatro romano di Asolo*, in «Notizie degli scavi di antichità», 1880, pp. 43-44; P. SCOMAZZETTO, *Relazione sugli scavi del teatro romano di Asolo*, in «Notizie degli scavi...», agosto 1881, pp. 205-213; SCOMAZZETTO, *Sepolcreto esistente alle falde meridionali della collina d'Asolo...*, in «Notizie degli scavi...», aprile 1883, pp. 118-122, dove si riferiscono notizie fornite dallo Scomazzetto; V. L. PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, Tip. Vivian, Asolo 1892, pp. 33, 35, 39; Bologna 1919², pp. 33, 36, 41 (dove l'a. riporta le relazioni dei tre ultimi studiosi, di cui sembra condividere le opinioni, attribuendo però erroneamente la citata relazione del 1883 al Bertolini, invece che allo Scomazzetto); DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 32 segg. (che ritiene unitario il reticolato tra il Brenta e il Piave, designandolo col nome di «Colonia della Marca Trevigiana», mutuato da N. LEGNAZZI, *Del catasto romano*, Padova 1835, p. 224); L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, Asolo romana, Castelfranco Veneto 1967, p. 28 (l'a., che constata la presenza tra il Brenta e l'Astego di iscrizioni con l'indicazione della tribù Fabia, esclusiva di Padova nella regione veneta, scrive: «Si può allora concludere... che il territorio ad ovest della linea Astego-Musone apparteneva al municipio di Padova? Assolutamente no». E annuncia che della questione parlerà espressamente nel IV vol. della sua *Storia di Asolo*, in via di compilazione). Per dimostrare che l'agro asolano, in età romana, giungeva al Brenta, fu persino falsificata nel Cinquecento una iscrizione, goffa contraffazione di iscrizioni romane, che il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 121*, annovera tra le *falsae*. Oltre agli autori citati, v. anche A. GHENO, *La patria di Pio X^o*, in «Riv. del Collegio araldico», I (1903), n. 11-12, p. 5 segg.; e G. A. ZANON, *Romanità del territorio cittadellese*, Parma 1907, p. 49 segg.

na di Camposampiero, quale si ravvisa subito a occidente del Musón Vecchio, da Massanzago fino a Mirano, territorio appartenente al municipio patavino: anche la centuria dell'agro di Camposampiero, come quella cittadellese-bassanese, è formata di 200 iugeri e ha 2400 piedi di lato, pari a metri 710,4. Ambedue agri centuriati patavini, dunque, sia quello di Camposampiero sia quello di Cittadella-Bassano, anche se diversamente orientati: ché, essendo il secondo basato sulla Postumia, ha i suoi cardini perpendicolari a questa via, i quali perciò hanno approssimativamente direzione da sud-est a nord-ovest; mentre i cardini del primo corrono da sud-ovest a nord-est ⁽⁹⁾ [v. tav. I, pp. 20-21].

Altro argomento a favore della appartenenza al territorio municipale patavino dell'area a ovest del Musone, il fatto che « l'agro centuriato di Bassano e Cittadella si stende parecchio a sud del confine attuale della provincia di Padova »: infatti « è impossibile ammettere che il confine di Padova tagliasse da un agro centuriato, come quello di Cittadella-Bassano, una zona piuttosto ristretta, dopo la quale si sarebbe avuto agro indiviso nella zona delle risorgive e poi daccapo altro agro centuriato [quello di Camposampiero], secondo un diverso orientamento » ⁽¹⁰⁾.

Terzo argomento: come più a sud il confine tra il territorio padovano e quello di Altino era segnato dal Musone, che separava appunto la colonia agricola patavina di Camposampiero dalla centuriazione altinate, diversa per

⁽⁹⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 75.

⁽¹⁰⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, pp. 76-77. Infatti la zona boschiva dei corsi risorgivi dell'Orcone, Vandura e Tèrgola, estesa tra Sant'Andrea del Musón (oggi Sant'Andrea oltre il Musone), Onara e San Giorgio in Bosco, separa l'agro centuriato di Cittadella-Bassano da quello di Camposampiero. Si veda GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 151-152; GASPAROTTO, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, f. 50, Padova*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1959.

misura e orientamento ⁽¹¹⁾; così è presumibile che anche a nord, nell'area tra Piave e Brenta, i due territori municipali di Padova e di Asolo fossero divisi dal corso del Musone, che separa anche qui due centuriazioni — quella cittadellese-bassanese e quella asolana —, che presentano una evidente diversità, se non per orientamento, certo per la misura delle centurie. Argomento tanto più valido, in quanto Padova ritenne sempre il corso vecchio del Musone come il suo naturale confine con Altino e Asolo e, più tardi, cioè nel Medioevo, con Treviso, come è stato confermato dallo studio della centuriazione antica e come si desume anche dai sigilli medioevali di Padova e Treviso, in ambedue i quali il Musone figura come linea di confine appunto tra Padova a occidente e Treviso a oriente ⁽¹²⁾.

Si è detto che solo a partire dal Medioevo, il Musone costituì il confine anche con Treviso, poiché in età romana Treviso — *Tarvisium* —, che era un piccolo municipio, « forse non giungeva al Musón ». Treviso si espanderà verso occidente solo subito dopo l'invasione longobarda del 569 ⁽¹³⁾.

⁽¹¹⁾ Sulla centuriazione altinate, v. FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, in *Atti del Congresso per il retroterra veneziano*, promosso dall' « Istituto Veneto di scienze lettere e arti », Venezia 1956, pp. 61-80; ristampato in *Opuscula*, III, pp. 151-169.

⁽¹²⁾ Il sigillo di Padova del sec. XIII reca: *Muson, mons, Athes, mare certos dant mihi fines*; e quello di Treviso: *Monti Musoni ponto dominorque Naoni*. Si veda GLORIA, *L'agro patavino...*, pp. 584 e 596; A. MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, Treviso 1923, I, p. 19. Il Naone è l'attuale Noncello.

⁽¹³⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, pp. 83 e 90. Che Treviso e Asolo, in età romana, fossero due municipi modesti, si desume dalla limitata estensione del loro territorio e da altri elementi. Si veda FRACCARO, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in « Atti del Convegno di studi su "Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova" », indetto dall'Accademia Patavina di scienze lettere e arti », Padova, 25-26 aprile 1959, pp. 5 e 17. Sulla occupazione da parte dei Longobardi del territorio settentrionale e orientale di Padova, v. GLORIA, *L'agro patavino...*, pp. 573 e 594.

Se dunque il Musone, nell'area tra Piave e Brenta, segnava il confine tra il territorio di Padova e quello di Asolo, ne deriva che « l'agro fra la Brenta e il Musón non apparteneva ad Asolo, ma a Padova » (14). Ma poiché nella regione pedemontana a nord di Spineda di Riese il corso del Musone, passando sotto il ponte di Pagnano, lambisce proprio il fianco ovest della collina sopra cui sorge Asolo, il Fraccaro opina che da Spineda in su, cioè entro l'ambito del Pedemonte del Grappa vero e proprio, il confine tra i due territori di Asolo e Padova fosse segnato non dal Musone, ma dal torrente Astego, assai più distante dal colle asolano: « potrebbe darsi — scrive — che il confine seguisse, a nord di Spineda, la linea del torrente Astego, che scende dalla vetta della Grappa e, passando poco a est di Crespano, confluisce nel Musón appunto a valle di Spineda ». E, alludendo alla cupa gola del Boccaór e alla valle di San Liberale, a monte di Fietta, percorsa dal tratto superiore dell'Astego — torrente che incide in profondità proprio nel suo mezzo il massiccio del Grappa, quasi spaccandolo in due parti —; e, inoltre, avendo l'occhio al profondo solco entro cui corre il torrente anche più a sud, da Crespano fin verso la campagna di Fonte, lo studioso conclude: « Sotto certi aspetti l'Astego forma anzi una linea più decisa che non il Musón » (15).

Va da sé che, quando si parla del Musone, si intende il Musón Vecchio, che sfociava un tempo nella laguna veneta provenendo da Camposampiero e Mirano: è corso d'acqua diverso dal Musón dei Sassi, il quale ultimo costi-

(14) FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 86.

(15) FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 86. Sul circo di erosione dell'Astego, v. A. ROSSI, *Su e giù per il Lastico*, Treviso 1888; PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, pp. 241-243; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, I, L'ambiente naturale, Asolo 1963, pp. 100-101.

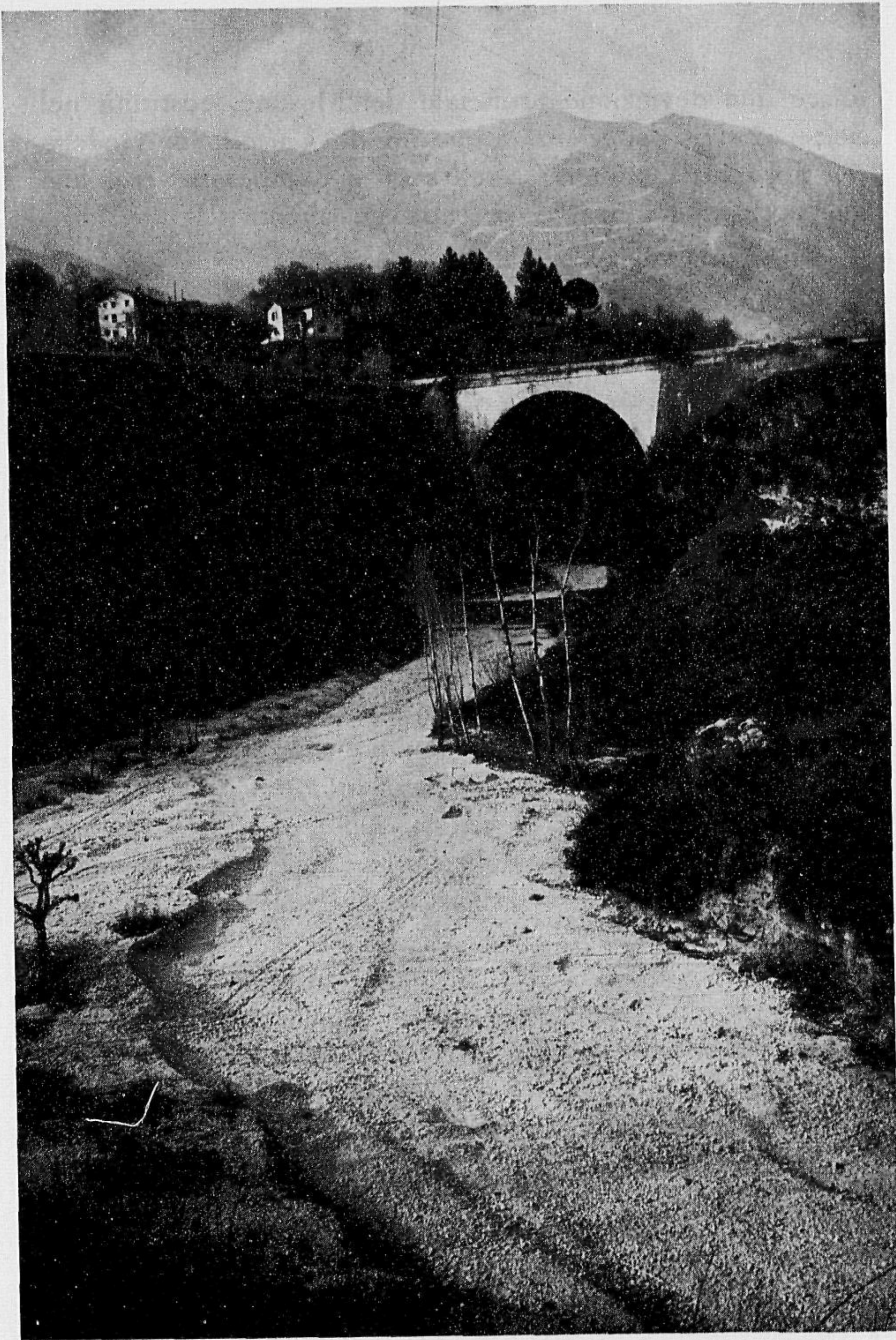


Fig. 1

Il solco di erosione del torrente Astego nell'area del Pedemonte del Grappa. Le due sponde sono collegate dal famoso ponte di Crespano. (Vedi p. 24).

(Foto Mazzotti, Treviso)

tuisce una deviazione artificiale del Musone, costruita nel Seicento dai Veneziani, a partire da Castello di Godego per arrivare, sfiorando Castelfranco e Camposampiero, fino alle porte di Padova, dove entra nel Brenta ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁶⁾ Sul Musone, sul Musón Vecchio e sul Musón dei Sassi, v. FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83, nota 45; GASPAROTTO, *Padova romana*, p. 135; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, I, pp. 95-98 e 106-108. Può darsi che nell'antichità il Musone tra Castello di Godego e Massanzago avesse un corso diverso da quello attuale, perché la centuriazione padovana detta di Camposampiero sembra oltrepassarlo e giungere al Rio Rustega che proviene da Loreggia (FRACCARO, *ivi*).

L'INDICAZIONE DELLA TRIBU' FABIA IN ISCRIZIONI ROMANE
A OCCIDENTE DELL' ASTEGO.

Ulteriore elemento importante che corrobora questa prospettiva, il fatto che due iscrizioni romane dell'area occidentale del Pedemonte del Grappa — precisamente una, assai nota, di Santa Eulalia, in comune di Borso ⁽¹⁷⁾, e una di Fonte ⁽¹⁸⁾ — recano l'indicazione della tribù Fabia, a cui era ascritta la città di Padova: sia il titolare della prima, Caio Vettonio Massimo, sia quello della seconda, Velleio, nel testo delle iscrizioni figurano come appartenenti a questa tribù. Tribù illustre la Fabia. Vi apparteneva Giulio Cesare; ed era esclusiva di Padova nell'ambito della regione veneta, « non essendo possibile ammettere — scrive il Fraccaro — che nel Bassanese esistesse un'altra comunità ascritta alla Fabia » ⁽¹⁹⁾.

Oggi l'indicazione della tribù Fabia, specie per il fatto di essere presente nella iscrizione di Velleio, acquista un valore più probante, in quanto, per alcune indagini fatte da chi scrive, pare lecito concludere che anche questa iscri-

⁽¹⁷⁾ C. I. L., V, 2090. *Caius Vettonius Fabia etc.* Su questa iscrizione chi scrive ha pronto uno studio, non ancora pubblicato. Ora il sarcofago di Caio Vettonio è stato sistemato all'interno della sacrestia della chiesa di Santa Eulalia.

⁽¹⁸⁾ C. I. L., V, 2106 ...*Velleius T(iti) f(ilius) Fab(ia) sibi et...*

⁽¹⁹⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 86; v. anche GASPAROTTO, *Padova romana*, p. 40.



Fig. 2

SANTA EULALIA, in comune di BORSO DEL GRAPPA (Treviso) - *Iscrizione del sarcofago romano di Caio Vettonio Massimo. E' visibile l'indicazione della tribù Fabia. Recentemente il sarcofago è stato sistemato all'interno della sacrestia della chiesa plebana del paese. (Vedi p. 27).*

(Foto Soprintendenza alle Antichità di Padova)

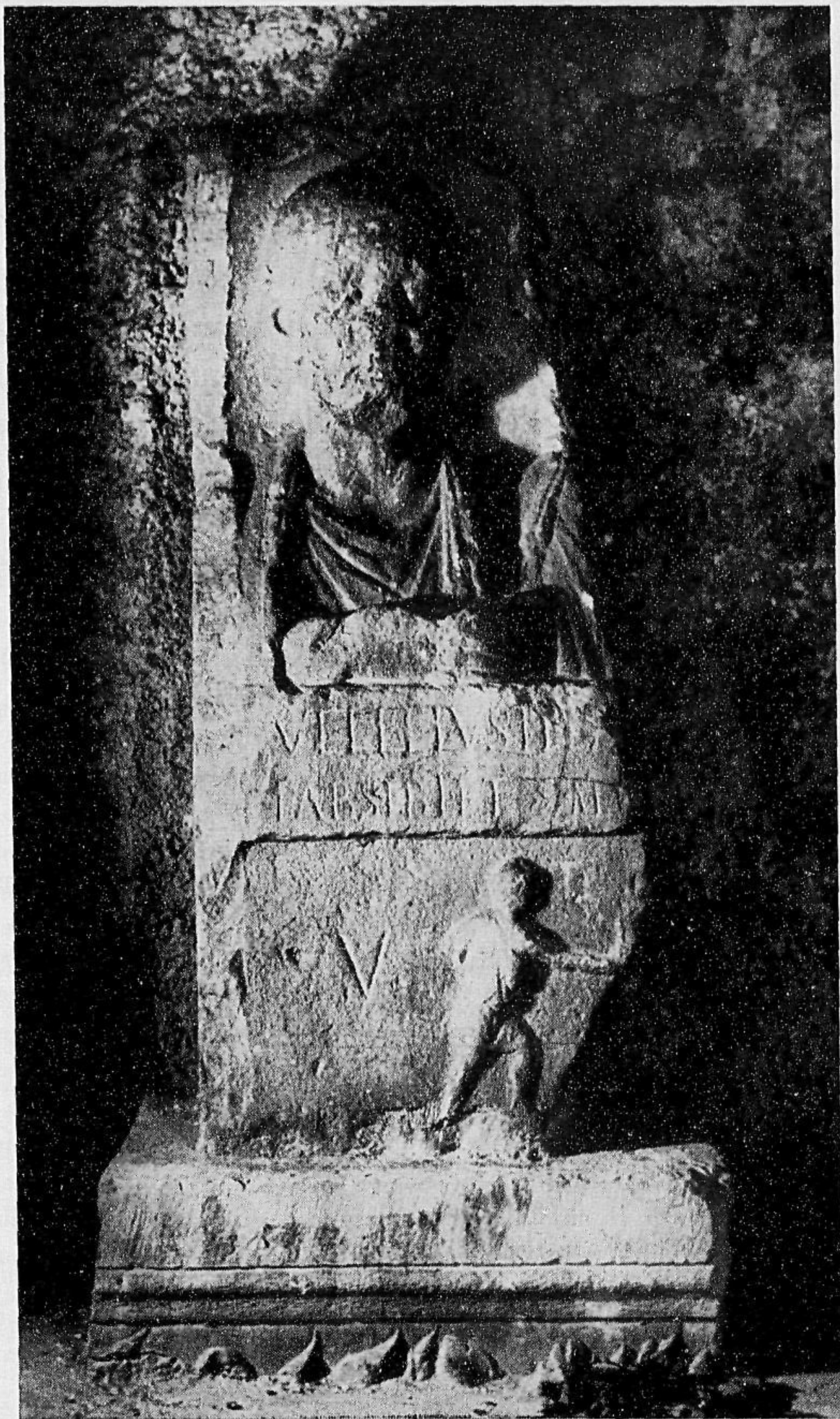


Fig. 3

ASOLO, piazzetta Eleonora Duse - *Edicola funeraria romana di Velleio*. L'edicola è murata sul fianco settentrionale del teatro asolano. Leggibile nella iscrizione l'indicazione della tribù Fabia. (Vedi p. 27).

(Foto Museo civico di Padova)

zione — come quella di Santa Eulalia — in origine sia stata reperita a occidente dell'Astego, precisamente in località Signoria di Fonte, cioè in territorio anticamente pavano. Ciò vale a rendere più convincente questo elemento di dimostrazione, che talvolta ad alcuni è apparso labile, dato che finora si è sempre ritenuto che l'iscrizione di Velleio provenisse originariamente dalla base del campanile adiacente alla chiesa parrocchiale di Fonte, che sorge sopra un colle posto non a destra ma subito a sinistra dell'Astego. Vero è invece che il colle della parrocchiale di Fonte non è il luogo dove la lapide di Velleio fu reperita in origine, ma solo quello dove essa fu trasportata da località Signoria, e dove rimase per oltre un secolo, prima di essere trasportata verso i primi anni dell'Ottocento ad Asolo, ove ora è visibile murata sul fianco settentrionale del diruto castello di Caterina Cornaro, cioè dell'odierno teatro asolano ⁽²⁰⁾.

⁽²⁰⁾ Le vicende della lapide di Velleio si ricavano dalle opere del Furlani e del Guerra. Il FURLANI, *Notizie di Asolo...*, pp. 126-127, che è l'autore più antico che ne parla, dice, scrivendo nel 1718, che la stele di Velleio, «avendo per secoli servito di soglia alla Porta maggiore nella Pieve di Fonte, non fu mai osservata, perchè giaceva coll'immagine verso terra» e che, «alzata di là a caso, fù per ignoranza impiegata nella fabbrica del Campanile, e situata nella facciata occidentale, mà colla schiena al di fuori, quasi che temessero, che la parte scolpita facesse ingiuria all'uguale, e continua lisciatura di quelle Pietre». Aggiunge: «nel principio de l'anno 1719 fù finalmente rimossa dal muro del Campanile questa Lapida; ed io non mancai ben tosto di visitarla». Non deve suscitare meraviglia se il Furlani, che scrive nel 1718, riferisce una notizia del 1719, perchè si può supporre che egli, visitando il monumento appena staccato dal campanile, stesse revisionando il suo manoscritto. Il GUERRA, *Dilucidazione de' marmi...*, pp. 71-72, nel 1805 conferma e integra la notizia così: «l'anno 1719 nel demolire il vecchio campanile di quella Chiesa parrocchiale [di Fonte] si trovò in un angolo la... lapide di Vellejo, ivi collocata da pochi anni», la quale subito in quell'anno «fu trasportata in casa del sig. Lazzaro Fietta [ad Asolo]», dove «si stette fino all'anno 1802, tempo in cui il sig. Girolamo Fietta la regalò... alla libreria del nostro Capitolo [della cattedrale di Asolo]». Circa il luogo

Questo va detto a titolo di chiarificazione, anche se in quel di Fonte è comune convinzione che un tempo l'Astego scorresse non a ovest, ma a est del colle della parrocchiale di Fonte e che sfociasse nel Musone lungo l'alveo dell'attuale rio Mardignon, che si innesta appunto nel Musone poco sotto la strada bassanese di Onè, in zona chiamata anche oggi « Astego vecchio », a ricordo

originario del reperimento, il Guerra, ivi, scrive: « Dal sig. Furlani si sa, che questa pietra nel 1622 fu ritrovata nel campo del dot. [sic] Giovanni Guerra, e da chi non la conosceva impiegata prima a servir di scaglione della porta della casa parrocchiale, e poi a turare un'apertura del Campanile ». Parole che lasciano perplessi, perché lo stesso Guerra, a pag. 112 dell'opera cit., alludendo a un marmo figurato scoperto a Fonte, scrive che esso « fu disotterrato nello stesso campo, nel quale nel 1706 fu disepellito il sasso rappresentante la figura di Vellejo ». E già prima, cioè a p. 105, aveva scritto che « nella Villa di Fonte nello stesso campo de' sig. Guerra, in cui si trovò la lapide di Vellejo, nell'anno 1706 si scoperse un grosso sasso di marmo greco ». Qual'è dunque l'anno del reperimento? il 1622 o il 1706? Vorremmo credere esatto il 1622, perché il Furlani — come si è visto — scrive nelle citate *Notizie di Asolo antico* che « la lapide aveva per secoli servito di soglia alla Porta maggiore della Pieve di Fonte ». E' vero che noi non sappiamo in quale altra opera diversa dalle *Notizie* il Furlani, citato dal Guerra, parli dell'anno 1622, poiché appunto le *Notizie* del Furlani non accennano alla data del reperimento. Tuttavia, a parte la questione dell'anno, dal Guerra si può desumere chiaramente che la lapide di Vellejo proviene dal ricordato fondo di Fonte in località Signoria, a occidente dell'Astego. Ciò perché l'autorità del Furlani, per quanto ce ne sia ignoto lo scritto suo, da cui attinse il Guerra, se vale quando riferisce il 1622 come anno del reperimento, vale evidentemente anche quando parla del luogo del reperimento stesso. Questo luogo viene designato dal Guerra, sempre sull'autorità del Furlani, come il « campo del dot. Giovanni Guerra », che è lo stesso — scrive questo autore a p. 112 dell'opera cit. — « in cui si scoperse un grosso sasso... di figura irregolare » successivamente trasportato nel vicino « palazzo del N. H. Salamon ». Che è poi la casa seicentesca di campagna dei patrizi veneziani Salamon, sita in località Signoria di Fonte, oggi ridotta a casa rurale. Affermazione, questa, che corrisponde a quella pronunciata circa un secolo prima nelle sue *Notizie* dal Furlani (pp. 123-125), il quale, riferendosi a questo marmo, scriveva che esso giaceva « alcuni passi fuori dell'Oratorio del N. H. S. Marco

appunto — dicono gli abitanti del luogo — del fatto che una volta l'Astego entrava nel Musone proprio qui. Lo spostamento del letto del torrente, per cui esso finì per allungare il suo corso fin sotto Spineda, probabilmente è da riferirsi a tempi vicini e fu determinata dalle piene del torrente, rese rovinose per il progressivo disboscamento della falda pedemontana del Grappa da cui discende ⁽²¹⁾.

Michiele Salamon nella strada per terra negletto». L'oratorio in parola sopravvive ancora e viene designato come chiesa della Madonna della Salute, appunto in località Signoria. Ritornando all'opera del Furlani, dove il Guerra può aver ricavato la notizia relativa al 1622, come anno del ritrovamento della lapide, è da segnalare che del Furlani si dovrebbero conservare manoscritte nel Museo civico di Asolo, oltre alle *Notizie di Asolo antico*, anche *Asolo Moderno* e *Cronache varie*. Si veda C. BERNARDI, *Asolo*, Milano 1949, p. 245.

(²¹) Si vedano i due nomi «Lastego Vecchio» e «Rio del Mardi-gnon», nella carta al 25 mila, *Asolo*, f. 37, Il N. E., ed. 1959. Il vero nome è *Astego*, non *Lastego*, ove si nota l'articolo conglobato: è lo stesso dell'*Astico*, in provincia di Vicenza, che dialettalmente è pure detto *Astego*. E' nome prelatino ad indicare torrente.

STUDI RECENTI SULLA ESTENSIONE DELL' ANTICO TERRITORIO MUNICIPALE PATAVINO.

Oggi, sulla scia del Fraccaro, gli studiosi più qualificati di antica storia veneta accettano l'Astego-Musón Vecchio, a partire dal Grappa fino alla laguna veneta, come linea dell'antico confine tra l'agro municipale di Padova romana, a occidente, e gli agri municipali di Asolo e Altino, a oriente: e sottolineano con notazioni personali i dati e le argomentazioni poste in luce dallo studioso bassanese. Tra gli altri, si ricordano Cesira Gasparotto e Roberto Cessi, che dissertano soprattutto sulla profondità della penetrazione del municipio di Padova entro la zona montana dell'altipiano di Asiago e del massiccio del Grappa. E, a proposito del massiccio, la Gasparotto, che tratta con specifico interesse il problema della estensione in generale del territorio patavino romano, rifacendosi in materia agli autori antichi e recenti più seri, annota come nella zona montuosa del Grappa « è ancora prematuro precisare fino a qual punto penetrasse la giurisdizione del municipio patavino », giacché — aggiunge — « è più prudente attendere una testimonianza sicura ». E propone la congettura che la centuriazione dell'agro patavino si possa far risalire al primo secolo dopo Cristo ⁽²²⁾.

Anche secondo il Cessi, il confine orientale del Padova probabilmente era segnato dal Musone a partire dalla

(22) GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 134, 155-156. Si veda l'intera parte terza dell'opera, « Il territorio di Patavium », con l'aggiunta bibliografica, pp. 133-158.

laguna veneta fino a Loreggia, alla svolta della via Aurelia per Asolo; di qui continuava a costeggiare il Musone fino a Spineda; mentre più a nord seguiva l'Astego « fino alle falde del Grappa » (23).

Del tutto inaccettabili, invece, sembrano le opinioni di Antonio Dal Zotto e di Antonio Barzon, che valicano abbondantemente anche questo confine, dato che accolgono entro il perimetro dell'antico agro padovano non solo il massiccio del Grappa fino alle sue diverse falde perimetrali, ma addirittura la stessa zona di Valdobbiadene, a oriente del Piave: limite nord del territorio padovano per il Dal Zotto e il Barzon la depressione Lastebasse-Valdobbiadene, che separa dalla catena delle Dolomiti tutta l'area prealpina comprendente l'altipiano di Asiago e il massiccio del Grappa (24).

Da segnalare, a titolo di completamento del quadro, che nel giugno del 1964 nel letto del fiume Brenta, entro il comune padovano di Grantorto e all'altezza della chiesa di San Giorgio in Brenta, fu rinvenuto un cippo terminale romano iscritto, da attribuirsi alla centuriazione dell'agro cittadellese-bassanese. E' l'unico cippo iscritto di questo reticolato e, per quanto non emerso proprio nella sua sede originaria ma a destra del Brenta, dove l'agro non era centuriato, si può supporre che il fiume, cambiando varie volte il suo corso in quasi duemila anni, l'abbia spostato solo verso occidente, conservandolo perciò approssimativamente sulla linea della latitudine originaria, senza condurlo a sud. Infatti, eseguite le debite misure sulle tavolette al 25 mila, esso risulta trovarsi non molto a valle della linea per la

(23) R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, Centro internazionale delle Arti e del Costume, Venezia 1957, p. 227.

(24) A. DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadania fino al 40 a. C.*, in « *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana, Mantova* », n. s., XXVII (1949), pp. 66-67; A. BARZON, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800*, Padova 1955, p. 99.

quale doveva passare l'ottavo decumano a sud della via Postumia. Fatto importante, questo: anzitutto perché conferma mirabilmente la misura della centuria quadrata patavina dell'agro di Cittadella-Bassano e poi perché aiuta ad allargare verso sud l'area del reticolato della zona, della quale il Fraccaro aveva identificato solo il sesto decumano ⁽²⁵⁾.

Ai dati e alle argomentazioni del Fraccaro e degli studiosi che ne hanno seguito la scia, sempre al fine di confermare all'Astego-Musón Vecchio il limite nord-orientale dell'agro municipale di Padova in età romana, si ritiene ora di poter aggiungere qualche altro indizio, dedotto da osservazioni sia di natura archeologica, sia di ordine giuridico-amministrativo e di storia ecclesiastica. Inoltre, proprio con l'ausilio di elementi giuridico-amministrativi e di storia ecclesiastica, sarà possibile rilevare la straordinaria estensione, nei primi secoli cristiani, della diocesi padovana. Questa infatti doveva varcare per largo tratto il confine dell'Astego-Musón Vecchio, in direzione di Altino, Treviso e Asolo, come si constaterà con indagine destinata ad essere fondamentale nell'economia del presente lavoro.

⁽²⁵⁾ Della scoperta del cippo e delle considerazioni esposte ha dato comunicazione G. RAMILLI, *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, cit. Utilissimo inoltre vedere la ricca bibliografia richiamata dal Ramilli, specie nella nota 34, a pag. 126, dove si citano i lavori più notevoli e specifici sulla centuriazione in Italia. I Veneti acquistarono il *ius* romano e le città venete divennero « municipi » per effetto della cosiddetta legge Roscia — in realtà un plebiscito —, ispirata da Cesare, che autori recenti tendono a spostare dall'anno 49 a. Cr., tradizionalmente accettato, al 42 a. Cr. Si veda G. TIBILETTI in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, 23, 1956, pp. 723-724; C. GASPAROTTO, *Patavium, dalle origini al 601 di Cr.*, in *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. XXXIII; F. SARTORI, in « Archivio Veneto » (Recensione a: L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, II, Asolo 1965), s. V, vol. LXXX (1967), p. 163. Sulla legge Roscia, v. SARTORI, *Verona Romana...*, p. 180, testo e nota 3: utilissima la consultazione di questo studio anche sui rapporti dei Veneti con Roma, e sulla presenza in area veneta dei Galli e dei Reti.

PARTE SECONDA

L'APPARTENENZA A PADOVA ROMANA
DELLE ZONE DI CITTADELLA E BASSANO
IN INDIZI ARCHEOLOGICI

L'appartenenza a Padova romana delle zone di Cittadella e Bassano in indizi archeologici

1

I LATERIZI ROMANI MARCATI «SERVILIA».

Gli indizi di ordine archeologico sono costituiti, anzitutto, dal fatto che in alcuni luoghi del Bassanese e della fascia meridionale del Pedemonte occidentale del Grappa, cioè in zona a occidente dell'Astego, si rinvennero dei laterizi romani contrassegnati da un marchio di fabbrica recante il nome *Servilia*, marchio che Teodoro Mommsen ritiene peculiare di una fabbrica del territorio padovano. Infatti nel Padovano e nel Vicentino se ne ritrovarono circa quattordici esemplari (¹). Elemento estremamente importante del nostro discorso: mai nessun ritrovamento di mattoni marcati con tale nome si ebbe a oriente dell'Astego e del Musón, almeno a giudicare dalle indagini archeologiche fatte finora nella regione veneta e dagli studi che le illustrano: probabile indizio, questo, che l'area di tali laterizi si arrestava lungo questa linea. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che sia stato trovato un laterizio con uguale mar-

(¹) *C. I. L.*, V, pars posterior, n. 291, p. 972. Questa marca rientra nel capitolo *Tegulae agri Patavini*.

chio a Ca' Mazzon, presso San Floriano di Campagna, in comune di Castelfranco — precisamente lungo il fianco nord della Postumia e a poca distanza dalla via romana Aurelia che, incrociando con la Postumia, univa Padova con Asolo ⁽²⁾ —; ma si tratta di supposizione arbitraria, ch  gli abitanti del luogo all'epoca della scoperta parlarono di un laterizio recante non il marchio *Servilia*, ma un nome sul tipo di *Aquilia*, forse peculiare di una fabbrica asolana ⁽³⁾.

Molteplici i luoghi del territorio padovano e vicentino dove si ricuperarono mattoni col nome *Servilia*: si ricordano Abano, Brusegana, Montegrotto e Creola di Saccolongo, presso Padova, poi Vicenza e Mardimago ⁽⁴⁾. Pi  utile per , in questa sede e ai nostri fini, indicare i luoghi posti ai piedi del corpo occidentale del massiccio del Grappa, tra il Brenta e l'Astego. In quest'area lasci  affiorare laterizi con tale bollo il Borgo Margnan di Bassano, stazione archeologica non priva di rilievo, come si pu  desumere dai vari reperti del luogo e se   vero — come vogliono

⁽²⁾ Sulla via Aurelia, si veda GLORIA, *L'agro patavino...*, p. 846; SCOMAZZETTO, in « Notizie degli Scavi... », agosto 1881, pp. 211-212; SCOMAZZETTO, *Relazione sulla scoperta di una taverna romana*, in « Notizie degli scavi... », gennaio 1883, p. 12; DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 115 e 162; GASPAROTTO, *La via Padova-Camposampiero in et  romana*, in « Il Santo », rivista antoniana di storia dottrina e arte, Padova, Basilica di S. Antonio, a. I, fasc. 2 (maggio-agosto 1961), p. 67; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, pp. 79-82. Il nome della via forse deriva da C. Aurelio Cotta, console nel 75 a. C. Si veda N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civilt  romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, catalogo della VI Mostra biennale d'arte antica, Citt  di Bologna, I, Bologna 1964, pp. 63-64.

⁽³⁾ DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 162. Nomi sul tipo di *Aquilia* attesta anche il COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, p. 212, come propri di mattoni o tegole romane di Asolo e dintorni. Egli legge questo marchio cos : *P. Aquil Procy* o *Procul*; e propende che esso indichi una famiglia romana Aquilia, proprietaria o appaltatrice della fabbrica di laterizi in parola.

⁽⁴⁾ C. I. L., V, pars posterior, n. 291, p. 972.

alcuni — che di qui siano provenute alcune iscrizioni romane (5). Mattoni così marcati si rinvennero poi nel fondo detto delle Marzarole alle Fellette di Romano, poco a oriente della chiesa parrocchiale di questo paese: alcuni ricoprivano una tomba romana scoperta verso il 1824; altri mattoni affiorarono poco vicino (6). Inutile dire che le Fellette, nella cui campagna la centuriazione con la menzionata misura patavina appare ben conservata, costituiscono un fondo archeologico romano assai ricco, sia per i monumenti e i numerosi reperti minori già venuti in luce, sia per altri relitti o monete che continuano a dissotterrarsi (7). Infine mattoni con questo bollo si scopersero lungo la via Pagana di Mussolente, nei pressi di casa Menù, a occidente del torrente Giaretta e poco a sud di località Sega, dove circa una cinquantina di anni fa fu individuata una vera e propria zona archeologica, dalla quale provenne numeroso materiale romano, come embrici, mattoni, pesi fittili, anfore, un bassorilievo in terracotta, grossi massi squadrati e varie

(5) Sul materiale epigrafico del Bassanese, si veda G. GEROLA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Bassano*, in « Bollettino del Museo civico di Bassano », III (1906), pp. 39-44; inoltre DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 56 segg.; A. DE BON, *Romanità del territorio Vicentino*, Vicenza 1938, pp. 67-68.

(6) Sui laterizi coprenti la tomba, si veda G. B. BASEGGIO, *Disquisizione intorno a due sarcofagi laterizi antichi scoperti in Bassano nel Novembre del 1830*, da leggersi nell'annuale riapertura ordinaria dell'Ateneo di Bassano nel dì 26 Gennaio 1831, ms. del 1830 del Museo civico di Bassano, segnato 30-C-1/7, p. 13. V. anche DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 102. Sui laterizi scoperti vicino alla tomba, v. GEROLA, *Ritrovamenti...*, IV, pp. 3-7: il Gerola, come sua fonte, cita G. M. CRIVELLARO, *Archeologia bassanese preistorica e romana*, ms. del Museo civico di Bassano, parte II, A. 15 e 16, da cui anche il De Bon spesso dichiara di attingere; ma, eseguite le debite ricerche, il ms. del Crivellaro più non si ritrova nel Museo di Bassano.

(7) Sulla zona archeologica delle Fellette, oltre ai citati studi del Baseggio e del Gerola, ai luoghi citati, si veda DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 101-106, e O. MENATO, *Fellette*, cenni storici, Tip. Antoniana, Padova 1964, pp. 27-45.

monete — tra cui un medio bronzo di Adriano e, poco vicino, un medio bronzo di Settimio Severo ⁽⁸⁾ —: tutto materiale in gran parte confluito nel Museo civico di Bassano, dove ancora si vede qualche esemplare di laterizio contrassegnato appunto col nome *Servilia* ⁽⁹⁾. Va qui chiarito che il nome di via *Pagana* o *Pavana* — forma, quest'ultima, prevalentemente usata dagli abitanti del luogo — designa di solito strade congiungenti tra loro distretti pagensi romani e preromani — *pagi* — ⁽¹⁰⁾ e che esso nel nostro caso può essere indicativo proprio del pago padovano dei Misquilesi, il quale — come si vedrà — occupava tutta la vasta zona tra il Brenta e il torrente Astego, ai piedi del Grappa, lasciando esplicita traccia di sé nel nome del paese di Mussolente ⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ Le due monete si trovano presso il sig. Gino Boaro di Mussolente. Sono state viste anche dal dott. Giovanni Gorini, conservatore del Museo Bottacin di Padova.

⁽⁹⁾ Sulla zona archeologica della via Pagana di Mussolente, che ha il suo centro nella cosiddetta casa Menùì, v. GEROLA, *Ritrovamenti...*, IV, pp. 2-3; DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 118-120; DE BON, *Un'antica strada Brenta-Piave*, dattiloscritto del Museo civico di Bassano, segnato 259-D-4, p. 13.

⁽¹⁰⁾ Nel medioevo le strade romane talvolta venivano indicate come *Viae Paganorum*: FRACCARO, *La via Postumia...*, p. 205. Col nome *Pavana* o *Pagana* gli abitanti del Feltrino designavano la via Claudia Augusta Altinate. Si veda G. B. ZANETTINI, *Sulla via Claudia Augusta Altinate*, Feltre 1864, p. 6; inoltre DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 116.

⁽¹¹⁾ I pagani Misquilesi sono testimoniati nella citata iscrizione di Santa Eulalia: C. I. L., V, 2090: *paganis Misquilen(sibus)*. Si veda p. 27, nota 17.

I CIPPI CONFINARI ROMANI DEL BASSANESE E AREE CON-
TERMINI.

Oltre alla assenza di laterizi col bollo della ricordata fabbrica romana nella campagna a est dell'Astego-Musón, esiste un altro indizio archeologico che può aiutare a ritenere patavino il territorio a destra di questa linea.

E' risaputo che il fondo archeologico delle Fellette, nel basso territorio del comune di Romano, è noto soprattutto per due cippi terminali romani sormontati da colonna, anepigrafi. Il primo, che è il più grande e il più conservato dei due, è visibile di fronte al cimitero del paese e, per quanto recentemente sia stato un po' spostato, pare continui a trovarsi nel luogo di origine, cioè all'incrocio tra un decumano e un cardine del reticolato di quella zona. Sulla sommità della colonna sta infissa una croce, aggiunta di tempi cristiani, a indicare l'ingresso del cimitero. Il secondo cippo, di proporzioni lievemente minori del primo ma del tutto simile, si trova proprio sul piazzale antistante la chiesa parrocchiale delle Fellette: spezzato di recente in due pezzi da mano vandalica, è stato in qualche modo rabberciato. Non pare sia questa la sua collocazione originaria: qualcuno ha pensato che esso giacesse originariamente più verso ovest, nei pressi delle vecchie case Stecchini del comune di Cassola, ma alla stessa latitudine attuale — che è poi quella del decumano lungo cui si trova il cippo maggiore del cimitero —, in un punto in cui questo decumano

si incrociava con un cardine dell'agro; successivamente lo stesso autore, modificando questa sua primitiva opinione, credette che esso, in origine, fosse abbinato al cippo terminale posto di fronte al cimitero. Oggi, tuttavia, in base a una vecchia convinzione locale, si tende a credere che questo secondo cippo stesse in origine là dove l'abitato delle Fellette confina col territorio di San Giacomo, sempre in comune di Romano. Oltre a questi due, le Fellette annoverano un terzo cippo, pure anepigrafo, ma non sormontato dalla colonna, finora poco osservato dagli studiosi. Giace in contrada Bortignoni, all'ingresso del cortile della vecchia casa padronale ora di proprietà Farronato. E' incavato nel centro, forse perché in passato può essere stato adibito ad abbeveratoio rurale ⁽¹²⁾.

I cippi delle Fellette non sono gli unici del genere. Nella campagna intorno a Bassano, Cittadella e Castelfranco se ne sono contati quasi una trentina ⁽¹³⁾, tutti non sormontati da colonna e anepigrafi. Si ricorda qui quello visibile presso casa Marin, nel basso territorio di Mussolente, che si trova alla stessa latitudine di quelli delle Fellette e, quindi, lungo il loro stesso decumano; quello di San Fortunato di Bassano, sul fianco sinistro del Brenta, abbinato a un altro, ritenuto da taluni il gemello, visibile poco lontano; i due di Rosà, davanti a Ca' Dolfìn e all'interno della cosiddetta Corte Reale, quest'ultimo chiamato

⁽¹²⁾ Sulla zona archeologica delle Fellette, oltre agli studi menzionati del Baseggio, del Gerola, del De Bon e del Menato, si veda anche la precedente nota 6, p. 41. Sulla posizione originaria del cippo minore delle Fellette, si pronunciano DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 103; DE BON, *Una antica strada...*, p. 11; MENATO, *Fellette*, pp. 27 e 34.

⁽¹³⁾ Questo è il numero che riferisce DE BON, *Storia e leggende della terra veneta*, Schio 1941, pp. 134-138, a cui si deve la scoperta. Nel 1934 il Fraccaro scriveva che il De Bon fino allora ne aveva scoperto più di una dozzina (in « *Athenaeum* », XII (1934), pp. 100-104).



Fig. 4

FELLETTE, in comune di ROMANO DI EZZELINO (Vicenza) - *Cippo confinario romano sormontato da colonna*. Si trova all'ingresso del cimitero del paese. La croce sovrastante, poco visibile, è stata aggiunta in tempi cristiani. (Vedi p. 43).

(Foto Museo civico di Padova)

il *terminón* dagli abitanti del posto; e, ancora, quello della Soranza, a circa tre chilometri a ovest di Castelfranco, sul vecchio tracciato della strada Vicenza-Treviso ⁽¹⁴⁾.

Sono fatti di grossi blocchi di pietra, a forma cilindrico-conica, rastremati verso l'alto e scalpellati in maniera assai rozza. Di solito presentano delle buche a forma di crociera o recano superiormente una croce, infissa in tempi cristiani, ma non sono mai sormontati da colonna, come quelli delle Fellette. Si rinvengono nei crocicchi delle strade e dei sentieri di campagna, specie di quelli vecchi e semiabbandonati. Talora vennero trasportati nei cortili o davanti alle vecchie case coloniche, dove fungono da rustici sedili.

La parentela tra loro di questi monumenti, anche se diversi per volume, è evidentissima. La loro diffusione nella campagna dal Brenta all'Astego e al Musón non può essere casuale né di data recente e nemmeno opera di comunità modeste. Perciò il problema della loro origine formò spesso oggetto di indagine, dovendosi cancellare il sospetto che essi siano manufatti medioevali, non romani. Il sospetto nasce dal fatto che, durante il medioevo, nel Bassanese si usarono frequentemente dei grossi macigni o blocchi di pietra per segnare i confini tra le varie signorie dominanti sulla zona o tra i vari comuni: confini spesso resi precari o spostati per ambizioni e contrasti. Le liti si verificarono in continuazione soprattutto tra Bassanesi e Trevigiani per segnare i confini tra Bassano e Romano, territorio quest'ultimo che apparteneva al Trevigiano; se ne colgono gli echi a partire dal Trecento fin verso la metà del Quattrocento e oltre. Degna di ricordo, ad esempio, la lite del 1328, quando i Bassanesi varcarono il cosiddetto Fossato — oggi località Fossà —, che era sempre stato ritenuto il confine tra

(14) Su questi cippi, v. DE BON, *La colonizzazione romana...*, alle pp. 67, 74-75, 117, 148. Sul cippo della Soranza, v. anche GASPAROTTO, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, f. 50, Padova, p. 8.

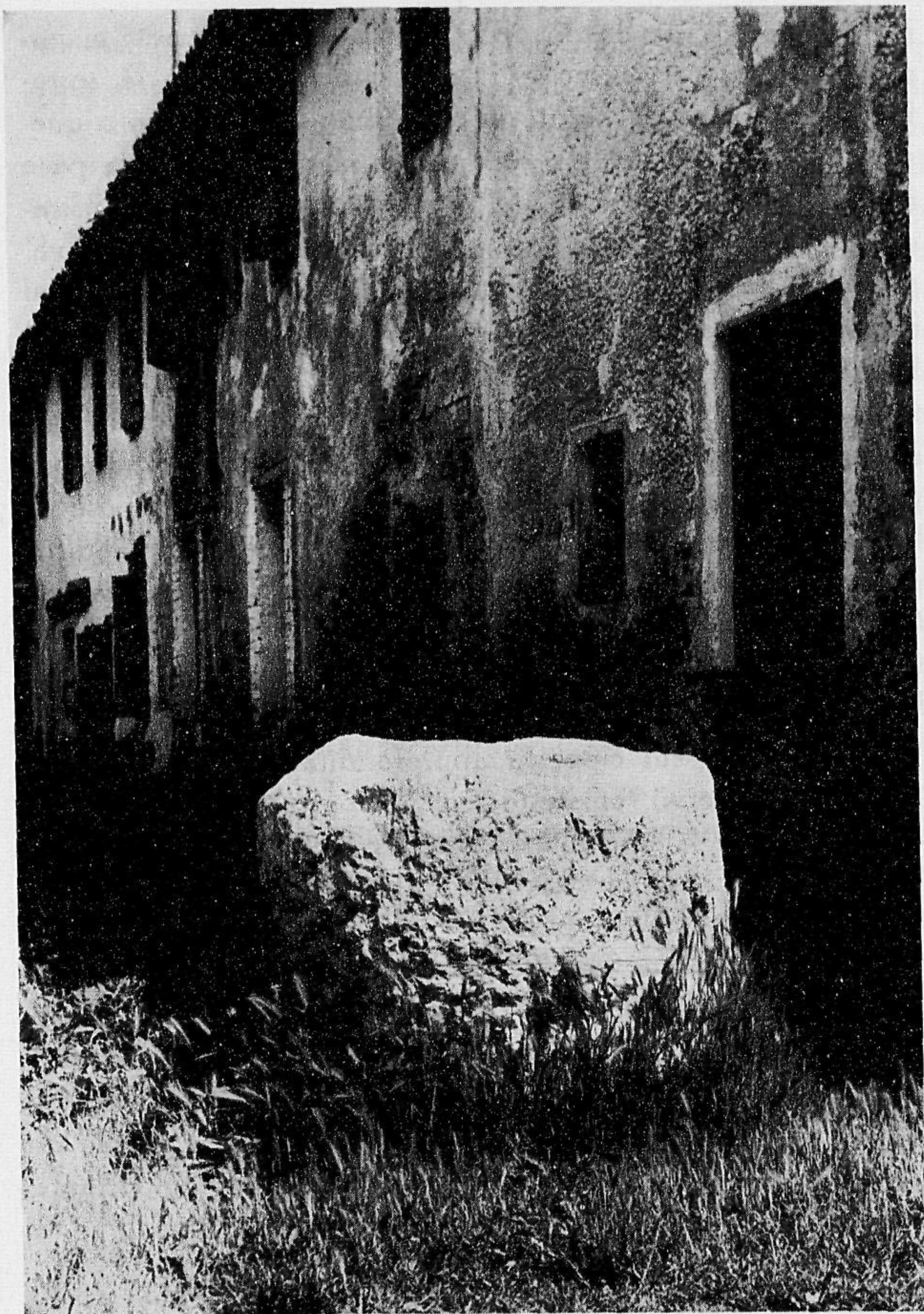


Fig. 5

FELLETTE, in comune di ROMANO DI EZZELINO (Vicenza) - *Cippo confinario romano*. Si trova davanti a casa Farronato, nell'area sud del paese. (Vedi p. 44).

(Foto Museo civico di Padova)

i due comuni; quella del 1339, dopo che i Carraresi si impadronirono di Bassano e i Veneziani, occupata la terraferma trevigiana col territorio di Romano, arrivarono a questo confine; quella del 1374, quando, fatta da poco la pace tra Veneziani e Carraresi, si piantarono grossi macigni lungo la via del Fossato fino al cosiddetto Perone di Pove, all'inizio del Canale di Brenta; quella del 1378, quando si ruppe la pace; quella del 1423, quando dalle Tezze sul Brenta, a sud di Bassano, fino a Pove si fissarono « confini tutti di pietra di quarto piatto alti un uomo, conficcati per metà nel terreno »; e, infine, quella del 1453, quando per por fine ai contrasti coi paesi limitrofi Venezia impose ai Bassanesi « di ritrovare termini grandi di pietra, e condurli sopra la campagna *ad viam Onarie* — cioè verso la via per Onara, presso Cittadella — e conficcarli in terra, quale segno dei confini fra la campagna di Bassano e quella di Rossano » (15).

L'indagine sui cippi fu approfondita dal Fraccaro nel 1934. Egli osservò, anzitutto, che i cippi sono di pietra del Grappa e che la loro altezza varia da 80 centimetri a metri 1,20 e la circonferenza da metri 3 a metri 3,30: « cippi di notevole volume e peso — egli scrive —, che furono trasportati da cave lontane parecchi chilometri, e quindi per uno scopo importante, che valesse la fatica; per avere dei blocchi che difficilmente potessero essere rimossi dal loro posto ». Riflette che non sembra immaginabile che essi, nel passato, abbiano avuto altra funzione che quella di segnare un termine e che la circostanza più importante consiste nel fatto che essi si trovano sparsi in una grande

(15) Tutta la questione è trattata da O. BRENTARI, *Storia di Bassano*, pp. 284-287, 412-413. Inoltre non pare inutile segnalare come nel 1339, al posto di un termine mancante, venne infisso un *saxum magnum longum et grossum di pietra viva*. Si veda G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia 1786-1791, XII, doc. 1397, p. 17; inoltre DE BON, *Storia e leggende...*, pp. 134-138.

estensione, nella parte occidentale della centuriazione operata dai romani tra il Brenta e il Piave; e trae quindi le seguenti conclusioni: « Poiché è innegabile che i cippi sono tutti dello stesso genere e fattura, pur con differenze di volume delle quali non era il caso di preoccuparsi, data la loro lavorazione sommaria, non si saprebbe pensare per quale scopo mai e in quale occasione in passato essi sieno stati collocati su una così ampia zona di campagna, se non per servire da cippi di confine, quando tutta la regione fra la Brenta e la Piave fu misurata e segnata quindi da cippi confinari; cioè quando fu eseguita la misurazione romana, della quale tracce così evidenti sono conservate nella rete stradale. Si tratta quindi di cippi di confine romani; e poiché essi si trovano anche molto nell'interno della centuriazione, e per il loro peso non è probabile che siano stati spostati di molto, di cippi che dovevano segnare i limiti delle centurie ». La considerazione poi che si tratti di cippi muti, cioè anepigrafi, costituisce per l'autore indizio di maggiore antichità, perché — egli scrive — « l'uso di segnare i dati catastali sui cippi, sebbene sia molto antico, come è dimostrato da termini gracconi, divenne generale solo con Augusto ». L'autore perciò chiude il suo discorso così: « Questi possenti e rudi cippi, per quanto anepigrafi, sono dunque monumenti molto venerandi » (16).

Lo studio sui cippi fu ripreso nel 1941 da Alessio de Bon, che già prima del Fraccaro si era occupato dell'argomento (17); e, dopo una diligente disamina critica volta a stabilire se i cippi potessero appartenere al medioevo, piuttosto che alla romanità, conclude senz'altro per la romanità, in quanto essi si ritrovano non lungo una qualsiasi linea di confine, quale poteva essere stata quella me-

(16) FRACCARO, in « Athenaeum », 1934, pp. 100-104, dove l'a. recensisce il volume di DE BON, *La colonizzazione romana...*

(17) DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 67, 74-75, 117, 148, cit., e passim; DE BON, *Romanità del territorio vicentino*, p. 7.

dioevale separante il Bassanese dal Trevigiano o quelle separanti il territorio di Bassano dai territori dei paesi finitimi, ma si incontrano dispersi qua e là proprio in mezzo a un'area che nell'antichità era stata centuriata: « resta pur sempre chiaro il fatto — scrive — che i nostri termini non possono segnare l'antico confine medioevale fra Bassano e Treviso in quanto che furono rintracciati tanto a nord di Bassano verso Pove, lungo la strada della Brenta, sempre però in località centuriata, quanto al sud lungo la Brenta da San Fortunato a Cartigliano, quanto ad est sulla linea decumana di Fellette-Mussolente, quanto a sud-est nel territorio di Loria e Bessica, quanto nei territori di Rosano, Rosà, Castelfranco e nel Cittadellese. Nello spazio centuriato quindi, non su di una qualsiasi linea di confine ». E conclude: « Questi cippi appartengono alla divisione colonica romana » (18).

Tutto quanto si è venuti dicendo pone in tutta evidenza un fatto assai importante ai fini della nostra dimostrazione: che cioè non si ravvisa nessuna traccia di tali cippi a est dell' Astego-Musón. Presumibile segno questo — qui si crede — che essi erano propri di una centuriazione — quella dell'agro a ovest di questa linea — diversa da quella asolana, la quale, invece, si stende ad est. Che se di un reticolato unico si fosse trattato, estendentesi approssimativamente tra il Piave e il Brenta, è da ritenersi che di questi cippi si sarebbe fatto uso, all'atto della limitazione, in tutto l'agro centuriato tra i due fiumi; e, come probabile conseguenza, qualche termine siffatto, data la mole e il peso, sarebbe indubbiamente sopravvissuto, pur col passare di secoli e millenni, anche a oriente dell' Astego-Musone, specie nella zona di Riese, Altivole e Caerano

(18) DE BON, *Storia e leggende...*, pp. 134-138. Sulla romanità dei cippi si pronunciarono anche il Ghislanzoni, l'Antonelli e il Brusin (v. ivi, p. 135). V. ora anche G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del mille: la centuriazione romana, le ville, i monasteri*, Cittadella, s. d. [ma 1958].

San Marco, dove il reticolato asolano appare più conservato. Anzi, sotto certi aspetti, cioè al fine di dimostrare la patavinità in età romana del territorio tra Brenta e Astego-Musone, questo è da ritenere un indizio più eloquente di quello che si è dedotto dalla assenza di laterizi marcati *Servilia* a est dell'Astego: ciò perché in quest'area i cippi si sarebbero indubbiamente conservati con maggiore facilità dei fragili laterizi col bollo patavino ⁽¹⁹⁾.

Se gli indizi archeologici sono soltanto di natura sintomatica, assai più indicativi e quasi probanti sembrano essere quelli giuridico-amministrativi e di storia ecclesiastica, mediante i quali — si disse — si possono raggiungere conclusioni notevoli anche sulla estensione della primitiva diocesi di Padova e, qui si aggiunge, sulla predicazione patavina detta di San Prosdocimo.

(19) Il Fraccaro nel 1934, quando mise in luce che i cippi erano estesi tra il Brenta e il Musón, non poteva pensare che questo fatto costituiva un indizio della patavinità originaria di quest'area, dato che non era ancora giunto alla conclusione che tra Brenta e Piave esistevano due centuriazioni distinte, la patavina e l'acelana.

Le antiche pievi
di Santa Eulalia e Loreggia

PARTE TERZA

LE ANTICHE PIEVI
DI SANTA EULALIA E LOREGGIA

Le antiche pievi di Santa Eulalia e Loreggia

I

LA PIEVE DI SANTA EULALIA VERSO IL MILLETRECENTO.

Nei primi decenni del Trecento la porzione occidentale della regione pedemontana del Grappa, cioè quella limitata a ovest dal Brenta e a est dall'Astego, costituiva nel suo insieme un unico organismo territoriale civile-amministrativo di natura pubblica, designato col nome di Pieve di Santa Eulalia — *Plebs S. Larie* —: lo si desume da un elenco delle pievi del territorio trevigiano contenuto nel « Quaderno dei fuochi » del 1314 (¹). Oggi Santa Eulalia è solo una frazione del comune di Borso del Grappa; e anche nel Trecento, quando si sorprende in veste di capo-

(¹) L'elenco delle pievi rurali è diviso per quartieri cittadini. La pieve di Santa Eulalia appartiene al quartiere del Duomo e trovasi registrata con i comuni o « regole » del suo territorio nel *Quaternus focorum de Dom. a. 1314: De Romano regula titulata*, 63. - *Plebs Sancte Larie capitis Plebis* 5. - *Regule: de Semoncio* 25, *de Leudolo* 22, *de Bursio* 47, *de Crespano* 30, *de Musolento* 49, *de S. Zenone* 84. I numeri indicano i « fuochi » inerenti ai singoli villaggi. Il *Quaternus* è riportato in MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 455; ma v. anche ivi, a p. XI, l'« Elenco Fonti Manoscritte », dove si rileva che il *Quaternus* trovasi nella Biblioteca Capitolare di Treviso, scat. 24. Utile vedere anche il *Libro*

luogo di tutto o quasi il territorio disteso sotto il corpo occidentale del massiccio del Grappa, era in piena decadenza, specie nei confronti dei paesi su cui esercitava la sua giurisdizione plebana. Lo rivela il numero assai esiguo dei suoi « fuochi », che sono solo cinque rispetto ai « fuochi » dei paesi limitrofi, molto più numerosi: a San Zenone, grosso feudo degli Ezzelini, i « fuochi » sono ottantaquattro, a Romano, sede del dominio ezzeliniano, sono sessantatre, a Mussolente quarantanove, a Borso quarantasette, a Crespano trenta, a Semonzo venticinque, a Liedolo ventidue. Tuttavia, durante l'antichità, l'insediamento incentrato nel luogo di Santa Eulalia doveva avere costituito il nucleo rurale più cospicuo e più abitato del Pedemonte occidentale del Grappa. Lo si constaterà da vicino in seguito.

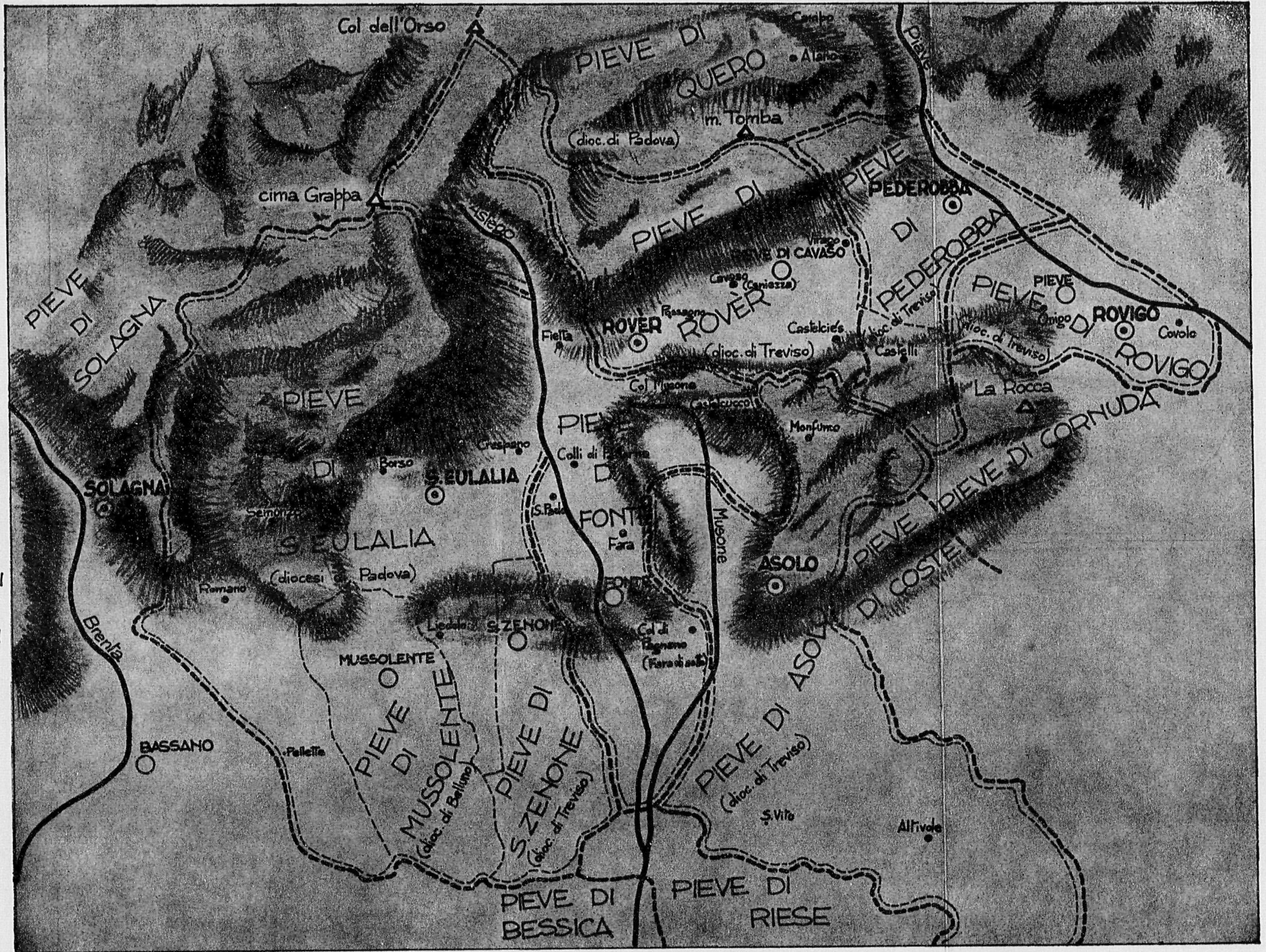
Molteplici indagini vecchie e recenti insegnano che le pievi rurali del medioevo si configuravano come distretti territoriali di una certa vastità, i cui abitanti, pur sparsi spesso in molteplici minuscoli nuclei abitati o villaggi, talora composti di poche famiglie, formavano nel loro complesso, specie verso i secoli decimosecondo e decimoterzo, una comunità o comune pubblico di tipo federativo — il *comune plebis* —, i cui membri possedevano terre in comune e avevano diritti e obblighi precisi, secondo la classe sociale cui appartenevano. Diritti e obblighi sono di duplice natura: civile ed ecclesiastica. Nell'ambito di questa comunità federativa i singoli villaggi — *vicus*, *villa* — quasi sempre davano vita a delle minori comunità, pure di natura pubblica, cioè a degli organismi detti comuni — *comune*, *comune loci*, *comunitas* — o, con termine giuridicamente più appropriato, « regole » — *regula* —: organismi

delle Regole del Territorio di Treviso, di Anonimo, circa anno 1315, ma in copia del sec. XVIII, che trovasi nella Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1186. Sui comuni o « regole » medioevali, specie dell'ambito alpino, ancora utilissimo G. L. ANDRICH, *Note sui comuni rurali bellunesi*, in « Ateneo Veneto », XXVI-XXVII-XXVIII (1903-1904-1905); pubblicato anche in estratto, Venezia 1905.

**LE PIEVI DEL
PEDEMONTI DEL
GRAPPA VERSO
IL 1300**

RICOSTRUZIONE
APPROSSIMATIVA
SECONDO UN DOCUMENTO
DEL 1314 E SECONDO
L'ESTENSIONE
DEGLI ODIERNI TERRITORI
COMUNALI

- CONFINI CIVILI-AMMINISTRATIVI
- - - CONFINI ECCLESIASTICI
- ⊙ CAPOLUOGHI PLEBANI PIÙ ANTICHI
- CAPOLUOGHI PLEBANI PIÙ RECENTI
- CAPOLUOGHI DI COMUNI MEDIOEVALI O «REGOLE»
- ALTRI LUOGHI NOTEVOLI
- ▲ CIME



che in campo civile-amministrativo, fiscale, stavano tutti su piede di parità, pur se uno di essi emergeva sugli altri per il fatto di detenere rango di capoluogo plebano o, più esattamente, di « regola capo pieve » — *regula caput plebis* —. Non così in campo ecclesiastico, poiché la chiesa del capoluogo, cioè la chiesa battesimale o plebana — *ecclesia baptismalis* —, esercitava giurisdizione sulle altre chiese della pieve, distribuite in mezzo ai vari nuclei abitati del territorio plebano, dette solitamente « cappelle » — *capellae* (o *ecclesiae*) —, da essa originate. Solo la chiesa plebana infatti possiede la pienezza dei poteri parrocchiali, come oggi si intendono, specie il diritto di amministrare il battesimo. Le chiese soggette lo detengono prima solo in via eccezionale e poi per facoltà delegata. Perciò il distretto plebano, inteso non nelle sue funzioni civili-amministrative, ma ecclesiastiche, viene designato anche col nome di distretto battesimale. La pieve rurale del Medioevo, come organismo territoriale istituzionalmente insieme civile ed ecclesiastico, è stata studiata anche recentemente con dovizia di documentazione e chiarezza di prospettiva giuridica e storica: sarebbe perciò grave errore ritenerla circoscrizione di natura esclusivamente ecclesiastica, come popolarmente si crede ⁽²⁾.

Nel caso specifico della pieve di Santa Eulalia, verso il Trecento si assiste a una situazione di diritto e di fatto assai strana e complessa. La pieve, nella sua qualità di distretto civile — come risulta dal citato documento del 1314 —, rientra nel comitato di Treviso, cioè nel territorio su cui ormai ha esteso la sua giurisdizione il comune cittadino trevigiano, e, di conseguenza, è soggetta agli ufficiali di questo. Invece nelle sue funzioni ecclesiastiche, cioè

(2) Assai ricca la bibliografia sulle pievi, la loro origine e la loro storia. Qui si segnala soprattutto G. SANTINI, « I Comuni di Pieve » nel *Medioevo Italiano*, Milano 1964, passim, ma specialmente pp. 21-31, che offre una chiara sintesi della materia, citando le fonti e gli studi più cospicui.

come distretto battesimale, fa parte del territorio diocesano di Padova, come rivela la rassegna delle decime vaticane del 1297 ⁽³⁾.

Ancora: il distretto civile-amministrativo della pieve di Santa Eulalia corrispondeva a un circuito territoriale più ampio di quello ecclesiastico o battesimale. Infatti — sempre secondo il documento del 1314 — Santa Eulalia, come capoluogo civile — *regula caput plebis* —, teneva a sé legati in vincolo federativo tutti i nuclei comunali o « regole » dell'intero Pedemonte occidentale alto e basso: precisamente Crespano, Borso, Semonzo, Mussolente, Liedolo e San Zenone. Quanto a Romano, essendo « regola titolata » — *de Romano regula titulata* —, cioè comunità con particolari privilegi ⁽⁴⁾, aveva allentato i suoi legami civili col capoluogo: tuttavia tali privilegi sostanzialmente non incrinavano l'unità civile-amministrativa del distretto plebano che, almeno istituzionalmente, continuava a comprendere pure il territorio di Romano. Invece, come capoluogo ecclesiastico sede della chiesa battesimale, Santa Eulalia — sempre secondo la rassegna del 1297 — esercitava il primato solo sulle chiese di Crespano, Borso, Liedolo, Semonzo e, pur con qualche limite, di Romano. Infatti la chiesa di Romano, forse perché sita in luogo ospitante il grosso castello degli Ezzelini ⁽⁵⁾, o per qualche altro parti-

⁽³⁾ La pieve di Santa Eulalia — *Plebes S. Gilarie* — con le « cappelle », cioè chiese filiali, di San Zenone di Borso — *Ecclesia S. Zenonis de Burso* —, di San Vito di Crespano — *Ecclesia S. Viti de Crispano* —, di San Pancrazio e Marco di Crespano — *Ecclesia S. Brancatii et Martii de Crispano* —, di San Lorenzo di Liedolo — *Ecclesia S. Laurentii de Leudolo* —, di San Severo di Semonzo — *Ecclesia S. Severi de Submontio vel de Casale* [oggi Casale è un piccolo colmello di Semonzo] — e di Santa Maria di Romano — *Ecclesia S. Marie de Romano* — nel 1297 rientra nella diocesi di Padova. Si veda P. SELLA e G. VALE, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae - Histria - Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, pp. 177 e 201.

⁽⁴⁾ Sulle « regole titolate », v. pp. 71, 92-93 e passim.

⁽⁵⁾ Si veda p. 78, nota 18.

colare privilegio o consuetudine, sia prima che dopo il Duecento, viene designata impropriamente col nome di pieve⁽⁶⁾; e più tardi, precisamente verso la metà del Cinquecento, più non figura ormai tra le filiali di Santa Eulalia⁽⁷⁾. Quanto alle chiese di Mussolente e San Zenone, da secoli esse possiedono ambedue dignità plebana e sono soggette addirittura a diocesi diverse da quella patavina: Mussolente è pieve della diocesi di Belluno⁽⁸⁾; San Zenone è pieve della diocesi di Treviso, nell'arcipretato di Castelfranco⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ *Plebem de Romano* e, anche, *Capellam de Romano* si legge nel 1155, quando papa Adriano IV conferma alcune pievi e chiese al vescovo di Padova Giovanni Cacio. Si veda A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, 2 voll., Venezia 1879-81, I, doc. 638, p. 454; inoltre L. MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia e le chiese padovane del Pedemonte tra Piave e Brenta*, in « Bollettino del Museo civico di Padova », a. L (1961), nn. 1 e 2, [ma pubblicati nel 1962], in particolare n. 2, p. 105. La « pieve de Roman cum le sue capelle » si nomina anche nel « Registro della Mensa vescovile del 1487 », foglio 83 recto, dell'Archivio vescovile di Padova.

⁽⁷⁾ Negli « Atti delle visite vescovili » dell'Archivio vescovile di Padova, in data 1535, settembre 26, tra le chiese filiali di Santa Eulalia manca quella di Romano. Si veda l'anonimo *Paroco e Comun di Sant' Illaria al laudo*, opuscolo settecentesco di docc., s. d., presso l'autore, p. 1.

⁽⁸⁾ Nel 1185, ottobre 18, papa Lucio III conferma al vescovo di Belluno la pieve di San Pietro di Mussolente (*plebem S. Petri de Mussolento* etc.). Si veda *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. XVII. Le parrocchie di Mussolente e dei Casoni passeranno alla diocesi di Treviso nel 1818, 1^o maggio, in forza della bolla *De salute Dominici gregis* di papa Pio VII, come si desume dalle stesse *Rationes*, pp. XXXIX-XL.

⁽⁹⁾ Nel 1297 la pieve di San Zenone — *plebes S. Zenonis* — con la chiesa di Santa Maria Rossa — *capella S. Marie Rosse* —, che è l'antenata dell'odierno santuario sopra il colle degli Ezzelini del paese, rientra nella diocesi di Treviso. Si veda *Rationes Decimarum... Venetiae*, p. 95. La pieve di San Zenone — *plebem Sancti Zenonis* — figura già nel 1152 tra quelle confermate da papa Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio. La bolla di conferma è pubblicata in F. UGHELLI, *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis 1717-22, V, coll. 521-522; recentemente è stata trascritta da A. SARTO-

Dal prospetto disegnato si deduce dunque che, verso il Trecento, il Pedemonte occidentale del Grappa, se in campo civile-amministrativo forma un unico distretto rientrante nel territorio trevigiano ed esteso approssimativamente dal Brenta all'Astego ⁽¹⁰⁾; viceversa in campo ecclesiastico ospita ben tre distretti battesimali: quello più vasto di Santa Eulalia, in diocesi di Padova, comprendente le chiese filiali di Crespano, Borso, Liedolo, Semonzo e Romano; e i due distretti minori di Mussolente, nella diocesi di Belluno, e di San Zenone, nella diocesi di Treviso [v. tav. II, pp. 57-58].

RETTO, *Antichi documenti del vescovado di Treviso dall'anno 905 all'anno 1199*, studio paleografico-diplomatico, dattiloscritto presso l'autore in Treviso, 1963, pp. 86-90. Sul santuario del colle ezzeliniano, v. L. PELLIZZARI, *Il Santuario del Monte a S. Zenone degli Ezzelini*, Longo e Zoppelli, Treviso 1960.

XXXIX-XL.

⁽¹⁰⁾ Si è detto approssimativamente, perché apparteneva a Bassano, nel comitato di Vicenza, l'esigua zona tra il confine occidentale di Romano e il Brenta (BRENTARI, *Storia di Bassano...*, pp. 287, 397-399); mentre rientrava nel distretto civile della pieve di Fonte una lieve striscia di territorio addossata alla sponda occidentale dell'Astego, comprendente le parti dell'odierno comune di Fonte e dell'antico comune o «regola» di San Paolo — *regula de Sancto Paulo* (quest'ultimo incorporato a Crespano dal 1481, v. p. 213) — site a occidente di questo torrente. V. il *Quaternus focorum de Dom a. 1314*, in MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456; v. anche precedente nota I a p. 55. Ecclesiasticamente nel 1297 la pieve di Fonte — che rientrava nella diocesi di Treviso — sempre a ovest dell'Astego doveva tenere a sé soggette la «capella» di San Niccolò, sopra il monte omonimo ospitante allora il castello del luogo, e quella di San Martino, nel colmello anche oggi così nominato. Vedasi C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1898, II, pp. 423 e 426. Invece la chiesa di San Paolo, detta «di sotto Crespano» o «dell'Astego» — *Cappella S. Pauli de Subtus Crespanum* —, pur essendo posta sulla sponda occidentale dell'Astego e a nord di Fonte, nel 1297 risulta essere «cappella» o filiale della pieve di Santa Maria di Loreggia — *Plebes S. Marie de Lauregla* —, sita a sud di Castelfranco (*Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 96); passerà sotto la pieve di Fonte poco dopo, come si constata nel 1330 (AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 423. Si veda qui parte III, cap. 8.

LE PIEVI RURALI DEL MEDIOEVO E L'ASSETTO PAGENSE ROMANO.

Le pievi rurali del Medioevo, oltre che nei loro aspetti giuridici e territoriali, continuano a essere fervidamente studiate anche nelle loro origini e nel loro svolgimento storico.

Il « quaderno » del 1314 informa sul numero dei « fuochi » propri di ciascun comune rurale — *regula* — del territorio soggetto al comune cittadino di Treviso. Non è qui nemmeno il caso di tentar di illuminare sul concetto di « fuoco », quale era inteso nei villaggi rurali del medioevo ⁽¹⁾. Sufficiente dire che, proprio sulla base del numero complessivo dei suoi « fuochi », ciascuna pieve rurale, come soggetto fiscale unitario, era responsabile in solido

(¹) Sulla natura del « fuoco » medioevale nel Trevigiano, v. MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, pp. 372-373, con la documentazione ivi citata; A. A. MICIELI, *Storia di Treviso*, Treviso 1958, p. 47; L. MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali del Pedemonte tra Piave e Brenta*, in « Memorie dell' Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti », Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, vol. LXXIV (1961-62), estratto, Padova 1962, pp. 47-52. Sui « fuochi » in generale, v. G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo*, Pavia 1926, pp. 150-158; G. SANTINI, *I Comuni di valle nel Medioevo, la costituzione federale del « Frignano »*, Milano 1960, pp. 157 e 176; SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 115.

dell'intero ammontare di determinate imposte; mentre ciascuno dei suoi nuclei comunali o « regole », compresa la « regola capo pieve » — *regula caput plebis* —, era responsabile solo di una aliquota di tali imposte, determinata pure questa in base al numero dei suoi « fuochi » (2). Tuttavia nel caso nostro il documento in parola non tanto vale a rivelare il numero dei « fuochi » di ciascuna pieve e di ciascuna delle sue « regole »; quanto a far conoscere il numero e il nome delle pievi rurali del Trevigiano in età comunale e, quindi, a ricostruirne l'ampiezza territoriale. Gli studiosi dei comuni rurali generalmente sono giunti alla conclusione che l'assetto territoriale per pievi rurali del Medioevo anche avanzato riflette, pur entro certi limiti e con molta elasticità, l'assetto territoriale per pagi in vigore appunto durante il Basso Impero e comune a tutta l'Italia romana e, prima, preromana (3).

Entro certi limiti, si è detto, e con molta elasticità. Infatti nei primi tempi della diffusione del cristianesimo nelle campagne la corrispondenza tra pago e pieve probabilmente non esistette in nessun luogo, dato che le pievi veramente « antichissime » — quelle che i giuristi denominano pievi

(2) SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 27 e passim, con tutti gli autori e le esemplificazioni ivi riportate. Che nell'ambito del territorio trevigiano nel medioevo le collette e altri tributi venissero imposti per « fuochi » in ciascuna « regola » e pieve, si vede in MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, capitolo X, specie pp. 214-229, e 455-460 (« Documenti »). Gli statuti medioevali del Comune di Treviso stabilivano che le imposte fossero versate al « meriga » o « marigo » del capoluogo della pieve — *marico capitis Plebis* —. Si veda SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 115.

(3) SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », specie a p. 9: l'a. precisa come « il principio che il pago corrisponda alla pieve... costituisce una profonda verità nella storia giuridica dei territori rurali », anche se ciò va detto « con elasticità di interpretazione ». L'opera del Santini, che si rifà a numerosi studi precedenti, analizza un po' dovunque questa affermazione.

« generali » o, nei casi specifici, pievi « di valle » —, sorte per iniziativa delle prime sedi vescovili, si estendevano in territori vastissimi e comprendevano quasi sempre più distretti pagensi: erano cioè pievi « pluripagensi » e potevano corrispondere a quell'aggregato di pagi che in età romana era designato col nome di *conciliabulum*. Solo in una fase successiva ad ogni pago corrispose una pieve — che qui per chiarezza di terminologia e di prospettiva si designa come pieve « monopagense » oppure, più semplicemente, « pagense » o « antica » —; ed è questo che si può ritenere il momento, di solito brevissimo e cronologicamente diverso da luogo a luogo, in cui l'assetto plebano medioevale riflette più fedelmente l'assetto pagense dell'antichità. In un terzo momento si verificò lo sfaldamento anche della pieve « pagense » o « antica », perché molti nuclei rurali — *vici* o *villae* —, che col passar dei secoli avevano acquistato rilievo sugli altri, si emanciparono dalla soggezione alla chiesa plebana ed ebbero assai presto anch'essi la loro chiesa battesimale, con rango di pieve o, meglio di « sub-pieve » — *sub plebe* —, come dicono i giuristi, o di pieve « nuova » o « recente », come qui si ritiene opportuno di designarla. I giuristi tendono a chiamare queste ultime « pievi di centenaro », dato che, nell'ambito di una pieve, e specie di una pieve pagense, esistevano in età romana delle organizzazioni minori, formate da più villaggi — *concilia* o *centenaria* —, forse perpetuatesi in qualche modo fino al Medioevo (¹). Per conto nostro si è osservato che, almeno nel giro dei territori qui presi in esame, le pievi « nuove » o « recenti » sorgono sempre dove si tro-

(¹) SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 9 e 76. Anche nel Trevigiano esiste testimonianza della presenza dei « centenari ». Esempio: le ville e paesi del territorio di Conegliano nel 1261 figurano divisi per « centenari ». Si veda Verci, *Storia della Marca Trivigiana...*, II, doc. 108, p. 45; lo stesso all'anno 1279 (ivi, III, doc. 238, p. 40).

vano nel Medioevo dei centri muniti di castello e dotati di particolari giurisdizioni — *castra* — ⁽⁵⁾.

A un certo momento, particolarmente durante i secoli dal decimoprimo al decimoquarto, moltissime chiese dei singoli paesi divennero autonome o quasi col rango di cappelle curate: da queste poi si staccarono le prime parrocchie, che riservarono alla pieve, e non sempre, solo degli omaggi simbolici. Il che si verifica più frequentemente durante l'età moderna e contemporanea ⁽⁶⁾.

Va tuttavia sottolineato che le pievi « nuove », così intese, quasi sempre ebbero funzioni esclusivamente ecclesiastiche; raramente o, comunque, assai tardi assunsero funzioni anche civili-amministrative, come distretti di tipo plebano interamente autonomi e istituzionalmente completi, cioè con natura insieme civile ed ecclesiastica. Infatti, pur col sorgere nel suo ambito di pievi « nuove », la

⁽³⁾ Sui *castra* medioevali e sulle pievi (« nuove ») che vi si possono innestare, v. P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, II ed., Milano 1963, pp. 93, 161 e passim; e SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 66-78, 105, nota 100 e passim.

⁽⁶⁾ Frequenti anche oggi i casi di chiese parrocchiali che annualmente il giorno del sabato santo vanno a far benedire il cereo pasquale e gli olii santi presso l'antica chiesa plebana matrice, recando un'offerta simbolica. Quasi sempre le singole chiese tentarono di sottrarsi anche a questi omaggi estremi; e ne nacquero contrasti a non finire. Nel caso della pieve di Santa Eulalia, i suoi contrasti con le chiese di Crespano, Borso, Liedolo e Semonzo, acuitesi soprattutto durante il Settecento, si protrassero fino ai tempi nostri. Ogni forma residua del primato di Santa Eulalia venne abolita con decreto del vescovo di Padova del 28 nov. 1931: copia del decreto si conserva nell'Archivio plebaniale di Santa Eulalia. Si veda *Paroco e Commun di Sant'Ilaria..*; MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, pp. 143-145 (dove però la data del decreto è fatta erroneamente risalire al 31 dic. 1931, sulla scorta di BERNARDI, *L'Asolano*, p. 174). Sullo sviluppo delle cappelle in cappelle curate e quindi in parrocchie, si veda A. MASCHIETTO, *La diocesi di Vittorio Veneto*, in « *Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto* », a. XLIV, supplemento al n. 3, marzo 1956; pubblicato anche in estratto, Vittorio Veneto, stesso anno, pp. 8-9.

natura istituzionale e l'integrità territoriale della pieve « pagense » di solito non ne uscivano infrante. Di conseguenza le pievi che si sono definite « antiche » o « pagensi », per quanto talora esclusivamente nelle loro funzioni di distretti civili-amministrativi o fiscali, spesso riuscirono a perpetuare la loro integrità territoriale, o quasi, fino a due o tre secoli dopo il mille e anche più tardi; e, pur ospitando nel loro ambito di distretti civili delle pievi « nuove », aventi funzioni per secoli esclusivamente ecclesiastiche, continuarono a costituire sempre soggetti fiscali per determinate imposte. E', questo, un processo storico che, pur essendo più o meno comune a tutti gli organismi plebani italici, non si attuò dovunque contemporaneamente: i tempi furono molto diversi da regione a regione, da pieve a pieve, secondo le particolari situazioni storiche locali (7).

Volgendo ora l'attenzione al territorio trevigiano dall'inizio del Trecento fino al 1338, anno dell'arrivo dei Veneziani, con questo schema approssimativo davanti agli occhi, si ritiene a ragion veduta che, appunto perché i vari distretti plebani di questo territorio continuarono a svolgere funzioni fiscali (8), essi ripetano e continuino, in qualche modo, l'assetto territoriale del Basso Impero, specie nel senso che, appunto durante il Basso Impero, come soggetto fiscale dei territori rurali si era assunto il distretto pagense, già allora considerato responsabile in solido di alcune imposte; mentre nel suo ambito i singoli villaggi, se esistevano, rispondevano pure in solido di frazioni di esse. Dal che risulta — come osserva il Bognetti — che nel

(7) Per tutto questo, v. SANTINI, « I Comuni di Pieve... », p. 9 e passim, con le fonti citate. Sulle pievi « nuove », dette dai giuristi « sub plebe », v. ivi, pp. 76-77. Nel Trevigiano pieve « nuova » fu detta quella di Castelfranco: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 246. Sul significato storico di pieve « nuova » v. qui p. 77-86 e passim.

(8) Si veda la precedente nota 2, p. 62.

Medioevo l'intelaiatura fiscale era ancora quella tardo-romana ⁽⁹⁾.

Il passaggio dall'assetto pagense preromano e romano a quello plebano, attuatosi con la diffusione del cristianesimo, pur essendo già in atto negli ultimi tempi dell'Impero, si sorprende con tutta evidenza solo più tardi, a partire dall'epoca gotico-bizantina, cioè tra il secolo quinto e sesto, quando nelle fonti comincia ad affiorare la voce *plebs*, specie nella sua variante tardo-latina *plebes*, significante « plebe » — da cui la forma italiana « pieve » —. La quale nei territori rurali andò perdendo in quei secoli il suo significato originario di classe di persone che si contrappone a classi o ordini superiori, per esempio all'ordine equestre e senatorio, come avveniva in età romana classica; ma designò ormai l'intera popolazione dei distretti rurali, fossero questi monopagensi — *pagus* — o pluripagensi — *conciliabulum* —. Tuttavia dalle fonti si ha che il passaggio da *pagus* a *plebs* non avvenne direttamente. Avvenne tramite la voce intermedia *populus* — « popolo », « stirpe » —. Questo perché in età romana e tardo-romana a ogni distretto rurale maggiore o pluripagense — *conciliabulum* — ⁽¹⁰⁾, pertinente all'agro di una o più città, specie se il distretto era situato in posizione marginale rispetto all'agro stesso, corrispondeva un determinato « popolo » o « stirpe » di origine preromana, organizzata come comunità di diritto pubblico e designata appunto come *populus*; anzi

⁽⁹⁾ Su questo, v. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali...*, pp. 130, 135-136, e SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 63-65, e passim.

⁽¹⁰⁾ « Solo il *conciliabulum*, non il *pagus*, in età preromana era stato un ente politico di tipo statale, spogliato poi della sua libertà politica ad opera di Roma »: SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 31. L'a. si richiama al BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali...*, p. 24, e allo A. SCHULTEN, *Die Landgemeinden im römischen Reich*, « *Philologus* », LIII (1894), pp. 646-660. Sul *conciliabulum* utile vedere E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, cap. XIV (pp. 441-556).

talora il « popolo » poteva corrispondere solo a un distretto minore o monopagense — *pagus* —. Tanto è vero — assicurano gli studiosi — che in alcune fonti dell'età tardo-romana fino a quelle longobarde la voce *populus* designa l'elemento personale di un distretto, sia questo maggiore o minore. Perciò talvolta la voce *populus* sostituisce *pagus* ⁽¹¹⁾.

Nel caso del pago comprendente il Pedemonte occidentale del Grappa, tra il Brenta e l'Astego, dove si innestò la pieve di Santa Eulalia, il « popolo », oppure una sua frazione o tribù, evidentemente era costituito dai pagani Misquilesi, di origine chiaramente preromana, testimoniati dalla menzionata iscrizione di Caio Vettonio Massimo, emersa proprio dalle fondamenta della vecchia scomparsa chiesa plebana di San Cassiano del paese ⁽¹²⁾.

Indubbiamente il prevalere della voce *plebs* su *populus*, e quindi su *pagus*, col significato nuovo e più vasto di popolazione rurale in genere, fu determinato dal fatto che nelle campagne abitavano soprattutto popolazioni plebee. E, d'altra parte, se il termine *plebs* conservò il significato di contrapposizione ad una classe superiore, questa ormai si ravvisa unicamente nel rapporto di subordinazione ecclesiastica delle popolazioni dei distretti plebani verso l'ordine sacerdotale della pieve — *ordo* —, cioè verso il rettore della chiesa battesimale — *archipresbiter* o *pre-*

⁽¹¹⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 3-31 e 33-130, con le fonti richiamate.

⁽¹²⁾ C. I. L., V, 2090. Caio Vettonio Massimo della tribù Fabia lascia ai pagani Misquilesi — *paganis Misquilen (sibus)* — un legato di ottocento sesterzi per onoranze alla sua tomba. Sulla facoltà del pago di ricevere legati, v. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni...*, p. 21; SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, p. 340; SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 60. Sul reperimento del sarcofago con l'iscrizione di Caio Vettonio Massimo, v. MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, pp. 141-143. Sulla tribù, intesa come raggruppamento etnico minore del *populus* o *gens*, v. SERENI, *ivi*, pp. 122-128.

sbiter — e verso il collegio che lo circonda e assiste ⁽¹³⁾. Del resto anche in piena età comunale si continuò per consuetudine a usare il termine *populus* per designare il complesso dei fedeli inerente a una chiesa, anche se questa era di rango inferiore a quello plebano — *capella* — ⁽¹⁴⁾: e ancora oggi nella terminologia ecclesiastica, specie nel linguaggio delle omelie, l'espressione « popolo cristiano » talvolta si usa a indicare non la cristianità in genere, ma un limitatissimo settore di popolazione cristiana, inerente a una certa chiesa esercitante cura d'anime.

⁽¹³⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 33-53 (Questioni di terminologia: « *plebs* » e « *populus* »).

⁽¹⁴⁾ P. SAMBIN, *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, a cura della « Deputazione di storia patria per le Venezie », miscellanea di studi e memorie, vol. IX, parte I, Venezia 1954, pp. 19, 21 e passim.

L' ORIGINARIA COINCIDENZA DEL TERRITORIO CIVILE ED ECCLESIASTICO DELLA PIEVE DI SANTA EULALIA.

Si sono forniti questi pochi fondamentali ragguagli sulla origine sulla costituzione e sulla compagine territoriale delle pievi antiche, ponendo in luce specie il significato della loro continuità rispetto ai distretti pagensi romani e preromani, per cogliere almeno le linee essenziali della loro fisionomia giuridica, di cui va ancora sottolineato, ai fini che qui ci si propone, il fatto che la pieve tardo-romana o, comunque, alto-medioevale, anteriore ai frazionamenti, è istituito insieme civile ed ecclesiastico: ciò in aderenza con la duplice natura, civile ed ecclesiastica, del pago antico, preromano e romano, da cui discendeva (¹).

(¹) Sulle funzioni amministrative e religiose del pago, v. soprattutto BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali...*, p. 24 segg.; G. MENGOZZI, *Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco*, passim, che è un'appendice alla seconda edizione de *La città italiana nell'Alto Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1931. Vedasi pure PAULY G. WISSOVA, *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft (= R. E.)*, Stuttgart 1894 segg., s. v. *pagus*. Altri fondamentali lavori del Kornemann, Taubler e Luzzatto cita il SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 35, nota 5, che rileva come il « *pagus* » fosse una istituzione con generalità di funzioni pubbliche, necessaria, composta o federale, originaria, esercitante funzioni di culto, economiche, amministrative, fiscali (pp. 30-31) e, inoltre, come nell'ambito del « *solum italicum* » la organizzazione territoriale per « *pagi* » fosse generale presso tutte le popolazioni italiche preromane (p. 64). Sul *pagus*, v. ora SERENI, *Comunità rurali...*, specie il cap. XII (pp. 236-383).

La pieve — si intende qui quella « antica », « pagense », non quella « nuova » — era dunque, in origine, un distretto territoriale di natura pubblica, civilmente ed ecclesiasticamente unico, nel senso che il giro della giurisdizione civile-amministrativa coincideva col giro della giurisdizione ecclesiastica. I frazionamenti, provocati specie dal sorgere di pievi « nuove » con funzioni quasi sempre esclusivamente ecclesiastiche, incrinarono profondamente, talvolta, questa originaria coincidenza; e, spesso, infersero gravi lesioni alla pieve anche come organismo istituzionalmente insieme civile ed ecclesiastico; ma raramente riuscirono a eliminare del tutto le pievi « antiche » o « pagensi » che, limitatamente alla loro natura di distretti civili-amministrativi, continuarono a sussistere spesso nella loro integrità territoriale o quasi fin verso la tarda età comunale e oltre, costituendo la base di determinate imposte ⁽²⁾.

Il caso da considerare nell'ambito dell'area estesa tra il Brenta e l'Astego, ai piedi del massiccio del Grappa, è ancora quello della pieve di Santa Eulalia, che verso il Trecento appare profondamente mutata rispetto alla sua antica compagine pagense. Infatti, dopo quanto si è detto sulla natura sulle funzioni e sulla compagine territoriale della pieve antica in generale e sul suo processo storico, della pieve « pagense » di Santa Eulalia appare non solo lecito, ma storicamente e giuridicamente necessario postulare la originaria coincidenza civile ed ecclesiastica del suo giro territoriale: nel senso che, se non proprio ai primordi, cioè ai tempi delle pievi « generali » comprendenti più pagi, certo più tardi, quando la pieve doveva abbracciare solo il circuito del pago dei Misquilesi, il suo distretto battesimale doveva coincidere con quello civile-amministrativo. Inoltre, in questa particolare ed essenziale fase della sua storia, la pieve di Santa Eulalia doveva essere soggetta

⁽²⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », passim, ma soprattutto i « Cenni introduttivi », pp. 3-31.

a un unico capoluogo cittadino, sede insieme e della superiore autorità civile e di quella ecclesiastica, cioè dell'episcopato cui obbediva. Di conseguenza, se verso il Trecento il capoluogo cittadino civile è Treviso, mentre quello ecclesiastico è Padova; se Romano, come « regola titolata », pur rientrando nel territorio civile trevigiano, ha allentato i suoi legami civili-amministrativi con Santa Eulalia, ed ecclesiasticamente, pur rientrando sempre nella diocesi patavina, tende a sottrarsi alla giurisdizione della sua chiesa plebana, assumendo talvolta nome di pieve; se, infine, le chiese e i territori di Mussolente e San Zenone, pur appartenendo al distretto civile-amministrativo di Santa Eulalia, figurano soggetti, con rango di pievi, rispettivamente alle diocesi di Belluno e di Treviso, non di Padova, avviandosi a diventare anch'essi, come Romano, « regole titolate »: questo stato di cose deve ritenersi il risultato dello sfaldamento della antica originaria compagine territoriale e istituzionale pagense del distretto plebano di Santa Eulalia. In altre parole, ciò dovette attuarsi in tempi posteriori a quelli in cui le due giurisdizioni, civile ed ecclesiastica, coincidevano territorialmente e dipendevano da un medesimo capoluogo cittadino. E poiché il distretto plebano civile di Santa Eulalia, quale si individua e si ricostruisce nella sua antica unità « pagense » mediante il documento del 1314, annoverava gli attuali paesi di Santa Eulalia, Romano, Borso, Semonzo, Liedolo, Crespano, Mussolente e San Zenone, cioè abbracciava tutta o quasi ⁽³⁾ l'area pedemontana del Grappa estesa tra il Brenta a occidente e l'Astego a oriente: se ne ricava senz'altro che ci fu un momento in cui questo territorio dovette costituire un organismo territoriale unico, con funzioni insieme civili ed ecclesiastiche e con unico giro territoriale per le une e le altre; e che questo organismo

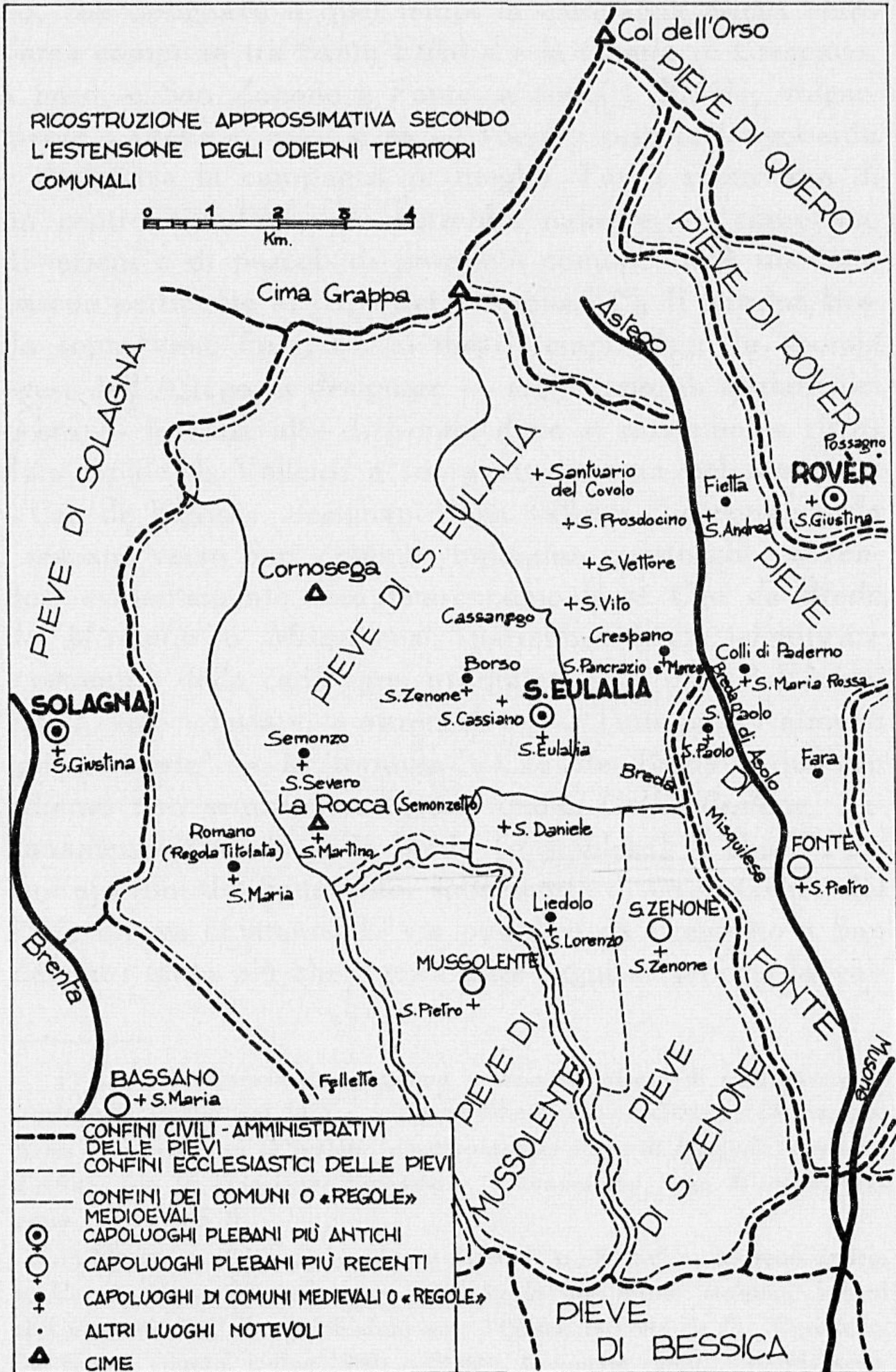
(3) V. pp. 55-56, nota 1, e 60, nota 10.

doveva essere soggetto a un medesimo capoluogo, sede insieme e della superiore magistratura di pertinenza e dell'episcopato da cui dipendeva [v. tav. III, pp. 71-72].

Potrà qui meravigliare il fatto che, tramite il perimetro del distretto civile di Santa Eulalia, quale si sorprende nel 1314, si sia voluto risalire al circuito dell'antico pago dei Misquilesi, ritenendo con ciò Santa Eulalia, anteriormente ai mutamenti territoriali in atto nel primo Trecento, pieve « pagense ». A parte ogni altra considerazione che qui non è il caso di esporre, va detto, prima di tutto, che la zona così delimitata corrisponde a una specie di piccolo distretto naturale, fisicamente ben distinto, costituito dalla zona sottostante al corpo occidentale del massiccio del Grappa, la quale a sud viene chiusa dal festone delle colline da Mussolente a Fonte e a occidente e a oriente viene limitata rispettivamente dal Brenta e dal profondo solco dell'Astego; e, in secondo luogo, che proprio nell'ambito di questo territorio, e mai a est dell'Astego, si rinvengono tracce toponomastiche inerenti alla popolazione preromana dei Misquilesi. Infatti, verso il confine col Brenta, il pago ha lasciato traccia di sé nel nome del paese di Mussolente ⁽⁴⁾; mentre, verso il confine con l'Astego, il ricordo toponoma-

⁽⁴⁾ Il primo studioso che affrontò scientificamente il problema della derivazione di Mussolente da *Misquilesenses*, fu D. OLIVIERI, *Studi sulla toponomastica veneta*, in « Studi Glottologici Italiani », III, Torino 1903, p. 59, s. v. *Misquilesenses*, e 107, s. v. *Musolo*, dove tuttavia si sottolinea la impossibilità di tale derivazione. L'Olivieri modificò più tardi in senso positivo questa sua opinione in *Saggio di una illustrazione generale della Toponomastica Veneta*, Città di Castello 1914, p. 366; e la ribadì recentemente in *Toponomastica Veneta*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1962, p. 149, s. v. *Misquilesenses*, anche se la derivazione di Mussolente da *Misquilesenses* viene inserita nel capitolo « Problemi Etimologici ». La modifica in senso positivo è dovuta alle argomentazioni di C. SALVIONI, *Spigolature venete*, in « Revue de Dialectologie Romane », II, Bruxelles 1910, p. 94; e di A. PRATI, *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, II, pure in « Revue de Dialectologie Romane », VI, Cöthen (Anhalt) 1914-15, pp. 164-65.

LA PIEVE DI S. EULALIA VERSO IL 1300



stico del pago permaneva ancora verso la prima metà del Quattrocento, nel nome di *Braida Misquilensi* o *de Misquilio*, che designava a quei tempi la campagna estesa entro l'area compresa tra Santa Eulalia e la Gherla di Crespano, a nord, e San Zenone e Fonte, a sud ⁽⁵⁾. *Braida*, volgarmente « Breda », è — si sa — voce di origine longobarda e designava la campagna o, meglio, l'agro suburbano di un centro cittadino; qui potrebbe indicare un complesso di terreni e di pascoli di proprietà comune, cioè un compascuo pertinente al pago dei Misquilesi ⁽⁶⁾. Il termine *Breda* sopravvisse fin quasi ai nostri tempi lungo la sponda ovest dell'Astego, a designare — assicurano gli anziani del posto — la zona alta di Fonte, dove si rinvenne la ricordata lapide di Velleio; e sopravvive ancora nel toponimo « Cao de Breda », designante una valletta che conduce da Crespano verso San Zenone: toponimo questo che, dovendosi evidentemente completare come fosse *Cao de Breda de Misquilio* o *Misquilensi*, parrebbe debba significare « estremità della campagna misquilese » — *cao*, dal latino *caput*, vale « testa », « estremità » —. Tuttavia — almeno qui si crede — la formula « Cao de Breda » dell'uso odierno non sembra estranea a quella *Callis Braidae*, italianamente « strada della Breda [misquilese] », che il Furlani ai primi del Settecento, sulla scorta di un Catastico del 1316, diceva chiamarsi la via pubblica da Crespano a San Zenone; tanto più che questa pare seguisse proprio la val-

⁽⁵⁾ Le due espressioni si leggono in uno strumento di compravendita rogato a Crespano nel 1425 e vengono riferite da L. GUERRA, *Descrizione di un'urna ceneraria di metallo disotterrata nel Pago di Misquile, territorio d'Asolo, con la situazione, circondario, e confini del Pago Misquile, Venezia 1809, parte II.*

⁽⁶⁾ MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, p. 40. Sul compascuo antico, v. C. G. MOR, *Gli usi civici nella storia del diritto italiano*, lezioni all'Università di Padova dell'anno acc. 1959-60, raccolte da G. Tarantello, Del Bianco editore, Udine 1960; e SERENI, *Comunità rurali...*, p. 441 segg.

letta sopraindicata (7). E che l'Astego limitasse verso oriente la Breda misquilese e, quindi, segnasse il limite orientale del pago dei Misquilesi, si desume anche dal fatto che, sulla sponda opposta del torrente, cioè alla sua sinistra, si estendeva un tempo la Breda di Asolo — *Braida de Asylo* —, nome che ancora affiora nella bocca del popolo per la zona all'altezza di Fara, tra Fonte e Paderno (8). C'è poi un altro argomento a favore di questa tesi, che sarà illustrato tra poco: precisamente il fatto che la pieve di Santa Eulalia, ai suoi remoti esordi, non comprendeva soltanto il Pedemonte occidentale del Grappa, ma l'intero Pedemonte del Grappa tra il Brenta e il Piave, era cioè pieve pluripagense. Solo in una seconda fase della sua storia si contrasse a proporzioni di pieve monopagense, perdendo i territori orientali e riducendosi a un solo pago, quello appunto già segnalato dei Misquilesi.

(7) *Item unam viam Publicam, quae appellatur Calis (sic!) Braidae, et tendit versus Regulam Sancti Zenonis*: in FURLANI, *Notizie d'Asolo...*, pp. 136-137. Veniva chiamata Breda [Misquilese] fino a non molto fa l'area nord del comune di Fonte, a destra dell'Astego, comprendente le località o colmelli oggi denominati solitamente di San Martino e Signoria. E' zona ricca di reperti romani; qui si rinvennero, ad esempio, tre iscrizioni romane, tra cui quella ricordata di Velleio della tribù Fabia: C. I. L., V, 2106 (ma v. anche p. 30, nota 20); 2094; *Additamenta* 8809. Ai primordi dell'Ottocento, il GUERRA, *Descrizione di un'urna...*, assicurava che, sempre a ovest dell'Astego, Breda era detta anche tutta la campagna a nord di San Zenone fino a Santa Eulalia e alla Gherla di Crespano: di questa Breda oggi sopravvive il ricordo nel menzionato toponimo *Cao de Breda*, registrato anche nella carta al 25 mila, f. 37, *Asolo*, II N. E. (« Valle di Cao de Breda »).

(8) La *Breda* a oriente dell'Astego, cioè la Breda Asolana, sempre secondo il catastico del 1316, citato dal FURLANI, *Notizie di Asolo...*, pp. 136 e 142, confinava a nord con Monfumo e Castalcucco, a levante con Crespignaga, a sud con Spineda, San Vito e Altivole, a occidente col Musone. Per la Breda Asolana dipendono dal Furlani, pur aggiungendo notizie desunte da altre fonti, PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, 1892, pp. 122-123, in nota, e BERNARDI, *Asolo*, pp. 196-197.

Passando ora da un piano giuridico e istituzionale a un piano storico e cronologico concreto, può ritenersi che, se Mussolente dalla soggezione alla chiesa plebana di Santa Eulalia assurge verso il 1088 a dignità di pieve, ciò sia dovuto al fatto che questo luogo nei documenti medioevali figura costantemente come *castrum* ⁽⁹⁾; e soprattutto che, se già da quell'epoca è pieve soggetta ai vescovi bellunesi, questo non sia che la conseguenza delle imprese guerresche del vescovo bellunese Giovanni, sulla fine del secolo decimo, quando questi, disceso dai suoi monti al piano, conquistò vari luoghi del Trevigiano, tra cui Oderzo, Zumelle, Fregona, Soligo, Montebelluna e Mussolente, istituendovi la sua signoria spirituale e temporale ⁽¹⁰⁾. Più difficile individuare quando la chiesa di San Zenone, che figura come pieve della diocesi di Treviso in una bolla del 1152 ⁽¹¹⁾, sia stata sottratta al primato di Santa Eulalia. Può solo formularsi il sospetto che la sua autonomia dalla ma-

⁽⁹⁾ Il *castrum* di Mussolente viene nominato, ad es., nel 1183 in *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. XVII, e nel 1285 in G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1779, vol. III: *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 294, p. 546 (*in castro Muxolenti*).

⁽¹⁰⁾ La data del 1088 si legge nello *Stato Personale della Diocesi di Treviso* del 1961, p. 79, ma non si saprebbe dire donde sia stata desunta. Sulle conquiste nella pianura veneta del guerriero vescovo bellunese Giovanni, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 416. La pieve di Mussolente e la supremazia feudale sul luogo vengono confermate al vescovo di Belluno da papa Lucio III nel 1183: *plebem S. Petri de Mussolento cum capellis et castro et pertinentiis suis, tam in spiritualibus quam temporalibus*: in *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. XVII. Le parrocchie di Mussolente e dei Casoni verranno aggregate alla diocesi di Treviso nel 1818: *Rationes*, ivi, p. XL. Anche l'AGNOLETTI nella sua rassegna, ivi, I, p. 42, pensa che Mussolente sia divenuta « della diocesi di Belluno per ragione di feudo e di conquista ». Sui contrasti tra Treviso e i vescovi bellunesi per il possesso di Mussolente, v. Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 60, a. 1193, p. 118, e doc. 68, a. 1200, p. 140.

⁽¹¹⁾ *Plebem Sancti Zenonis, cum medietate castri et pertinentiis suis*. La bolla del 1152 si legge in UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 521-522; e in SARTORETTO, *Antichi documenti...*, pp. 86-90.

trice si sia attuata in tempi anteriori ai primi decenni del secolo decimo. Infatti Berengario, donando verso il 915 al vescovo padovano Sibicone, a titolo di feudo, l'area prealpina comprendente l'altipiano di Asiago e il massiccio del Grappa con le loro falde perimetrali, ancora oggi appartenenti alla diocesi di Padova — tra cui il Pedemonte occidentale del Grappa — ⁽¹²⁾, evidentemente escluse dalla donazione il territorio di San Zenone e l'altro brevissimo tratto del territorio di Fonte giacente a ovest dell'Astego ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Sibicone ebbe da Berengario la *valle Solane*, cioè l'attuale paese di Solagna e il Canale di Brenta: v. diploma in GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo secolo*, pubblicato a cura della Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia 1877, doc. 30, pp. 47-48; L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, in *Fonti per la storia d'Italia, Diplomi, secoli IX e X*, Roma 1903, fasc. I, sez. I, XX (1903), doc. CI, a. 915, p. 264. Nel 924 re Rodolfo, confermando al vescovo di Padova le donazioni dei predecessori, ricordava quelle di Berengario a Sibicone e le dichiarava site *in valle Feltrense seu in comitatu Vicentino et in ceteris locis*: GLORIA, *ivi*, doc. 33, pp. 53-54; SCHIAPPARELLI, *ivi*, n. 40, p. 421. Si può ritenere che la donazione di Berengario comprenda i vasti territori che anche oggi la diocesi di Padova possiede in zona alpina e prealpina: precisamente che con l'espressione *in valle Feltrense* si designino i territori della valle del Piave (Alano, Quero, Vas, Fener, Segusino ecc.) e della conca di Feltre (Arsiè, Fonzaso, Mellame e il Canale di Brenta con Solagna) e con l'espressione *in comitatu Vicentino* si indichino l'altopiano di Asiago, Thiene e la valle dell'Astico vicentino; mentre con *ceteri loci* forse si intendeva indicare la zona di Valdobbiadene, a est del Piave, e la striscia di Pedemonte occidentale del Grappa, da Romano a Crespano, compresa dal Medioevo ai tempi nostri entro la pieve di Santa Eulalia. Ma v. FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 91. I due diplomi sono riprodotti in foto in BARZON, *Padova cristiana...*, pp. 62-63. Tutti questi territori alpini e prealpini della diocesi di Padova rimasero per secoli e secoli tagliati territorialmente dal più vasto corpo di pianura della diocesi padovana: solo nel 1818, in forza di una bolla di Pio VII, si istituì un corridoio di passaggio tra le due parti della diocesi. Ciò poté avvenire perché dalla diocesi di Vicenza furono staccate e assegnate a quella di Padova le parrocchie di Villa del Conte, S. Anna Morosina, Onara, Cittadella, Rossano e Selvazzano. Si veda *Rationes Decimarum... Venetiae...*, pp. XXXIX-XL.

⁽¹³⁾ V. p. 60, n. 10.

I quali oggi sono appunto soggetti non alla diocesi di Padova, ma a quella di Treviso. Questa esclusione sancì una autonomia di fatto della chiesa di San Zenone dalla matrice di Santa Eulalia, che poteva essere ormai consuetudinaria da molto tempo per l'importanza di questo paese rispetto ai paesi contermini, assunto come era, con gli Ezzelini, a sede di uno dei castelli — *castrum* — più forti dell'intera Marca Trivigiana ⁽¹⁴⁾.

Si tratta, dunque, nel caso di Mussolente e San Zenone, di pievi « nuove » dette di castello, cioè di quel tipo di pievi che dagli studiosi di storia del diritto talvolta vengono dette « sub-plebi », quasi a significare la loro natura istituzionalmente non completa rispetto alle pievi « antiche » o « pagensi » ⁽¹⁵⁾. Esse quasi sempre ebbero — si

⁽¹⁴⁾ La natura giuridica di *castrum* di San Zenone si coglie già nella bolla del 1152, dove al vescovo di Treviso si riconosce non solo la pieve, ma anche la supremazia feudale su quel distretto castrense, in compartecipazione a metà con altri, probabilmente gli Ezzelini: *Plebem Sancti Zenonis, cum medietate castrum et pertinentiis suis*. Si veda precedentemente nota 11 a p. 75. Il castello di San Zenone era uno dei più forti della Marca Trivigiana: *Erat autem hoc Castrum in Pedemonte artificiosè constructum et adeo munitum, quod dicebatur a multis castrum Sancti Zenonis posse totam marchiam subjugare*: GUILIELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *RR. II. SS.*, n. ed., XII, parte V, p. 8. Anche come paese San Zenone doveva essere più grosso di quelli vicini, se nel 1314 ha 84 « fuochi », contro i 63 di Romano, i 49 di Mussolente, i 47 di Borso e i 30 di Crespano. Si veda p. 55 nota 1. Sul fatto che il vescovo trevigiano possiede « metà del castello » (*cum medietate castrum*), v. VACCARI, *La territorialità...*, p. 65.

⁽¹⁵⁾ Le pievi « generali » o « pluripagensi », frazionandosi, generano le pievi « monopagensi » o « pagensi », dette talvolta dai giuristi « sub-plebe » rispetto alle prime; successivamente il frazionamento delle « pagensi » genera le pievi « nuove » o « recenti », che sono quelle dette più propriamente dai giuristi « sub-plebe »: v. SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 9 e 75-77. Le pievi « nuove » possono corrispondere alle « pievi di castello » — *castrum* —. Si veda VACCARI, *La territorialità...*, pp. 93, 161-162 e passim.

disse — giurisdizione solo ecclesiastica, perché sul piano civile-amministrativo il loro territorio per secoli continuò a far parte del distretto di Santa Eulalia. Solo verso la metà del Trecento si sorprende che i comuni rurali, in cui si erano innestate queste pievi « nuove », hanno assunto ormai rango di « regole titolate » — *regulae titulatae* —, conquistando così, accanto alla autonomia ecclesiastica, che possedevano da secoli, anche quella civile rispetto all'antico capoluogo plebano di Santa Eulalia. Mussolente si sorprende come « regola titolata » nel 1335 ⁽¹⁶⁾; San Zenone nel 1334 ⁽¹⁷⁾. Quanto a Romano, che si rileva come « regola titolata » — si vide — nel 1314 e che ospitò sopra il noto colle, consacrato dalla poesia di Dante, il castello — *castrum* — da cui presero il nome gli Ezzelini ⁽¹⁸⁾, questo paese non assurse mai a rango plebano vero e proprio con funzioni autonome anche in campo ecclesiastico, pur se, per la sempre più marcata autonomia rispetto alla matrice di Santa Eulalia, dovuta alla presenza del castello ezzeliniano, la sua chiesa in qualche momento, come nel 1155, figura erroneamente — si è detto — con titolo di pieve — *plebem de Romano* —; e pur se, a un certo punto, i suoi legami con la matrice si spezzarono del tutto, assumendo funzioni battesimali, quasi come una vera pieve di castello. Una iscrizione del 1818 posta sulla fronte della cappella del cimitero di Romano, residuo di quella che fu la vecchia parrocchiale del posto, ricorda sì gli antichissimi diritti — *vetustissimo iure* — che sancirono l'autonomia della chiesa dalla sua matrice — *nulli ecclesiae Matri addic-*

⁽¹⁶⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, II, p. 418.

⁽¹⁷⁾ VERCÌ, *Storia della Marca Trivigiana...*, XI, documenti, doc. 1230, pp. 21-23.

⁽¹⁸⁾ Il *castrum* di Romano trovasi nominato già nel 1085: VERCÌ, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 7, p. 12 (*castrum de predicta Villa de Romano*) e moltissime altre volte.

tam —, ma non parla di pieve ⁽¹⁹⁾. Questa diversa configurazione giuridica rispetto a Mussolente e a San Zenone, è da imputarsi — qui si crede — al fatto che, contrariamente a questi due paesi passati a diocesi diverse, Romano, pur ospitando il castello ezzeliniano, rimase nel giro della diocesi padovana.

Va qui ancora posto in evidenza che le autonomie plebane — pievi « nuove » o « sub-plebe » — di Mussolente, San Zenone e, almeno entro certi limiti, di Romano si sviluppano in sedi castrensi, cioè in luoghi dove nel Medioevo c'erano dei vasti fortilizi — *castra* —, forniti di una loro curia o giurisdizione.

C'è anzi di più. Le chiese plebane di Mussolente e San Zenone e la chiesa di Romano erano localizzate proprio sugli alti declivi delle alture sulle cui cime sorgevano i castelli di quei luoghi e, quindi, spesso dovevano trovarsi all'interno delle cerchie murarie che, nel medioevo, talora cingevano alla base le alture stesse ⁽²⁰⁾. Erano installate cioè in posizione intermedia tra le rocche della cima, sedi

⁽¹⁹⁾ L'iscrizione, che ancora si legge, commemora la dignità arcipretale concessa a quella chiesa dal vescovo di Padova Francesco Scipione Dondi dell'Orologio: *Franc(iscus) Scipio de Dondis ab Orologio/Episcopus Patavinus/Deiparae Purificatae tutela/commendatam/vetustissimo iure/nulli Ecclesiae Matri addictam/Archipresbyterali Dignitate/auxit ornavit/Anno MDCCCXVIII.*

⁽²⁰⁾ I vecchi cronisti scrivono, ad esempio, che il castello di San Zenone era circondato da un largo e profondo fossato (VERCI, *Storia degli Ecelini*, II, p. 401), che però, data l'altezza del colle, doveva correre ai suoi piedi, proprio là dove, secondo la tradizione locale, era la prima cerchia di mura. Anche il castello di Romano aveva una duplice recinzione di muraglie (VERCI, *ivi*, I, p. 3, nota 3). Quanto alle chiese, solo da poco tempo l'arcipretale di Mussolente è stata ricostruita al piano. Prima essa era costituita da quello che oggi si designa come il santuario della Madonna dell'Acqua, posto sul declivio sud del Castellaro, sopra cui era il fortilizio dei vescovi bellunesi, già signori feudali del luogo. Cfr. p. 59 e precedenti note 9 e 10. La vecchia parrocchiale di San Zenone stava poco sotto il castello ezzeliniano, nel luogo dove sono oggi la

e abitazioni dei signori feudali o dei loro rappresentanti, e i nuclei rurali distesi sotto di esse, ai piedi dei colli. Il che è come dire che queste chiese — siano esse le pievi « nuove » di San Pietro di Mussolente e di San Zenone, oppure la « cappella » di Santa Maria di Romano ⁽²¹⁾ — si presentavano come vere e proprie pertinenze dei castelli. Va anche chiarito che pare si tratti, qui, di quei tipi di castelli — *castra* — che, in età feudale, possiedono una ben circoscritta giurisdizione territoriale, cioè sono forniti di « curia » o di « corte » — *curia, curtis* —, delineandosi perciò come dei veri organismi territoriali a sé stanti, distinti e diversi dai tradizionali più antichi organismi plebani, presumibilmente « pagensi », entro la cui area si erano insediati e sviluppati ⁽²²⁾. In simili casi, infatti, l'insediamento e lo sviluppo degli organismi castrensi dell'età feudale si attuano in modo perfettamente autonomo, sia sul piano giuridico che su quello territoriale, rispetto alle pievi del posto, di cui anzi erodono, talora in profondità — come si disse —, il giro territoriale. Ciò perché, ai tempi del sorgere di queste supremazie feudali, le pievi esaurivano ormai le loro funzioni civili-amministrative esclusivamente nell'ambito fiscale o quasi. Erano cioè organismi sopravvissuti sì alla corrosione dei secoli, ma con scopi che si identificavano nell'imposizione di collette o di altri grava-

cappella del cimitero e la torre costruita coi massi del castello. Si veda AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 406-412; C. BERNARDI, *La pieve di S. Zenone degli Ezzelini*, Bassano 1921, pp. 12-23. Della vecchia parrocchiale di Romano, a metà del colle ezzeliniano, non sopravanza che il presbiterio, trasformato pure in cappella del cimitero. Cfr. pp. 78-79, nota 19. V. pure C. BERNARDI, *L'Asolano*, opera postuma, Bassano 1954, pp. 220 (Romano), 246 (San Zenone), 262 e 269-270 (Mussolente).

⁽²¹⁾ Il nome della pieve di San Pietro di Mussolente si legge già nel 1183: *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. XVII; la pieve di San Zenone figura nella cit. bolla del 1152 (v. p. 75, nota 11); l'*ecclesia S. Marie de Romano* figura nel 1297: *Rationes*, ivi, p. 177.

⁽²²⁾ VACCARI, *La territorialità...*, l'intera parte III, pp. 73-105.



Fig. 6

MUSSOLENTE (Vicenza) - *Panorama di monte Castellaro*. Sulla cima sorgeva il castello dei vescovi di Belluno, feudatari del luogo. Più in basso, verso sinistra, la vecchia chiesa parrocchiale del paese, già sede plebana di Mussolente, ora denominata santuario della Madonna dell'Acqua. (Vedi pp. 79-80).

—(Foto Museo civico di Padova)

mi, e non costituivano, quindi, vere circoscrizioni per l'esercizio dei poteri giurisdizionali, propri della autorità statale e degli ufficiali che la rappresentavano.

Appunto per questa carenza giurisdizionale delle antiche pievi, a partire circa dal secolo decimo in poi si sviluppano, tra altri, questi organismi territoriali che, per avere il loro centro nei castelli — *castra* —, si possono qui chiamare castrensi. Questi organismi, per il progressivo disfacimento o, meglio, per il progressivo frazionamento dell'autorità comitale, cioè del conte — *comes* —, sopra i co-

mitati o contadi — *comitatus* —, in cui il suolo italico si era suddiviso dall'epoca carolingia, cominciarono ad assumere funzioni giurisdizionali e di supremazia entro un circoscritto giro territoriale, rientrando nell'ambito originario delle antiche pievi ⁽²³⁾. Le quali però, ma unicamente come distretti fiscali e non giurisdizionali nel senso sopra chiarito, continuarono a svolgere le loro funzioni peculiari, cioè fiscali, anche entro il giro dei nuovi organismi castrensi sorti nel loro ambito. Non sempre, però, le loro funzioni ecclesiastiche, poiché le chiese che, come quelle di Mussolente e San Zenone, si erano localizzate entro la stessa cerchia muraria castrense, assunsero talora rango di pievi — pievi « nuove » —, sottraendosi alla autorità delle loro pievi matrici, pur con veste di « sub-pievi » — *sub plebe* —, come dicono i giuristi. E anche quando, come avvenne a Romano, la chiesa accanto al castello non conquistò dignità di pieve, ma, come semplice « cappella », perpetuò la sua obbedienza alla pieve di origine — nel nostro caso a Santa Eulalia —, ebbe costantemente la tendenza a sottrarsi alla giurisdizione di questa e, a un certo momento, a staccarsene del tutto, come effettivamente avvenne a Romano. In tempi più tardi, poi, anche le funzioni fiscali, rimaste inerenti alla pieve antica, si arrestarono ai margini delle pievi « nuove »: e ciò fu quando le comunità rurali delle pievi « nuove » assunsero veste giuridica di « regole titolate », sottraendosi così, anche come distretti fiscali autonomi, alla giurisdizione della pieve di origine. Estremamente significativo, a questo proposito, il fatto che nel 1334 il podestà di Treviso, distribuendo alcuni gravami al territorio trevigiano, li impone separatamente alle pievi con le loro « regole » e alle « regole titolate » ⁽²⁴⁾.

⁽²³⁾ VACCARI, *La territorialità...*, pp. 27-29.

⁽²⁴⁾ V. p. 93, n. 57.

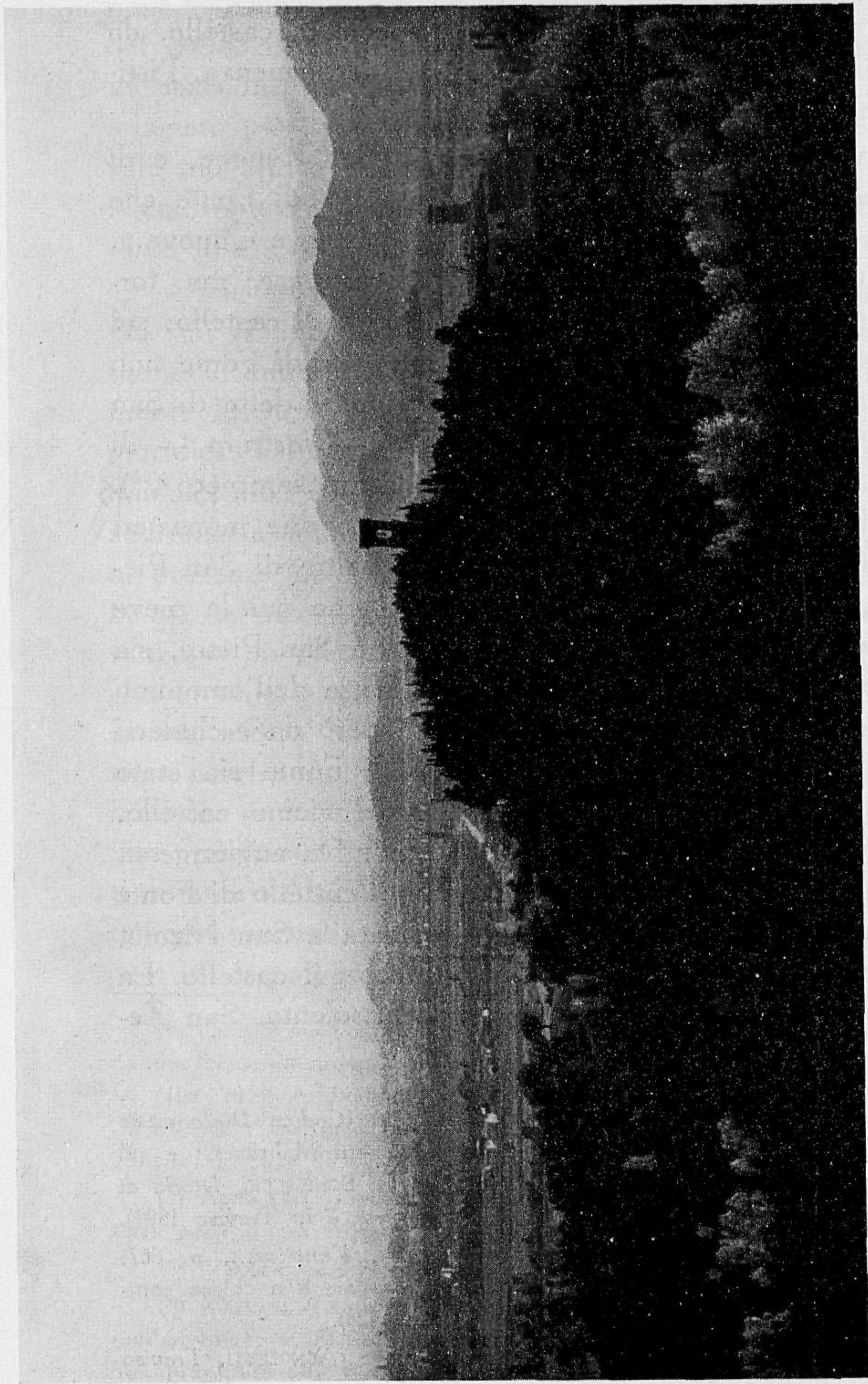


Fig. 7

ROMANO D' EZZELINO (Vicenza) - *Panorama del colle di Dante*. La torre sulla cima è stata eretta in onore del poeta, che nomina il colle nel « Paradiso ». Più in basso, verso destra, si vede la cappella del cimitero, avanzo dell'antica parrocchiale del paese. (Vedi pp. 79-80).

(Foto Museo civico di Padova)

E', quella che si è qui brevemente tracciata, la presumibile genesi delle pievi « nuove », specie di castello, da cui poi germoglia anche, come naturale conseguenza, l'istituto della « regola titolata ».

Diverso da quelli di Mussolente e San Zenone, e di Romano, sembra essere il caso della pieve di Fonte che — come anche si vedrà più avanti — è sì pieve « nuova », innestatasi entro un organismo feudale castrense; ma, forse, non con natura di vera e propria pieve di castello, sul tipo delle precedenti. Ché la chiesa plebana di Fonte non era localizzata sopra gli alti pendii del colle, detto di San Nicolò, sulla cui cima stava il castello — *castrum* — di Fonte, già feudo dei Maltraversi e dei Camposampiero ⁽²⁵⁾. E poiché a Fonte nel medioevo esistevano due monasteri benedettini, l'uno di San Salvatore ⁽²⁶⁾ l'altro di San Pietro ⁽²⁷⁾, si vorrebbe prospettare l'ipotesi che qui la pieve « nuova », appunto per essere intitolata a San Pietro, sia connessa, in qualche modo, con la presenza dell'omonimo monastero, che le era contiguo. Non è però da escludersi che il carattere plebano della chiesa di Fonte sia stato determinato o sorretto dalla presenza del vicino castello, esercitante supremazia feudale all'intorno. Da aggiungersi, per chiarezza di prospettiva, che anche il castello di Fonte aveva una sua particolare chiesa, dedicata a San Nicolò, nome che ora rimane al colle che ospitava il castello. La chiesa di Nicolò, come le chiese di Mussolente, San Ze-

⁽²⁵⁾ Il *castrum* di Fonte è nominato nel 1228 (*Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 114, p. 222) e molte altre volte. Sul Maltraversi e sui Camposampiero, signori del castello di Fonte, v. G. BONIFACCIO, *Istoria di Triv'gi*, Venezia 1744², pp. 101, 116-18 (La prima ed. è in Treviso 1591).

⁽²⁶⁾ Si nomina nel 1297 (*Rationes Decimarum.. Venetiae...*, n. 867, p. 75) e nel 1330; mentre più tardi si riduce a ospedale e a chiesa campestre (AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 428).

⁽²⁷⁾ Si nomina nel 1330 ed era accanto alla pieve (AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 428).

none e Romano, era localizzata proprio sulle alte pendici del colle, verso il fianco meridionale: era cioè anch'essa in posizione mediana tra la rocca sovrastante e l'abitato adagiato più sotto, abitato che oggi si ritiene il nucleo rurale più antico del paese di Fonte ⁽²⁸⁾. La chiesa di San Nicolò non era plebana. Era, come quella di Romano, soltanto una « cappella », filiale della pieve di Fonte ⁽²⁹⁾.

L'esistenza di queste chiese sui fianchi delle alture, sopra cui si ergevano i manieri feudali, e inserite presumibilmente entro il giro delle loro fortificazioni, richiama alla mente le varie sintesi, in materia, della dottrina storico-giuridica. La quale, tra gli elementi costitutivi del *castrum* feudale, cioè dell'organismo territoriale castrense fornito di supremazia feudale sulla zona all'intorno, postula proprio la presenza della pieve o della « cappella » ⁽³⁰⁾: sia che la chiesa preesistesse già al sorgere del castello o alla assunzione da parte del castello di giurisdizioni signorili; sia che la chiesa sia stata eretta col sorgere di questo o con la sua ascesa al dominio signorile. Ciò va detto, soprattutto perché molti castelli ebbero origine anteriore alla età feudale: potevano cioè essere stati, in origine, dei « castellieri » romani o preromani ⁽³¹⁾; oppure potevano essere sorti durante l'Alto Medioevo, per esempio in epoca bizantina, quando i castelli — *castrum*, *castellum* — ebbero un ruolo

⁽²⁸⁾ Questo nucleo rurale o colmello, detto un tempo di San Martino, da una locale omonima chiesetta, lasciò affiorare iscrizioni romane (C. I. L., V, 2106, 2094, Additamenta 8809) e altri relitti romani. Si veda L. BERTI, C. BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze 1956, p. 21.

⁽²⁹⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 423-426. E' detta chiesa sorta nella prima crociata.

⁽³⁰⁾ VACCARI, *La territorialità...*, p. 93.

⁽³¹⁾ VACCARI, *La territorialità...*, p. 162. Sul *castellum* e sull'*oppidum* dell'antichità, v. SERENI, *Comunità rurali...*, pp. 236 segg. e passim. Ad esempio, pare che il castello di Romano sia stato eretto sopra un antichissimo castelliere: DE BON, *La colonizzazione romana...*, p. 100.

tutto particolare per la difesa contro le invasioni barbariche ⁽³²⁾. In altre parole, castelli preesistenti alla età feudale poterono assumere in età feudale funzioni di supremazia tipiche di quei tempi.

Nel Pedemonte del Grappa la prospettiva della chiesa collocata in posizione intermedia tra il maniero feudale, posto sulla cima di una altura, e il nucleo abitato rurale, disteso in basso, non si riscontra solo nei casi già segnalati di Mussolente, San Zenone, Romano e Fonte; ma si ripete, con maggiore o minore fedeltà, in numerosi altri luoghi. Anzitutto nella chiesa plebana di Cavaso, oggi arcipretale, la quale ha per campanile addirittura una torre, rabberciata e adattata, dell'antico castello, ora scomparso, dei da Cavaso ⁽³³⁾ e si trova in posizione elevata rispetto al vecchio nucleo rurale di Pieve, che si snoda più in basso, verso sud, sui fianchi della Val Cavasia, e che nel medioevo costituiva comune a sé, con rango di capoluogo plebano — *Plebs Cavaxii, capitis Plebis* — ⁽³⁴⁾.

Negli altri casi in cui si rinnova la medesima prospettiva, la chiesa adiacente al castello non ha dignità di pieve. A titolo di completamento del quadro, si vuole qui accennare a qualche altro esempio del genere, sempre nell'ambito della regione posta ai piedi del Grappa, anche se si tratta di argomento in parte esulante dalla economia generale del nostro discorso.

⁽³²⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 66 segg., 105, nota 100. V. anche qui pp. 139, 201 segg.

⁽³³⁾ Sul castello di Cavaso e sulla famiglia da Cavaso, detta anche da Onigo, v. VERCI, *Storia degli Ecelini*, I, p. 100, nota 4, e poi vari docc. in *Codice Diplomatico Eceliniano* (es.: doc. 6, a. 1076, p. 8; doc. 37, a. 1174, p. 55; doc. 49, a. 1184, p. 90, ecc.). V. anche BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, pp. 148, 263.

⁽³⁴⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

A Castelciés di Cavaso, la suggestiva antica chiesetta di San Martino siede in un breve tratto pianeggiante a metà costa del monte, sulla cui cima ancora sopravvivono, frammisti di rovi e di sterpi, pochi relitti di quello che fu uno dei castelli pedemontani della famiglia signorile dei Maltraversi ⁽³⁵⁾; mentre più sotto, tra le balze ai piedi dell'altura, ancora si adagia l'abitato del posto, che nel medioevo costituiva il comune autonomo o « regola » di Castelciés — *regula de Castelceso* ⁽³⁶⁾ —. Lo stesso modulo prospettico a Monfumo, dove l'antica scomparsa chiesa di San Nicolò, antenata della odierna omonima parrocchiale, stava pure sopra una sella del monte, verso la parte orientale, a metà strada tra il castello dei Maltraversi, elevantesi sulla cima, e l'abitato rurale, posto ai piedi ⁽³⁷⁾: anche questo abitato costituiva, come oggi, comune a sé, era anzi una « regola titolata » — *regula titulata de Monfumo* ⁽³⁸⁾ —. A Castalcucco, nella zona orientale del paese, ancora sopravvive, se pure ridotto a sacrestia della più vasta contigua chiesa esagonale settecentesca, il vetusto minuscolo oratorio di San Bartolomeo — volgarmente San Bortolo —,

⁽³⁵⁾ La *capella S. Martini de Castelceso* si nomina nel 1297: *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1193, p. 97. Sul castello di Castelciés, v. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, pp. 101, 116. V. pure AGNOLETTI, *Treviso e le sue piev'*, II, pp. 508, 514.

⁽³⁶⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456. E' luogo ricco di reperti romani e preromani. Si veda BERTI e BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche...*, p. 14. Particolarmente nota la iscrizione retica del luogo, ora collocata nell'interno della chiesetta di San Martino: nel retro della lapide è stata recentemente individuata da Franco Sartori una epigrafe latina di dubbia trascrizione: G. B. PELLEGRINI, A. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, a cura dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova e del Circolo linguistico fiorentino, Padova 1967, I, Le iscrizioni, pp. 397-400.

⁽³⁷⁾ Nel luogo della vecchia chiesa è oggi un sacello.

⁽³⁸⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456. Sul castello e sulla famiglia da Monfumo, v. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, pp. 232, 235, 284, 287, 366, ecc.; e MARCHESAN, *ivi*, p. 17.

quasi dimenticato sui solitari declivi meridionali del Collalto, al di sopra dei colmelli rustici di Carpenè e dei Patt ⁽³⁹⁾, che costituivano anticamente il vero paese di Castelcucco, con dignità di comune — *regula de Castrocucho* —: comune distinto da quello limitrofo più occidentale di Col Musón — *regula de Collo Muxoni* —. Anche qui chiesa e paese erano sormontati da un castello, che la tradizione locale, variamente consacrata, collocava proprio sulla cima del Collalto ⁽⁴⁰⁾. A Fietta, l'antica pittoresca chiesa di Sant'Andrea se ne sta sul limitare di un dirupo, poco sotto a un'altura, sulla cui sommità si innalza ancora una croce, forse estremo segno della presenza, in quel posto, del castello del paese, donde trassero il nome gli antichi signori del luogo, detti appunto da Fietta o Ardici ⁽⁴¹⁾: lungo la strada che si snoda sotto Sant'Andrea si adagia il vecchio paese di Fietta, quello che nel medioevo costituiva comune a sé, col nome di « regola » di Fietta — re-

⁽³⁹⁾ BERNARDI, *L'Asolano*, p. 53.

⁽⁴⁰⁾ Le due « regole » di Castelcucco e di Col Musón, oggi unificate in unico comune, sono registrate nel « quaderno » del 1314: MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456. Del castello sulla cima del Collalto parla la tradizione locale, che si trova consacrata in un manoscritto di un vecchio parroco di Castelcucco, Antonio Busato, conservato nell'Archivio parrocchiale: secondo questa cronaca, sarebbero ancora presenti, sotto i viluppi degli sterpi, alcuni residui. Anche sopra il Col Musón era un castello, di cui resta una lunga muraglia e la base di un torrione: MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 17. Sul castello di Col Musón, detto erroneamente di Castelcucco, v. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153. Anche di questi castelli erano signori i Maltraversi, detti da Castelcucco o da Col Musone.

⁽⁴¹⁾ Il castello e la famiglia da Fietta o Ardici sono documentati in BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153. Che il castello di Fietta si trovasse sopra il colle di Sant'Andrea, si può argomentare dalla natura del terreno, che pare avere subito trasformazioni per la mano dell'uomo. Lo opina anche il prof. Andrea Ferrari, ex conservatore del Museo Bottacin di Padova, conoscitore e attento osservatore dei posti.

gula de Fleta ⁽⁴²⁾ —. A Liedolo, la parrocchiale di San Lorenzo, antica filiale di Santa Eulalia, pare si trovasse, in origine, verso la cima del colle detto appunto di San Lorenzo, sopra cui stava il castello dei da Liedolo ⁽⁴³⁾: era, quindi, in posizione dominante rispetto alla sottostante borgata, che un tempo costituiva comune a sé o « regola » — *regula de Leudolo* ⁽⁴⁴⁾ —. A Borso, la chiesa parrocchiale del paese, intitolata a San Zenone, come anche l'oratorio di Sant'Andrea, che forse per primo ebbe funzioni parrocchiali sul posto ⁽⁴⁵⁾, sono come interposte tra la dorsale della montagna, dove si ergeva il castello degli Ezzelini ⁽⁴⁶⁾, e l'abitato, disteso più in basso: questo nel medioevo costituiva il comune o « regola » di Borso — *regula de Bursio* ⁽⁴⁷⁾ —. A Semonzetto, verso il basso territorio di Semonzo, il colle della Rocca, così chiamato a ricordo del castello che vi possedevano i vescovi di Treviso, doveva ospitare una chiesetta intitolata a San Martino: la quale di lassù dominava i sottostanti nuclei rurali, distribuiti ai suoi piedi, tra cui il colmello di Corte, nome che

⁽⁴²⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

⁽⁴³⁾ L' *ecclesia S. Laurentii de Leudolo* è ricordata nel 1297: *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1966, p. 177. Del castello parla il BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153.

⁽⁴⁴⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 455.

⁽⁴⁵⁾ L' *ecclesia S. Zenonis de Burso*, filiale di Santa Eulalia, è ricordata nel 1297: *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1961, p. 177. Sulla parrocchiale e sul Sant'Andrea, si veda F. SARTORI, *Guida storica delle Chiese Parrocchiali ed Oratori della Città e Diocesi di Padova*, Padova 1884, p. 31; BERNARDI, *L'Asolano*, p. 185 segg.; MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, II, pp. 43-44.

⁽⁴⁶⁾ Il castello sorgeva dove è ora località « Casteler », in cui si rinvennero resti di murature e laterizi: PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, p. 266; BERTI e BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche*, p. 7. V. anche *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 279, a. 1266, p. 500.

⁽⁴⁷⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 455.

ancora richiama alla mente l'esercizio della economia curtense da parte dei vescovi trevigiani o dei loro vassalli ⁽⁴⁸⁾.

Altri esempi si potrebbero addurre, anche se meno indicativi rispetto allo schema prospettico proposto, forse per la diversa natura dei luoghi. A Crespano, che nel medioevo formava, come oggi, comune a sé — *regula de Crespano* ⁽⁴⁹⁾ —, la scomparsa chiesetta di San Michele fin verso la fine dell'Ottocento continuò a sussistere sopra uno sprone incuneato entro la vallata dell'Astego, sprone da tempo spianato, dove nel medioevo era il castello dei da

⁽⁴⁸⁾ La *capella S. Martini de Semoncio* si nomina in *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1178, p. 96. L'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 407 e 412, colloca questa chiesetta a San Zenone, sopra la propagine sud del Collalto, nei pressi della attuale villa Vignola, località che un tempo avrebbe avuto il nome di Sumonzo; ma evidentemente si tratta di un errore. Così anche il BERNARDI, *L'Asolano*, p. 237, che ne segue le orme. Che anche a San Zenone esistesse anticamente una chiesetta di San Martino, è vero: essa è ricordata nel 1085 (*Capellas duas, una territorio Ville S. Zenonis constructam in honorem S. et Confessoris Martini...*: *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 7, p. 12). Tuttavia si tratta di una chiesa, ora scomparsa, già esistente nel basso territorio di San Zenone, nei pressi delle case Crespi, in località denominata anche oggi « San Martino ». Invece la *capella S. Martini de Semoncio* delle *Rationes Decimarum* si trovava nell'area della cosiddetta « Rocca » di Semonzo, che è ricordata nel 1152, nella bolla di Eugenio III, come di ragione dei vescovi di Treviso (*arcem de Sumotio cum villa et omnibus pertinentiis suis*: UGHELLI, *Italia Sacra*, V, coll. 521-522; e ora SARTORETTO, *Antichi documenti...*, pp. 86-90) e nel 1167, come sita in *Comitatu Tarvisianensi, episcopatu paduano, in loco qui vocatur Semontio* (MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, II, pp. 325-326). Oggi l'unica traccia di questa chiesa si rinviene nel topònimo « Col San Martin », attribuito comunemente al punto culminante del colle della « Rocca », a Semonzo, dove del castello si individuano vari residui. Quanto alla *villa* del 1152 e al *loco qui vocatur Semontio* del 1167, si tratta evidentemente delle odierne località Semonzetto e Corte, poste ai piedi del colle stesso. Che poi sulla cima del colle della « Rocca » a Semonzo esistesse un fortilizio, si constata in varie antiche carte, tra cui una del 1681 conservata nel Museo civico di Treviso. Ma v. AGNOLETTI, *ivi*; BERNARDI, *La pieve di S. Zenone degli Ezzelini*, pp. 165-166; MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, p. 43-44.

⁽⁴⁹⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 455.

Crespano, che ha lasciato traccia di sé nel topònimo « Castelar » del luogo ⁽⁵⁰⁾. A Pagnano — l'antica *regula de Pagnano* ⁽⁵¹⁾ — la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista ancora rientra nell'area del diruto maniero dei Maltraversi, di cui rimane qualche residuo ⁽⁵²⁾. Infine ai Castelli di Monfumo la chiesa parrocchiale di Sant'Adalberto ⁽⁵³⁾, che è in posizione dominante rispetto agli sparsi nuclei abitati all'intorno, costituenti un tempo la *regula de Castellis* ⁽⁵⁴⁾, occupa oggi, e presumibilmente occupò sempre, lo spiazzo tra due gibbi contermini: quelli stessi sopra cui erano appollaiati due fortilizi assai noti nel Medioevo, da cui trasse il nome la famiglia feudale dei da Castelli, così nota negli annali della vecchia Marca Trevigiana. Dal suo seno uscì quel Gherardo da Castelli che, sul declinare del Duecento, costretto a soccombere nella sua lotta per la signoria di Treviso contro il vittorioso Gherardo da Camino — il « buon Gherardo » di Dante —, quassù trovò uno dei suoi estremi rifugi ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵⁰⁾ Vecchie carte in possesso di chi scrive nominano « il castello di S. Michiel, nominato il Castelar ». V. pure PALADINI, *Asolo e il suo territorio...*, 1892, p. 258. Il castello e i signori da Crespano sono nominati dal BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153, e dal MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 17.

⁽⁵¹⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

⁽⁵²⁾ Per il titolo della chiesa e il castello, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 559 segg.; PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, 1892, pp. 155-156; BERNARDI, *Asolo*, p. 228. Per il castello, v. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 17.

⁽⁵³⁾ La *capella S. Adalperti de Castellis* si nomina in *Rationes Decimarum... Venetiae...* n. 1194, p. 97.

⁽⁵⁴⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

⁽⁵⁵⁾ Sul « buon Gherardo », v. *Purgatorio*, XVI, 124. Per i due castelli, v. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, p. 153; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 17. Sulle vicende tra Castelli e Caminesi, utile G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905; utili anche i sommari del PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, 1892, pp. 234-236, e del BERNARDI, *L'Asolano*, pp. 25-33. Sui castelli e le antiche

Per concludere, assai caratteristico è il caso del castello di Col Muson, di cui sopravvanzano alcuni ruderi sulla cima dell'omonimo colle: ai suoi piedi si stende ancora, presso le sorgenti del Musone, l'abitato detto oggi Lungomusone, località del comune di Castelcucco, costituente nel Medioevo — come si disse — comune a sé — *regula de Collo Muxoni* —; mentre in posizione intermedia tra il castello e l'abitato sta la chiesetta di Santa Giustina di Possagno, quella stessa che qui più legittimamente si denominerà Santa Giustina di Rovèr. Pare che, in questo caso, si tratti di chiesa preesistente al castello medioevale; a meno che, sulla cima del Col Musón, già dall'età romana non esistesse un « castelliere »: cosa del resto poco probabile, poiché l'antico castello di quella zona, forse centro di raccordo di un pago romano, pare sia stato il castello di Rovero — *chastellum de Roverio* ⁽⁵⁶⁾ —.

Tutte chiese debitamente orientate, quelle qui ricordate, cioè con il presbiterio volto verso est e, spesso, tratto assai caratteristico del Piedemonte del Grappa, poggiante sopra dirupi: il che si riscontra, con maggiore evidenza che altrove, nella vecchia arcipretale di Mussolente, in quella di Fonte, nel Sant'Andrea di Fietta, nel San Martino di Castelciés e in altre chiese non nominate della regione, tra cui il San Pancrazio e il San Paolo di Crespano.

L'accento alle autonomie civili di Romano, Mussolente e San Zenone rispetto al loro capoluogo plebano, induce, in questa sede, a porre in luce come l'istituto della « regola titolata » non si incontri, che qui si sappia, in

famiglie qui sopra nominate si è citata solo una bibliografia del tutto essenziale: essa tuttavia andrebbe integrata con molteplici altre documentazioni. Comunque, rapidi quadri delle vicende inerenti ai castelli e alle famiglie, si possono leggere in BERNARDI, *Asolo e L'Asolano*, passim.

⁽⁵⁶⁾ V. note 1, p. 96, e 48, p. 125.

alcuna trattazione giuridica inerente ai comuni rurali del Medioevo trevigiano. Noi l'abbiamo trovato diffuso nel territorio trevigiano, in vari anni del primo Trecento — nel 1307, nel 1308, nel 1314, nel 1334, nel 1335 —. Nel Piedemonte del Grappa, interessante può essere il richiamo alla « regola titolata » di Monfumo, che nel 1314 ha allentato i suoi legami civili-amministrativi col capoluogo plebano di Asolo — *plebs Asili, capitibus plebis* —. Da porsi ancora in tutta evidenza che per l'istituto della « regola titolata » non si spezza interamente l'unità territoriale di una pieve, anche se con l'autonomia civile si accompagna talora quella ecclesiastica: tanto è vero che nei vari « quaderni » dei « fuochi », delle « collette » e di altre imposizioni del comune di Treviso ai territori rurali negli anni sopra indicati, le « regole titolate » figurano raggruppate attorno alla loro pieve di origine, a costituire con questa un complesso unitario ⁽⁵⁷⁾.

A titolo conclusivo, ritornando a quanto si è venuti sopra argomentando sul piano giuridico a proposito della pieve di Santa Eulalia, va detto che tutto trova conferma nella tradizione che noi abbiamo raccolto dalla bocca dei più vecchi. Infatti anche oggi sul posto si parla sì abitualmente del primato di questa pieve protrattosi fino ai nostri giorni sulle quattro chiese padovane di Semonzo, Borso, Liedolo e Crespano, richiamato in innumerevoli documenti ⁽⁵⁸⁾; ma si ricorda apertamente e talora si celebra

⁽⁵⁷⁾ Si vedano alcuni esempi di « regole titolate » nei vari « quaderni » delle pievi e delle « regole » trascritti in MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, pp. 455-459 (« Documenti »). Assai interessante, al fine di porre luce l'autonomia civile delle « regole titolate » rispetto al capoluogo plebano, il doc. 1230 dell'anno 1334, riportato in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana...*, XI, Documenti, pp. 21-23, dove il podestà di Treviso impone alcuni gravami alle « Pievi con le loro Regole » e, separatamente, alle « Regole Titolate », tutte debitamente elencate.

⁽⁵⁸⁾ *Paroco, e Commun di Sant' Illaria al laudo*, cit. Si veda MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, p. 133.

anche l'antico primato di Santa Eulalia sulla chiesa, pure padovana, di Romano e su quelle non padovane di Mussolente e San Zenone. Paesi, questi, dove pure affiora talvolta l'idea dell'antica soggezione ecclesiastica a questa pieve matrice. Il ricordo degli omaggi tributati da questi due ultimi paesi alla loro vecchia matrice di Santa Eulalia si tramanda con tutta chiarezza: ad esempio, secondo un ricordo ancora vivo e diffuso, nell'annuale rito delle rogazioni Mussolente fino al 1832 offriva alla antica matrice, in segno di omaggio, quattro sacchi di frumento. Per concludere è da dirsi che in certi strati umili della popolazione del Pedemonte occidentale del Grappa chi scrive ha colto ancora l'affermazione che Santa Eulalia un tempo era « parrocchia di sette paesi »: che sono appunto quelli di Borso, Semonzo, Liedolo, Crespano, Romano, Mussolente e San Zenone, che nel documento del 1314 riconoscevano tutti in Santa Eulalia il loro capoluogo civile.

LA PIEVE DI SANTA GIUSTINA DI ROVÈR NEL PEDEMONTE
ORIENTALE DEL GRAPPA.

Si è constatato che le pievi, precisamente quelle « antiche », « pagensi », costituivano, in origine, organismi territoriali aventi natura insieme civile ed ecclesiastica; che, se frazionamenti subirono sia nell'ambito civile che ecclesiastico, questi dovettero verificarsi posteriormente all'assetto originario; e, a proposito della pieve di Santa Eulalia, si è specificato come, in un certo momento, alla sua giurisdizione ecclesiastica si sottrassero Romano, Mussolente e San Zenone: queste due ultime divenute pievi « nuove » — « sub plebi » —, pur conservando Santa Eulalia il ruolo di distretto civile o fiscale comprensivo anche di queste porzioni di territorio. A titolo di analogia e quasi di conferma, anche perché il fenomeno — come si rileverà in seguito — è attinente al nostro assunto, vale ora la pena di osservare che nel Pedemonte orientale del Grappa, cioè a est dell'Astego, il frazionarsi degli organismi plebani di tipo « pagense » registra un altro esempio, indubbiamente di più alto interesse.

Anche qui, osservando l'assetto territoriale del 1314, si sorprende l'esistenza di un organismo plebano abbastanza vasto, ma, assai stranamente, privo di funzioni ecclesiastiche, avente cioè natura esclusivamente civile-amministrativa, fiscale: la pieve di Rovèr — *plebs de Roverio* —. Rovèro o Rovèr, forma quest'ultima comunemente usata

sul posto, ora è un semplice nucleo abitato o colmello del comune di Possagno, fervido per il lavoro delle sue vecchie fornaci laterizie, fortemente incrementate nel secondo dopoguerra. Anticamente formava un comune a sé o « regola », comprendente tutta la porzione occidentale dell'odierno territorio comunale di Possagno e, a quanto si dice, anche qualche colmello orientale della vicina Fietta, in comune di Paderno, come forse le Fusère, i Bassi e qualche altro limitrofo. Il luogo era munito di un suo castello — *castellum* —, di ragione della famiglia detta appunto Rovèro o da Rovèro, discretamente noto negli annali medioevali della Marca Trevigiana ⁽¹⁾.

Elemento fondamentale: secondo il documento del 1314, al comune di Rovèr, tra gli altri agglomerati della pieve, spettava il rango di capoluogo o, come allora si diceva, di « capo pieve » — *caput plebis* —: perciò legava a sé, non ecclesiasticamente, ma solo civilmente, un nutrito gruppo di altri comunelli o « regole », distribuiti tutti verso levante, cioè lungo la Val Cavasia: Canièzza, Oblédo, Granìgo, Viràgo, Costalonga e Castelciés, oggi gruppi abitati o frazioni del comune di Cavaso del

(1) Del castello di Rovèr e di molti altri castelli del Trevigiano si ha notizie nelle *Reformationes* del 1316, f. 52, scat. 15 (conservate nell'Archivio Capitolare di Treviso), da noi consultate, che elencano le nobili famiglie trevigiane *habentes castra* nel territorio. Evidentemente questi castelli esistevano talvolta anche molti secoli prima del Trecento. Da questo doc. il MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, pp. 17-18 (ma v. ivi anche p. XII) ha dedotto l'elenco dei castelli e delle famiglie signorili del Trevigiano, a cui in questo studio si è spesso attinto. Interessante notare come il castello di Tóvena, a sinistra del Piave, pure dei da Rovèro, sia detto *castrum* e quello di Rovèr *castellum*. Altri fortilizi del tempo son detti *rocha* — « rocca » —. La diversità delle designazioni è elemento su cui si dovrà ritornare. V. pp. 125-128. Il castello di Rovèr si nomina anche in BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, pp. 153, 287, 361 (dove si parla spesso pure della famiglia da Rovèro) e passim. V. anche VERCI, *Storia della Marca Trivigiana...*, XV, p. 227, e doc. 1744, p. 57; XVI, p. 136.



Fig. 8

POSSAGNO (Treviso) - *Uno scorcio del vecchio abitato di Rovèr.* Rovèr fu capoluogo della antica pieve di Santa Giustina, estesa dall'Astego alla Val Cavasia, entro il giro della estinta diocesi di Asolo. (Vedi p. 95).

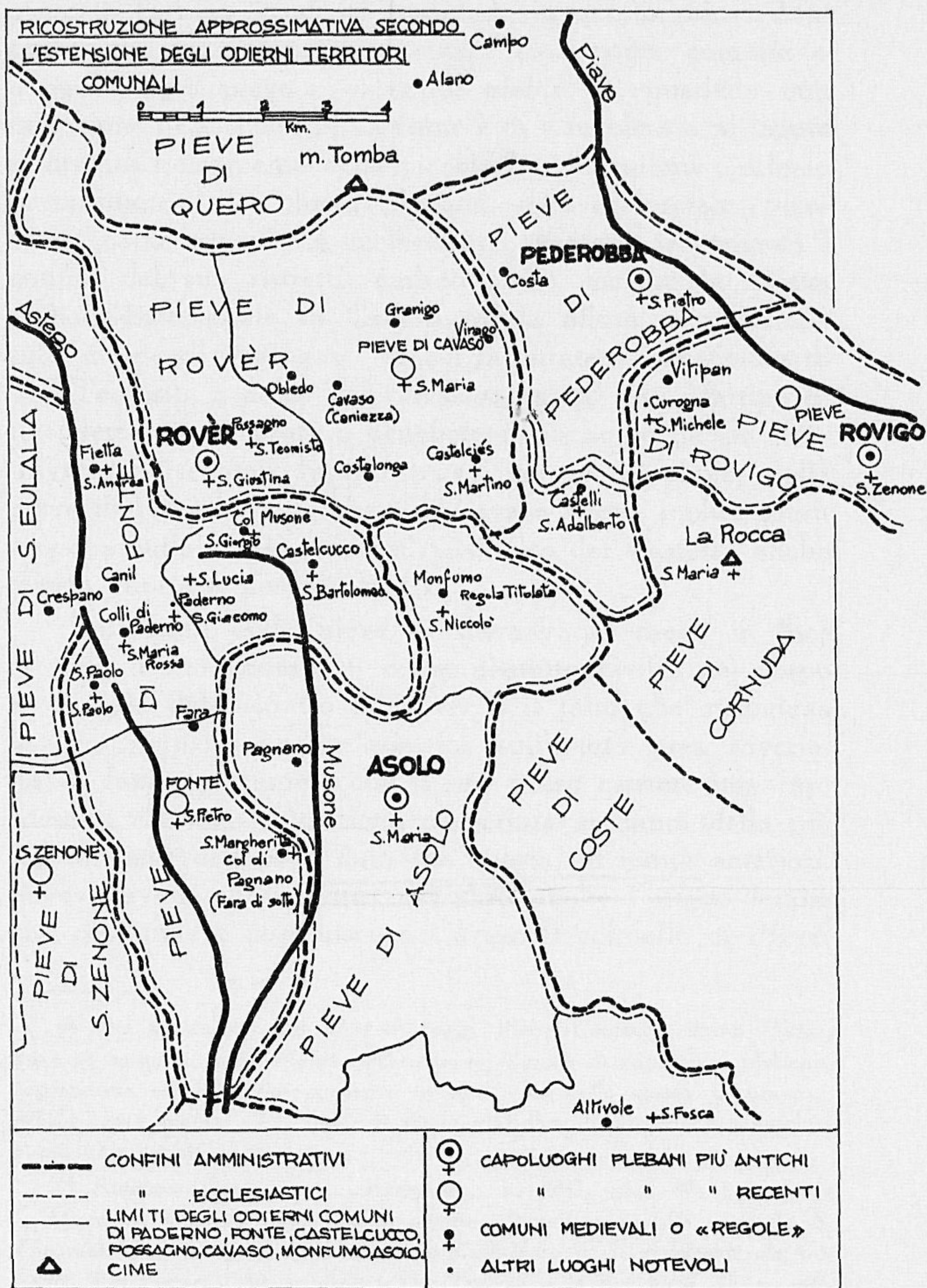
(Foto Museo civico di Padova)

Tomba ⁽²⁾. E poiché — come si avrà modo di chiarire più avanti — Rovèr non era, in un certo senso, che l'antenato dell'odierno comune di Possagno — nome questo che non appare tra le « regole » dell'assetto territoriale risultante dal « quaderno » del 1314 —, si può indurre con certezza che la pieve di Rovèr ai primordi del Trecento abbracciava approssimativamente l'attuale area del comune di Possagno, quasi tutta quella del comune di Cavaso e, forse, il menzionato bordo orientale dell'odierno territorio di Fietta [v. tav. IV, pp. 98-99].

Dell'odierno comune di Cavaso risultava escluso dal distretto di Rovèr solo l'esiguo lembo oggi formante, entro il territorio di Cavaso, il nucleo abitato o colmello di Pieve. Infatti l'odierno colmello di Pieve, pur essendo di modestissime proporzioni, costituiva nel 1314 un distretto plebano a sé, designato appunto come Pieve di Cavaso —

⁽²⁾ Così è descritta nel *Quaternus* del 1314 la pieve di Rovèr con le sue « regole » e il numero dei suoi « fuochi »: *Plebs de Roverio, capite Plebis, 26. Regule: de Cavaxio 35, de Costalonga 3, de Obledo 10, de Virago 5, de Garnico 4, de Castelceso 5*: MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456. I numeri indicano i « fuochi ». Per *regula de Cavaxio* deve intendersi l'attuale frazione di Caniezza, in comune di Cavaso del Tomba, così denominata per distinguerla dalla Pieve di Cavaso, cioè dall'odierno colmello di Pieve, sempre in comune di Cavaso, che alla stessa epoca figura come distretto plebano autonomo, con funzioni sia civili, come risulta dal menzionato *Quaternus (Plebs Cavaxii, capitus Plebis)*, sia ecclesiastiche, come risulta dalle *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1189, p. 97 (*Plebes S. Marie de Cavasio*) e da altre fonti: ad es. la citata bolla di papa Lucio III del 1152 al vescovo di Treviso, in UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 521-22, e in SARTORETTO, *Antichi documenti...*, pp. 86-90. V. anche AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 506 segg. In un doc. di pochi anni dopo la differente designazione dei due colmelli di Caniezza e di Pieve di Cavaso si sorprende con maggiore evidenza nei due nomi rispettivamente di *Terra Cavaxii* (Caniezza) e *Plebs Cavaxii* (colmello di Pieve): VERCI, *Storia della Marca Trevigiana...*, XI, doc. 1344, a. 1339, aprile 18, p. 138. Sulla antica importanza di Rovèr di Possagno, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 515 segg., e BERNARDI, *L'Asolano*, p. 63 segg.

LE PIEVI DEL PEDEMONTE ORIENTALE DEL GRAPPA VERSO IL 1300



plebs Cavaxii —, dotato di natura e funzioni sia civili-amministrative, fiscali, che ecclesiastiche ⁽³⁾. Tuttavia la pieve di Cavaso, quale si sorprende in questo primo Trecento, se come organismo civile, cioè come comune o « regola capo pieve » — *caput plebis* —, possiede una estensione minuscola, priva come è di « regole » a sé legate e formata unicamente della piccola borgata allora e adesso posta intorno alla chiesa plebana, oggi arcipretale; viceversa, come organismo ecclesiastico, varcava largamente i confini del suo ristretto ambito civile, poiché la chiesa plebana-battesimale di Cavaso aveva allora giurisdizione sulle chiese di Possagno, tra cui la curata e beneficiata di San Teonisto, e della Val Cavasia, tra cui San Martino di Castelciés, pure curata e beneficiata, anche se queste rientrano in territori facenti parte, sul piano civile, della pieve di Rovèr. La plebana di Cavaso aveva inoltre giurisdizione sulla chiesa di Sant'Adalberto dei Castelli, anche questa curata e beneficiata ⁽⁴⁾.

I caratteri della pieve di Cavaso qui messi in luce — cioè il suo insinuarsi, come distretto civile, nel corpo territoriale del distretto di Rovèr e il fatto che estendeva la sua giurisdizione ecclesiastica sull'intera area roveriana — fanno presumere che il suo stesso esistere non rappresenti che una sottrazione perpetrata ai danni della più antica pieve di Rovèr, dato che questa, in tempi anteriori, doveva avere abbracciato senz'altro anche l'esiguo lembo che costituiva e costituisce a Cavaso il colmello di Pieve.

⁽³⁾ Nel *Quaternus* del 1314 si legge *Plebs Cavaxii, capitus Plebis*, dove la formula *caput Plebis*, indicante la dignità di capoluogo plebano, corrisponde all'altra, pur presente in altri casi nello stesso documento, *regula caput plebis*, nella quale il rango giuridico di comune o « regola » è più chiaramente espresso.

⁽⁴⁾ *Rationes Decimarum... Venetiae...*, a. 1297, pag. 97. La *plebes S. Marie de Cavasio* figura come avente giurisdizione sulle cappelle *S. Theonisti de Possagno, S. Martini de Castelceso* e *S. Adelperti de Castellis*. Per l'anno 1330, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 507.

E poiché a Cavaso, per tradizione, si afferma comunemente che antica « parrocchia » del paese, anteriore alla pieve, era stata la ricordata chiesa di San Martino di Castelciés ⁽⁵⁾ — luogo che fa pure parte, come si è visto, del distretto civile di Rovèr del 1314 —; può credersi senza difficoltà che la chiesa plebana di Cavaso non sia preesistita al suo rango di pieve, ma sia nata proprio come pieve. Può anche credersi che, trattandosi evidentemente di pieve « nuova », posteriore a quella di Rovèr, sia sorta a Cavaso e non altrove, per essere questo luogo, come gli altri sopra ricordati costituenti sedi di pievi « nuove » ⁽⁶⁾, munito di un suo forte castello con giurisdizione feudale — *castrum* —, spesso ricordato negli annali medioevali della Marca Trevigiana ⁽⁷⁾. In altre parole, si tratterebbe anche qui di una pieve di castello. Quanto all'epoca del suo sorgere, essa potrebbe forse farsi risalire alla tarda età longobarda, cioè a una data che può appartenere al periodo che inizia a par-

⁽⁵⁾ La tradizione è del tutto pacifica presso qualunque strato della popolazione. Su questa chiesa, oltre alla precedente nota 4, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 514.

⁽⁶⁾ V. pp. 77-86 e passim.

⁽⁷⁾ Non si ha qui sottomano alcun doc. in cui il castello di Cavaso figuri come *castrum*. Ma che si tratti un *castrum*, cioè di un organismo feudale con la giurisdizione tipica dell'età, si può arguire dalla importanza dei da Cavaso nella storia medioevale della Marca Trevigiana, di cui Gualperto o Gualpertino fu personaggio di primo piano nel sec. decimoprimo. Nell'elenco delle famiglie *habentes castra* nel Trevigiano nel medioevo, di cui alla nota 1 a p. 96, la casa da Cavaso figura col nome di casa da Onigo — *domus de Volnico* —, per avere a un certo momento acquistato i castelli limitrofi di Rovigo e di Onigo presso il Piave: quest'ultimo corrisponde, oggi, al rudere detto Rocca Sant'Elena. Si vedano: BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, pp. 131-138, 147-148, 236; VERCI, *Storia degli Ecelini*, I, p. 100 segg.; *Codice Diplomatico Eceliniano*, docc. 5, a. 1076, p. 7; 6, a. 1076, p. 9; 66, a. 1199, p. 133; 69, a. 1200, p. 143; 75, a. 1207, p. 148; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana...*, III, doc. 273, p. 102; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 506 segg.; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 17 e passim; PALADINI, *Storia di Asolo*, 1892, p. 243 in nota; BERNARDI, *L'Asolano*, p. 82 segg.

tire dalla metà del secolo settimo, quando i Longobardi, ormai convertiti al cattolicesimo, molto spesso intitolavano le loro chiese al Battista, santo che veniva da loro particolarmente venerato ⁽⁸⁾ e che pare fosse appunto il titolo primitivo della plebana di Cavaso, ora dedicata alla Visitazione di Maria ⁽⁹⁾. Nel fatto poi che la pieve « nuova » di Cavaso si innesta proprio entro il corpo territoriale della più antica pieve di Rovèr può agevolmente ravvisarsi la mano dei vescovi trevigiani, i quali tendevano naturalmente a insinuare la loro giurisdizione verso il Pedemonte orientale del Grappa, che indubbiamente rientrava nel giro del debole episcopato asolano ⁽¹⁰⁾, vivente ormai di una sua

⁽⁸⁾ G. P. BOGNETTI, *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in « Rivista di storia della Chiesa », VI (1952), pp. 165-204. Sui santi venerati dai Longobardi nella regione pedemontana del Grappa, v. G. FASOLI, *Tracce di insediamenti longobardi nella zona pedemontana fra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in « Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi », Spoleto 1951.

⁽⁹⁾ « Ma poiché l'Altar maggiore era del Battista, santificato nella Visitazione ed auspice del battesimo, credo che il titolo primo fosse il S. Precursore, comune a molte chiese matrici »: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 507.

⁽¹⁰⁾ G. BISCARO, *La temporalità del vescovo di Treviso dal sec. IX al XIII*, in « Archivio Veneto », a. LXVI (1936), 5^a serie, n. 35-36, pp. 2 e 11. D'altra parte che il Pedemonte orientale del Grappa rientrasse nell'episcopato asolano si rileva anche dal fatto che, in età romana, il territorio municipale di Asolo comprendeva quella area, confinando, a nord, « col territorio feltrino » e « includendo Quero e Alano »; mentre « ad oriente il confine non doveva spingersi oltre il Piave a nord del Montello e nel piano non doveva superare Montebelluna e Vedelago, giacché nella zona di Volpago, Trevignano ed Istrana ci sono le tracce di un'altra centuriazione, quella trevisana. A sud è assai probabile che Asolo non si estendesse molto oltre la Postumia, giacché dopo Resana e Brusaporco troviamo i resti della centuriazione altinate »: NORMA CUSINATO, *Treviso ed Asolo in età romana*, tesi di laurea, dattiloscritto presso l'Istituto di Storia Antica della Univ. di Padova, anno acc. 1954-55, p. 121. La Cusinato, in parte, dipende dal FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 87.

vita stentata: tanto più che, essendo in età longobarda estinta da tempo a favore di Treviso l'autonomia civile-amministrativa di Asolo e del suo antico agro municipale, essi miravano naturalmente a estendere la loro supremazia ecclesiastica sull'intero ambito del territorio civile trevigiano e quindi già da allora ad assorbire la diocesi asolana. La quale cadde poi definitivamente e venne incorporata in quella di Treviso — si sa — nel 969 ⁽¹¹⁾.

Questo esempio di pieve « nuova » o « recente » è notevolmente diverso da quelli, sopra illustrati, delle pievi « nuove » di Mussolente e San Zenone: poiché Mussolente e San Zenone, costituendosi in pievi, si limitarono a incrinare, ma non a distruggere, la compagine territoriale della pieve « pagense » di Santa Eulalia, in quanto ne staccarono due soli lembi, che divennero autonomi, sia pure per secoli e secoli solo ecclesiasticamente ⁽¹²⁾; laddove la pieve di Cavaso è sì « nuova », ma istituzionalmente più completa, nel senso che nel Trecento si sorprende con funzioni sia civili, per quanto estese entro una minima porzione di territorio, sia ecclesiastiche, nel senso che la sua chiesa battesimale si sostituì totalmente alla chiesa battesimale di Rovèr, che si postula come necessariamente esistente sulla base della dottrina storico-giuridica inerente alle pievi « antiche », « pagensi ». Questa perciò rimase interamente spoglia dei suoi attributi plebani.

⁽¹¹⁾ Con l'invasione longobarda, Asolo e il suo territorio vengono definitivamente annessi al ducato di Treviso. V. p. 155, n. 16. L'episcopato asolano esisteva ancora nell'827, quando il vescovo Artemio è presente al concilio di Mantova e Asolo si nomina nei capitolari di Lotario dell'825. Secondo il VERCI, *Dello stato di Bassano...*, p. 24, Asolo sarebbe stata desolata intorno all'875, alla morte di Ludovico II. Sulla estinzione dell'episcopato asolano, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, pp. 540-541; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VII, 1, Berolini 1923, p. 99. L'annessione dell'episcopato asolano a quello trevigiano, avvenne per il noto diploma di Ottone I del 969: M. G. H., *Diplom.*, I, n. 378, p. 518. V. anche qui pp. 186-189 con le note.

⁽¹²⁾ V. pp. 63-65.

E', questo, un processo analogo ad altri e abbastanza comune in età longobarda. Qui pare utile ricordare, a titolo di raffronto, l'esempio di Santa Giustina in Colle, antichissima pieve nei pressi di Padova, il cui rango plebano fu cancellato per il prevalere della vicinissima chiesa di San Giorgio delle Pertiche che, appunto in tarda età longobarda figura come pieve, e pieve di tale importanza, da assoggettare e assorbire in sé quella di Santa Giustina ⁽¹³⁾. Chiesa posteriore a Santa Giustina in Colle, dunque, quella di San Giorgio delle Pertiche, sorta presumibilmente — a giudizio degli studiosi — verso il secolo ottavo, cioè quando i Longobardi, convertiti al cattolicesimo, di solito intitolavano le loro chiese al Salvatore o a santi specifici, come San Giovanni Battista, San Giorgio, San Michele Arcan-

⁽¹³⁾ La chiesa di Santa Giustina in Colle vien detta pieve nel 1138 (G. BRUNACCI, *Codice Diplomatico Padovano*, ms. aut. della Biblioteca del Seminario di Padova n. 581, pp. 1436-1437) e nel 1190 (*in plebato S. Justine in Collo*, ivi, p. 1450). Dal doc. del 1138 si ricava come le ville di Tèrgola, Tergolina, Villarapa, Tremarende, Fratte, Borgo, Bubbiano, Rovettara, Campar e altre andassero ancora a battezzare a Santa Giustina in Colle, pur essendo questa ormai soggetta alla pieve di San Giorgio delle Pertiche. Si vedano *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1729, a. 1297, pp. 153-154; U. TERGOLINA GHISLANZONI BRASCO, *Santa Giustina in Colle*, Padova 1934, p. 14 segg.; BARZON, *Padova Cristiana*, pp. 66-72. Il Tergolina, pur ammettendo il prevalere di San Giorgio delle Pertiche su Santa Giustina in Colle, scrive che non è possibile stabilire quando ciò avvenne (p. 18). L'indagine del Barzon riporta all'età longobarda. Uno studioso di Borgoricco, Aldo M. Benetti, che ha cercato di ricostruire il reticolato romano della colonia agricola patavina di Camposampiero, mi assicura che i centri abitati più antichi della zona e le loro chiese sono come allineati lungo i decumani e all'incrocio coi cardini; e, inoltre, che molte chiese antichissime di quei luoghi, di rango presumibilmente plebano, sono state sostituite nelle funzioni plebane da chiese posteriori, di età longobarda, come si desumerebbe dalla ubicazione e dai titoli. Un breve saggio di questa indagine è stato pubblicato dal Benetti ne « La Difesa del Popolo », settimana'e cattolico della diocesi di Padova, a. LX, n. 36, 10 sett. 1967, dove si riproduce anche un grafico dei luoghi.

gelo, San Niccolò, San Martino, Santa Margherita e diversi altri ⁽¹⁴⁾ [v. tav. VII, pp. 181-182].

I giuristi dicono che in genere la pieve « nuova » ha solo e sempre natura giuridica di « sub-plebe » rispetto alla pieve più antica, la quale continua a conservare, formalmente, il titolo plebano originario pur nella sua estrema decadenza ⁽¹⁵⁾. Nel caso della pieve di Rovèr pare che questo non si constati; o, meglio, che si constati solo sul piano della tradizione e del convincimento popolare, più che su quello giuridico, come si vedrà più sotto a proposito della chiesa di Santa Giustina del luogo ⁽¹⁶⁾.

La pieve di Rovèr si presenta dunque nel primo Trecento come organismo con funzioni non ecclesiastiche, ma esclusivamente civili, fiscali. L'affermazione si corrobora col fatto che il documento del 1314, che la registra, traccia solo l'assetto civile per pievi del Trevigiano, non quello ecclesiastico; e, d'altra parte, le fonti ecclesiastiche dell'epoca e precedenti, come anche quelle successive, mai nominano una pieve di Rovèr, con chiesa battesimale ed eventuali chiese filiali ⁽¹⁷⁾. Tuttavia la pieve di Rovèr, per

⁽¹⁴⁾ La FASOLI, *Tracce di insediamenti...*, pur parlando di santi venerati dai Longobardi nell'area veneta pedemontana, non accenna a Santa Margherita. Del culto dei Longobardi per questa santa mi dà assicurazione il prof. C. G. Mor, dell'Università di Padova, sulla base di suoi particolari studi. D'altra parte a conferma di quanto asserisce il Mor, qui si può aggiungere che una chiesetta di Santa Margherita, di origine antica, si trova in comune di Fonte, presso i confini con Pagnano, in località già detta « Fara di sotto », che è nome squisitamente longobardo. Ma su questo vedi p. 220. Altri esempi di pievi « nuove » che si sostituiscono interamente o quasi a pievi anteriori, specie di tipo « pagense », cita il SANTINI, « *I comuni di Pieve...* », p. 76. Ma v. anche L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, in *Analecta Gregoriana*, vol. XLVII, 1948, p. 58.

⁽¹⁵⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 76.

⁽¹⁶⁾ V. p. 105 segg.

⁽¹⁷⁾ Nella bolla di papa Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio del 1152, dove si elencano tutte le pievi trevigiane, non figura una pieve di Rovèr: UGHELLI, *Italia Sacra*, V, coll. 521-22. E non figura tra

quanto nel documento in parola figurò solo come circoscrizione civile, doveva essere nata come istituto insieme civile ed ecclesiastico e quindi — si è detto — doveva avere posseduto, originariamente, una sua chiesa battesimale, esercitante giurisdizione plebana entro lo stesso giro del distretto civile. La presenza di una antica chiesa battesimale-plebana a Rovèr, in questa nostra indagine, si postula come esigenza primaria, inderogabile, derivante dalla dottrina giuridica sulla origine delle pievi antiche.

Se è vero che a Rovèr di Possagno l'esistenza di una chiesa battesimale-plebana con originaria giurisdizione sullo stesso raggio del distretto civile si postula per i presupposti dottrinali inerenti alla natura delle pievi, specie « antiche » o « pagensi »; è altrettanto vero che questa petizione di principio trova, nel nostro caso, una mirabile conferma sul piano storico concreto. Infatti a poca distanza dall'attuale abitato di Rovèr, nei pressi di località Cunial e precisamente tra il Col Musón e il Col Schiavo, dove si apre il valico naturale per Castelvucco, sorge una chiesetta di origine molto antica, anche se ora rivestita di panni settecenteschi. E', questa, la chiesetta di Santa Giustina, che indubbiamente era la battesimale della pieve roveriana e che la unanime costantissima e perentoria tradizione locale e pedemontana dichiara, con formula divenuta consuetudinaria sulla bocca di tutti, « antica parrocchia dei tre paesi di Possagno, Castelvucco e Paderno ». Va da sé che il termine « parrocchia » è, qui, sostitutivo di « pieve ».

A Possagno, nel pensiero di tutti, la chiesetta di Santa Giustina si circonfonde ancora di un alone di straordinaria venerazione, appunto per la convinzione che essa sia stata il primitivo centro ecclesiastico del paese. Del

le pievi trevigiane del 1297, elencate nelle *Rationes Decimarum... Venetiae...*, pp. 73-102. Nemmeno l'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, parlando di Cavaso e Possagno, pp. 506-522, nomina Santa Giustina come pieve.

resto anche la successiva parrocchiale di Possagno, intitolata a San Teonisto — sorta presumibilmente, come quella di Cavaso, per il prevalere della diocesi di Treviso sulla decadente diocesi di Asolo, a cui la pieve di Santa Giustina di Rovèr doveva appartenere — aveva come contitolare proprio la martire padovana Santa Giustina, titolo ereditato appunto dalla primitiva chiesa del luogo ⁽¹⁸⁾. Ed è estremamente interessante notare come perfino il famosissimo tempio di Possagno, eretto dal Canova a sostituire nelle funzioni parrocchiali il precedente San Teonisto, pur essendo dedicato alla Trinità, conservi ancora nella formula ufficiale di designazione traccia degli antichi titoli dei santi Teonisto e Giustina ⁽¹⁹⁾.

Si è detto che la tradizione proclama la chiesetta di Santa Giustina « parrocchia di Castelcuoco e Paderno », oltre che « di Possagno »: il che può costituire elemento di sorpresa in questa nostra analisi. Infatti il documento del 1314, dove si ravvisa enucleata la pieve di Rovèr, non elenca agglomerati rurali siti oggi entro Castelcuoco e Paderno; ma solo — si è visto — vecchi abitati propri degli attuali territori comunali di Possagno e Cavaso. Ciò è come dire che la tradizione attribuisce alla pieve di Rovèr un perimetro originario diverso e forse più vasto di quello che si sorprende nel 1314. E poiché nelle pievi « antiche » o « pagensi » — quale presumibilmente doveva essere quella di Rovèr alle sue origini, come si vedrà a suo tempo ⁽²⁰⁾

⁽¹⁸⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 515-522.

⁽¹⁹⁾ Ufficialmente il Tempio è designato con la formula *SS. Trinitatis de Possaneo olim SS. Theonisti Ep. et Soc.* (*Stato persona'e del'a diocesi di Treviso*, 1961, p. 88), dove appare chiara la discendenza del Tempio stesso dalla precedente vicina chiesa parrocchiale dei santi Teonisto e Giustina. L'antico titolo era « SS. Teonisto e CC ». Con « CC » si intendono i santi Giustina, Michele e Giacomo, cioè i titolari delle più antiche chiese possagnesi: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 518.

⁽²⁰⁾ V. pp. 128-129 segg.



Fig. 9

POSSAGNO (Treviso) - *La chiesetta di Santa Giustina*. Si trova nei pressi di località Cunial. Fu battesimale della antica pieve di Rovèr, nella estinta diocesi di Asolo, e matrice di chiese dall'Astego alla Val Cavasia. (Vedi p. 105 segg.).

(Foto Museo civico di Padova)

— esisteva coincidenza di distretto civile ed ecclesiastico; pare legittimo dover concludere, anche se per ora solo sulla base di questa tradizione, che i territori degli odierni comuni di Castalcucco e Paderno — che nel Trecento figurano soggetti civilmente ed ecclesiasticamente alla pieve di Fonte e suddivisi in numerose « regole » di minuscole proporzio-

ni ⁽²¹⁾ — in origine dovevano appartenere alla più antica pieve di Rovèr. Inoltre: poiché, in questa prospettiva, la pieve di Fonte appare svilupparsi erodendo il margine meridionale e occidentale di una pieve più antica, quella di Rovèr, pare pure legittimo indurre che, anche per queste ragioni, Fonte, come Cavaso, sia pieve « nuova » o « recente ».

Dato che l'odierno territorio comunale di Cavaso nel primo Trecento rientrava — si vide — nel distretto civile di Rovèr, potrà stupire che la tradizione, che proclama Santa Giustina « antica parrocchia [cioè pieve] di Possagno, Castalcucco e Paderno », sembri escludere una originaria giurisdizione di questa pieve anche su Cavaso e sulle sue chiese, se ne esistevano. Cioè la formula della tradizione, mentre, da una parte, amplifica l'area plebana di Rovèr verso sud e verso ovest, comprendendo in queste direzioni Castalcucco e Paderno, che non figurano nel documento del 1314; dall'altra, sembra restringere l'area plebana stessa verso est, dato che nomina solo Possagno e non Cavaso, in contraddizione col documento in parola. L'equivoco è solo apparente. Infatti, a chi ben riflette sull'assetto plebano e comunale del tempo, vien fatto di concludere che il « Possagno » della riferita formula tra-

⁽²¹⁾ La pieve di Fonte è attestata già nella bolla del 1152: *plebem de Fonte cum pertinentiis suis*: UGHELLI, *Italia Sacra*, V, coll. 521-522. Il perimetro civile della pieve si desume dal solito doc. del 1314 (MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 457), dove sono elencate le « regole » soggette: *P'ebis Fonti, capit'is Plebis, Regu'e: de Fara, de Canillo, de Collo Pagnani, de Collo Paderni, de Collo Muxoni, de Castrocucho, de Sancto Paulo, de Fleta*. Il perimetro ecclesiastico doveva essere lo stesso, se la rassegna dell'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 422 sgg., dice soggette a Fonte nel 1330 sia Castalcucco che Paderno e Fietta, con le loro chiese. Prima di questa data, cioè nel 1297, due chiese di questo perimetro, cioè quella di San Paolo di Crespano — *capella S. Pauli de subtus Crespanum* — e quella di Santa Margherita di Col di Pagnano — *capella S. Margarite de Colle Pagnani* —, figurano soggette alla pieve di Loreggia: *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1179, p. 96.

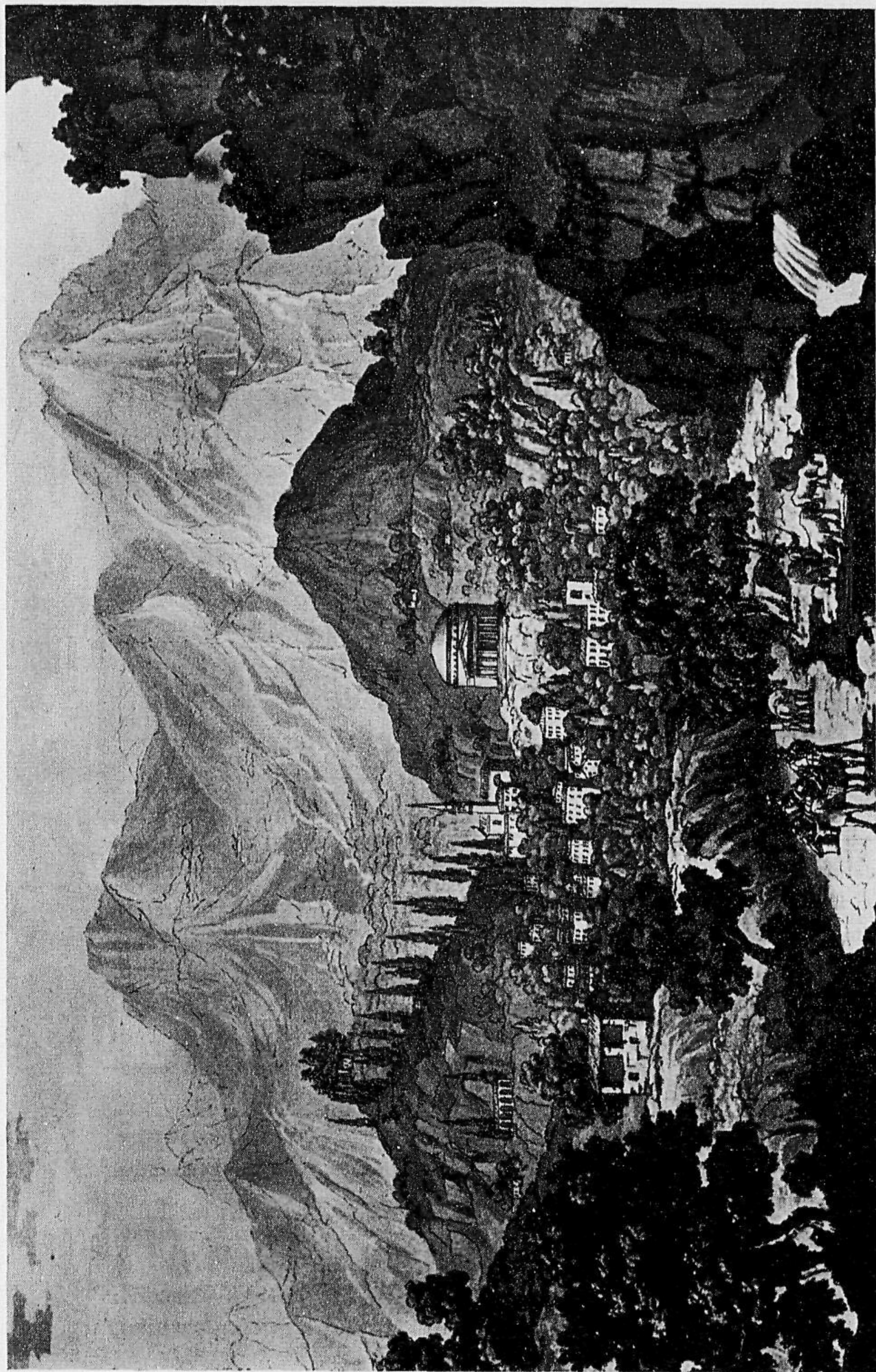


Fig. 10

Panorama del paese di Possagno da una vecchia stampa. Al centro è il Tempio del Canova; subito a sinistra si vede l'antica parrocchiale dei santi Teonisto e Giustina, ora scomparsa. (Vedi p. 106).

(Foto Museo civico di Padova)

dizionale e popolare non designa affatto solamente il territorio dell'odierno comune di Possagno: nome che nel documento del 1314 non figura — si vide — tra quelli delle « regole » del distretto roveriano. Infatti in quell'epoca il nome di Possagno appena appena affiorava nelle carte e nelle fonti e, comunque, sempre abbinato a quello di Rovèr, con cui formava un organismo comunale unico ⁽²²⁾. Piuttosto è verosimile che la tradizione, pur nominando solo « Possagno », non designi semplicemente il territorio di quello che nel Medioevo era l'antenato dell'odierno comune di Possagno, cioè la « regola capo pieve » di Rovèr, comprensiva nel primo Trecento anche dell'area di Possagno con cui si era fusa ⁽²³⁾; ma, con estrema evidenza, indichi l'intero distretto roveriano, che abbracciava appunto — si disse — le « regole » di Canièzza, Oblédo, Viràgo, Granigo, Costalonga e Castelciés, costituenti oggi gli agglomerati principali del comune di Cavaso del Tomba. E, d'altra parte, è forte il sospetto che la tradizione passi sotto silenzio il primitivo primato di Santa Giustina anche su Cavaso, per la presenza in quell'area della chiesa di San Martino di Castelciés: la quale, avendo esercitato da tem-

Il Col di Pagnano del Trecento può forse corrispondere all'odierna altura detta « Piede Lungo » — volgarmente *Pié Lonc* —, sopra cui la tradizione locale dice essere stata, in origine, la chiesetta di Santa Margherita, che ora invece si trova ai suoi piedi. V. pp. 178 e 220.

⁽²²⁾ Ad es. nel 1329 si legge la formula *villa et locus de Possagno et Roverio* (VERCI, *Storia della Marca Trivigiana...*, X, « Documenti », doc. 1133, p. 69); nel 1350 si legge « Commune, et Uomini della Regola di Possagno e di Rovero » (*Stampa Commune di Possagno*, opuscolo settecentesco di docc., presso l'autore).

⁽²³⁾ MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, p. 12. Anche se nei docc. del primo Trecento la « regola » di Rovèr figura unita a Possagno, ciò non significa necessariamente che le funzioni di « capo pieve » — *caput plebis* —, anche se ormai solo formali, fossero esercitate insieme con Possagno. Due « luoghi » — *loci* —, per quanto fusi in unico comune, rimanevano autonomi entro certi limiti per le funzioni specifiche a ciascuno, specie in materia di gravami: MELCHIORI, *ivi*, pp. 12-13.



Fig. 11

CASTELCIÉS, in comune di CAVASO DEL TOMBA (Treviso) - *La chiesetta di San Martino*. Forse fu la prima sede parrocchiale di Cavaso. Recentemente gli affreschi dell'interno sono stati restaurati. (Vedi p. 110).

(Foto dell'autore)

pi antichi funzioni « parrocchiali » in territorio di Cavaso, prima presumibilmente in qualità di filiale di Santa Giustina e poi — come si è visto — come filiale della pieve di Cavaso, a un certo momento finì col far dimenticare l'originaria soggezione ecclesiastica del luogo alla pieve roveriana.

Così, accogliendo queste probabili ipotesi e grazie alla tradizione, rettamente interpretata con l'ausilio del documento del 1314 e di altri elementi sull'assetto territoriale dell'epoca, si vede con chiarezza farsi strada l'idea che la pieve di Rovèr in origine doveva abbracciare, in vincolo sia civile che ecclesiastico, tutta la vastissima area dei quattro attuali comuni di Paderno, Castelcucco, Possagno e Cavaso, distribuiti dalla sponda sinistra dell'Astego fino alla Val Cavasia, verso il Piave. Sì, proprio dall'Astego alla Val Cavasia: che è formula udita talvolta da chi scrive sulla bocca di qualche vegliardo, oggi scomparso, a proposito della ampiezza giurisdizionale primitiva della chiesa di Santa Giustina di Possagno ⁽²⁴⁾. O, meglio, di Santa Giustina di Rovèr, come qui si vuole chiamarla, in omaggio al nome del vetusto distretto plebano di cui la chiesa fu battesimale in tempi remoti, allorché Possagno, tra i numerosissimi comunelli o « regole » medioevali sparsi un po' dovunque lungo tutto il Pedemonte orientale del Grappa, non possedeva nemmeno organizzazione comunale, ma era semplicemente un *locus*, vale a dire un territorio dai confini sì ben definiti « ab antiquo », ma forse disabitato o, comunque, con pochi abitanti privi di una loro « regola » ⁽²⁵⁾.

Tuttavia, all'opinione che la pieve di Rovèr alle sue origini comprendesse tutta l'area estesa tra l'Astego e la Val Cavasia non si vuole qui giungere semplicemente sulla base della enunciata tradizione. La tradizione ci ha solo

⁽²⁴⁾ Si vuole qui alludere specialmente a Stefano Serafin, il benemerito e troppo dimenticato restauratore della Gypsoteca Canoviana di Possagno. Anche altri vegliardi scomparsi riferivano la medesima formula.

⁽²⁵⁾ Nel 1076 si legge: *Johannes filius q. Ugoni de Cavaxo et loco pussagno*: v. *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 6, pp. 8-9. Sul significato giuridico di *locus* nel Pedemonte del Grappa medioevale, v. MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, pp. 9-10, che si rifà, per le idee fondamentali, al BOGNETTI, *Sul'e origini dei comuni rurali...*, cap. IV.

aperto la porta. In realtà numerosi altri elementi e indizi concomitanti la confermano. Tra i quali non tanto si vuole qui insistere su quelli inerenti alla originaria giurisdizione plebana di Rovèr sull'attuale territorio del comune di Cavaso — cosa che non ha bisogno di altri suffragi, perché in proposito parlano esplicitamente il documento del 1314 e gli argomenti sopra addotti —; quanto su quelli che corroborano la primitiva appartenenza al distretto roveriano dell'area degli attuali due comuni di Paderno e Castelcucco. Su questi necessita soffermarsi, perché ne deriva all'antico distretto di Rovèr una ampiezza di proporzioni veramente notevole, anche se va sottolineato che in quell'epoca tutto il Pedemonte del Grappa era scarsissimamente abitato e che i numerosissimi nuclei rurali organizzati in forma comunale, cioè « regolati », erano spesso costituiti da poche famiglie. Lo rivelano le stesse chiesette primitive superstiti, tutte di minuscole proporzioni.

Da esaminarsi anzitutto l'antico carattere « parrocchiale », cioè plebano, di Santa Giustina sul territorio di Paderno, Fietta compresa. Questo carattere si rileva indirettamente da una notizia contenuta nella rassegna dell'Agnoletti, notizia da ritenersi sicura, anche se il vecchio archivistà trevigiano, obbedendo alle consuetudini di certa storiografia minore dell'Ottocento, non cita le fonti a cui certamente attinge. Dunque in questa rassegna si legge che all'anno 1383 tra le chiese di Paderno si annoverava Santa Giustina ⁽²⁶⁾: notizia che si deve qui legittimamente interpretare come un'eco del primitivo gravitare del paese nell'orbita plebana di questa chiesa. Da specificare tuttavia, a titolo di scrupolo, che la fonte a cui attinge l'Agnoletti, nominando « Paderno », non doveva designare l'intero territorio dell'odierno comune di Paderno, ma solo una sua piccola porzione: precisamente quella che un documento

(26) AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 440.

del primo Trecento denomina latinamente *Padernum* ⁽²⁷⁾, porzione che doveva corrispondere approssimativamente agli odierni agglomerati o colmelli padernesì detti di San Giacomo e Pedecòl e ad altri piccoli finitimi, che sono relativamente vicini alla chiesa di Santa Giustina, perché estesi sui limiti orientali dell'attuale paese di Paderno, cioè verso Castalcucco e Possagno. Il *Padernum* del Trecento forma una « villa », cioè un paese a sé, distinto nel documento che lo nomina, che è del 1339, dalla « villa » di *Coy de Paderno* — volgarmente « Colli di Paderno » —. E poiché nell'assetto del 1314 solo i « Colli di Paderno », e non « Paderno », figurano come comune a sé o « regola » ⁽²⁸⁾, può ritenersi che « Paderno » gravitasse verso la « regola » di Col Musón, che comprendeva solo la porzione occidentale dell'odierno comune di Castalcucco, cioè il cosiddetto Lungomusón. Del che qualche traccia sembra si possa sorprendere anche nella tradizione locale: poiché questa, sia pure in modo del tutto vago, dato il numero dei secoli trascorsi, ancora parla del fatto che gli abitanti di Contrada San Giacomo, di Pedecòl e di altri agglomerati padernesì finitimi, staccatisi dalla antichissima « parrocchia » — cioè pieve — di Santa Giustina, solevano verso il Mille frequentare la chiesa di Col Musón, che è l'odierna parrocchiale di San Giorgio di Castalcucco, sostituitasi a Santa Giustina, quando questa perdette la sua dignità plebana.

Questa appunto potrebbe essere la spiegazione del fatto — riferito dall'Agnoletti — che il « Paderno » del 1383 annoverava nel suo ambito non solo la chiesa di Santa Giustina, sita ai confini tra Castalcucco e Rovèr di Possagno, ma anche — come aggiunge lo stesso archivista

⁽²⁷⁾ Verci, *Storia della Marca Trivigiana...*, XI, doc. 1344, a. 1339, aprile 18, p. 138. V. pure Melchiori, *Gli antichi comuni rurali...*, pp. 10-11.

⁽²⁸⁾ *Regula de Collo Paderni*. V. p. 108, nota 21.

trevigiano — le due chiese di Santa Lucia e di San Gregorio: la prima posta sì entro l'odierno territorio di Castalcucco, ma a non molta distanza dalla Contrada di San Giacomo; la seconda ancora visibile subito oltre i confini meridionali di Castalcucco, in quel di Pagnano ⁽²⁹⁾.

Quanto alla « regola » medioevale dei « Colli di Paderno », essa senz'altro coincideva con la porzione occidentale dell'attuale paese di Paderno, cioè quella distesa lungo la immediata sponda sinistra dell'Astego, tra il colmello detto della Sengia, a sud, e quello di Canil, a nord: questa zona anche oggi viene comunemente denominata « I Colli », con evidente ricordo dell'antico comune dei « Colli di Paderno » del trecentesco documento. Da aggiungere però che, come il « Paderno » del trecentesco documento gravitò nei primi tempi cristiani della regione verso la chiesa di Santa Giustina, almeno prima che questo nucleo abitato possedesse una sua chiesa nell'attuale oratorio di San Giacomo, in Contrada, attestato pure già nel 1383 ⁽³⁰⁾; così i « Colli di Paderno », che pare essere nucleo rurale più recente rispetto a « Paderno », gravitò originariamente verso la chiesa di San Paolo di Crespano, filiale della pieve di Fonte, prima di possedere essi pure una loro chiesa. Questa era collocata sopra i « Colli », sulla sponda orientale dell'Astego, era intitolata a Santa Maria Rossa ed era pure « cappella » della pieve di Fonte ⁽³¹⁾.

⁽²⁹⁾ « Del 1383 e 1583 fra le cappelle di Paderno ce n'era di sacre a S. Gregorio, a Santa Lucia, a S. Giustina »: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 440. V. p. 113, nota 26. Sulla chiesa di Santa Lucia di Castalcucco, trecentesca e assai interessante per affreschi e tele di valore, v. BERNARDI, *L'Asolano*, pp. 57-58; sulla chiesa di San Gregorio, v. BERNARDI, *Asolo*, p. 241.

⁽³⁰⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 440.

⁽³¹⁾ Sulla « chiesa di Santa Maria Rossa dei Colli di Paderno », antica filiale della pieve di Fonte, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 434-435.

L'attuale parrocchiale padernese, che abbraccia sia l'antico « Paderno » sia i « Colli di Paderno » — oltre ad altri agglomerati a nord e a sud di questi —, per avere il titolo di Santa Maria Rossa, non è che la prosecuzione nel tempo della primitiva chiesa dei « Colli di Paderno », di cui oggi non rimane traccia che in un rudere di edificio rurale, sopra un'altura del luogo, che la tradizione addita come quel che rimane di essa: sulla facciata, dalla parte meridionale, spicca un arioso affresco seicentesco, dove campeggia una grande Madonna, contornata da santi e da altre figurazioni, sullo sfondo collinare istoriato della antica chiesetta, col suo campanile, forse di un minuscolo contiguo battistero e di un vecchio agglomerato di case ormai quasi tutte scomparse costituenti l'antico paese ⁽³²⁾.

Fin qui i documenti, la rassegna dell'Agnoletti e le tradizioni locali. Ma le tradizioni locali aggiungono di più. Queste lasciano capire da mille piccoli indizi che, in tempi anteriori a quelli in cui gli abitanti dei « Colli di Paderno » confluivano a San Paolo di Crespano o a Santa Maria Rossa, l'intera area dell'odierno comune di Paderno del Grappa, Fietta compresa, aveva la sua chiesa « parrocchiale », cioè plebana, in Santa Giustina di Rovèr. La quale perciò doveva stendere le sue braccia verso occidente fino alla sponda sinistra dell'Astego, comprendendo così non solo il « Paderno » del Trecento, ma anche i « Colli di Paderno » e gli altri numerosi agglomerati oggi ospitati entro il territorio del comune padernese: tra cui Fietta, Canil e, in parte, Fara. Fietta, Canil e Fara nel medioevo costituivano pure dei piccoli comuni a sé o « regole », nell'ambito della pieve di Fonte, come si rileva dal ricordato prospetto territoriale del 1314 e, indirettamente, dalla ducale del doge Francesco Dandolo istituita nel 1339 la

⁽³²⁾ L'affresco reca una data seicentesca, mutila, e altre iscrizioni, non tutte leggibili.



Fig. 12

PADERNO DEL GRAPPA (Treviso) - *Affresco sulla facciata dei ruderi dell'antica chiesa parrocchiale dei Colli di Paderno. A destra è visibile la figura della chiesa, col suo campanile e, forse, un minuscolo battistero; più a sinistra, si distingue il vecchio abitato del luogo, oggi quasi interamente scomparso. (Vedi pp. 115-116).*

(Foto Xamin, Milano)

podesteria veneziana di Asolo ⁽³³⁾. A Fietta affiora ancora, talvolta, la voce della antica autonomia comunale e parrocchiale del paese: in particolare ivi si ha ancora sentore che la vetusta e suggestiva chiesa di Sant'Andrea, sovrastante il nucleo rurale più antico del luogo — quello costituente nel medioevo il comune o « regola » di Fietta — sia sorta con funzioni di « parrocchia », a sostituire la lontana Santa Giustina di Possagno. Il che potrebbe anche significare che forse il Sant'Andrea di Fietta, alle sue origini, cioè prima di dipendere da Santa Maria Rossa dei Colli di Paderno ⁽³⁴⁾, sia stata « cappella » della pieve di Santa Giustina di Rovèr.

Passando ora alla tradizione che proclama Santa Giustina « parrocchia » anche di Castelvucco, essa appare sorretta da suffragi indiscutibili: anzitutto perché si tratta di una convinzione comune in paese e poi perché un atto del 1172, ricordato dall'Agnoletti, avrebbe sottratto questa chiesa a Castelvucco, assegnandola esclusivamente a Possagno o, meglio, a Rovèr. Di che poi sempre il paese protestò attraverso i secoli ⁽³⁵⁾. Annualmente, durante la terza rogazione, i Castelvucchesi erano soliti varcare i confini verso Possagno, per il diritto che avevano da antichi tempi di sostare in Santa Giustina. Narra una cronaca manoscritta, compilata agli inizi di questo secolo dal parroco di Castelvucco Antonio Busato ⁽³⁶⁾, che i partecipanti al pio

⁽³³⁾ *Regule de Fara, de Canillo, de Fleta*: v. p. 108, nota 21. Tuttavia nella ducale del 1339, aprile 18, tra le « ville » della podesteria asolana si annoverano solo Fietta — *Fleta* — e Canil — *Canile* —, non Fara; forse Fara era stata già divisa, come ora, tra Paderno — meglio Colli di Paderno — e Fonte: VERCI, *Storia della Marca Trivigiana...*, XI, doc. 1344, p. 138. V. p.

⁽³⁴⁾ L'antica dipendenza del Sant'Andrea di Fietta da Paderno si desume da AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 438.

⁽³⁵⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 430, 516-517; BERNARDI, *L'Asolano*, pp. 48-49.

⁽³⁶⁾ E' conservata nell'archivio parrocchiale di Castelvucco. V. p. 88, n. 40.



Fig. 13

CASTELCUCCO (Treviso) - *Chiesa di San Bartolomeo*. E' volgarmente chiamata San Bortolo e si trova sui declivi meridionali del Collalto, sopra cui probabilmente sorgeva il castello del luogo. L'edificio più antico, forse il primitivo, è visibile in primo piano e ora funge da sacrestia della chiesa successiva, settecentesca, di forma esagonale, visibile in secondo piano. (Vedi p. 120).

(Foto Museo civico di Padova)

pellegrinaggio, entrando in Santa Giustina, salutavano la martire padovana come la loro più antica patrona; all'uscita dalla chiesa, intonavano la sequenza *Sancta Justina, ora pro nobis*, aggiungendo sottovoce: *nostra*. E commenta: « e non valgono le raccomandazioni per farli tacere ».

Anche il territorio dell'odierno comune di Castelvucco nel medioevo si scindeva in due tronconi: il comune o « regola » di Castelvucco, a oriente; e quello di Col Musón, di cui si è detto, a occidente. Castelvucco — *regula de Castrocucho* ⁽³⁷⁾ — ebbe probabilmente la sua chiesa in San Bartolomeo, sulle falde meridionali del Collalto, oggi ridotta allo stato campestre, anche se sempre circondata di grande venerazione ⁽³⁸⁾; Col Musón — *regula de Collo Muxoni* ⁽³⁹⁾ — ebbe il ricordato San Giorgio, l'odierna parrocchiale, sita a non molta distanza di Santa Giustina e sorta presumibilmente, come la plebana di Cavaso, in tarda età longobarda, almeno a giudicare dal titolo, cioè proprio quando, per il triste declino di Padova, molte vecchie pievi periferiche di origine patavina venivano cancellate o annesse di fatto all'episcopato trevigiano. Il fatto poi che queste due chiese, forse insieme con altre di nuclei rurali vicini, possano affondare le radici della loro origine in età longobarda, costringendo Santa Giustina della debole diocesi di Asolo a deporre lentamente la sua veste plebana, può costituire un indizio del tempo in cui può essere decaduto il carattere ecclesiastico della pieve di Rovèr. In merito, utile indizio potrebbe anche essere la convinzione, già diffusa a Castelvucco, che la parrocchiale di San Giorgio in origine dipendesse dalla chiesa di Santa Giustina ⁽⁴⁰⁾.

Volgendo ora nuovamente l'attenzione alla estensione della pieve di Rovèr, quale si configura nel documento del 1314, cioè quando essa si è ormai ridotta ai soli territori di Possagno e Cavaso e la sua natura appare istituzionalmente

⁽³⁷⁾ V. p. 88, n. 40.

⁽³⁸⁾ V. pp. 119, 121.

⁽³⁹⁾ V. p. 88, n. 40.

⁽⁴⁰⁾ A Castelvucco è diffusa la convinzione che la parrocchiale di San Giorgio in origine dipendesse da Santa Giustina. V. pure AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 430.



Fig. 14

CASTELCUCCO (Treviso) - *L'interno della antica chiesetta di San Bartolomeo.* Ora funge da sacrestia alla adiacente chiesa esagonale dello stesso titolo. Gli affreschi, forse settecenteschi, ricoprono quelli primitivi, che affiorano qua e là. (Vedi p. 120).

(Foto Museo civico di Padova)

inficiata per la carenza delle prerogative ecclesiastico-battesimali, sembra agevole constatare, a titolo di panorama riassuntivo di quanto fin qui detto, che, come a oriente il suo territorio era stato roso lievemente dall'insorgere della pieve « nuova » di Cavaso, forse principale colpevole della

cancellazione dei suoi attributi ecclesiastici; così verso sud e verso ovest il vastissimo lembo formato dagli attuali territori comunali di Castalcucco e Paderno con Fietta le era stato sottratto dalla pieve di Fonte. La quale perciò, per essere posteriore a quella di Santa Giustina di Rovè e appunto per averne fagocitato molta parte del territorio, deve ritenersi anche per questi motivi — si è detto — pieve « nuova ».

Ecco, quindi, ragionevolmente individuate le cause per cui la pieve di Fonte — *plebs Fonti* —, nata come nucleo territoriale compatto, sull'esempio delle pievi di castello di Mussolente e San Zenone, si sia poi sviluppata in forma abnorme; e nel primo Trecento, quando la si sorprende per la prima volta nella sua estensione, non formi territorialmente un corpo compatto e organico; ma, a partire dal suo capoluogo battesimale — *caput plebis* —, si proietti stranamente verso nord e verso nord-est, conglobando in sé Paderno, Castalcucco e il lembo sud-orientale dell'odierno comune di Crespano e insinuandosi poi, a mo' di corridoio, lungo la sponda orientale dell'Astego, fino a raggiungere, con Fietta, i piedi del Grappa. Essa abbracciava così, come distretto civile, i numerosi comunelli o « regole » che allora fiorivano in quelle zone e che sono enumerati nell'assetto del 1314: Col di Pagnano — *regula de Collo Pagnani* —, nell'area dell'odierna Santa Margherita di Fonte; San Paolo — *regula de Sancto Paulo* —, a sud di Crespano, comune ormai da secoli incorporato nel comune crepanese; Fara — *regula de Fara* —, ai confini tra Fonte e Paderno; Colli o Col di Paderno — *regula de Collo Paderni* o *Coy de Paderno* —, nell'odierna zona dei « Colli » a Paderno; Canil — *regula de Canillo* —, nei pressi dell'attuale villa Fietta, all'altezza di Crespano; Col Musón — *regula de Collo Muxoni* —, nell'area occidentale dell'odierno comune di Castalcucco, ove è ora la borgata del Lungomusone, comprendente forse, come si è visto, anche i nuclei vicini di Paderno, cioè

il *Padernum* del 1339; Castalcucco — *regula de Castrocucho* —, nell'area orientale dell'odierno omonimo comune, verso i confini con Monfumo; e, infine, Fietta — *regula de Fleta* —, con cui la pieve di Fonte penetrava, per la valle di San Liberale, entro il corpo del massiccio del Grappa ⁽⁴¹⁾ [v. tav. IV, pp. 98-99].

Ecclesiasticamente la pieve di Fonte, che è attestata fin dal 1152 ⁽⁴²⁾, comprendeva lo stesso giro territoriale ⁽⁴³⁾: anche se prima del 1330 due chiese di questo giro, cioè San Paolo di Crespano e Santa Margherita di Col di Pagnano, figurano soggette alla lontanissima pieve di Loreggia ⁽⁴⁴⁾.

Le sottrazioni a favore della pieve « nuova » di Fonte dei territori di Castalcucco e Paderno finirono dunque per dimezzare l'area complessiva della più antica pieve di Rovèr, che verso il Trecento si è ormai ridotta — giova ribadire — ai territori dei due comuni di Possagno e Cavaso e alla sola giurisdizione civile, fiscale.

La spogliazione della dignità ecclesiastica doveva essere stata perpetrata da secoli se, ad esempio, nell'elenco delle pievi confermate da papa Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio nel 1152 — dove pure compaiono le pievi di Cavaso e di Fonte — non figura affatto quella di Rovèr ⁽⁴⁵⁾; e se documenti del 1297 e del 1330, che però indubbiamente riflettono assetti territoriali assai anteriori, informano che non a Rovèr, ma alla pieve di Cavaso ob-

⁽⁴¹⁾ V. p. 108, nota 21.

⁽⁴²⁾ *Plebem de Fonte cum pertinentiis suis*: così la bolla del 1152. V. p. 108, nota 21.

⁽⁴³⁾ Nelle *Rationes Decimarum... Venetiae...*, a. 1297, nn. 1161-1163, p. 95, alla pieve di Fonte figura soggetta solo la chiesa di San Giorgio di Castalcucco — *capella S. Georgii de Castrocucho* —; ma la rassegna dell'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pag. 22 segg., dice soggette a Fonte sia Castalcucco che Paderno, con Fietta.

⁽⁴⁴⁾ *Rationes Decimarum... Venetiae...*, nn. 1177, 1179, p. 96.

⁽⁴⁵⁾ V. p. 104, n. 17.

bediscono — si è detto — le chiese di Possagno e della Val Cavasia, per quanto i loro territori siano ancora parte del distretto civile-amministrativo roveriano ⁽⁴⁶⁾. Ai primordi del Trecento, quando fa la sua estrema e forse unica apparizione sulla ribalta della storia, quello di Rovèr è, dunque, un organismo in pieno sfacelo, declassato sia sul piano territoriale, per la grave riduzione delle sue primitive proporzioni, sia sul piano istituzionale, per la carenza delle prerogative ecclesiastiche. Esso non è che un relitto, interessante principalmente sul piano giuridico, perché costituente, per così dire, una pieve « laica ». Pochi anni più tardi, cioè nel 1330, la pieve di Rovèr figurerà scomparsa del tutto anche sul piano civile dall'assetto territoriale del Trevigiano. Infatti i comuni o « regole », che ancora nel 1314 erano di sua pertinenza, sono ormai soggetti alla pieve di Cavaso anche in campo civile-amministrativo, non solo ecclesiastico ⁽⁴⁷⁾.

Dal fatto che la pieve di Rovèr perdettesse, a un certo momento della sua storia, le sue funzioni ecclesiastiche pare possa evincersi, almeno su un piano teorico, dottrinale, che essa doveva essere stata originariamente pieve « pagense », non pieve « nuova ». Infatti le pievi « nuove », cioè sorte entro il corpo primitivo di una o più pievi « pagensi », di cui erodono una porzione, non pare possiedano originarie funzioni civili, ma, per secoli e secoli, solo funzioni ecclesiastiche, continuando a far parte, civilmente, della compagine della pieve « pagense » di origine. Così almeno fu delle ricordate pievi « nuove » di Mussolente e San Zenone. Solo molto tardi queste acquistarono — si è detto — natura anche civile, ma non come organismi istituzionalmente plebani, ma solo come « regole titolate ». Può darsi che questo stesso fatto si sia verificato

⁽⁴⁶⁾ V. p. 99.

⁽⁴⁷⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 507-508.

anche per le due pievi « nuove » di Fonte e Cavaso. In proposito si osserva che il raggio territoriale civile di quest'ultima nel 1314 è modestissimo rispetto al raggio ecclesiastico, essendo costituito — come si vide — esclusivamente dal comune capoluogo, così come è delle « regole titolate »; solo nel 1330 la pieve di Cavaso ha allargato all'intera area del suo distretto ecclesiastico le prerogative civili.

E', questo, un processo assai indicativo, che sembra corroborare l'opinione, già proposta, che le pievi « nuove », in origine, siano istituiti solo ecclesiastici. C'è poi da richiamare che, almeno nell'ambito del Trevigiano, il fenomeno del sorgere delle pievi « nuove » si verificò sempre — come si vide — là dove esisteva un castello con vera e propria giurisdizione feudale, designato cioè nei documenti col nome di *castrum*. E a Rovèr non ci fu un *castrum*, come a Mussolente, San Zenone, Fonte e Cavaso, ma solo un *castellum*. Lo si rileva con estrema chiarezza da un documento del 1316, dove si elencano le famiglie in possesso di castelli nel Trevigiano. I quali appaiono appunto contraddistinti coi nomi di *castrum*, *chastellum*, *chastellarium* e *rocha*, a sottolineare la loro diversa importanza o natura giuridica o le caratteristiche esteriori ⁽⁴⁸⁾.

A questo proposito, va ancora chiarito come, in età feudale e comunale, per *castrum* si intende, di solito, un organismo giuridico a sé stante, con caratteri di supremazia entro un determinato giro di territorio — un *locus*, un *vicus*, una *villa* —, sviluppatosi in modo perfettamente autonomo rispetto al preesistente assetto plebano ⁽⁴⁹⁾. Si

⁽⁴⁸⁾ Il doc. in parola si conserva presso l'Archivio Capitolare di Treviso, scat. 15, *Reformationes* 1316, f. 52. Incomincia: *Infrascripte sunt Domus Nobiles Tarvisij et districtus habentes Castra*. Sulla famiglia da Rovèr si legge: *Domus de Roverio prius habuit Castrum de Tovenà, et in pedemonte super Asylum Chastellum de Roverio*. V. p. 96, nota 1.

⁽⁴⁹⁾ VACCARI, *La territorialità...*, parte III (cap. 1 e 2) pp. 75-105, e 159-172 (« Saggi complementari », II). V. pp. 81-82.

è detto di solito, perché, sempre nelle stesse età, la terminologia italiana non segue, per quanto sembra, una regola fissa ⁽⁵⁰⁾. Si trova quindi usata, in questi secoli, anche la voce *castellum* che, tuttavia, pare indichi un fortilizio minore rispetto al *castrum* e, comunque, meno fornito di prerogative giurisdizionali e di supremazia. Più sicura la terminologia in epoca anteriore, specie bizantina e, presumibilmente, anche sul tramonto dell'Impero romano, quando assunsero nome di *castra* — o di *finis* — quei centri cittadini minori che, pur già ascesi nei secoli precedenti a rango di municipi romani — *municipia* —, appaiono ormai aggregati, come organismi territoriali minori, a centri cittadini maggiori — *civitates* —, a formare, unitariamente, dei vasti corpi di difesa contro la pressione dei barbari. Di qui il fatto — come dicono i giuristi — che il territorio delle maggiori *civitates* bizantine appare diviso in *castra* e questi a loro volta in *castella* ⁽⁵¹⁾. Circa poi le voci *chastellarium* o *castellarium* — « castellare » — e *rocha* — « rocca » —, con cui pure si designano talora i castelli nel documento del 1316, va aggiunto che dal contesto del documento stesso si ricava come con la prima delle due voci — « castellare » — si indicano i recinti fortificati propri di quasi ogni aggregato rurale del medioevo, dove in caso di necessità si rifugiavano gli abitanti del luogo col bestiame e le masserizie; laddove con la seconda voce — « rocca » — si indicava di solito, e si indica tuttora, qualunque tipo di edificio fortificato o turrito nei suoi aspetti architettonici.

Nel Trevigiano e, in particolare, nel Pedemonte del Grappa, che è la regione che qui interessa, durante il Medioevo avanzato le roccheforti assumono nei documenti

⁽⁵⁰⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 66, e la bibliografia segnalata ivi alla nota 124.

⁽⁵¹⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 66 segg. con la nota 124, e p. 105 con la nota 100.

più spesso il nome di *castrum*, ma talora anche quello di *castellum* ⁽⁵²⁾. E se è vero che il primo termine, come a Mussolente, Semonzo, San Zenone, Romano, Fonte, Cavaso, Castelciés, Monfumo, Castelli e altrove, in armonia con la segnalata dottrina giuridica, indica appunto la sede fortificata o, anche, il giro territoriale di una vera e propria giurisdizione feudale di cui erano investite, in periodi di tempo talora diversi, autorità o dinastie feudali importanti, come i vescovi bellunesi a Mussolente, quelli trevigiani a Semonzo, gli Ezzelini a Romano e a San Zenone, i Maltraversi e i Camposampiero a Fonte, per non citarne che alcune tra più conosciute ⁽⁵³⁾; invece il termine *castellum* si riserva di solito a fortificazioni di minore importanza: nel nostro caso a Rovè e, presumibilmente, a Santa Eulalia ⁽⁵⁴⁾. Da aggiungere, a titolo di completamento del quadro, che durante l'antichità, cioè in tempi romani e preromani, con *castellum* si designava il punto o centro di raccordo e di difesa della popolazione di un pago — *pagus* —, cioè di una tribù; tanto che talora *pagus* e *castellum* tendono ad avere lo stesso significato ⁽⁵⁵⁾. Sono indicativi, in propo-

⁽⁵²⁾ Oltre al doc. di cui alla nota 48, p. 125, v. il *Codice Diplomatico Eceliniano*, passim.

⁽⁵³⁾ V. p. 81 segg. e passim.

⁽⁵⁴⁾ In una annotazione dell'archivio plebaniale di Santa Eulalia, desunta dalle « Memorie sulla chiesa di S. Eulalia » del cappellano del posto Angelo Grigoletto (su cui v. p. 148, nota 2), si legge: « S. Eulalia aveva un castello scoperto nel secolo XVIII ». Doveva trattarsi di fortificazione poco importante, perché mai nominato tra altri maggiori del Piedemonte del Grappa. Al castello di Santa Eulalia, che forse poteva trovarsi nella parte alta del paese, accenna, sia pure genericamente, anche il Verci, *Notizie di alcuni vescovi di Vicenza tratte dalle carte de' Archivio di Bassano*, in « Nuova Raccolta Mandelliana d'opuscoli scientifici e filologici », Venezia 1782, p. 13, testo e nota.

⁽⁵⁵⁾ SERENI, *Comunità rurali...*, cap. XII (« il *castellum* e il *pagus* »), pp. 236 segg.; v. anche, ivi, p. 397.

sito, i « castellieri » — *castella* — delle Alpi orientali, dove, secondo la narrazione di Livio, si rifugiarono e resistettero le tribù alpine celto-liguri al passaggio dei soldati di Annibale ⁽⁵⁶⁾. In età romana classica la voce *castrum* al singolare viene scarsamente usata e, comunque, ha un significato ristretto, come trincea, luogo fortificato, e si accompagna di solito a nomi di luogo. Più frequente il suo uso al plurale — *castra* —, nel senso di accampamento militare fortificato ⁽⁵⁷⁾. Il che ha indotto alcuni a ritenere che *castellum* non sia affatto, come comunemente ritengono i linguisti, il diminutivo di *castrum* ⁽⁵⁸⁾.

Con queste premesse e dato che un medesimo documento, quello del 1316, designa esplicitamente o implicitamente come *castra* le roccheforti di Romano, Fonte e San Zenone, mentre dice *castellum* quello di Rovèr; è forte il sospetto che quest'ultimo sia di origine assai remota e che abbia costituito un « castelliere » dell'antichità, già centro di raccordo e di difesa di un pago, quello appunto dove si sarebbe incentrata, nei primi secoli cristiani, la chiesa battesimale di Santa Giustina di Rovèr. Tanto più che anche i limiti naturali delle montagne e delle colline all'intorno configurano la plaga di Rovèr — oggi di Posagno — come una unità territoriale ben distinta, atta all'insediamento di una tribù, cioè del raggruppamento etnico corrispondente al pago dell'antichità ⁽⁵⁹⁾.

Sempre a favore della tesi del carattere originariamente pagense della pieve di Rovèr, si aggiunga il fatto che la sua chiesa battesimale di Santa Giustina sorge

⁽⁵⁶⁾ LIVIO, XXI, 33, 34. V. anche XXXV, 3, 21, 40; XXXIX, 32.

⁽⁵⁷⁾ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959, s. v. *castrum*.

⁽⁵⁸⁾ Sulla questione, v. SERENI, *Comunità rurali...*, pp. 377-378, e nota 56.

⁽⁵⁹⁾ SERENI, *Comunità rurali...*, pp. 329-335.

su fondo romano, donde provenne, tra l'altro, una iscrizione dell'età imperiale, purtroppo andata dispersa: il fondo è posto all'incrocio di strade assai antiche, di cui una, quella che dalla chiesetta scende verso Castelluccio, viene comunemente ritenuta e pare essere veramente romana ⁽⁶⁰⁾. Questi elementi presumibilmente indicativi dell'origine pagense della pieve roveriana, anche se modesti, acquisteranno maggiore rilievo più avanti, quando si tratterà delle cosiddette pievi « generali » o « pluripagensi », cioè quando apparirà più chiara l'intera prospettiva del primitivo assetto plebano del Pedemonte del Grappa ⁽⁶¹⁾. Qui sufficiente aggiungere che, non ravvisandosi a Rovèr il caso di una pieve di castello, sul tipo di quelle già segnalate, la pieve roveriana può meglio essere accostata, come pieve « pagense », a quella di Santa Eulalia. La quale presumibilmente — si disse — ebbe pure un fortilizio di origine antica, cioè un « castelliere » — *castellum* — centro di raccordo della tribù dei Misquilesi, abitanti l'omonimo pago tra il Brenta e l'Astego. Lo si vedrà meglio in seguito.

Si è detto che col 1330 i comuni o « regole » soggette alla pieve di Rovèr obbediscono anche civilmente alla pieve di Cavaso e che quindi con quell'anno la pieve stessa risulta ormai estinta. Ciò non significa tuttavia che anche il capo-

⁽⁶⁰⁾ L'iscrizione è registrata in *C.I.L.*, V, 2104, e, ivi, Additamenta ad n. 2104. Per primo ne parlò il FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, p. 32. V. pure GUERRA, *Dilucidazione de' marmi...*, p. 38; e ora COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, p. 55, nota 11, dove se ne riassume la bibliografia. Alla supposta strada romana allude anche il BARZON, *Padova cristiana*, p. 215. Questa strada, che sale da Castelluccio e va verso Rovèr, si incrocia, proprio a Santa Giustina, con la strada, pure presumibilmente antica, che da Paderno, attraverso le Motte, arriva verso il Piave. Nei pressi di Santa Giustina, in località Cunial, si rinvennero tombe romane in tegoloni ad inumazione, andate disperse: BERTI e BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche...*, p. 42.

⁽⁶¹⁾ V. pp. 141-145 e il successivo capitolo 6 (« Santa Eulalia, matrice di chiese dal Brenta alla valle del Piave »), p. 147.

luogo, Rovèr, soggiaccia alla stessa sorte. Il vetusto capoluogo conclude in dignità la sua grave decadenza, perché, unico tra le altre « regole » della sua cessata giurisdizione, riuscì a sottrarsi alla supremazia civile della nuova pieve di Cavaso, assumendo la veste di « regola titolata », estremo vestigio del suo pristino rango ⁽⁶²⁾. Ma già in quest'epoca da vari documenti Rovèr si sorprende incorporato, come comune, con un altro comune, quello di Possagno, nome destinato a prevalere per designare l'organismo così unificato: indice questo che nel primo Trecento quella che portava il nome di pieve di Rovèr non era che una sopravvivenza giuridica, priva ormai di significato concreto. Si comprende quindi che quello che a partire dal Trecento assumerà il nome di comune di Possagno non costituisce, come organismo, qualcosa di nuovo, sorto allora, ma solo la continuazione nel tempo dell'antico declassato comune o « regola » di Rovèr, ampliata del territorio possagnese. Ciò è possibile affermare perché in varie carte dell'epoca a Rovèr risulta incorporato Possagno. Evidentemente Possagno, che nell'assetto del 1314 non figura con rango di « regola » e che in un documento del secolo decimoprimo appariva solo — si vide — come *locus*, aveva già cominciato a popolarsi più intensamente e ad acquistare più importanza di Rovèr in declino, dandosi organizzazione comunale e fondendosi col comune di Rovèr, con processo assai consueto in quei tempi ⁽⁶³⁾. Perciò quando il comune risultante dalla fusione dei due comuni minori affiora nelle carte del Trecento, conserva sì ancora in qualche formula di designazione i due nomi e viene perciò talvolta chiamato « comune di Possagno e Rovèr », dove tuttavia il

⁽⁶²⁾ Chi scrive non riesce più, purtroppo, a individuare la fonte donde ha attinto questa notizia. La quale però è sicura.

⁽⁶³⁾ MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, pp. 11-12.

nome del vetusto capoluogo turrito resta ormai relegato al secondo posto; ma spesso già allora e poi sempre di più in seguito e quindi definitivamente si presenterà col solo nome di Possagno ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶⁴⁾ Nel 1329 si legge la formula *villa et locus de Possagno et Roverio*: v. nota 22, p. 110. Più tardi, ad es. in un doc. del 1350, si usano indifferentemente le due formule « *Commune, et Uomini della Regola di Possagno e di Rovero* » e « *Comune, et Uomini di Possagno* »; mentre in uno strumento del 1365 e poi sempre in seguito figura solo il nome di Possagno: v. *Stampa Commune di Possagno*, cit., passim.

LE ORIGINI PATAVINE DELLA PIEVE DI SANTA EULALIA.

Se verso il Trecento, per le sottrazioni ecclesiastiche dei territori di Mussolente e San Zenone, per la sottrazione civile di quello di Romano e per altre erosioni marginali, lo sfaldamento della pieve di Santa Eulalia rispetto alla sua antica compagine territoriale di pieve « pagense » si presenta abbastanza avanzato; assai più grave e quasi ever-siva della sua stessa unità di istituto appare la sua spaccatura giurisdizionale: ché la pieve, come distretto civile, è soggetta a Treviso, e invece, come distretto ecclesiastico, è soggetta a Padova. Infatti — si disse — il « quaderno » del 1314 la annovera tra le circoscrizioni del territorio civile trevigiano; mentre la rassegna delle decime vaticane al 1297 e al secolo successivo la colloca, con le eccezioni di Mussolente e San Zenone, entro il territorio della diocesi di Padova. Dunque obbedienza al comune di Treviso, in campo civile; all'episcopato di Padova, in campo ecclesiastico.

Eppure, per le premesse della dottrina storico-giuridica sopra esposte, che dagli studiosi di diritto si riconoscono valide in genere per tutto il suolo italico, la pieve di Santa Eulalia originariamente doveva riconoscere come suo capoluogo una sola città, sede insieme e della superiore magistratura civile di pertinenza e del suo vescovo. E', questa, una esigenza assiomatica, da cui non si può prescindere. Si pone quindi a questo punto il seguente interrogativo,

essenziale ai fini di questa indagine: a quale territorio civile e, insieme, diocesano, apparteneva in origine la pieve di Santa Eulalia? cioè qual'era il suo capoluogo cittadino?

L'indagine qui va fatta anche sul piano civile-amministrativo, ma soprattutto su quello ecclesiastico. In primo luogo perché la pieve di Santa Eulalia, quale si sorprende nel 1314, appartenendo alla tarda età comunale è sì rivestita ancora, come quelle alto-medioevali, di funzioni civili, specie fiscali, ma ormai è, prima di ogni altra cosa, una istituzione religiosa ⁽¹⁾. In secondo luogo perché tanto più valida si presenta l'indagine sul piano della geografia ecclesiastica, rispetto a quello della geografia civile, a chi rifletta che, se finora la pieve di Santa Eulalia, quale emerge dal « quaderno delle regole » trevigiane del primo Trecento, è stata qui configurata come una pieve « pagense », coincidente cioè nella sua estensione col territorio del pago dei Misquilesi del Pedemonte occidentale del Grappa; invece agli esordi della sua vita essa si presenta — lo si illustrerà tra poco — come una di quelle pievi rurali di eccezionale vastità che più sopra si sono definite « antichissime » o « generali ». Queste sorsero — come si è visto — per iniziativa dei primi episcopati di una regione, durante la prima fase della diffusione del cristianesimo. Le pievi « generali » sono dunque organismi propri solo di questo particolare momento e — a parte altre specificazioni come pievi « generali di valle » o « di pianura », di cui si dirà — potevano essere urbane o rurali. Urbane sono quelle che si sviluppano nelle città e in un vasto raggio all'intorno. Rurali quelle le cui chiese battesimali si collocano o in mezzo a un vero e proprio agglomerato rurale o entro un centro cosiddetto « castrense », cioè in uno di quei capoluoghi minori che, in epoca bizantina, figurano muniti di

(1) SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », passim.

importanti fortificazioni — *castrum* — ⁽²⁾. Tutte le pievi « generali » si estendono su più pagi. Inoltre, fatto da porre in debito rilievo, quelle rurali non castrensi hanno il pago capoluogo — cioè quello dove sorge la chiesa battesimale — rientrante, sempre, nel territorio civile pertinente alla città sede dell'episcopato da cui discendono e a cui obbediscono; laddove gli altri pagi, in moltissimi casi, possono estendersi al di là di questo territorio, cioè in zone appartenenti civilmente a città diverse ⁽³⁾.

⁽²⁾ « La logica e le fonti suggeriscono infatti di pensare che, dopo la origine della Pieve del « *populus* » urbano (« *populus* » e poi « *plebs civitatis* »), non siano sorte subito tante pievi, quanti erano i pagi compresi nel « *territorium* (o *regio*) *civitatis* », ma, con precedenza assoluta, s'ano sorte le pievi [generali] di quei « *populi* » che — (passati dalla condizione di « *conciliabula adtributa* » a quella di « *forum* » e, in certi casi, di « *municipium* », scomparso poi, talvolta, il municipio, negli ultimi secoli dell'Impero) —, si avviavano a diventare « *castra* » dell'ordinamento difensivo tarco-romano o bizantino»: SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 66. Tuttavia le pievi generali rurali non sorsero solo nei *castra*, come qui sembra di capire, ma anche presso *populi* rurali non castrensi, come del resto ammette anche il Santini, quando, successivamente, parla delle pievi « generali » o, meglio, « pievi di valle », sorte — come egli scrive — in « quei distretti castrensi montani che non divennero mai municipi ». Questi — si aggiunge qui da parte nostra — nemmeno mai assunsero il ruolo di *castra*, anche se — come precisa l'autore — conservarono « una loro individualità territoriale e istituzionale »: *ivi*, p. 75. E' proprio questo il caso della pieve di Santa Eulalia. Utile vedere la documentazione richiamata dall'A. ai luoghi citati. Sulla *adtributio* o, meglio, sui *populi adtributi*, v. SERENI, *Comunità rurali...*, p. 41, nota 39: vi si cita ISIDORO, *Origines*, XV, 2 (*vici et castella et pagi... propter parvitatem maioribus civitatibus adtribuantur*). V. pure E. DE RUGGIERO, G. CARDINALI, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1886 segg., I, p. 112 segg. — Sul *forum*, v. SERENI, *ivi*, pp. 41, nota 40, 382-383, nota 65.

⁽³⁾ « Ma bisogna tenere fermo il punto che lo smembramento tra due Diocesi fu una conseguenza della seconda fase dell'organizzazione plebana, mentre in origine [cioè nella prima fase della diffusione del cristianesimo nelle campagne] tutti questi territori rurali (« *fines* ») dovevano aver avuto un'unica grande « *plebs generalis* », dipendente dalla Diocesi al cui territorio apparteneva il pago capoluogo»: SANTINI, « *I*

Di conseguenza riuscire a conoscere con certezza il capoluogo di una pieve « generale » di tipo rurale non castrense significa indubbiamente anche individuare il territorio civile a cui appartiene il suo pago capoluogo. E poiché la pieve di Santa Eulalia si era incentrata con la sua chiesa battesimale non entro un centro castrense, ma entro un nucleo prettamente rurale; indagare sul capoluogo diocesano cui essa obbediva ai suoi primordi di pieve « generale » significa arrivare a conoscere il territorio civile della città a cui, in tarda età romana, apparteneva il pago dei Misquilesi, che è appunto il suo pago capoluogo. Ancora: poiché nei primi tempi cristiani gli episcopati si insediavano solo nelle città maggiori, compiere questa indagine significa anche risalire, con processo storico induttivo, a uno degli episcopati più antichi e più importanti della Venezia, centro di fervida diffusione nella regione del cristianesimo primitivo e generatore di altri episcopati ⁽⁴⁾.

Per identificare questo episcopato, si possono formulare tre ipotesi: o la pieve di Santa Eulalia in origine era soggetta all'episcopato di Treviso, città che ha giurisdizione civile sul Pedemonte del Grappa dal Piave fino al Brenta a partire dalla invasione longobarda del 569 ai tem-

Comuni di Pieve... », pp. 69-70. E ancora: « E' probabile che, dopo la prima fase delle « Plebes generales », le quali, data la loro natura, potevano dipendere dal Vescovo del Capoluogo di Valle (anche se certi « pagi » fuoruscivano dall'ambito della Diocesi da cui dipendeva la Pieve di Valle), ogni pago tendesse a organizzare per proprio conto le funzioni pievane e, quindi, a dipendere dal Vescovo della Diocesi cui apparteneva in prevalenza il suo distretto » (p. 75). Sull'argomento, oltre ai luoghi citati, utile vedere l'intero paragrafo terzo del capitolo II dell'opera del Santini (pp. 65-78), con le fonti richiamate.

⁽⁴⁾ Le sedi vescovili più antiche della Venezia, oltre Aquileia, sono Padova, Verona e Altino. Padova ebbe la sede vescovile forse già negli ultimi decenni del sec. III. Si veda BARZON, *S. Prodocimo, apostolo della Venezia occidentale*, Padova 1949; BARZON, *S. Giustina, vergine e martire di Padova*, Padova 1949; BARZON, *Padova cristiana*, p. 34. V. pure qui pp. 187-189, con le note.

pi nostri ⁽⁵⁾; o era soggetta all'estinto episcopato di Asolo, il cui territorio municipale, secondo la tradizione storiografica asolana, avrebbe abbracciato in età romana tutta la regione dal Piave fino al Brenta ⁽⁶⁾; oppure era soggetta all'episcopato di Padova, a cui la pieve obbedisce fino ai giorni nostri, almeno a partire dai primordi del secolo decimo, cioè dall'epoca della donazione di Berengario ai vescovi padovani dell'area prealpina del massiccio del Grappa e dell'altopiano di Asiago ⁽⁷⁾. Si tratta di tre città costituenti anticamente dei municipi romani ⁽⁸⁾. Altre ipotesi non si possono proporre, perché storicamente insostenibili. Nemmeno può chiedersi se la pieve appartenesse, ad esempio, all'episcopato di Vicenza, perché il territorio municipale di Vicenza in età romana o, comunque, anteriore alla invasione longobarda del 569 pare non raggiungesse o, secondo alcuni, toccasse appena il fianco occidentale del Brenta ⁽⁹⁾.

La prima delle tre ipotesi, formulata per puro scrupolo, cade da sé. Infatti di una soggezione originaria all'episcopato trevigiano non può parlarsi, perché Treviso, già modesto municipio romano ⁽¹⁰⁾, allargò i propri confini civili ai danni di Padova solo poco dopo l'invasione del 569, per opera dei Longobardi, che ne fecero la sede di un ducato, raggiungendo verso ovest il corso del Brenta

⁽⁵⁾ V. p. 102, nota 11.

⁽⁶⁾ V. p. 20, nota 8.

⁽⁷⁾ V. p. 76, nota 12.

⁽⁸⁾ CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, p. 225 segg.

⁽⁹⁾ Sull'estensione del municipio di Vicenza verso oriente, si veda FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 91; GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 138-139. Utile vedere, per il municipio romano di Vicenza, la cartina topografica inserita in G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, I, Vicenza 1952, p. 1. Cfr. anche CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, p. 228.

⁽¹⁰⁾ FRACCARO, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*; FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, p. 163.

e le falde occidentali del massiccio del Grappa ⁽¹¹⁾. Indice questo che in età romana il suo territorio municipale non raggiungeva questa estensione. Il che del resto collima con quanto si intravede dallo studio della centuriazione del suo agro ⁽¹²⁾. Si pone quindi un dilemma tra Asolo e Padova. Il quale tuttavia — lo si vuole qui anticipare — non può risolversi che a favore di Padova. Sembrano asserirlo elementi desunti dalla dottrina giuridica, dalla storia e dalla tradizione.

Anzitutto la dottrina giuridica, precisamente quella inerente alle pievi « generali », già fuggevolmente sopra menzionata, la quale comincia ormai ad affiorare con sicurezza dagli studi più recenti e tende sempre più a imporsi alla attenzione. Tale dottrina, per quanto ancora avvolta da un alone di incertezze, nelle sue linee essenziali ha già una sua strutturazione scientifica, che si intravede con chiarezza di prospettiva per le numerose esemplificazioni storiche e per le argomentazioni addotte dagli specialisti: pur ammettendo che alcuni suoi elementi particolari non sono stati ancora disegnati con linea precisa. Si vorrebbe anzi pensare che gli esempi e le argomentazioni che qui si ad-

⁽¹¹⁾ E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia 1929, pp. 12-13; CESSI, *L'ordinamento del territorio di Padova nell'età longobarda*, in « Bollettino del Museo civico di Padova », n. s., a. III (1927; ed. 1929), nn. 3-4; CESSI, *Padova dal Medioevo all'età moderna*, in « Atti del Convegno di studi su « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », indetto dall'Accademia Patavina di scienze lettere e arti », Padova, 25-26 aprile 1959; vi si legge: « questa [l'occupazione longobarda] era avanzata su buona parte del territorio padovano, lungo la linea del Brenta e sui margini lagunari, fin dai primi anni dell'invasione longobarda »; « ne è testimonianza il fatto che dai primordi e fino ad età avanzata tutti questi territori furono compresi nel comitato trevigiano ».

⁽¹²⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83; FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, p. 163. V. pure tavole XXVI, XXVII, XXVIII, in *Opuscula*, III, 2.

durranno possano contribuire, almeno per l'ambito della regione veneta centrale, a illuminarne qualche elemento, tra quelli rimasti nell'ombra.

Oggi si ritiene che le prime chiese o pievi dei territori rurali, cioè non urbane e quindi poste fuori dell'ambito dei veri centri cittadini, siano state istituite — come si è detto — presso le più importanti popolazioni di origine preromana — *populi* o *gentes* — delle regioni alpine o appenniniche. L'iniziativa spetta agli episcopati più antichi, presenti nei primi tempi cristiani solo in alcune città — *civitates* —, quelle del tutto più importanti della regione stessa. Giova qui ripetere che per pievi « generali » dei territori rurali non si intendono solo quelle innestatesi nei veri e propri nuclei rurali, ma anche quelle dei centri fortificati, capoluoghi di quei « popoli » che si avviavano a diventare *castra*, cioè distretti castrensi, dell'ordinamento difensivo tardo romano e bizantino. Quanto alle pievi che son dette urbane, con sede vescovile o no, esse sorsero anteriormente alla diffusione del cristianesimo nelle campagne. Gli studiosi dicono che ciò viene suggerito dalla logica e dalle fonti. Sempre per ragioni di logica e per suffragio di fonti, si può qui aggiungere che le più antiche pievi rurali, castrensi o meno, non si insediarono solo, come si suole dire da qualche studioso ⁽¹³⁾, nelle aree alpine o appenniniche, sedi di popoli di origine preromana, ma, almeno nel Veneto, anche in zone di pianura lontane dalle città, presso centri abitati e popolazioni di ogni genere. Lo insegna l'esempio della pieve « generale » di Loreggia, estendentesi appunto in zona di pianura, di cui si dirà più avanti ⁽¹⁴⁾. Non dunque, ai primordi del cristianesimo nella Venezia, singole

(13) « E' del tutto probabile che le prime Chiese cristiane, al di fuori dei centri urbani, siano state le pievi dei maggiori « popoli » alpini o apenninici »: SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 65-66.

(14) V. parte III, cap. 7, p. 173.

pievi rurali nei singoli pagi in cui era diviso dall'antichità il suolo italico, ma pievi « generali » vastissime, innestatesi con le loro chiese battesimali o in centri fortificati, castrensi, o presso agglomerati rurali di una certa importanza, verso cui convergevano, come ai loro capoluoghi, « popoli » di estesissime zone di campagna e montagna, le quali costituivano di solito, ma non necessariamente, dei distretti naturali di tipo vallivo. In quest'ultimo caso si hanno le pievi « generali di valle » — *plebes vallis* —. Si è detto non necessariamente di tipo vallivo, perché si vuole qui sottolineare come non manchino esempi di pievi « generali di pianura ».

In tempi più tardi, quando, con l'affermarsi del cristianesimo, non solo le città principali, ma anche ogni altra e perfino qualche capoluogo castrense avrà il proprio episcopato, ecco che le pievi « generali » dei distretti rurali non castrensi — come del resto quelle cittadine e castrensi ⁽¹⁵⁾ — si frazioneranno nei loro singoli pagi, dando origine a singole pievi « pagensi », le quali dipenderanno ormai dagli episcopati risiedenti nei capoluoghi aventi giurisdizione civile sui pagi stessi. Solo la pieve « pagense » corrispondente al pago capoluogo continuerà a obbedire all'episcopato di origine. A meno che l'antica pieve « generale » in via di frazionamento non generi, nel suo ambito, altre pievi in corrispondenza di altri distretti pagensi, pertinenti allo stesso territorio civile del pago capoluogo ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ La pieve urbana, anch'essa in un primo tempo vastissima, cioè « generale », « si vede crescere intorno le pievi suburbane e quelle del territorio più prossimo alle mura »: SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 66. Ma v. anche MENGOZZI, *La città italiana...*, p. 168; e BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali...*, p. 135, nota 1.

⁽¹⁶⁾ Va sottolineato che il nome di « *Plebs generalis* » o, nei casi specifici, di « *Plebs Vallis* » qui usato è « *nomen iuris* ». Per quanto fin qui detto, v. SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 65-78, con le numerose esemplificazioni e le fonti citate.

Anche Santa Eulalia, alle sue origini, fu una pieve « generale » rurale non castrense. Lo rivela con chiarezza un elemento di straordinaria importanza: il fatto che in Santa Eulalia riconoscono ancora la loro matrice e a Santa Eulalia fin verso la metà dell' Ottocento venivano in pellegrinaggio, per la benedizione del cereo pasquale e per il ritiro degli olii santi, i rappresentanti di un gruppo di chiese — oggi ancora appartenenti alla diocesi di Padova — sparse entro e fuori il cosiddetto Catino del Piave. Tra esse quelle del comune di Alano e delle sue frazioni di Campo, Colmirano e Fenèr, sul fianco orientale del Grappa, luoghi lontanissimi da Santa Eulalia. Chi scrive ha indagato a lungo su questo fatto, interrogando le persone più anziane del posto: tutti hanno confermato i rituali periodici omaggi delle chiese del Catino del Piave a questa loro antica e lontana matrice ⁽¹⁷⁾. Una riprova, per così dire, ufficiale di tali pellegrinaggi può essere costituita dal fatto che nell'archivio plebaniale di Santa Eulalia si conservano, molto stranamente, numerosi decreti e ingiunzioni sei-settecenteschi di vescovi padovani, che impongono alle chiese di Alano, Campo, Segusino, Fenèr e altre di recarsi, per la benedizione del cereo pasquale e il ritiro degli olii santi, non a Santa Eulalia, ma a Quero, cioè a quella che allora e ormai da secoli e secoli era la chiesa plebana: il che dice, ovviamente, come il riconoscimento di Santa Eulalia, come chiesa matrice, da parte delle popolazioni rivierasche del Piave era irto di contrasti da parte delle autorità ecclesiastiche.

(17) Ce lo hanno confermato, ad es., l'arciprete don Giuseppe Ciscato, parroco di Alano dal 1923, ora defunto (v. *Annuario dell'a Diocesi di Padova* 1960, p. 39), e il suo attuale successore don Sebastiano Follador; inoltre don Luigi De Paoli, parroco di Vigodarzere, ma oriundo di Campo di Alano, che ha raccolto, per incarico di chi scrive, la tradizione dai vecchi della sua famiglia e da numerosi anziani del posto.

Il ricordo è rimasto straordinariamente vivo anche a Santa Eulalia e paesi vicini, presso qualsiasi strato della popolazione. Esso è presente anche in alcune annotazioni di archivio di un vecchio cappellano del posto, Angelo Grigoletto, scritte verso il 1880, dove appunto si legge che « perfino gli abitanti di Campo di Alano per Seren e Fietta venivano a Misquille » (18). Non suscita meraviglia l'itinerario indicato « per Seren e Fietta », cioè attraverso le vie erte e scoscese del massiccio del Grappa. Ché il fatto trova conferma nel ricordo dei più vecchi di Alano e Campo, quando riferiscono che, a recare omaggio alla pieve matrice di Santa Eulalia, i pellegrini salivano la montagna per una pista che attraversava la valle di Seren e di là raggiungevano poi il piano scendendo lungo il versante meridionale della montagna, per la gola del Boccaór e la valle di San Liberale, sopra Fietta. Ciò nella presunzione di rimanere costantemente, durante il tragitto, entro i confini della diocesi di Padova o, meglio, nel tentativo di perpetuare, mediante il tragitto montano, la consuetudine dei primi tempi cristiani, quando, pur raggiungendo Santa Eulalia con un itinerario che seguiva prima la valle del Piave e poi la falda meridionale del massiccio del Grappa, il percorso si compiva per luoghi tutti soggetti al vescovo di Padova (19).

(18) BERNARDI, *L'Asolano*, p. 174; MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, pp. 133-134. Naturalmente per Misquille si intende Santa Eulalia, innestata appunto nel pago dei Misquilesi.

(19) Pare si tratti di presunzione discutibile, ché oggi il territorio del comune di Seren del Grappa, in provincia di Belluno, insinuandosi da nord, attraverso il massiccio del Grappa, lungo l'omonima valle di Seren, va a congiungersi, verso sud, col territorio di Fietta, in comune di Paderno, provincia di Treviso (v. carta militare al 100 mila, f. 37, *Bassano del Grappa*, edizione 1959). A meno che le giurisdizioni ecclesiastiche parrocchiali di Alano e Campo non varchino questo corridoio e raggiungano così Cima Grappa, dove è il noto sacello-ossario che la diocesi di Padova possiede in quanto sito proprio sul confine tra le parrocchie padovane di Borso e Crespano. In contrasto con questa prospettiva, la continuità territoriale della diocesi patavina a partire da

Se le chiese del Catino del Piave riconoscono in Santa Eulalia la loro matrice, ciò significa, evidentemente, che in origine l'ambito della pieve non comprendeva solo il giro del pago dei Misquilesi, cioè la zona tra Brenta e Astego, dove ancora sussiste la giurisdizione ecclesiastica padovana: rivela piuttosto, con testimonianza inconfutabile, che la pieve nella sua estensione primitiva, oltrepassando l'Astego e quindi il limite orientale del distretto pagense dei Misquilesi, raggiungeva il Piave con un percorso di circa venti chilometri lungo le falde meridionali del Grappa e poi risaliva il fiume almeno fino ai paesi di Alano e Campo. Il che è come dire che la pieve abbracciava più pagi, cioè la vasta regione naturale costituita dall'intero Pedemonte del Grappa tra Brenta e Piave: una specie di larga vallata corrente tra la falda del massiccio del Grappa, a nord, e il festone collinare pedemontano, a sud, interrotta ai suoi estremi dai due fiumi — *plebs vallis* — [v. tav. II, pp. 57-58].

Può anche significare, almeno in base alla dottrina giuridica sopra richiamata, che questo distretto naturale doveva essere abitato da una popolazione o stirpe di origine preromana — *populus* o *gens* —, la quale, dopo la conquista romana, poteva avere conservato la propria unità civile-amministrativa come federazione di pagi — *conci-*

Cima Grappa fino al Catino del Piave e più oltre fino alla zona ultraplavense di Valdobbiadene si coglie, oggi, nella grande « Carta topografica delle Diocesi di Padova, Feltre, Vicenza, con parte delle diocesi limitrofe, pubblicata dalla Diocesi di Padova » (Arti Grafiche, Bergamo); e si coglie, per il passato, nella carta delle diocesi venete dei secc. XIII e XIV, annessa alle *Rationes Decimarum... Venetiae...* Anche chi scrive opina che esista o almeno esistesse nel passato, quando le circoscrizioni parrocchiali potevano non corrispondere ai territori comunali, un « corridoio montano », costituente, attraverso il massiccio del Grappa, « l'unico esile legame territoriale tra la zona occidentale e la zona orientale dell'alta diocesi di Padova »: MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, II, p. 132.

liabulum —, tra i quali quello dei Misquilesi poteva esercitare funzione di pago capoluogo ⁽²⁰⁾.

Tuttavia, a parte questa questione, che ha pure la sua importanza, ma che nel nostro caso è di interesse marginale, l'elemento più importante di questa prospettiva è il fatto, da ribadirsi, che il pago capoluogo, per quanto in posizione periferica, doveva rientrare nell'ambito del territorio civile pertinente alla città sede dell'episcopato da cui discendeva la pieve. La quale pieve perciò si presenta come una specie di avamposto incentratosi sul margine interno del territorio municipale di una grande città, donde allunga la propria attività missionaria oltre i confini del pago capoluogo. E poiché per le pievi « generali » si postula necessariamente l'origine da un episcopato antichissimo, anteriore ai tempi in cui gli episcopati si istituirono generalmente in tutte le città e in cui le pievi si innestarono in ogni pago; non può qui risalirsi che all'episcopato di Padova, che nell'area veneta centrale fu il più antico: anteriore agli episcopati periferici di Vicenza, Feltre, Asolo, Treviso e anche di Altino ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Sul *conciliabulum*, v. SERENI, *Comunità rurali...*, pp. 441-553. Sulle primitive popolazioni rurali, v. SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 53-65 (paragrafo I « *populi* » rurali).

⁽²¹⁾ Sulle origini della chiesa di Padova abbastanza numerosi gli studi. Si ricordano: G. BROTTI, *Intorno alle origini della Chiesa di Padova*, in « *Bollettino diocesano di Padova* », 1928; R. ZANOCCO, *La « passio » beatae Justinae virginis et martiris. Il valore della « passio »: il martirio*, in « *Bollettino diocesano di Padova* », 1926; P. PASCHINI, *Padova*, in « *Enciclopedia cattolica* », s. v.; BARZON, *S. Prodocimo, apostolo della Venezia occidentale*; BARZON, *S. Giustina, vergine e martire di Padova*. Utili soprattutto: GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 159-168 (« *Le primizie del Cristianesimo in Padova* »); BARZON, *Padova cristiana*, pp. 207-227 (« *Il vangelo nella Venezia occidentale* »); e CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, pp. 295-349 (« *Veneto cristiano* »). Necessario pure segnalare GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239*, note topografico-storiche, in « *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana* », I, Padova 1967, passim; e L. LAZZARO, *Origini del Cristianesimo a Padova*, Abano Terme 1968.

E', questo, un punto di arrivo sicuro, basilare, nella economia di questa indagine e di questa argomentazione. Poiché appare del tutto legittimo presumere che, se ai tempi di Santa Eulalia pieve « generale » fosse stato operante l'episcopato di Asolo — o un altro episcopato vicino —, le chiese del Catino del Piave sarebbero rientrate nel suo giro territoriale e riconoscerebbero di avere avuto i natali dall'episcopato asolano o da una sua pieve e non dalla chiesa matrice padovana di Santa Eulalia. Questo perché il Pedemonte orientale tra Astego e Piave in età romana era senz'altro parte del territorio municipale di Asolo ⁽²²⁾.

Più importante ancora, ai nostri fini specifici, il fatto che il pago dei Misquilesi, come pago capoluogo della pieve « generale » pluripagense di Santa Eulalia, secondo questa prospettiva doveva rientrare nell'ambito del territorio municipale di Padova. Era cioè un pago patavino, come patavino era, per l'appartenenza alla tribù Fabia, il Caio Vettonio Massimo della iscrizione di Santa Eulalia, che documenta l'esistenza stessa del pago. E poiché la porzione orientale del Pedemonte del Grappa apparteneva sicuramente — si disse — al municipio romano di Asolo, pare senz'altro possa giungersi alla conclusione, pur senza eccessivi irrigidimenti, che il confine orientale del territorio padovano nell'area pedemontana del Grappa doveva correre, in età romana, lungo la vallata dell'Astego: proprio il torrente che, sulla base della centuriazione, è stato dal Fraccaro proposto come linea di demarcazione tra gli agri municipali di Padova e Asolo ⁽²³⁾.

⁽²²⁾ CUSINATO, *Treviso ed Asolo in età romana*, p. 121; CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, pp. 227-228.

⁽²³⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 86. V. parte I, cap. 2, p. 19.

SANTA EULALIA, MATRICE DI CHIESE DAL BRENTA ALLA VALLE DEL PIAVE.

Esistono altri argomenti validi o, almeno, degli indizi attendibili, che concorrano a suffragare la conclusione qui raggiunta sì per la tradizione inerente ai paesi del Catino del Piave, ma soprattutto per il suffragio della dottrina giuridica? Ovvio che rinvenire questi elementi è qui assolutamente necessario, poiché, in caso contrario, le argomentazioni sopra elaborate possono sembrare un po' arbitrarie, in quanto postulate da petizione di principi. Cosa assai sospetta in campo storico, dove qualunque dottrina deve costituire un punto di arrivo, non di partenza.

Da esaminarsi anzitutto la tradizione scritta e orale, che definisce senza esitazione e costantemente Santa Eulalia pieve antichissima, certo la più antica del Pedemonte tra Brenta e Piave ⁽¹⁾. La tradizione conclama che Santa Eulalia fu matrice delle prime chiese non solo della zona pedemontana tra Brenta e Astego, distesa ai piedi del corpo occidentale del massiccio del Grappa, in buona parte soggetta ancora ai vescovi padovani, ma dell'intero Pedemonte del Grappa tra Brenta e Piave. Questa tradizione a Santa Eulalia è perentoria e si riveste di un manto di com-

(1) « La chiesa di Santilaria è di origine antichissima »: SARTORI, *Guida storica delle Chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova*, p. 197.

piacimento e di orgoglio. Se ne ha una specie di consacrazione, per così dire, ufficiale nella menzionata annotazione di archivio compilata verso il 1880 per mano del cappellano del posto Angelo Grigoletto, persona che si ricorda in paese come non priva di una certa acutezza e attaccatissima alle antiche memorie locali. L'annotatore, per quanto rigonfi iperbolicamente certi dati, come chi si fa eco di amplificazioni popolari, rivela tuttavia radicate convinzioni e riferisce fatti di fondo storicamente controllabili. Si trascrive l'annotazione integralmente: « S. Eulalia aveva un castello scoperto nel sec. XVIII. Fu matrice di 36 Parrocchie, site tra il Brenta e il Piave, ed ora solo della superba Crespano, della rustica Semonzo, della invidiosa Borso e dell'umile Liedolo. Perfino gli abitanti di Campo di Alano per Seren e Fietta venivano a Misquille. Nel principio alle Parrocchie dipendenti fu posto un contributo, o un segno di riconoscimento dalla Matrice, come ad esempio Mussolente offerse farina e pane pel 2 Novembre fino al 1832; Crespano fin qui [1880] nella II^a Rogazione dava pane alla Chiesa; Borso doveva fornire ogni anno il predicatore per la Quaresima; tutte poi dovevano presenziare al Sabato Santo alla benedizione del Fuoco, Incenso e Fonte con il proprio incenso e cero, e suonare le campane del Gloria dopo di questa » (2). Dunque il primo annuncio

(2) Si è chiamata annotazione di archivio la pagina riportata; ma in realtà il GRIGOLETTO scrisse alcune brevi *Memorie sulla chiesa di S. Eulalia*, che però oggi più non si ritrovano nell'Archivio plebaniale di Santa Eulalia, per quante ricerche ne abbia fatto chi scrive. Nello scaffale n. 5, tra i fascicoli intitolati « Cronicon », si rinvengono solo alcune succinte « Annotazioni », che si dicono tratte dalle *Memorie* suddette. Del resto lo stesso dott. A. Celotto, che ha riordinato l'archivio, mi conferma che le *Memorie* sono scomparse e che rimangono solo le « Annotazioni ». Si può supporre che le *Memorie* siano state asportate da don CARLO BERNARDI una ventina di anni fa, all'epoca in cui compilava *L'Asolano*, qui spesso citato: tanto più che io sono in possesso di una carta in cui la pagina qui riportata — che è poi la stessa che si legge ne *L'Asolano* (p. 174) — figura scritta per mano dello stesso Bernardi.

della avvenuta resurrezione del Cristo nel giorno del sabato santo veniva diffuso nei paesi del Pedemonte occidentale del Grappa dalle campane di Santa Eulalia, a cui rispondevano le campane degli altri paesi: quasi a ribadire nel tempo il ricordo che, in secoli remoti, l'annuncio della buona novella era venuto per la prima volta da Santa Eulalia. Consuetudine che si è protratta fino ai tempi nostri e che si constatava — qui si aggiunge — anche a oriente dell'Astego, dove, ad esempio, alle campane di Santa Eulalia e Crespano seguivano, quasi a ondate successive, quelle di Paderno, Fietta e Possagno.

Gli elementi essenziali dell'antico primato di Santa Eulalia sull'intero Pedemonte del Grappa sono, nell'annotazione, tutti presenti.

Infatti, anzitutto si conferma che la pieve fu matrice delle prime chiese « site tra il Brenta e il Piave », cioè lungo tutta la regione pedemontana tra i due fiumi, e non solo nella sua porzione occidentale tra Brenta e Astego: e, a parte il numero esagerato di trentasei, che pure è indice dell'ampiezza anche territoriale entro cui si sviluppava il fervore missionario della pieve primitiva, le chiese da questa istituite vengono dette « parrocchie », a indicare la natura parrocchiale assunta col passar del tempo dalle antiche « cappelle » o filiali della pieve in mezzo ai più cospicui agglomerati rurali della regione. In secondo luogo, a suffragare la vastità della sua azione cristiana, si enumerano molte chiese istituite da Santa Eulalia nell'area occidentale e una istituita in quella orientale. In terzo luogo, del Pedemonte occidentale si ricordano non solo le quattro chiese parrocchiali di Borso, Semonzo, Liedolo e Crespano, che perpetuarono, sia pur debolmente, i loro legami con Santa Eulalia fin quasi ai giorni nostri; ma anche una di quelle, come Mussolente, che ormai da moltissimi secoli è soggetta ad altra diocesi — a Belluno fino al 1818, a Treviso poi —. E' vero che di questa area occidentale non si registrano né San Zenone né Romano; ma la tradizione

dell'antico primato anche su queste due vecchie chiese parrocchiali, sulla quale chi scrive ha indagato a fondo, è vivissima sia a Santa Eulalia sia nei paesi vicini e non ammette dubbi. Se ne parla ancora tra i più vecchi a San Zenone e a Romano ⁽³⁾. Dovunque poi si richiama la formula « Santa Eulalia parrocchia di sette paesi », cioè di tutti quelli fin qui nominati del Pedemonte occidentale del Grappa: precisamente Crespano, Borso, Semonzo, Romano, Mussolente, Liedolo e San Zenone.

E' vero che l'annotazione non annovera alcuna chiesa del Pedemonte orientale vero e proprio, tra Astego e Piave, dove ora si estende la diocesi di Treviso, dato che parla soltanto di una chiesa parrocchiale padovana del Catino del Piave — Campo di Alano —; ma, anche a questo proposito, la tradizione, sul posto e un po' dovunque, non ammette dubbi, rivendicando a Santa Eulalia la istituzione delle più antiche chiese dall'Astego al Piave, matrici a loro volta di altre chiese. L'ampiezza di questa tradizione postula, dunque, una penetrazione cristiana proveniente dall'avamposto patavino di Santa Eulalia non solo sui paesi sottostanti al corpo occidentale del massiccio del Grappa; ma, anche, su quelli della porzione orientale della fascia pedemontana del Grappa, quella che oggi rientra sì nella diocesi di Treviso, ma che prima della estinzione della diocesi di Asolo del 969 doveva far parte di quest'ultima, dato che quest'area in età romana rientrava nell'agro di Asolo.

La penetrazione cristiana di Santa Eulalia nel Pedemonte orientale del Grappa, oltre che per la tradizione, si desume in modo perentorio anche in base a criteri logici e giuridici: i quali non consentono di escludere la continuità territoriale di questa primitiva pieve « generale ». Poiché essa, per raggiungere il Catino del Piave, doveva pur com-

⁽³⁾ Per San Zenone, v. MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, pp. 133-138.

prendere anche il Pedemonte orientale. Meglio: il convincimento tradizionale che l'istituzione delle prime chiese del Pedemonte orientale fino al Piave sia provenuta da Santa Eulalia trova conferma proprio nel fatto che questa zona, rientrando oggi nel giro della diocesi di Treviso e un tempo in quella estinta di Asolo, interrompe stranamente, ai piedi del massiccio del Grappa, la continuità territoriale della diocesi di Padova. Infatti il gruppo delle odierne chiese padovane della fascia pedemontana occidentale, già unificate da Santa Eulalia con vincolo plebano, rimangono staccate dal gruppo di chiese, oggi pure padovane, sparse entro e fuori il Catino del Piave — Quero, Segusino, Alano, Campo e altre —, delle quali le ultime riconobbero sempre, con riti estremamente indicativi, la loro origine da Santa Eulalia.

Ovvio che questa conclusione, postulata come è dalla tradizione e dalla dottrina giuridica, necessita di essere confortata con elementi o indizi per lo meno plausibili, desunti nell'ambiente ecclesiastico del Pedemonte orientale del Grappa. Si cercherà qui di esaminarli attentamente.

Le chiese più antiche dell'area estesa tra l'Astego e il Piave sono, per comune convinzione, quelle di San Pietro, a Pederobba, e di Santa Giustina di Rovèr, a Possagno: la prima, posta verso la estrema falda orientale del Grappa, sul fianco destro del Piave; la seconda sita più a ovest e — come si è detto — ancora circonfusa, per un radicatissimo antico convincimento, dell'aureola di un vasto primato sui paesi dall'Astego alla Val Cavasia. E come Pederobba figura con dignità di pieve già nella bolla del 1152 ⁽⁴⁾; così dell'antico rango plebano di Santa Giustina sui piccoli nuclei rurali sparsi dall'Astego alla Val Cavasia fa fede il

⁽⁴⁾ *Plebem de Petrarubea, cum pertinentiis suis*: UGHELLI, *Italia sacra...*, V, coll. 521-522; e ora SARTORETTO, *Antichi documenti...*, pp. 86-90.

fatto della esistenza, ancora nel primo Trecento, del distretto plebano di Rovèr, sia pure ormai come pura sopravvivenza giuridica e con funzioni non più ecclesiastiche, ma solo civili ⁽⁵⁾. E poiché nella presente prospettiva queste due pievi appaiono come filiazioni della più antica pieve « generale » patavina di Santa Eulalia, di vastità territoriale « pluripagense »; si vorrebbe qui legittimamente pensare, nei loro riguardi, come a pievi di tipo « pagense », staccatesi dall'area della primitiva diocesi di Padova e passate poi in grembo all'estinto episcopato asolano. Ciò in armonia con i presupposti storico-giuridici di ordine generale, secondo cui le pievi « pagensi », staccatesi dal corpo centrale, cioè dal pago capoluogo, delle pievi « generali » di origine, passarono poi in braccio agli episcopati delle città aventi giurisdizione civile-amministrativa sul loro territorio.

Si è detto pievi « pagensi », non « nuove »: ché solo le prime sono organismi istituzionalmente completi, nate con funzioni sia civili che ecclesiastiche, mentre per le seconde si può ritenere — si disse — che inizialmente avessero natura esclusivamente ecclesiastica e che solo lentamente abbiano conquistato anche quella civile. Insegnino gli esempi delle pievi « nuove » di Mussolente, San Zenone e Fonte, già illustrato; e sia indicativo anche quello della pieve « nuova » di Cavaso che, sorta per iniziativa dei vescovi trevigiani, presumibilmente con funzioni solo ecclesiastiche, in territorio pertinente alla pieve « pagense » di Rovèr, nel 1314 si sorprende con funzioni civili unicamente su un modestissimo tratto del suo circuito ecclesiastico: funzioni che solo nel 1330 si osservano ampliate all'intero perimetro della sua area ecclesiastica, sottratta al distretto plebano di Santa Giustina di Rovèr, ormai estinto. Che quello di Rovèr, ai suoi esordi, fosse organismo pagense, si può anche desumere dal fatto — su cui già si è discusso — che possedeva in origine la duplice natura

⁽⁵⁾ V. precedente capitolo « La pieve di Santa Giustina di Rovèr ».

civile ed ecclesiastica. E l'opinione sembra corroborata, come si disse, sia dalla sicura romanità del fondo di Santa Giustina ⁽⁶⁾, sia dalla assenza di un *castrum* a Rovèr, dove c'era solo un *castellum*, che si trovava sopra la modesta collina adiacente all'attuale omonimo abitato ⁽⁷⁾.

Più difficile proporre argomentazioni plausibili circa la pieve di Pederobba. La sua natura pagense pare meno evidente, ma forse solo perché meno dimostrabile: per quanto essa in qualche modo possa suffragarsi per essere stata pure questa pieve, oltre che organismo ecclesiastico, anche organismo civile — *plebs Petreroybe* —, come si rileva dall'assetto territoriale trevigiano del primo Trecento. In quanto distretto civile comprendeva, oltre al capoluogo di Pederobba — *caput plebis* —, le « regole » di Visnà e Costa, ora semplici località pederobbese, e la « regola » dei Castelli, la cui chiesa però, per evidente sottrazione perpetrata ai danni della chiesa plebana di Pederobba, era soggetta — si vide — alla pieve di Cavaso ⁽⁸⁾. Si vuole sottolineare, a sostegno della forte longobardizzazione subita dal Pedemonte del Grappa, a cui si è qua e là accennato, la presenza a Costa di Pederobba della chiesa di Santa

⁽⁶⁾ V. p. 129, nota 60.

⁽⁷⁾ V. p. 125, con nota 48.

⁽⁸⁾ Il distretto civile si desume dal solito «quaderno dei fuochi» del 1314: *Plebs Petreroybe, capitis Plebis. Regule: de Visnado, de Costa, de Castellis*: MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, pp. 456-457. Le chiese soggette alla pieve di Pederobba si desumono, per il 1297, dalle *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 97, dove la *Plebes S. Petri de Petraroyba* ha a sé soggetta la *capella S. Margarite* (di Costa), e, per il 1330, da AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 527, dove pure figura ad essa soggetta la «cappella» di Santa Margherita, riconosciuta con le sue pertinenze al Capitolo trevigiano con bolla del 1184. Che la chiesa di Sant'Adalberto dei Castelli — *capella S. Adelperti de Castellis* — fosse pertinente alla pieve di Cavaso si rileva, per il 1297, dalle *Rationes*, ivi, p. 97, e, per il 1330, dalla rassegna dell'AGNOLETTI, ivi, II, p. 507. V. pure qui p. 99.

Margherita, già « cappella » di San Pietro di Pederobba — *S. Petri de Petraroyba* ⁽⁹⁾ —, titolo che forse riporta alla età longobarda ⁽¹⁰⁾. Essa si affianca ad altre due chiese pedemontane dello stesso titolo, pure di origine antica: Santa Margherita di Castelcucco ⁽¹¹⁾ e Santa Margherita di Col di Pagnano. Quest'ultima in comune di Fonte, località designata un tempo col nome longobardo di Fara di Sotto ⁽¹²⁾.

Pieve antica della estinta diocesi di Asolo, dunque, quella di Santa Giustina di Rovèr, prima di essere cancellata dalla scena ecclesiastica per opera delle pievi « nuove » di Cavaso e di Fonte ⁽¹³⁾; come anche alla diocesi asolana, prima che a quella trevigiana, doveva appartenere la pieve di San Pietro di Pederobba. E poiché, nel sentimento popolare e nella credenza dotta, per quanto possano valere, a Pederobba il San Pietro è connesso con la evangelizzazione patavina di San Prosdocimo ⁽¹⁴⁾; e poiché, d'altra parte, a Possagno il culto della martire padovana Santa Giustina, titolo frequentissimo delle pievi patavine primitive, prelongobarde ⁽¹⁵⁾, è inerente alla vetusta chiesa di Rovèr: anche per queste due pievi pare doversi stabilire un rapporto di origine patavina, non asolana o trevigiana. Il che conforta, per il Pedemonte orientale del Grappa, l'iniziale postulato vincolo con Santa Eulalia. Infatti — necessario ribadire — pare difficile comprendere come la penetrazione verso oriente di questa insigne pieve sia sta-

⁽⁹⁾ V. precedente nota 8.

⁽¹⁰⁾ V. p. 104, n. 14, e p. 212, n. 6.

⁽¹¹⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 433; BERNARDI, *L'Asolano*, p. 56.

⁽¹²⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 427. V. qui p. 104, n. 14, p. 178 e p. 221, n. 20.

⁽¹³⁾ V. capitolo 4, p. 95.

⁽¹⁴⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 523.

⁽¹⁵⁾ BARZON, *Padova cristiana*: v. il capitolo « Le antiche pievi di S. Giustina », p. 43 segg.

ta interrotta, per così dire, a metà strada, troncando così quell'itinerario naturale ai piedi del massiccio del Grappa, che dal centro di irradiazione cristiana di Santa Eulalia portava fino alla sponda destra del Piave e di là risaliva la vallata del fiume.

Del resto, dopo l'invasione barbarica del 569, il ducato longobardo di Treviso conglobò a sé definitivamente l'agro di Asolo ⁽¹⁶⁾. Per quanto incorporata a Treviso, Asolo ebbe l'autonomia ecclesiastica, per la presenza in quel centro di una sede vescovile, istituita forse in quegli anni ⁽¹⁷⁾ e sopravvissuta fino al 969. Treviso coi Longobardi occupò non solo l'Asolano, ma estese il suo dominio anche verso ovest, fino al Brenta, ai danni di Padova, rimasta bizantina e isolata. Padova poi fu assediata e distrutta nel 602 dal re longobardo Agilulfo. Il vescovo di Padova fu costretto a lasciare la città e, secondo alcuni autori, a rifugiarsi nella zona lagunare pertinente all'antico territorio padovano, dove la sede vescovile sarebbe rimasta confinata fino al ritorno a Padova dei vescovi, avvenuto — si crede — in età longobarda avanzata o verso i primi tempi del dominio carolingio ⁽¹⁸⁾. Per la iattura di Padova, oltre a Treviso,

⁽¹⁶⁾ Che Asolo sia stato conglobato nel ducato longobardo di Treviso si desume dal fatto che il suo territorio sarà poi sempre compreso nel Comitato Trevigiano (MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, passim, ma specie capitolo I del primo volume. V. pure p. 102, nota 11). Circa la nostra ipotesi che Asolo, nella sua qualità di *castrum*, già prima della invasione longobarda sia stato aggregato al territorio trevigiano, v. pp. 204-205, 218-221.

⁽¹⁷⁾ V. pp. 187-191.

⁽¹⁸⁾ Per tutte le questioni inerenti alla distruzione di Padova, alla fuga del suo vescovo e al suo ritorno, v. GASPAROTTO, *La fine di Patavium*, in « Bollettino Museo civico di Padova », a. XLIX, n. 2, 1960 (pubblicato anche in estratto, Padova, stesso anno); GASPAROTTO, *Patavium, dalle origini al 601 di Cristo*, in *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 78; CESSI, *Padova dal Medioevo all'età moderna*, pp. 6 segg., 38 segg.; CESSI, *Venezia Ducale*, I, Duca e popolo, Venezia 1940, pp. 52-53 e 61.

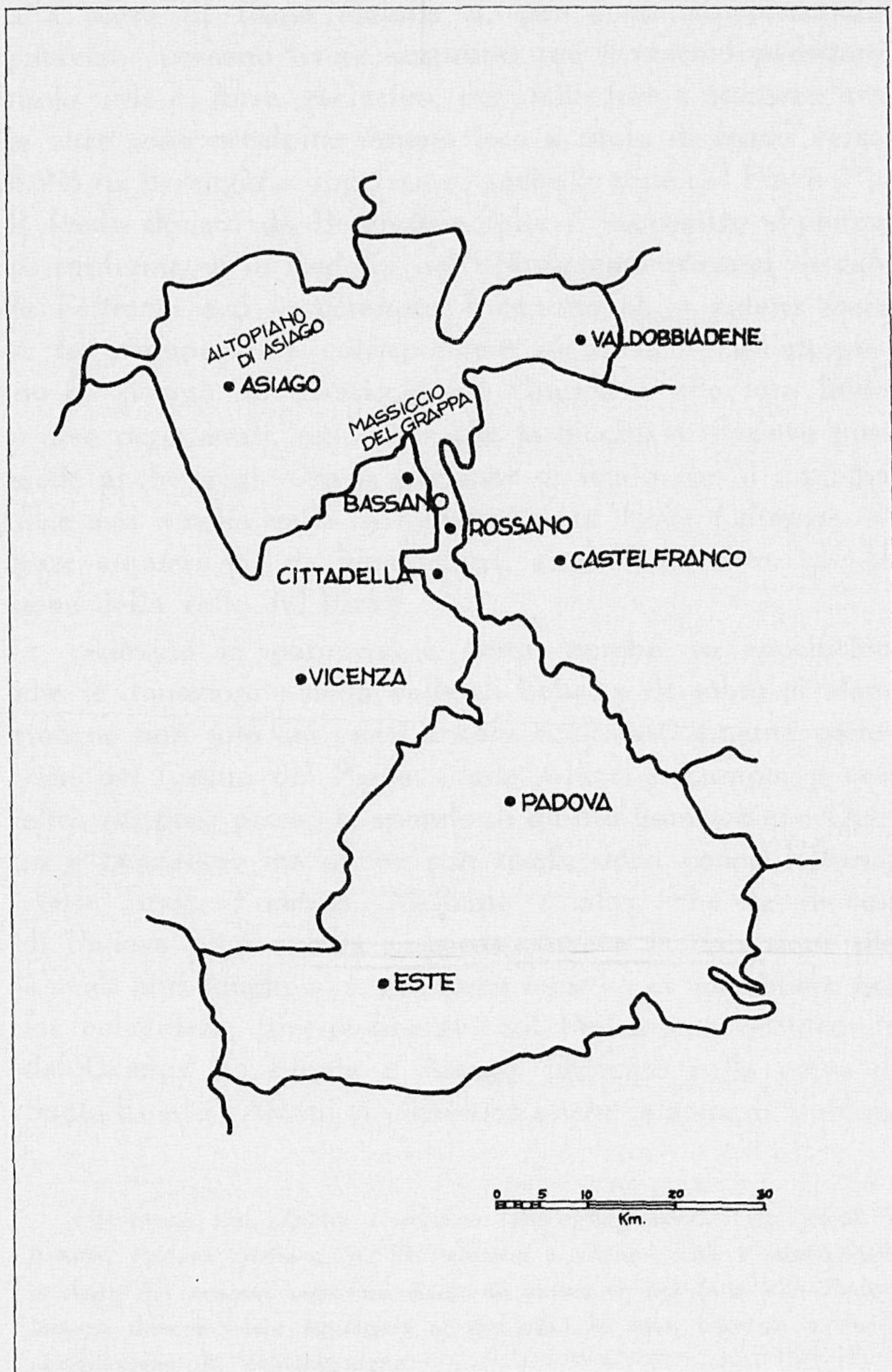
ebbero vantaggi territoriali anche Vicenza e Verona, che occuparono le aree occidentali del frantumato agro municipale patavino. Durante il periodo dell'impedimento e della assenza dei vescovi da Padova, e anche dopo, i vescovi di Treviso tennero, a titolo personale, l'amministrazione delle chiese del territorio padovano fino al Brenta, aggregato a Treviso. Il doppio titolo di « vescovo patavino e, inoltre, trevigiano » — *tarvisianus episcopus nec non pataviensis* — che viene assunto dal vescovo di Treviso Tiziano nel 743, secondo un importantissimo documento di quell'anno, aiuta a confermare che i nuovi territori passati alla amministrazione ecclesiastica trevigiana appartenevano, prima del 569, alla diocesi di Padova ⁽¹⁹⁾. Tra essi, evidentemente, il Pedemonte occidentale del Grappa, tra Astego e Brenta, con la vecchia pieve di Santa Eulalia e le sue chiese soggette, che anche per questo motivo può ritenersi patavina fin dalle sue remote origini.

Più tardi Padova riconquistò lentamente alla sua giurisdizione civile molta parte dei territori passati a Treviso in età longobarda; ma alcuni rimasero con Treviso per sempre.

Detto questo, si vorrebbe qui credere che il ricordo non mai estinto della organizzazione ecclesiastica, e forse della evangelizzazione, venuta da Padova ad alcune comu-

⁽¹⁹⁾ *Ticianus Tarvisianus episcopus nec non Pataviensis*. Si vedano A. BOTTEON, *Un prezioso documento riguardo alle origini del vescovado di Ceneda*, Conegliano 1898; CESSI, *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti », LXXXVII, II, a. 1928, p. 829 segg.; CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, Padova 1940, p. 41 segg.; CESSI, *Le origini del Ducato Veneziano*, Napoli 1951, p. 67; BARZON, *Padova cristiana*, pp. 195-197. Del CESSI v. anche *Padova dal Medioevo all'età moderna*, ove si legge: « il governo ecclesiastico del territorio padovano occupato dai longobardi fu aggregato al vescovado di Treviso, soggetto ai longobardi, il cui titolare si denominò vescovo di Treviso e di Padova ».

L'ODIERNA DIOCESI DI PADOVA



nità della vallata del Piave e, insieme, la continuità dell'omaggio che queste comunità cristiane sollevano rendere alla pieve di Santa Eulalia e, per essa, all'episcopato patavino, possano avere costituito per i vescovi padovani titolo utile e, forse, esclusivo, per richiedere e ottenere, tra le altre zone prealpine donate loro a titolo di feudo verso il 915 da Berengario imperatore, anche le zone del Piave ⁽²⁰⁾. Il feudo donato da Berengario, che il successivo diploma di conferma di re Rodolfo nel 924 dichiara trovarsi *in valle Feltrense seu in comitatu Vicentino et in ceteris locis* si fa comunemente corrispondere — si sa — all'altopiano di Asiago, al massiccio del Grappa e alle loro falde e aree perimetrali, tutte zone che la diocesi di Padova possiede anche oggi. Ora la porzione di feudo che il diploma dice sita « nella valle di Feltre » — *in Valle Feltrense* — pare appunto sia da identificarsi, almeno in parte, con le zone della valle del Piave.

Almeno in parte, si è detto, perché va specificato che le donazioni « nella valle di Feltre » di solito si identificano non solo coi paesi ancora ecclesiasticamente padovani del Catino del Piave, come Alano e Campo, e con altri, siti pure presso le sponde di questo fiume, come Quero e Segusino; ma anche con quelli della conca feltrina, come Arsié, Fonzaso, Mellame e altri, che la diocesi di Padova oggi ancora possiede. Invece le donazioni site « negli altri luoghi » — *in ceteris locis* — si vorrebbero qui far coincidere, precipuamente, col Pedemonte occidentale del Grappa tra Brenta e Astego, unificato nella pieve di Santa Eulalia. Alcuni vi includono anche la zona di Valdob-

(20) Invece DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura...*, pp. 66-67, e BARZON, *Padova cristiana*, p. 99, tendono a ritenere che i motivi della richiesta dei vescovi padovani siano da rinvenire nel fatto che Padova romana doveva avere aggregato al suo agro le zone plavensi e quella ultraplavense di Va'dobbiadene.

biadene, subito a oriente del Piave, che oggi rientra pure nella diocesi di Padova; ma è presumibile, data la maggiore vicinanza, che essa rientri in quei territori che il diploma del 924 colloca nella « valle di Feltre » ⁽²¹⁾ [v. tav. V, pp. 157-158].

Uno degli elementi che sembra contraddire alla antichità della pieve di Santa Eulalia è il fatto che il suo titolo, Santa Eulalia, che si sorprende la prima volta solo nel 1210 — *sancta Eulalia* ⁽²²⁾ — in genere pare si sia diffuso fuori della Spagna, terra natale della santa, in epoca tarda rispetto agli anni in cui visse e in cui subì il martirio. Che si data all'anno 303, sotto l'imperatore Massimiano. Infatti la diffusione del culto di Santa Eulalia fuori della Spagna, specie in Francia, pare sia in rapporto col ritrovamento dei resti del suo corpo, avvenuto nei pressi di Barcellona nell'anno 878 ⁽²³⁾. Tuttavia non è da escludersi che il culto della santa in qualche luogo possa essere stato accolto anche in tempi più antichi, cioè tardo-romani o pre-longobardi, come si desume dal fatto che il poeta latino Prudenzio verso l'anno 405 parla dello splendore della basilica esistente a Mèrida sopra il sepolcro di Eulalia, in onore della quale scrive un famoso inno ⁽²⁴⁾; e come dicono anche altre testimonianze dei secoli quinto, sesto e seguenti, tra cui, cospicua, il mosaico della basilica di Sant'Apol-

⁽²¹⁾ V. p. 76, nota 12.

⁽²²⁾ *In villa que dicitur sancta Eu'alia*: dal doc. sulla consacrazione della scomparsa chiesa di San Cassiano di Santa Eu'alia, conservato nello Archivio e Biblioteca capitolare di Padova nella Curia vescovile, pergamene, tomo 17, « Canipa, Sacristia », 1210.

⁽²³⁾ *Acta Sanctorum, Februarii, tominus secundus*, Parigi 1864, pp. 575-580; *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università lateranense, vol. V, Roma 1965, p. 204 s. v. *Eulalia*.

⁽²⁴⁾ E' il terzo inno del *Peristephanon*: v. *Patrologia Latina*, ed. J. P. MIGNE, Parigi 1844-1864, LX, col. 355.

linare Nuovo a Ravenna, dove Eulalia figura nel coro delle sante ⁽²⁵⁾.

Si è posta l'obiezione perché Santa Eulalia, titolo ormai da secoli e secoli proprio della chiesa plebana del luogo, anzi assunto nella formula ufficiale di designazione ⁽²⁶⁾, viene celebrato sul posto il dieci dicembre di ogni anno nella ricorrenza della martire spagnola di Mèrida nell'Estremadura, nella Spagna. Dove tuttavia, oltre alla santa estremadurese arsa sul rogo agli albori del secolo quarto, si venera pure un'altra Santa Eulalia, che è titolo della cattedrale di Barcellona ⁽²⁷⁾.

⁽²⁵⁾ E' del sesto secolo.

⁽²⁶⁾ *Plebs S. Eulaliae V. M.* Si legge nell'*Annuario della diocesi di Padova*, Padova 1960. Il paese, definito come *villa que dicitur sancta Eulalia* già nel doc. del 1210, citato alla precedente nota 22, continua a trarre il proprio nome dalla medesima santa anche nei secoli successivi. Nel 1297 si nomina la *plebes S. Gilarie (Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1960, p. 177); nel Trecento si ha *plebes S. Eulalie (Rationes...*, n. 2599, p. 201). Indicativi anche gli « Atti delle visite vescovili » dello Archivio della Curia vescovile di Padova. Nel 1488, settembre 8, si legge che il vescovo Barozzi *visitavit plebem et ecclesiam* [cioè il paese e la chiesa] *sancte Eulalie*. All'anno 1519, si legge della visita fatta alla *plebem et ecclesiam sancte Eulalie*. Espliciti anche « Atti » posteriori. Nel 1535: *plebem sancte Illarie de Sancta Illaria*; nel 1571: *ecclesiam sanctam Illariam de villa Sancte Illarie nuncupata*; nel 1587: *ecclesiam plebem nuncupatam Sanctam Hilariam Sancte Eulalie*.

⁽²⁷⁾ Cfr. *Acta Sanctorum*, Februarii, Tomus secundus, Parigi 1864, pp. 575-580. Vi si legge che in Spagna due sono le sante venerate col nome di Eulalia: la prima di Mèrida, la seconda di Barcellona. Quest'ultima si celebra il 12 febbraio, cioè nel giorno in cui fu martirizzata all'età di quattordici anni; la precedente, che pure fu martirizzata in età di dodici o tredici anni, si celebra il 10 dicembre. Ambedue avrebbero subito il martirio nell'anno 303. Questo fatto ha indotto parecchi autori a scrivere che sia esistita un'unica Santa Eulalia che, nata a Barcellona, avrebbe subito il martirio a Mèrida. Alcuni ritengono che, per l'occupazione della Spagna da parte dei Mori nel 714, i Barcelloinesi ne abbiano nascosto il corpo in una chiesetta poco fuori della loro città, in riva al mare. Altri credono che il corpo sia stato riposto dove poi fu rinvenuto nell'anno 878; e che di lì sia stato portato

Va però osservato che il titolo originario della pieve era, probabilmente, San Cassiano, patrono di Imola, martirizzato sotto Diocleziano sul declinare del secolo sesto ⁽²⁸⁾.

nella cattedrale di Barcellona. In *Bibliotheca Sanctorum*, V, p. 204, s. v. *Eulalia*, si legge che il Martirologio Romano fa menzione di due sante; e che, nello stato attuale della investigazione agiografica, difficile è stabilire se si tratti di due sante o se si tratta soltanto di un doppio racconto dello stesso martirio. Bibliografia recente: A. FÁBREGA GRAU, *Sancta Eulalia de Barcelona: revisión de un problema histórico*, Roma 1958; B. DE GAIFIER, in *Anal. Bol.*, LXXVII (1959), pp. 196-198.

⁽²⁸⁾ Che la chiesa, oggi scomparsa, di San Cassiano fosse stata la primitiva plebana del posto, non è ben chiaro nella tradizione. Chi scrive lo sospettava da tempo, ma solo oggi è in grado di darne la prova. Questa è costituita dall'atto autentico di consacrazione della chiesa di San Cassiano del 1210 (*quamdā sancti Cassiani basilicam in honore dei et beati cassiani in sancta eulalia in paduano episcopatu*), che si conserva nell'archivio della Curia vescovile di Padova (v. precedente nota 22) e che si riporta integralmente in appendice (p. 241). Altra prova si trova negli «Atti delle visite vescovili» dello stesso Archivio dove, all'anno 1587, ottobre 10, si legge che la chiesa di San Cassiano *antiquitus erat parochialis*. Del vecchio San Cassiano si ha notizia già negli stessi «Atti» del 1519, dove è definito campestre e distante dalla chiesa plebana un tiro di sasso — *distanten ab ipsa plebe per iactum lapidis* —. Negli «Atti» del 1577 si dice pure che è campestre e che «di continuo minaccia ruina»; nel 1587 vien detta *ruinosa*; nel 1620 se ne constata ancora l'esistenza —. Sempre dagli stessi «Atti» al 1577 si rileva che dal vescovo visitatore «fu imposto in termini di mesi due sia riparata»: il che però non fu attuato, se nel 1587 *Dominus Visitator mandavit ipsam instaurari hoc modo, videlicet ut pars anterior videlicet occidentalis ipsius ecclesie dextratur usque ad portam lateralem, pars vero orientalis omnino instauretur, altius elevata capella collocetur sub ea altare maius, quod mandavit instrui, palla, et aliis necessariis ad eius cultum et ornatum ita ut religiose in eo celebrari possit...* Le disposizioni vescovili furono eseguite, se nel 1718 il FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, p. 89, poteva constatare che di questa vecchia chiesa solo il coro o presbiterio era rimasto in piedi e restaurato a cappella: «Della Chiesa vecchia di S. Cassiano, della quale la sola tribuna del Coro è stata modernamente risarcita, e ridotta in una Chiesiola, ô più tosto Capella, restano ancora in piedi allo scoperto l'antiche Mura... Giace questa Chiesa più a monte dell'odierna Parochiale». V. pure MELCHIORI, *La antica pieve di Santa Eulalia...*, I, p. 140.

In dno die sabbati xvi kalendas
 die dominice in villa que dicitur Eulalia p[ar]
 trib[us] p[ar]ochiis episcopello. iuxta exidolo pad
 anno p[ar]ochi bonifacio. dno ioh[ann]e diacono su
 anno p[ar]ochi p[ar]telegno & sca eulalia p[ar]ochi iugenufo
 p[ar]ochi mureo & b[ar]to. p[ar]ochi iugocco & romano p[ar]ochi
 zordano. p[ar]ochi ioh[ann]e & sco. & enone. p[ar]ochi andrea & f[er]
 do paduano di gra dignissimo episcopo in loco
 vice p[ar]labore ei supplendo quada[m] sc[ilicet] cassian[us] basil
 ca in honore di beati cassiani in sca eulalia i pad
 opatu & sub ei ac i ei parochie constituta
 & p[ar]ochia & p[ar]ochia & b[ar]to & do diacon[us]
 cu[m] i pulpa & p[ar]gulis v[er]ba di seminare & semina
 do di sem[en] sup[er] populu[m] euang[el]ia n[un]ciare & p[ar]
 f[er]re & d[omi]ni manifestus fuit & p[ar]ochia & p[ar]
 tate hui[us] eccl[esi]e i f[er]re d[omi]ni g[ra] & p[ar]
 p[ar] dignissim[us] antist[itu]t[us] & ei f[er]re & p[ar]
 & ei vice suppleda agere & egisse & p[ar]
 factu[m] factu[m] ne ad pad[ri] ep[iscop]i t[er]re
 tate offic[io] cognoscat[ur]

G[ra]s Odoricus Imp[er]at[or]is anie tabellio Regne
 Jona h[ec] v[er]ba v[er]ba & sedm[od]o d[omi]ni d[omi]ni
 Jona f[er]re Jona & p[ar]ochia & p[ar]ochia

Fig. 15

Atto originale della consacrazione, avvenuta nel 1210, della antica chiesa plebana di San Cassiano a Santa Eulalia, ora scomparsa. Pergamena dell'Archivio e Biblioteca capitolare di Padova nella Curia vescovile. Riproduzione integrale. (Vedi pp. 158, n. 22, e 160, n. 28).

(Foto Bellinati)

Questo santo — si sa — dà il nome a numerose pievi antiche, specie nella regione Emilia-Romagna ⁽²⁹⁾. A San Cassiano era intitolata la più antica chiesa plebana di Santa Eulalia, di cui si ha notizia, precisamente quella consacrata nell'anno 1210. I ruderi di questa sopravvivevano ancora nel primo Settecento. Presumibile che il nome di Santa Eulalia abbia sostituito quello di San Cassiano, per il sorgere sul posto di una abbazia intitolata a questa santa: abbazia attestata — secondo uno scrittore di cose asolane — da un diploma imperiale e in due bolle di papi dei primi secoli dopo il mille ⁽³⁰⁾. D'altra parte il culto di Santa Eulalia si è diffuso per tutta la Spagna e in Francia dopo il ritrovamento delle sue reliquie, avvenuto nell'anno 878 poco fuori Barcellona, dove esse erano state nascoste in secoli precedenti per l'occupazione della Spagna da parte dei Mori ⁽³¹⁾. Può perciò ritenersi che l'abbazia in parola sia stata eretta al diffondersi del culto di questa santa in Italia e che la sua presenza abbia definitivamente oscurato la precedente chiesa plebana di San Cassiano. Nella nuova chiesa, tuttavia, a San Cassiano fu riservato un altare, ancora presente nella odierna plebaniale del paese. E poiché il nome della pieve, nelle molteplici forme con cui appare

⁽²⁹⁾ San Cassiano deriva dalla più antica tradizione ravennate. Figura nella teoria dei santi e sante della basilica di Sant'Appollinare nuovo di Ravenna. Cfr. S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, C. CANDIANI, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 101-102. Sulle pievi di San Cassiano nella regione emiliana, v. A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Aemilia, Città del Vaticano 1933, passim.

⁽³⁰⁾ PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, 1892, p. 264. Il diploma, datato 1142, sarebbe di Corrado II. Ma ci deve essere errore, ché Corrado II il Salico nasce verso il 990 e muore il 1039. Forse si tratta di Corrado III, che vive tra il 1093 e il 1152. Chi scrive non è riuscito a reperire il diploma; ma non è ragione sufficiente per dubitare della sua esistenza, di cui il Paladini può aver rinvenuto copia in vecchie carte di Asolo, ove risiedeva.

⁽³¹⁾ V. p. 159, nota 27.

nei documenti, è sempre quello di Santa Eulalia, senza aggiunta di altre indicazioni di luogo; si potrebbe anche supporre che, avendo il paese in origine tratto il proprio nome dai Misquilesi, primitivi abitatori del posto, in mezzo ai quali la pieve si era innestata, la formula primigenia che la designava fosse sul tipo di « pieve di San Cassiano dei Misquilesi » o « di Misquilio » — latinamente *Misquili-um* —, come si legge in un documento del primo Quattrocento, probabilmente richiamante il nome originario ⁽³²⁾. Più tardi, avendo il paese assunto il nome di Santa Eulalia, questa formula può essere stata mutata in un'altra sul tipo di « pieve di Santa Eulalia dei Misquilesi », successivamente abbreviata nella formula, poi rimasta consuetudinaria, di « pieve di Santa Eulalia ». E non inganni il fatto che nella parlata locale o anche negli scritti di numerosi autori il nome ha assunto la forma di Santa Ilaria: ché tale alterazione è del tutto normale nella bocca del popolo ⁽³³⁾.

Si tratta, dunque, di una formula riassuntiva, assai diversa da quelle, pur riassuntive, proprie di alcune pievi del Pedemonte del Grappa. Per esempio, a Pederobba la pieve già nel 1152 e poi sempre comunemente si designa col solo nome del luogo — « pieve di Pederobba » —, e non con la formula completa di « pieve di San Pietro di Pederobba », quale si legge nel 1297 ⁽³⁴⁾; e a Rovèr di Posagno nel 1314 la pieve si designa semplicemente — si è visto — come « pieve di Rovèr » — *plebs de Roverio* — e

⁽³²⁾ *Braida de Misquilio o Misquilesi* si legge in un rogito notarile del 1425. V. pp. 72-73, nota 5.

⁽³³⁾ OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 38, s. v. *Eulalia*; MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, pp. 138-139.

⁽³⁴⁾ *Plebem de Petrarubea*, nel 1152: UGHELLI, *Italia sacra...*, V, coll. 521-522; e SARTORETTO, *Antichi documenti...*, pp. 86-90. La formula completa, quale si legge nelle *Rationes Decimarum... Venetiae...* del 1297, n. 1195, p. 97, era: *Plebes S. Petri de Petraroyba*.

non con la formula più completa che sopra si è tentato di ricostruire e che doveva suonare « pieve di Santa Giustina di Rovèr » (35).

Ritornando al vecchio titolo di San Cassiano, il fatto che a questo santo — popolarmente detto sul posto *San Cassan* — era dedicata la primitiva plebaniale può spiegare il fervore con cui ogni anno il 13 agosto se ne celebra la festività e dar ragione del suo culto, tanto intensamente e stranamente diffuso in paese, anche indipendentemente dalla ricorrenza annuale. Del resto la borgata di Cassànego, a non più di tre chilometri da Santa Eulalia, deriva il suo nome appunto da Cassiano, come assicurano i linguisti (36); e a Cassànego un tempo esisteva una chiesetta intitolata a questo santo, probabilmente di origine antica, abbattuta verso il 1846 per far posto alla odierna chiesa di Santa Eurosia, che ancora conserva traccia del titolo primitivo nei poveri affreschi dell'interno (37). Per finire è da dirsi che le vecchie mappe venete nella plaga attorno a Santa Eulalia e a Cassànego registravano la presenza della chiesa di San Cassiano, evidentemente a ricordo del nome primitivo della pieve (38). Nome che talvolta ancora affiora, o meglio affiorava, dalla memoria di qualche vegliardo, quanto si riferiva agli abitati subito a nord di Santa Eulalia: a Cassànego e agli agglomerati, oggi scomparsi, di San Vito e dei Larghi di Crespano.

(35) MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

(36) OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 15, s. v. *Cassianus*.

(37) Oltre che nella tradizione e negli affreschi dell'interno di Santa Eurosia, la notizia sul San Cassiano di Cassànego si legge in BERNARDI, *L'Asolano*, p. 197, che forse la trasse da A. G. PIVETTA, *Storia dell'antica Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, ms. del Museo Civico di Asolo. Questa *Storia*, di scarsissimo valore, è in cinque volumi. Ma non mi è riuscito di rintracciare al Museo di Asolo il 5° vol., quello sul territorio asolano, donde ho ragione di credere che il Bernardi abbia attinto la notizia. La data del 1846 si legge sulla iscrizione della facciata dell'odierna chiesa.

(38) Si veda, ad es., la vecchia mappa veneziana del « Territorio Asolano » in BERNARDI, *L'Asolano*, tra le pp. 12 e 13.

Oltre a quello di San Cassiano, la chiesa di Santa Eulalia ospita un altro altare di alta importanza nell'economia di questa indagine: l'altare di Santa Giustina. Infatti se questi due culti denunciano chiaramente l'antichità della pieve, quello di Santa Giustina depone anche per la sua patavinità. Tanto più che l'altare della martire padovana pare già esistesse nella battesimale più antica di San Cassiano, che era forse la primitiva; e il suo culto, ancora abbastanza fervido in paese, viene discretamente celebrato sul posto il sette ottobre di ogni anno, se non con vero concorso di popolo, certo con la partecipazione delle famiglie più antiche originarie del luogo. Tutto questo potrebbe veramente costituire il punto di partenza per stabilire l'epoca in cui sorse la pieve, derivata evidentemente dalla conversione della tribù dei Misquilesi. Si tenterà di specificare questo più avanti.

Per il momento è sufficiente anticipare che le più antiche pievi sorte nel giro periferico interno dell'agro municipale di Padova romana sono intitolate a Santa Giustina, si sono innestate su fondi romani e, almeno alcune, pare risalgano al quarto o, al più, al quinto secolo ⁽³⁹⁾. Una vecchia opinione, ormai sfumata, ma che chi scrive ha udito da bambino nella bocca di qualche vegliardo, afferma che la pieve di Santa Eulalia sarebbe di pochissimo posteriore a quella di Santa Giustina di Solagna, sul Canale di Brenta, quest'ultima tra le più antiche e importanti dell'agro periferico patavino ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁹⁾ BARZON, *Le antiche pievi di Padova*, in *Padova cristiana*, pp. 43-88. V. soprattutto il capitolo conclusivo: «Ciò che dicono le pievi di Santa Giustina». Anche le pievi veronesi più antiche pare risalgano all'ultima età imperiale romana o, almeno, al quinto secolo: v. C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1964, II, p. 20.

⁽⁴⁰⁾ BARZON, *Padova cristiana*, p. 68.

Pare si tratti di opinione derivata da un fondo di verità, anche perché le origini assai remote della comunità cristiana di Santa Eulalia si rilevano dal sepolcreto paleocristiano, venuto in luce nel 1879 proprio sotto il piazzale antistante alla chiesa plebana: il quale, per essere datato dagli studiosi al quarto o al quinto secolo, costituisce uno dei monumenti più antichi del diffondersi del cristianesimo nella Venezia centrale.

Il primo archeologo che visitò sul posto il sepolcreto e l'unico che ne stese allora una relazione fu l'asolano Pacifico Scomazzetto. Pare perciò opportuno ascoltare qualche tratto di quanto egli riferì in quella circostanza. « Sul finire dello scorso aprile [1879] — scrive —... nell'abbassare il piazzale innanzi alla chiesa parrocchiale, si scoprì un'antica sepoltura. Avvertito, mi portai tosto sul luogo, ed ebbi ad osservare che sotto un'ampia lastra di pietra rettangolare spezzata, si trovarono dieci scheletri umani, racchiusi fra quattro basse mura. La terra, infiltrata per le fessure della pietra, aveva coperto gli scheletri, parte dei quali erano stati sovrapposti gli uni agli altri, essendo il pavimento della tomba troppo stretto perché potesse contenerli tutti in un piano. Due cranii che si erano conservati, palesavano avere appartenuto a giovani individui. Entro la tomba non si trovò oggetto alcuno, che desse indizio del tempo in cui si compì tale inumazione. Però nel terreno circostante si raccolsero alcuni avanzi di scultura, quali ad ornato o figurate, che possono guidare alla conoscenza di un'epoca approssimativa. Sono piccoli capitelli di stile corinzio, tutti spezzati; quattro frammenti di iscrizioni, e pochi resti di simboli cristiani ».

Dopo avere trascritto i frammenti delle iscrizioni, lo studioso prosegue: « Tanto i capitelli, che forse facevano parte di un piccolo monumento sepolcrale, al quale apparteneva una delle iscrizioni, quanto le lettere di queste, accennano essere lavoro in sul declinare dei tempi imperiali.

In un'epoca successiva, sì gli uni che le altre vennero adoperate quali materiali di fabbrica, come lo indica specialmente la prima iscrizione, che porta i segni dello scalpello, là dove le linee delle parole dovevano continuare ».

I segni cristiani del sepolcreto sono così descritti: « I resti dei simboli cristiani sono croci, scolpite in uno stile antico; un agnello con banderuola è rozzamente tracciato in bassorilievo, e della stessa maniera un'altra scultura con resti di rilievi di quadrupedi ».

Circa la datazione e la natura del sepolcreto, l'autore così si esprime: « Credo che non si andrebbe lungi dal vero nel supporre che gli abitanti di Misquilia, convertitisi nel IV o V secolo alla religione di Cristo, abbiano usato per costruire le loro tombe dei materiali della piccola necropoli dei loro antenati, solo sostituendo alle memorie del culto passato i simboli del nuovo, e che poscia per un'irruzione de' Barbari fosse tutto distrutto » ⁽⁴¹⁾.

E' opinione comune sul posto che il materiale del sepolcreto paleocristiano di Santa Eulalia subito dopo il reperimento sia stato trasportato al Museo civico di Treviso, dove tuttavia esso non si ritrova, per quante ricerche abbia ivi compiuto chi scrive.

⁽⁴¹⁾ SCOMAZZETTO, *Scavi presso la chiesa parrocchiale di S. Eulalia, antico territorio asolano*, in « Notizie degli Scavi... », maggio 1879, p. 133. V. pure E. PAIS, *C. I. L., Supplementa italica*, fasc. I, Roma 1884, n. 457; DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 204-205; G. NETTO, *I primi secoli del cristianesimo nelle terre trevigiane*, cenno storico, in « La vita del popolo » di Treviso, nn. dal 42 al 49 compresi del 1953; L. BERTI e C. BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche...*, p. 8. Con questo sepolcreto, utile qui ricordare un'altra testimonianza paleocristiana di un'area assai prossima al Pedemonte del Grappa: la lucerna in bronzo adorna di una croce e di una colomba, che si fa risalire alla fine del terzo secolo o al quarto, rinvenuta nel 1931 entro una tomba a Cornuda, nei pressi della Rocca: G. CORSO, *Cornuda nella sua vita religiosa e civile*, « Piccola collezione cornudese », quaderno n. 18, Milano 1959, pp. 26-27, con annessa foto.

La medesima area della chiesa di Santa Eulalia, sia pur lievemente più a monte, ha restituito anche il noto sarcofago di Caio Vettonio Massimo, il veterano romano di Padova, e, inoltre, alcune tombe romane dissotterrate nel 1904 ⁽⁴²⁾, per non dire di altri relitti di quello stesso luogo ⁽⁴³⁾ o di luoghi vicini, specie in località « Caróp » — dal latino *quadruvium*, « quadrivio » ⁽⁴⁴⁾ —, dove si incrociavano antiche strade di evidente origine romana, tra cui la Pióvega — dal latino *publicus*, « pubblico » — o strada pubblica congiungente il Brenta al Piave ⁽⁴⁵⁾. Perciò si può concludere con certezza che il fondo di Santa Eulalia rivela il susseguirsi nel posto della vita pagana e della vita cristiana senza soluzione di continuità. Così Santa Eulalia si allinea con gli altri fondi romani dove sorsero tutte le altre pievi patavine più antiche ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴²⁾ « Ultimamente (marzo 1904), scavando le fondamenta del nuovo campanile (inaugurato il 10 dicembre 1908), si scoprirono due tombe l'una di fianco all'altra e si poterono raccogliere due spade, due giavellotti, due armi di corta misura che oggi si trovano nel Museo civico di Treviso ». Da appunti trovati in uno scaffale dell'Archivio plebaniale di Santa Eulalia. Del rinvenimento mi ha parlato anche monsignor Sebastiano Celotto, che era presente alla scoperta e che mi ha assicurato come lo stesso scavo, se fosse stato ampliato verso nord, pareva promettere altra messe archeologica.

⁽⁴³⁾ In quel luogo, tra i resti delle mura perimetrali della antica chiesa di San Cassiano, il FURLANI nel 1718 rinvenne « qualche rottura di fabrica Romana, e specialmente molti grossi, et assai grandi mattoni all'uso de' tempi antichi »: *Notizie d'Asolo antico*, p. 89.

⁽⁴⁴⁾ OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 137, s. v. *quadruvium*. A località « Caróp » si rinvennero alcune colonnine romane di elegante fattura, sterrate nel 1961 e conservate in casa Zulian di Santa Eulalia. Chi le estrasse mi ha assicurato essere il sottosuolo in quei luoghi pieno di vecchi massi squadrati e di lastricati.

⁽⁴⁵⁾ Della Pióvega parla il FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, p. 40, e rimane traccia nella carta al 25 mila, f. 37, *Asolo*, II N. E. nel nome di « C. Piovega ».

⁽⁴⁶⁾ BARZON, *Padova cristiana*, p. 86 e passim.

Se l'altare di Santa Giustina a Santa Eulalia e la chiesetta dedicata alla martire padovana a Rovèr di Possagno forniscono le indicazioni, per così dire, tipiche dell'origine patavina della organizzazione ecclesiastica, e forse della evangelizzazione, nel Pedemonte del Grappa; non bisogna tuttavia trascurare altri indizi, meno rivelatori sì, ma forse anch'essi sintomatici, purché armonizzati entro un quadro generale. Si riferiscono per quel che possono valere. Anzitutto: in una vecchia mappa del comune di San Zenone, aggiornata fino al 1931, è segnata una « Strada vicinale di S. Giustina », attraversante il basso territorio di Liedolo. Che questa strada sia traccia di un antico culto locale alla santa patavina? oppure: esiste una qualche relazione tra questo relitto toponomastico e la scomparsa chiesetta di Santa Giustina a Spineda di Riese ⁽¹⁷⁾ da una parte, e la località detta di Santa Giustina in comune di Rossano Veneto, dall'altra, dove anticamente sorgeva una chiesa di tale titolo? ⁽¹⁸⁾.

Ancora: nella vecchia area dei boschi di Crespano, poco sotto il santuario della Madonna del Còvolo, in zona dove probabilmente si stendeva il primitivo paese di Crespano e dove chi scrive ha rinvenuto alcuni tratti di acquedotto in pietra tardo-romano o alto-medioevale ⁽¹⁹⁾, si intravedono ancora scarsi residui di un vecchio

⁽¹⁷⁾ Su Santa Giustina di Spinea, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 291. V. anche SARTORETTO, *Pieve di Bessica dalle origini al 1960*, Treviso 1961, pp. 17 e 59, che trovò registrata questa chiesetta tra le cappelle della pieve di Bessica sia nel *Quaderno della colletta curiale del 1330*, a cui attinge spessissimo anche l'Agnoletti, sia in F. S. FAPANNI, *Memorie delle Congregazioni, Congregazione di S. Zenone*, ms. della Bibl. Comunale di Treviso, p. 132.

⁽¹⁸⁾ La mappa è di proprietà del sig. Gino Boaro di Mussolente. La « Contrada S. Giustina » di Rossano si trova poco sotto il centro del paese ed è segnata in tutte le carte. Ne parla anche il BARZON, *Padova cristiana*, p. 105.

⁽¹⁹⁾ Visibili presso l'autore.

convento dei frati gerolimini, detto di San Prosdocimo. La storia dell'ordine gerolimino narra che gli eremiti ebbero in dono qui, nel 1407, un tratto di terra per costruirvi un cenobio, designato appunto col nome di San Prosdocimo⁽⁵⁰⁾. Tuttavia non pare fuor di luogo supporre che questo titolo non sia stato assunto « ex novo » dagli eremiti gerolimini del Quattrocento, ma piuttosto mutuato da un precedente sacello o chiesa del posto, testimone di un culto assai più antico, di evidente derivazione patavina. La supposizione sembra tutt'altro che illegittima, e per vari motivi: prima di tutto perché difficile è pensare a un ritorno al culto di questo santo in pieno Quattrocento, quando invece nell'ambito del Pedemonte esso sembra assai più antico, come rivelerebbero le leggende della fondazione della pieve di Santa Eulalia e della chiesa di Fonte per opera di questo santo, molto diffuse e insistenti anche oggi nei due paesi⁽⁵¹⁾; poi perché i medesimi frati gerolimini, nei luoghi dove fissarono le loro sedi, di solito non fondarono cenobi nuovi, ma ne riattarono di vecchi, abitati precedentemente da altre comunità religiose, specie benedettine⁽⁵²⁾. Così, sempre a Crespano e nello stesso secolo, ereditarono il titolo di San Vito da una precedente chiesa dell'area dei Larghi, documentata già nel 1297, dove è ancora visibile il rudere del loro convento. E poco a sud di San Prosdocimo di Crespano, lungo la strada che dal paese

⁽⁵⁰⁾ G. B. SAJANELLO, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis quattuor libris digesta*, Venetiis 1728, p. 145; v. anche la seconda edizione, II, Padova 1760, pp. 317-329, III, Padova, 1762, p. 176. Cfr. G. MANTESE, *Una pagina di vita religiosa nella Valle del Brenta: la congregazione degli eremiti di S. Girolamo di Pietro Malerba*, in « Archivio Veneto », a. XCVIII (1967), V serie, n. 117, p. 36, nota 30.

⁽⁵¹⁾ Per Fonte, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 422. La tradizione è presente anche a Pederobba: ivi, p. 523.

⁽⁵²⁾ G. MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza 1955, pp. 124-125, 136-137, 270, 420 segg.

sale al santuario del Còvolo, i medesimi frati, sempre nel Quattrocento, diedero al loro cenobio di quel luogo, oggi scomparso, il titolo di San Vittore, derivandolo da quello di una chiesa precedente del posto ⁽⁵³⁾. Anche nella valle di Santa Felicità di Romano, a poca distanza da questi loro cenobi, subentrarono nella vecchia badia delle monache benedettine, assumendo come patrona proprio questa santa ⁽⁵⁴⁾.

Da tutto questo si rileva come la pieve di Santa Eulalia, primo centro ecclesiastico del Pedemonte del Grappa, abbia rappresentato come una specie di avamposto verso nord-ovest dell'episcopato patavino delle origini. Il quale perciò, anche per questo fatto, va sempre più delineandosi agli occhi degli studiosi come il più antico e forse l'unico centro di irradiazione cristiana nella Venezia centrale, quale appunto lo raffigurano gli elementi più veritieri della evangelizzazione di San Prosdocimo.

⁽⁵³⁾ La chiesa di San Vito — *Ecclesia S. Viti de Crispano* —, filiale di Santa Eulalia, nel Medioevo aveva un proprio rettore ed era fiorente per rendite proprie (*Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 201); ma nel 1535 era ormai campestre e retta personalmente dal pievano di Santa Eulalia (« Atti delle Visite vescovili » di quell'anno in *Paroco e Commun di Sant'Ilaria al laudo*, s. d., cit., p. 1); circa una quindicina di anni dopo passò ai frati Gerolimini: SAJANELLO, *Historica Monumenta...*, p. 147. La chiesa di San Vittore, che pure aveva un suo beneficio, era campestre già nel 1406 (da un *Atto di ingiunzione* di quell'anno, presso l'autore; v. anche P. CANAL, *Parochi di Crespano*, ms. s. d., ma del 1845, presso la famiglia Filippo Canal di Bassano, copia in possesso dell'autore, p. 1); passò ai Gerolimini verso la metà del Cinquecento (SAJANELLO, *ivi*, p. 147). Prima di essere trasferite ai Gerolimini, le chiese di San Vito e San Vittore costituivano dei chiericati (« Atti Visite vescovili di Padova », anni 1687, 1694, 1725, 1746, relazioni dei parroci). La progressiva decadenza di queste chiese, i vari rinvenimenti di materiale romano e una insistente tradizione fanno pensare che anticamente il paese di Crespano si stendesse prevalentemente in quei luoghi.

⁽⁵⁴⁾ MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, II, pp. 109-111, con le fonti citate.

L' ANTICA PIEVE DI LOREGGIA.

Il fatto che Santa Eulalia, alle sue origini, fu pieve « generale » costituisce, dunque, l'indizio più decisivo, tra gli altri posti in luce, per ritenere originariamente patavina questa antica illustre chiesa: ciò perché appunto da Padova romano-cristiana o comunque prelongobarda, e solo da Padova, poté provenire l'evangelizzazione dell'area centrale veneta mediante il sistema delle pievi periferiche dal raggio di azione straordinariamente ampio, comprendenti spesso più distretti pagensi e valicanti gli stessi confini dell'agro municipale padovano. Tuttavia si ritiene opportuno porre in luce, poiché il fatto interessa il nostro discorso, che non si tratta di fenomeno unico nell'ambito territoriale attraversato dall'Astego - Musón Vecchio, di cui ci si è finora occupati.

Qui pare che un'altra pieve « generale », pure dal territorio vastissimo, si possa intravedere incentrarsi più a sud, in area di pianura, lungo il corso antico del Musone, e di lì espandersi straordinariamente verso nord. E', questa, la pieve di Loreggia, paese situato — si sa — subito a nord di Camposampiero. Questa pieve, per quanto abbia il suo fulcro in piena pianura, nel 1297 tiene a sé legate quattro « cappelle », distribuite addirittura lungo tutto il margine meridionale del Pedemonte del Grappa e dell'Asolano, cioè in zone lontanissime dal loro capoluogo eccle-

siastico: Santa Fosca di Altivole, San Paolo di Crespano, San Martino di Semonzo e Santa Margherita di Col di Pagnano (1).

In quest'epoca Loreggia, con le sue chiese filiali, rientra nell'ambito della diocesi di Treviso e ci rientrava ormai da secoli e secoli. Tuttavia, può credersi, anche per opinione di specialisti di cose padovane, che, alla sua origine, la pieve fosse soggetta all'episcopato di Padova, per trovarsi questo paese appunto lungo il vecchio corso del Musone e, quindi, sul confine tra l'agro municipale patavino e quello di Asolo, precisamente in luogo non lontano dal punto dove la via Aurelia da Padova per Asolo piegava verso sinistra. Significativo può essere il fatto che l'Aurelia ha lasciato traccia di sé proprio nel nome di Loreggia (2). D'altra parte, in età romana, l'agro di Treviso — come si vide — non pare giungesse al Musone (3).

Pieve patavina dunque, in origine, Loreggia, sorta su fondo abitato antico che, tra l'altro, ha restituito reperti archeologici discreti (4). E patavina non solo per l'ubicazione di questo paese lungo il corso del Musón Vecchio o per il suo titolo di Santa Maria — *Sancta Maria* —, pro-

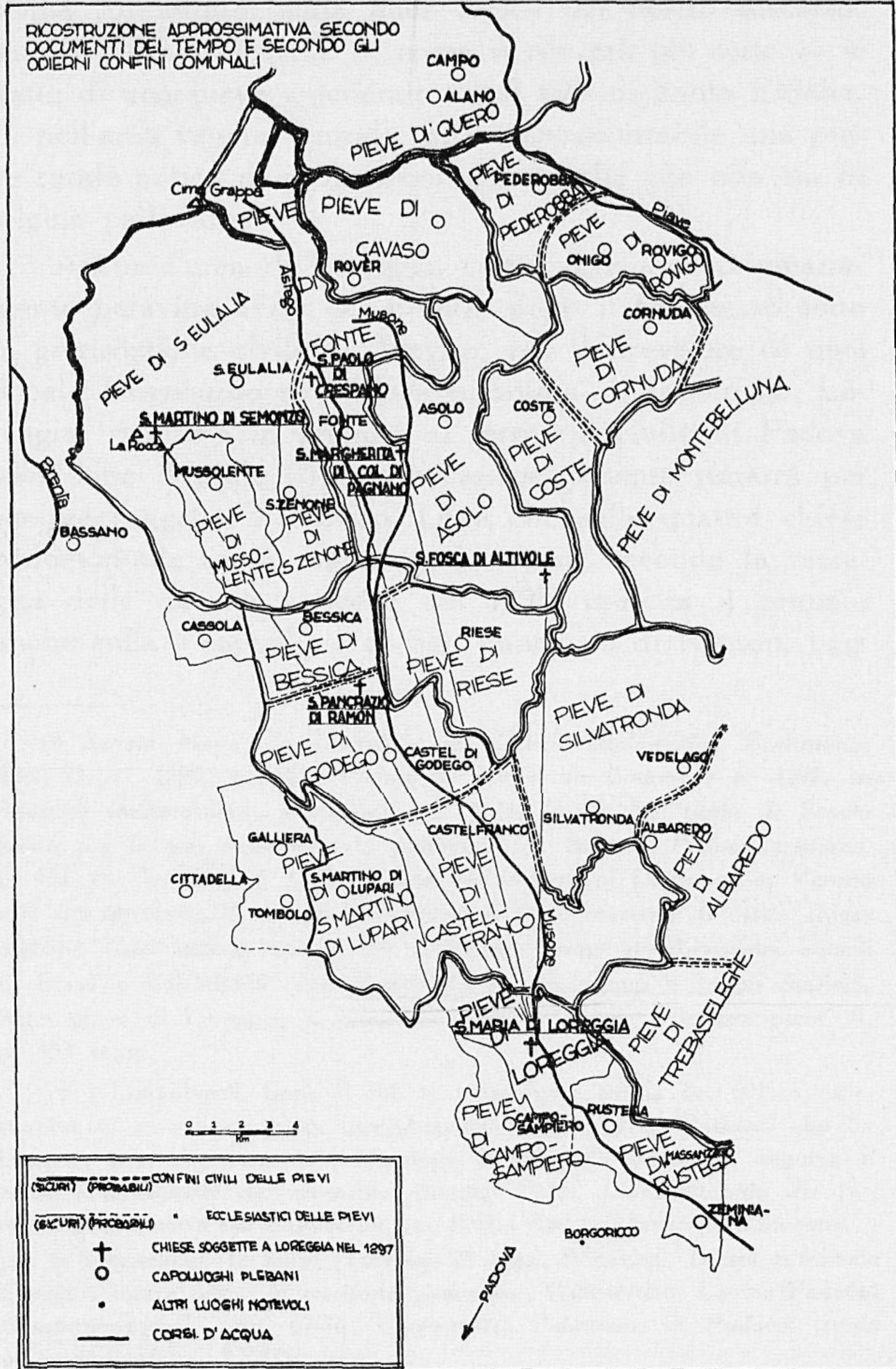
(1) *Plebes S. Marie de Lauregla. Capella S. Fusce de Altivolle, Capella S. Pauli de subtus Crespanum, Capella S. Martini de Semoncio, Capella S. Margarite de Colle Pagnani: in Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 96.

(2) Anche oggi Loreggia è in provincia di Padova. Sulla ubicazione di Loreggia in età romana, v. GASPAROTTO, *Padova romana*, p. 135; GASPAROTTO, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, f. 50, Padova*, p. 8; GASPAROTTO, *La via Padova-Camposampiero in età romana*, pp. 67-68. Sulla derivazione di Loreggia da Aurelia, v. OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 2, s. v. *Aurelius*; e GASPAROTTO, *La via Padova-Camposampiero...*, ivi.

(3) FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83.

(4) Mattoni, tegole, fittili, anfore o funerarie o vinarie di età imperiale varia, sterrate nei campi, presso il centro abitato: v. *Carta archeologica d'Italia... Padova*, p. 8.

LA PIEVE DI LOREGGIA E LE PIEVI VICINE VERSO IL 1300



prio forse della primitiva cattedrale padovana — *ecclesia maior* — e di alcune primitive pievi padovane ⁽⁵⁾; ma patavina soprattutto, sulla linea logica del nostro discorso, perché presumibilmente — come si rileverà più sotto — si tratta di una pieve « generale », sul tipo di Santa Eulalia. E, nell'area veneta centrale, non è congetturabile una pieve rurale antica di proporzioni gigantesche che non sia di origine padovana.

Anche l'area di Loreggia, come altre aree originariamente patavine a est del Brenta, dopo il 569 passò sotto la giurisdizione civile di Treviso, per il prevalere di quel ducato longobardo su Padova bizantina. Il capoluogo, Loreggia, rientrerà in grembo al territorio civile di Padova solo dopo il mille ⁽⁶⁾; ma ecclesiasticamente rimarrà per sempre soggetto a Treviso. Oltre che sulle quattro chiese pedemontane sopra segnalate, Loreggia, secondo la rassegna delle decime vaticane del 1297, esercita il primato anche sulla « cappella » di San Pancrazio di Ramon, oggi

⁽⁵⁾ *Sancta Maria de Laurellia*, in *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 53, a. 1190, p. 102; *Plebes S. Marie de Lauregla*, a. 1297, in *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1174, p. 96. Sul titolo di *Sancta Maria* per le più antiche pievi padovane, v. BARZON, *Padova cristiana*, p. 132. Anche il MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, cit., p. 20, ritiene il titolo mariano di molte chiese plebane assai antico, specie nel Veronese, come riverbero dei concili di Efeso e Calcedonia, ove si difesero e precisarono i dogmi mariani. Sulla pieve di Loreggia, v. pure AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 393 segg.

⁽⁶⁾ I Longobardi, dopo il 569 o, comunque, prima del 601, si attestarono su una linea posta immediatamente a nord di Padova, che da Limena, per Vigodarzere e Meianiga e fino alla Saccisica, seguiva il corso settentrionale dell'alveo del Brenta: CESSI, *L'ordinamento del territorio padovano in età longobarda*, pp. 59-65; ZORZI, *Il territorio padovano...*, pp. 5 (Monselice), 12 segg. (Treviso), 25 segg. (Vicenza). In età comunale Loreggia figura ormai in territorio padovano: GASPAROTTO, *La via Padova-Camposampiero...*, pp. 67-76; GASPAROTTO, *Patavium*, in *Padova, guida ai monumenti*, p. LXXIV segg.

frazione di Loria, poco a nord di Castelfranco, luogo anche questo assai lontano dal capoluogo plebano (7).

Fatto estremamente importante e che induce a seria riflessione: le cinque chiese filiali su cui Loreggia esercita il primato sul finire del Duecento si trovano tutte sparse su un territorio di vastità eccezionale. Osservando l'assetto ecclesiastico di questo territorio in quell'epoca, rimasto poi quasi immutato fino ai giorni nostri (8), ci si avvede che esse erano, per così dire, inserite entro il giro di altri organismi plebani della diocesi e del territorio civile di Treviso. Infatti, San Pancrazio di Ramon sta entro la pieve di Godego; San Martino di Semonzo si trova ai confini tra le due pievi di Santa Eulalia e Mussolente; San Paolo di Crespano e Santa Margherita di Col di Pagnano entro la pieve di Fonte; Santa Fosca di Altivole entro la pieve di Asolo. Manca quindi in quell'epoca, e si crede da secoli, la continuità territoriale tra la chiesa plebana-battesimale di Loreggia e queste chiese soggette (9) [v. tav. VI, pp. 175-176].

Ancora: le quattro chiese pedemontane filiali di Loreggia sono distribuite o penetrano, talora in profondità, oltre la linea meridionale dei colli del Pedemonte del Grappa e oltre il confine meridionale dell'Asolano, sia a destra che a sinistra dell'Astego-Musone. A destra dell'Astego era San Martino di Semonzo, chiesetta oggi scomparsa, ma di cui si ha notizia sicura almeno dal 1297 fino al 1554, esistente un tempo sopra il cosiddetto Colle della Rocca a Semonzetto, nel basso territorio di Semonzo ed entro il

(7) *Capella S. Pancratii de Ramono*, in *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1180, p. 96.

(8) Si veda la carta delle « Diocesi venete dei secoli XIII e XIV », che corredata le *Rationes Decimarum... Venetiae...*, e le pagine sulle pievi dell'arcipretato di Castelfranco in AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 226 segg.

(9) Anche l'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 393, aveva osservato che la pieve di Loreggia era circonscritta dalle altre di Camposampiero, Rustega, Trebaseleghe, Castelfranco, Albaredo e Lupari.

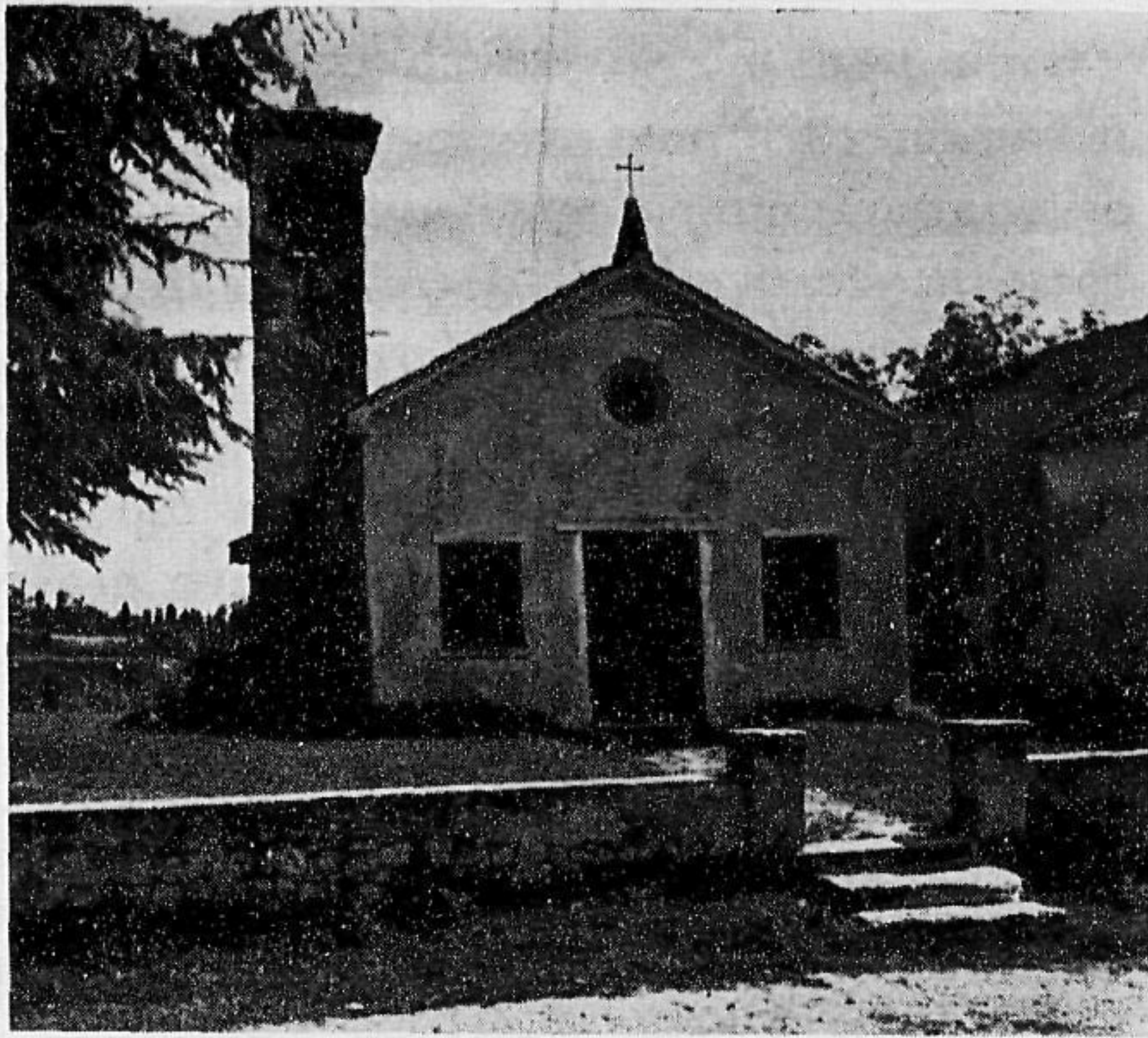


Fig. 16

CRESPANO DEL GRAPPA (Treviso) - *La chiesetta di San Paolo*. Si trova nella parte meridionale del paese addossata al fianco destro dell'Astego. Fu già « cappella » e sede parrocchiale autonoma nella pieve di Loreggia e poi nella pieve di Fonte; venne incorporata nella parrocchia di Crespano nel 1488. (Vedi p. 177).

(Foto Lino Pellegrini)

raggio dell'odierno comune di Borso del Grappa: era centro di un feudo vescovile trevigiano assai noto nel medioevo, ricordato anche nella bolla del 1152 di papa Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio ⁽¹⁰⁾. Pure a destra dell'Astego era — ed è — San Paolo di Crespano, detta anche San Paolo dell'Astego ⁽¹¹⁾, che sopravvive, fortunatamente in edificio assai vetusto, addossata proprio sulla sponda destra

⁽¹⁰⁾ V. p. 90, testo e nota 48.

⁽¹¹⁾ Veramente l'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 428, la designa « S. Paolo di Crespano o del Lastico », adottando un termine inesatto, per esservi conglobato l'articolo (l'*Astico* o, dialettalmente, l'*Astego*; non *Lastico* o *Lastego*).

del torrente ⁽¹²⁾. Santa Margherita di Col di Pagnano si trova, invece, a non più di tre chilometri a sinistra dell'Astego in comune di Fonte, verso i confini con Pagnano. Pare che originariamente sorgesse sopra l'altura detta « Pié Lungo », forse la stessa che il documento del 1297 indica come Col di Pagnano — *Sancta Margarita de Colle Pagnani* —; oggi questa chiesa ancora è presente, ma in panni settecenteschi, ai piedi del colle, lambita dal corso della Ru, nell'ambito di un sito che nel medioevo era designato col nome di Fara di Sotto ⁽¹³⁾. Ancora più a est dell'Astego, ma in posizione molto più meridionale rispetto ai Colli Asolani, cioè in piena pianura, è Santa Fosca di Altivole, titolo dell'odierna arcipretale di quel paese ⁽¹⁴⁾.

Nonostante tutte le difficoltà inerenti alla carenza della continuità territoriale e alla presenza addirittura di altre pievi inseritesi tra il capoluogo ospitante la chiesa plebana e le sue chiese filiali, si vorrebbe qui ugualmente credere che anche Loreggia, come Santa Eulalia, sia stata alle sue origini una pieve « generale », precisamente una pieve « generale di pianura ». Gli organismi plebani interposti probabilmente sono posteriori alla pieve di Loreggia che, ai suoi esordi, forse ne comprendeva tutto il territorio. Si tenterà di darne una qualche spiegazione in seguito ⁽¹⁵⁾. Qui basti porre in luce che la distribuzione delle quattro chiese pedemontane e asolane filiali di Loreggia su una linea così allungata, che si estende da un luogo sito a poca distanza dal Brenta, come è Semonzo, fino alla campagna sottostante al colle asolano, dove è Altivole, rivela come

⁽¹²⁾ MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, II, p. 127.

⁽¹³⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 427 (dove si legge il toponimo « Fara di Sotto »); BERNARDI, *L'Asolano*, p. 229. V. qui pp. 220-221.

⁽¹⁴⁾ *S. Fuscae V. M. de Altivolis: v. Stato personale della diocesi di Treviso*, 1961, p. 40.

⁽¹⁵⁾ V. capitolo 9 della parte III, p. 207.

la penetrazione verso nord di questa pieve primitiva si era attuata, per così dire, a ventaglio, senza tenere conto del confine orientale del territorio padovano dell'Astego - Musón Vecchio, largamente valicato, come appunto avveniva per le grandi pievi padovane primitive e per quelle di molte altre città. E una penetrazione così articolata le aveva permesso di raggiungere o superare a ovest dell'Astego, con San Martino di Semonzo e San Paolo di Crespano, i limiti meridionali del Pedemonte occidentale del Grappa, erodendo da sud la pieve di Santa Eulalia; mentre a est del torrente, con Santa Margherita di Col di Pagnano e Santa Fosca di Altivole, le aveva consentito di raggiungere rispettivamente le vicinanze del colle su cui sorge Asolo e la sottostante pianura asolana.

Secondo i postulati della dottrina storico-giuridica, cui sopra si è accennato, le pievi « generali » o « antichissime », aventi estensione pluripagense, per quanto si incentrassero, con scopi di amplissima espansione missionaria, in territorio rurale periferico rispetto alla città sede del proprio episcopato, di solito avevano il pago capoluogo — vale a dire il pago ospitante la primitiva chiesa battesimale — posto entro il giro del territorio civile pertinente alla stessa città ⁽¹⁶⁾. Si è verificato questo per Loreggia? Assai arduo dirlo. Soprattutto perché non è ancora possibile stabilire con certezza se questo centro battesimale, che pare indubbiamente essere stato molto antico, rientrasse o meno nell'estremo lembo dell'area centuriata cosiddetta di Camposampiero, che apparteneva, in età romana, all'agro di Padova ⁽¹⁷⁾. A puro titolo informativo, qui si riferisce che, in una cartina di questa peculiare conservatissima centuriazione, abbozzata con personali rilievi e misurazioni

⁽¹⁶⁾ V. p. 135, testo e note 2 e 3.

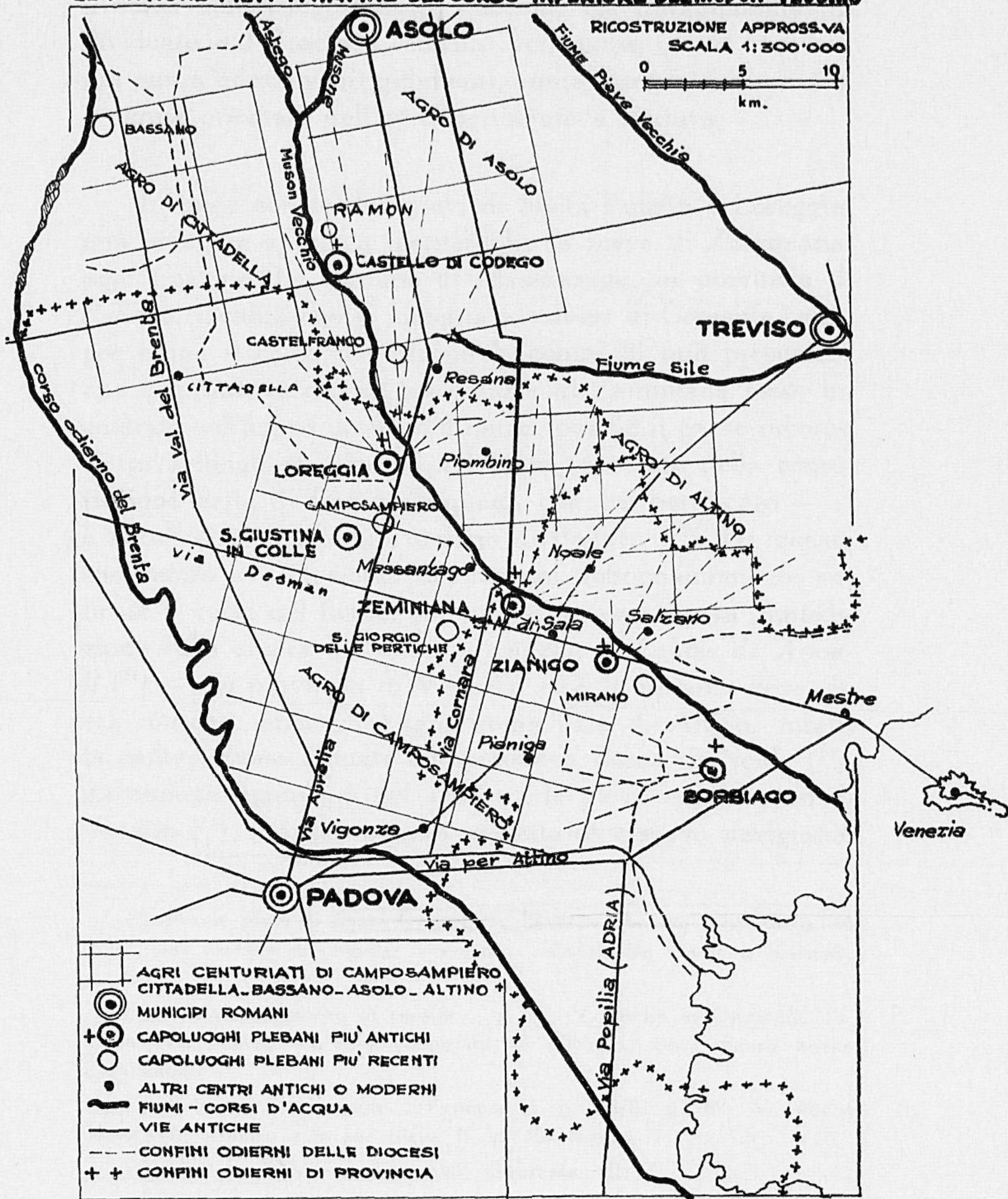
⁽¹⁷⁾ V. p. 21-22.

sul terreno da un attento osservatore del posto, l'odierno abitato di Loreggia figura, per così dire, collocato al vertice nord-orientale del reticolato: precisamente nel punto estremo dove convergono, senza più proseguire, il decumano superiore e un cardine. Che è poi il cardine percorso fino a quel punto dalla via Aurelia, prima che questa si immetta, piegando a sinistra, in un cardine del reticolato asolano. In questo prospetto, che tiene anche conto della differente misura delle centurie quadrate asolane e bassanesi, sulle quali però l'osservatore non ha indagato, il Musón Vecchio vien fatto correre sul fianco orientale dell'abitato di Loreggia. Ed è presumibile che il fiume corresse veramente a oriente, anche perché la centuriazione di Camposampiero sembra oltrepassare, tra Castello di Gódego e Massanzago, il corso attuale del Musón Vecchio ⁽¹⁸⁾. Si riporta qui il disegno della cartina topografica in parola, sia pure ridotto alle sole sue linee schematiche, perché aiuti a rendere chiaro il panorama complessivo [v. tav. VII, pp. 181-182].

Pur nella carenza di un dato sicuro in merito a questa particolare questione, nulla vieta di concludere legittimamente, sempre sulla base dei postulati storico-giuridici enunciati, che il confine orientale dell'agro municipale patavino corresse vicino a Loreggia. E ciò perché questo centro battesimale antichissimo, fosse esso dentro o fuori la linea di confine del territorio patavino, fu il capoluogo di una pieve « generale » periferica originariamente patavina, ampliata verso aree non patavine nel suo straordinario conato di espansione. Così come era avvenuto di altre pievi periferiche, pur di derivazione patavina, specie di quelle intitolate a Santa Giustina, localizzate e studiate dal Bar-

⁽¹⁸⁾ L'autore della cartina è fratel A. M. BENETTI, di Borgoricco. In questa cartina l'a. individua una arteria commerciale tra Padova e la valle del Piave, detta via Cornara. V. più sotto nota 31.

LE ANTICHE PIEVI PATAVINE DEL CORSO INFERIORE DEL MUSON VECCHIO



zon. Ulteriore indizio anche questo — qui si crede — che il corso dell'Astego-Musón Vecchio, già mirabilmente individuato dal Fraccaro, costituì veramente in età romana, pur senza eccessivi irrigidimenti, come insegna il Cessi ⁽¹⁹⁾, il limite orientale dell'agro pertinente a Padova.

In linea con le due pievi di Santa Eulalia e Loreggia, una indagine specifica meriterebbe la pieve di Zeminiana, oggi frazione del comune di Massanzago, in provincia di Padova, località che si incontra a sud-est di Loreggia, sempre lungo il corso del Musón Vecchio. Si può presumere che la primitiva chiesa battesimale di Zeminiana fosse incentrata sul fianco destro del fiume, poiché il paese odierno si trova lungo un cardine del vasto reticolato della centuriazione detta di Camposampiero, che era pertinente — si è detto — al municipio romano di Padova ⁽²⁰⁾. Da questo suo centro di diffusione, doveva poi abbondantemente valicare il corso del fiume, se, tra l'altro, essa aveva giurisdizione sulla chiesa di Noale — *capella S. Felicis de Anoa-li* ⁽²¹⁾ —, in provincia di Venezia, cioè in un'area dove, in età romana, arrivava l'agro municipale di Altino. Infatti la centuriazione altinate comprendeva l'area di Noale ⁽²²⁾. Zeminiana figura già nel 1152 tra le pievi della diocesi di Treviso ⁽²³⁾; ma, per quanto soggetta al vescovo trevigiano,

⁽¹⁹⁾ Per le pievi di Santa Giustina, v. BARZON, *Padova cristiana*, p. 86 segg.; sul confine del Musón Vecchio, v. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, p. 228.

⁽²⁰⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83. V. anche in *Opuscula*, III, 2, la tav. XXVI, «L'agro centuriato di Altino», dove figura anche Zeminiana.

⁽²¹⁾ *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1078, p. 89. V. anche AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 104 segg.

⁽²²⁾ V. tav. XXVI, in FRACCARO, *Opuscula*, III, 2.

⁽²³⁾ *Plebem de Zumiliana cum pertinentiis suis*: v. bolla in UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 121-122.

si annovera tra le chiese comunemente dette anche oggi « di padovana », a ricordo della loro originaria appartenenza alla diocesi di Padova ⁽²⁴⁾.

Anche per Zeminiana, dunque, potrebbe postularsi una origine assai antica, da attribuirsi, forse, alla iniziativa dei primi vescovi di Padova. Anzi il fatto che vi è diffuso il culto di Santa Giustina e di San Prosdocimo ⁽²⁵⁾ e che la sua chiesa battesimale, intitolata nel 1297 a Santa Maria — *plebes S. Marie de Zumiglana* ⁽²⁶⁾ —, pur trovandosi lungo il Musone, svolse la sua attività missionaria e si espanse specie sulla sinistra del fiume, verso il territorio altinate, anche in questo caso potrebbe essere indicativo di una pieve patavina periferica, sul tipo di quelle di Santa Eulalia e Loreggia e di quelle di Santa Giustina, testé ricordate, che pure sono periferiche rispetto al corpo centrale dell'agro patavino ⁽²⁷⁾. Evidentemente lo stesso fatto potrebbe anche essere rivelatore, in armonia con gli altri sopra segnalati, che tra l'agro di Padova e quello di Altino il confine, secondo l'ordinamento territoriale romano, era segnato dall'antico corso del Musone.

Ai medesimi fini, la stessa indagine qui proposta potrebbe utilmente completarsi con lo studio delle pievi distribuite subito a sud-est di Zeminiana, in area ormai prelagunare. Tra altre, Zianigo, Mirano e Borbiago, che pure figurano nella bolla del 1152 come soggette all'episcopato trevigiano ⁽²⁸⁾ e che, per essere anch'esse comunemente definite « di padovana » nella tradizione ecclesiastica locale

⁽²⁴⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 41; II, pp. 162, 193.

⁽²⁵⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, pp. 98, 106.

⁽²⁶⁾ *Rationes Decimarum... Venetiae...*, n. 1074, p. 89.

⁽²⁷⁾ V. pp. 180-183 e nota 19.

⁽²⁸⁾ *Plebem de Zulianigo cum pertinentiis suis... Plebem de Midranis cum p.s... Plebem S. Theonisti de Burbiliago cum castro portu curte et p. s....* V. anche MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, II, pp. 318-322.

e trevigiana ⁽²⁹⁾, presumibilmente occuparono territori pertinenti, in origine, all'episcopato patavino.

Speciale attenzione potrebbe suscitare Zianigo, oggi in comune di Mirano, la cui area doveva rientrare, in età romana, nell'agro patavino, dato che ora il suo abitato è compreso, come quello di Zeminiana, entro gli estremi lembi nord-orientali del reticolato romano di Camposampiero ⁽³⁰⁾. Anzi, l'abitato di Zianigo — come quelli di Zeminiana e Loreggia — sembra essere collocato proprio all'incrocio di due antiche linee di questo reticolato: sempre stando alle notizie, fornite a chi scrive, dal ricordato osservatore del posto e a uno schema del reticolato stesso da lui tracciato e pubblicato qualche tempo fa, con accompagnamento di alcune note illustrative. Sia lo schema che le note illustrative sottolineano come le più antiche chiese — pievi o « cappelle » che siano — di quella plaga, risultano essere sorte proprio all'incrocio dei decumani e dei cardini della medesima centuriazione ⁽³¹⁾.

Indagine che si prospetta proficua, quella che qui si è proposta: non solo perché potrebbe corroborare i risultati di questa particolare ricerca, ma anche perché le pievi poco sopra indicate hanno talora avuto nel passato delle pertinenze e delle chiese filiali al di là del reticolato di Camposampiero, cioè oltre il corso vecchio del Musone, in area occupata dalla centuriazione di Altino. A titolo di esempio, valga il fatto che nella pieve di Santa Maria di Zianigo — *plebes S. Marie de Zuglanico* — nel 1297 riconosceva la propria matrice la « cappella » di San Bartolo-

⁽²⁹⁾ V. p. 182 e nota 24.

⁽³⁰⁾ V. tav. XXVI, in FRACCARO, *Opuscula*, III, 2.

⁽³¹⁾ V. precedente nota 18, p. 180. Lo schema del reticolato detto di Camposampiero e le note illustrative del Benetti (intitolate: « Queste pievi sono poste sugli incroci delle strade romane ») sono pubblicate in « La difesa del popolo », settimanale della diocesi padovana, anno LX, n. 36, 10 settembre 1967.

meo di Salzano ⁽³²⁾, che indubbiamente apparteneva al territorio altinate, come rivela la carta di quella centuriazione tracciata dal Fraccaro ⁽³³⁾.

Si tratta, dunque, di tutta una prospettiva che deve essere scrupolosamente vagliata e, quindi, accolta o respinta. Ed è ovvio che, se fosse accolta, non solo potrebbe apportare qualche ulteriore indizio valido a definire con maggiore sicurezza l'antico confine tra l'agro patavino e quello altinate in età romana; ma, anche, a dire una parola sicura sulla tradizione in base alla quale l'episcopato di Padova delle origini, oltrepassando anche in questa plaga i limiti del territorio civile patavino, si estese con chiese da esso istituite nel territorio di Altino. Il che, se vero, non poté accadere se non in epoca assai remota, cioè durante il secolo quarto o, tutt'al più, il quinto, in quanto l'episcopato altinate che, per i presupposti storico-giuridici sopra illustrati, dovette naturalmente estendersi entro l'area del proprio territorio civile, figura già operante — si è detto — nel secolo quarto ⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ *Capella S. Bartholomei de Salzano. V. Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 90.

⁽³³⁾ Tav. XXVI, in FRACCARO, *Opuscula*, III, 2.

⁽³⁴⁾ V. p. 144. Ma v. anche p. 187.

LA PIEVE DI SANTA EULALIA E LO SCOMPARSO EPISCOPATO
DI ASOLO.

Osservando il fenomeno delle due pievi « generali » di Santa Eulalia e Loreggia — e quello delle pievi di Zeminiana, Zianigo e altre, site nell'area prelagunare, — si sono messi in luce alcuni caposaldi. Anzitutto che i loro centri di irradiazione cristiana, cioè i luoghi dove sorgevano rispettivamente le loro chiese plebane-battesimali, dovevano trovarsi, per i presupposti storico-giuridici sopra enunciati, lungo il confine orientale del territorio municipale patavino, sia pure in posizione del tutto marginale. E poiché la chiesa plebana di Santa Eulalia e quella di Loreggia sorgevano appunto la prima a destra dell'Astego e la seconda lungo il Musón Vecchio — presso il quale sono anche Zeminiana, Zianigo e le altre pievi prelagunari sopra segnalate —; se ne è concluso che questo fatto costituisce un ulteriore indizio, rispetto agli elementi desunti dalla centuriazione dell'agro, che l'Astego - Musón Vecchio doveva segnare il confine orientale del territorio municipale di Padova in età romana. In secondo luogo si è constatato, con estrema sorpresa, che le due pievi allungarono in un certo momento le loro braccia fin dentro quello che era, in età romana, l'agro municipale di Asolo, cioè in quel territorio che doveva costituire la naturale area di espansione dell'episcopato

asolano, finché questo esistette. Fatto, quest'ultimo, che va esaminato con qualche attenzione, perché pone dei seri problemi.

Per Santa Eulalia, che nella sua fase di pieve « generale » raggiunse, lungo la falda meridionale del massiccio del Grappa, addirittura l'interno della vallata del Piave, il problema non sembra essere molto grave e induce a prospettare, sotto forma di ipotesi, una soluzione che pare ragionevole.

Si è già posto in evidenza come il fatto che le chiese del Catino del Piave riconoscono per loro matrice la pieve di Santa Eulalia ha tutti i caratteri di una penetrazione cristiana quasi primitiva, attuata cioè quando evidentemente su queste aree pedemontane plavensi non esercitava la sua giurisdizione un episcopato suo proprio, che sarà poi quello acelano. Il che, a giudizio di chi scrive, arretra la penetrazione di questa pieve nelle aree plavensi in tempi abbastanza remoti, cioè quando ad Asolo non era ancora sorto l'episcopato o quando, comunque, ne doveva essere carente l'autorità. Ché se ad Asolo allora fosse stata operante una regolare sede vescovile, da Asolo o da una pieve acelana vicina, o comunque da un episcopato diverso da quello patavino (¹), e non dalla patavina Santa Eulalia evidentemente sarebbe venuta l'organizzazione ecclesiastica, e probabilmente l'evangelizzazione, a quelle

(¹) Si vuole qui alludere all'episcopato di Feltre, operante nel secolo quinto, per quanto sia difficile ammettere una evangelizzazione o una penetrazione cristiana primitiva da Feltre in un'area, come quella del Catino del Piave, che anticamente forse rientrava nel territorio municipale di Asolo: CUSINATO, *Treviso e Asolo in età romana*, pp. 120-121. Si dice questo anche perché nel medioevo questa zona plavense era parte del comitato di Treviso, come si desume dal fatto che nel primo Trecento la pieve di Quero, con le « regole » di Vas, Alano, Campo, Fener, Colmirano e Segusino, è soggetta al comune di Treviso: MARCHESAN, *Treviso medioevale*, I, p. 456; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 728 segg.

popolazioni. Alcuni ritengono quello acelano un episcopato assai tardivo, perché ne fissano il sorgere alla fine del secolo sesto, in rapporto col cosiddetto scisma di Aquileia e Grado ⁽²⁾. E, d'altra parte, la sua istituzione probabilmente tarda potrebbe anche essere collegata col fatto che Asolo non era una *civitas*, nel senso giuridico che si attribuiva a questo termine sul tramonto dell'Impero romano e nell'alto medioevo, ma soltanto un capoluogo fortificato o castrense — *castrum* —, come si illustrerà tra poco ⁽³⁾. Invece Treviso e Feltre, dove pare che gli episcopati siano sorti nel secolo quinto ⁽⁴⁾, erano *civitates* ⁽⁵⁾.

Pur opinando qui per un episcopato acelano tardo, non si intende, tuttavia, respingere senz'altro l'ipotesi che ad Asolo la sede vescovile possa essere stata istituita contemporaneamente o quasi a quelle di Treviso e Feltre: e in questo caso essa potrebbe essere stata percossa subito dopo da quella ventata di distruzione che, secondo vecchi cronisti, si sarebbe abbattuta su Asolo per opera degli Unni di Attila e di altre orde barbariche verso la metà del secolo quinto e dopo ⁽⁶⁾. Nella necessità di lasciare impregiudicata

⁽²⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 40. Dall'Agnoletti dipende il NETTO, *I primi secoli del Cristianesimo...*, cit.

⁽³⁾ V. pp. 204-205, 217-219.

⁽⁴⁾ «Feltre e Belluno pare esistessero [come diocesi] verso la fine del quinto secolo» scrive A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 23. «Altrettanto si può dire di Treviso, mentre le sedi di Altino e di Trento preesistero al Concilio di Aquileia del 381, e Padova con Verona erano costituite al tempo della persecuzione di Diocleziano», scrive P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, p. 65. V. pure BARZON, *Padova cristiana*, pp. 45-46.

⁽⁵⁾ Per il titolo di *civitas* a Treviso e Feltre, v. successiva nota n. 26, p. 203; per Feltre, v. pure G. B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio della romanizzazione della Provincia di Belluno*, Padova 1949, p. 8.

⁽⁶⁾ Della distruzione di Asolo da parte di Attila, parla G. DOLFIN, in *Cronaca Veneta dalle origini al 1458*, ms. della Biblioteca Marciana di Venezia, segnato It. VII, 794 (8503). Si veda N. DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, Modena 1941; BERNARDI, *Asolo*, p. 22.

la questione, utile può essere porre in evidenza che probabile motivo per cui la fondazione della diocesi asolana si fissa comunemente alla fine del secolo sesto è il fatto che il primo vescovo di Asolo, Agnello, di cui si ha notizia, vive intorno all'anno 589, quando è presente al concilio di Marano Lagunare ⁽⁷⁾. Da porre anche in risalto, per una ulteriore conferma al nascere degli episcopati del Veneto centro-settentrionale nel secolo quinto — escluso probabilmente quello acelano —, il fatto che allora da quasi due secoli sono sorti gli episcopati di Padova, Verona, Altino

⁽⁷⁾ Dei vescovi di Asolo, sono sopravvissuti due nomi: Agnello e Artemio. Agnello (*Agnellus de Acilo o de Azilo o de Acilio o de Accilo*, secondo i codici) è presente al concilio di Marano Lagunare del 589: PAULI (DIACONI), *Historia Langobardorum*, III, 26 (in « M. G. H., Scriptorum rerum italicarum et langobard. saec. VI-IX »), Hannoverae 1878, p. 107; nel 591, con gli altri vescovi della circoscrizione di Aquileia, sottoscrive l'atto inviato all'imperatore d'Oriente Maurizio: P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VII, Berolini 1923, pp. 5, 13, 99. V. anche PAULI DIACONI, *De gestis Romanorum*, VIII, Amsterodami 1643, dove pure si nomina il vescovo Agnello: *Agnellus de Acedo*. Artemio (*Arthemius Azolensis episcopus*) è presente al concilio di Mantova dell'827: KEHR, *ivi*, p. 99. Un altro vescovo di Asolo — *Ugo Asiliensis episcopus* — è presente al sinodo di Roma del 1049, cioè in epoca posteriore al 969, quando la sede vescovile viene aggregata a Treviso: G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. X, Venezia 1749, p. 705, dove sono registrati i nomi con le designazioni latine sopra riferite anche di Agnello e Artemio. Questo autore ritiene che i papi abbiano ricusato la loro sanzione alla aggregazione a Treviso fin verso il 1152, anno della spesso citata bolla di Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio, dove le pievi del territorio asolano figurano soggette ai vescovi trevigiani. Cfr. anche PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, pp. 74-76, testo e note; BARZON, *Padova cristiana*, p. 214; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, I, pp. 14-15. Utile anche vedere una vecchia *Stampa di Asolo*, del sec. XVIII, raccolta di estratti da pubblicazioni riguardanti Asolo dal sec. I al sec. XVIII (presso l'autore). Si fa anche il nome di un vescovo di Asolo di nome Arenulfo — *Arenulfus* —, che prese parte al concilio di Pavia del 1046: A. BRUGNOLI, *Brevi notizie della chiesa cattedrale di Asolo e della sua Collegiata*, Asolo 25 dicembre 1958.

e Trento; e forse da quasi un secolo è nato quello di Vicenza ⁽⁸⁾.

Oggi si ritiene dagli studiosi che l'evangelizzazione dell'area centrale veneta — il Padovano il Vicentino il Trevigiano l'Asolano il Feltrino — sia provenuta da un unico centro di irradiazione, Padova, il cui episcopato si fa nascere già verso gli ultimi decenni del secolo terzo ⁽⁹⁾; e i recenti studi del Barzon, che pur non si appoggiano sui risultati della dottrina storico-giuridica sopra accennata e procedono spesso più su basi intuitive che documentarie, hanno mirabilmente constatato che le pievi patavine prelongobarde si incentrarono con la loro chiesa battesimale proprio lungo i margini dell'agro municipale di Padova, segnando sì — come scrive questo autore — « delle mete di arrivo per la fede cristiana », ma costituendo insieme « altrettanti fuochi di luminosa irradiazione verso le città non ancora evangelizzate » ⁽¹⁰⁾. Questi studi hanno il merito di avere anticipato il caposaldo tutto giuridico, secondo cui solo più tardi, quando gli episcopati, oltre che a Padova, si istituiscono anche nelle città limitrofe, specie a Tre-

⁽⁸⁾ Nella prima metà del sec. IV nel territorio della Venezia esistevano solo tre vescovi, risiedenti ad Aquileia, Verona e Padova. Se ne ha la testimonianza nell'*Apologia ad Constantium* di Sant'Atanasio: MIGNE, *Patrologia Graeca*, XXV, 599. Si veda anche CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, p. 307. L'istituzione dell'episcopato di Padova si fa risalire agli ultimi decenni del sec. III. Il primo vescovo documentato è Crispino, operante nel 342: BARZON, *S. Prosdocimo, apostolo della Venezia occidentale*, cit.; BARZON, *Padova cristiana*, pp. 6 e 34. La fondazione dello episcopato vicentino si fa risalire alla fine del quarto o al principio del quinto secolo: A. PAULON, *Vicenza romana e medievale*, in *La diocesi di Vicenza*, numero unico, Vicenza 1942, p. 20; MANTESE, *Memorie storiche...*, cit., pp. 44-45, con le fonti citate. Sempre utile sull'argomento F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, studi e testi, Roma 1923.

⁽⁹⁾ V. nota precedente.

⁽¹⁰⁾ BARZON, *Padova cristiana*, p. 87.

viso Feltre e Asolo, il raggio di azione delle pievi padovane marginali non può più valicare i confini dell'antico agro municipale patavino, perché ormai al di là di esso opera la regolare gerarchia ecclesiastica, coi regolari organismi plebani da essa istituiti e coi normali compiti dell'esercizio del culto entro il rispettivo territorio, che è quello antico municipale ⁽¹¹⁾. Il che è come dire che le pievi « generali » pluripagensi di origine patavina dei primi tempi cristiani si frazionano in pievi monopagensi, soggette ciascuna all'episcopato che ha sede nel proprio capoluogo civile.

Questa prospettiva della priorità e preminenza patavina nella evangelizzazione del Veneto centrale trova — ognuno lo capisce — una insospettata e straordinaria conferma nel fatto che le chiese del Catino del Piave riconoscono, come loro matrice, non una chiesa del vicinissimo episcopato asolano — o di altri, ad esempio quello feltrino, — ma addirittura la lontana pieve di Santa Eulalia. Questo fatto poi permette in qualche modo di fissare, in via di ipotesi, l'epoca in cui la pieve di Santa Eulalia può essere sorta. Nel caso, meno probabile, che l'episcopato acelano sia stato istituito durante il secolo quinto, cioè contemporaneamente a quelli finitimi di Feltre e Treviso, e sia poi sempre rimasto operante, la pieve di Santa Eulalia potrebbe avere avuto i natali tra il tramonto del secolo quarto e l'alba del quinto, in concomitanza con l'origine delle più antiche pievi patavine periferiche, specie di quelle intitolate a Santa Giustina ⁽¹²⁾. Nel caso invece che l'episcopato acelano sia sì sorto nel secolo quinto, ma in seguito, per circostanze ignote, sia rimasto inoperante; o nel caso che le sue origini siano veramente assai tarde, cioè

⁽¹¹⁾ BARZON, *Padova cristiana*, p. 89.

⁽¹²⁾ BARZON, *Padova cristiana*, pp. 86-88 (capitolo: « Ciò che dicono le pievi di S. Giustina »).

risalgano — come si ritiene comunemente — al declinare del secolo sesto; la pieve di Santa Eulalia potrebbe avere avuto i suoi natali sul tramonto del secolo quinto o nella prima metà del sesto. Che è convinzione discretamente diffusa nella tradizione locale, in quella genericamente pedemontana e che qui si vorrebbe ritenere veritiera, specie per il suo convergere con l'opinione del tardissimo nascere della sede vescovile asolana.

Si tratterebbe dunque, per Santa Eulalia, sì di una pieve « generale » sul tipo di quelle « generali » di Santa Giustina periferiche all'agro patavino, di cui si è detto; ma, presumibilmente, di una pieve sorta in epoca lievemente posteriore rispetto a queste ultime, che si fanno risalire — opportuno ripetere — al secolo quarto o quinto. Lievemente posteriore soprattutto alla insigne pieve di Santa Giustina di Solagna che, tra le pievi giustiniane periferiche all'agro patavino, è territorialmente contigua a quella di Santa Eulalia. Cosa, del resto, che ancora pare intravedersi anche nella tradizione popolare ed erudita ⁽¹³⁾. Non tanto posteriore, tuttavia, da escludere la possibilità che, alle sue origini, essa sia stata di ampiezza pluripagense: nel senso che, per non essere ancora sorta o per essere inoperante la sede vescovile asolana, la pieve doveva comprendere non solo la porzione patavina, ma anche quella acelana del Pedemonte del Grappa, a partire dal Brenta fin dentro la vallata del Piave.

Questa tesi pare mirabilmente sorretta dal titolo di San Cassiano, che forse fu quello proprio della primigenia chiesa plebana-battesimale di Santa Eulalia, il quale, evidente-

⁽¹³⁾ D. BROTTI, *Storia del Canale di Brenta*, scritta su documenti inediti e nuove ricerche (opera postuma), Bassano 1927, p. 107. L'a. riflette la tradizione e afferma essere Santa Giustina di Solagna la più antica pieve dell'area pedemontana e valliva del massiccio del Grappa e dell'altipiano di Asiago; subito dopo pone Santa Eulalia.

mente, è di derivazione ravennate (¹³ a); ed è pure confortata dalla constatazione, da porre debitamente in luce, che molti dei titoli più sicuramente antichi, prelongobardi, delle chiese primitive e talora già dotate di funzioni « parrocchiali » della fascia pedemontana dal Brenta al Piave e di zone contigue risalgono senz'altro alla tradizione ecclesiastica ravennate. Fanno eccezione, naturalmente, le chiese, pure antiche e forse prelongobarde, con titoli di derivazione patavina, come Santa Giustina di Rovèr a Possagno, Santa Maria a Romano, il San Pietro a Musolente, a Fonte e a Pederobba e, forse, il San Paolo e il San Prodocimo a Crespano. La tradizione ravennate, accogliendo anche titoli squisitamente orientali, in questi luoghi dovette imporsi a partire dall'alba del secolo quinto fin verso il declinare del sesto: cioè durante il lungo periodo in cui Ravenna, prima coll'Impero romano di Occidente, poi con Odoacre e coi Goti, e quindi coi Bizantini, svolse funzioni di capitale. Solo con la discesa dei Longobardi del 569 l'importanza di Ravenna declina.

Come esempi illustrativi, si rammentano il titolo di San Severo, arcivescovo di Ravenna, proprio della parrocchiale di Semonzo; quello di Sant'Andrea, a cui sono dedicate le più antiche chiese di Borso e di Fietta, che appunto eb-

(¹³ a) Assai numerosi nell'Emilia-Romagna i titoli di San Cassiano nelle più antiche pievi. Cfr. A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Aemilia*, cit., passim. Si è detto che solo presumibilmente San Cassiano è titolo della originaria chiesa plebana di Santa Eulalia, perché chi scrive non riesce del tutto a escludere che il primitivo titolo possa essere stato Santa Giustina, alla quale è dedicato un altare nella odierna chiesa plebana. Questo altare, con molta probabilità, esisteva già nelle precedenti chiese plebane di San Cassiano, ricostruite nei vari tempi, anche se gli « Atti delle visite vescovili » non vi accennano. Solo un nuovo doc. potrebbe chiarire definitivamente la questione. Comunque, se il titolo primigenio fosse stato Santa Giustina, nulla vieterebbe di allineare Santa Eulalia tra le pievi patavine giustiniane e di farne risalire le origini al quarto o al quinto secolo, in armonia con queste ultime. Ma v. qui pp. 180-181, n. 19, 190, n. 12.

bero in quei due paesi funzioni « parrocchiali » originarie; quello di San Pancrazio, proprio della più antica parrocchiale di Crespano; di Sant'Eusebio, proprio di una chiesa di Bassano, sulla sponda occidentale del Brenta, dove ancora affiora la tradizione di una origine per opera della pieve di Santa Eulalia; di Sant'Apollinare, titolo di una chiesa parrocchiale e di una borgata nella campagna a sud di Asolo; infine, di San Vitale, proprio di una chiesa di origine antica al Paveiòn di Cavaso e, anche, di un'altra chiesa, scomparsa da secoli, già esistente entro la gola del Boccaór, nella valle di San Liberale, a monte di Fietta, da cui scende l'Astego: valle detta appunto, un tempo, di San Vitale ed ospitante ancora, nella sua parte più interna, vicino al luogo della antica chiesa, il suggestivo sacello dei santi Vitale e Liberale. Si aggiunga il titolo di San Martino, presente oggi nella chiesetta di Castelciés di Cavaso, già « parrocchiale » del paese e presente un tempo in chiese oggi non più esistenti, di Semonzo, San Zenone e Fonte. Il titolo di San Martino, per quanto accolto poi anche dai Bizantini e dai Longobardi, riconduce precipuamente alla dominazione dei Goti ⁽¹⁴⁾.

(14) Il culto di San Severo si affermò assai presto e si festeggia il primo febbraio: *Enciclopedia Cattolica*, vol. XI, s. v. *Severo, vesc. di Ravenna*. Sul culto di Sant'Andrea in Occidente, numerose le testimonianze antiche; gli furono dedicate chiese ad Aquileia e a Roma al tempo di Simplicio (468-483) e di Simmaco (498-514); a Ravenna già nel V sec. il suo culto era diffuso, mentre sotto Teodorico esso prese sviluppo con la chiesa ravennate di Sant'Andrea dei Goti e con un monastero omonimo: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, s. v. *Andrea*. San Pancrazio è martire di Roma, ma la *passio* lo presenta come nato in Frigia: *Bibl. Sanctorum*, X, s. v. *Pancrazio, santo, martire di Roma*. Sant'Eusebio fu vescovo di Cesarea di Cappadocia nel sec. IV: *Bibl. Sanctorum*, s. v. *Eusebio, vesc. di Cesarea di Cappadocia*. Inutile dire di Sant'Apollinare e di San Vitale, titoli squisitamente ravennati, cui a Ravenna sono dedicate famosissime basiliche del V e VI sec. Sulla Chiesa di San Vitale a Cavaso, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 513. Sulle chiese pedemontane di San Martino, v. qui pp. 85, n. 28, 87, 90, n. 48, 110-111 e passim.

Si è detto che il complesso santorale di derivazione ravennate e orientale può essersi diffuso nel Pedemonte del Grappa dall'alba del secolo quinto al declinare del sesto, quando Ravenna ascende a rango di capitale dell'Impero romano di Occidente (402-476), poi dei regni romano-barbarici successivi alla caduta dell'Impero, cioè di Odoacre (476-493) e dei Goti (493-553), e quindi dell'Italia bizantina (553-569). Tuttavia, data la presenza nelle chiese più antiche della regione pedemontana del Grappa di un gruppo così compatto e caratterizzante di titoli di derivazione ravennate e orientale, non pare azzardato ritenere che tali titoli si siano imposti, con particolare vitalità, durante il dominio bizantino, quando la tradizione ecclesiastica ravennate ebbe splendori di vivida forza diffusiva. Tanto più che, se tale dominio in Italia in genere si estende cronologicamente solo dal 553 al 569; invece, nella Marca trevigiana si impone anche prima di questo breve periodo, perché, già a partire dal 540, durante la guerra gotica, Treviso per qualche tempo restò sottomessa ai Bizantini ^(14 a). Il che, inoltre, potrebbe più efficacemente corroborare la congettura, sopra proposta, secondo cui l'origine della pieve di Santa Eulalia, appunto perché caratterizzata da culti squisitamente ravennati sia nella chiesa matrice, intitolata a San Cassiano, martire di Imola, sia in chiese più sicuramente antiche, prelongobarde, di paesi posti entro l'area del suo originario territorio plebano, deb-

^(14 a) Verso il 540 « [Belisario] occupò Treviso e ogni altro forte della Venezia »: PROCOPIO, *La guerra gotica*, ediz. Comparetti nelle Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico, Roma 1895-96, II, 29. Si veda G. NETTO, *La Marca Trevigiana, eventi politico-territoriali ed amministrativi dall'età romana alla Repubblica veneta*, in « Ca' Spineda », periodico della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, Treviso, nn. 21 (sett.-dic. 1966), 22 (genn.-apr. 1967), 23 (maggio-ag. 1967), 24 (sett.-dic. 1967) e nn. segg., non ancora pubblicati. Cfr. anche MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, pp. 12-13.

ba farsi ascendere — come si è detto — a un arco di tempo che va dal declinare del secolo quinto fin verso la metà del sesto.

Per chiudere l'argomento, pare utile segnalare gli antichi ritrovamenti ad Asolo, sopra il colle detto di Santa Giustina, di numerose monete dell'epoca gotica e bizantina, specie dell'imperatore Giustiniano, il conquistatore dell'Italia (¹⁴ b). Questi relitti e, insieme, la presenza nel Pedemonte del Grappa dei menzionati titoli di derivazione ravennate e orientale — come anche, di riflesso, le tracce di una profonda longobardizzazione della regione, cui si è variamente accennato in precedenza, — inducono a proporre l'ipotesi della esistenza, lungo la fascia pedemontana del Grappa, tra Piave e Brenta, di una linea fortificata bizantina — *limes* —, forse organizzata contro i Franchi che, durante la guerra gotico-bizantina, svolsero ruolo insieme di alleati e di nemici dei Bizantini e, come narra Procopio, « facilmente si presero la più gran parte della Venezia » (¹⁵). Del resto l'esistenza di questa linea difensiva pare sia stata già intuita, verso la fine dell'Ottocento, dal trevigiano Agnoletti, se questi, constatata la presenza nell'interno della valle di San Liberale, sulla sponda dell'Astego nascente, dell'antica chiesa di San Vitale — comunemente chiamata « San Vial » del Lastico —, opinava che il titolo risalisse alla presenza nel luogo di « soldati colonizzatori »: cioè — qui si vorrebbe specificare — di una guarnigione bizantina, incaricata di custodire, proprio all'interno del Boccaó, ai piedi della montagna delle Meàte, il valico

(¹⁴ b) FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, p. 140. Dal Furlani dipende PALADINI, *Asolo*, ed. 1892, p. 145. Il colle di Santa Giustina era ritenuto il più fertile dell'Asolano per dovizia di materiale dei tempi romani e barbarici. V. pure COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, p. 105; e v. qui p. 237, nota 14.

(¹⁵) PROCOPIO, *La guerra gotica*, III, 33. Cfr. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, p. 15; NETTO, *La Marca Trevigiana...*, 22, p. 24.

da nord del massiccio del Grappa. Tesi, questa, che pare trovare una conferma — almeno a giudizio di chi scrive — nel fatto che la gola era sbarrata dal un fortilizio posto sulla cima di una rupe, dominante dall'alto la chiesa di San Vitale: fortilizio di cui rimane traccia sia nei documenti medioevali, sia nella toponomastica, dato che la rupe in parola viene ancora denominata il « Sasso del Castello » — *Sass del Castel* ⁽¹⁶⁾ —.

Se vero può essere che ai tempi della espansione nel Pedemonte del Grappa ed entro la valle del Piave dell'episcopato patavino, tramite la pieve di Santa Eulalia, l'episcopato asolano forse poteva non essere ancora sorto oppure poteva essere carente di autorità per circostanze avverse o per gravi crisi sopraggiunte; con ciò, tuttavia, non si vuole affermare che ad Asolo, nella sua qualità di municipio romano e poi di probabile sede castrense in epoca bizantina — *castrum* —, prima dell'episcopato, tardivo o meno che sia rispetto agli episcopati finitimi di Treviso e Feltre, da molto tempo non fosse già operante una pieve, evidentemente di derivazione patavina. Anche questo si postula per i presupposti storici generali sulla diffusione del

⁽¹⁶⁾ L'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 437, informa che i canonici lateranensi istituirono nel medioevo, presso la chiesa di « San Vitale del Lastico », nel Boccaór, un piccolo cenobio, succursale di quello detto dei Santi Quaranta a Treviso; e che, disertato il cenobio, la chiesa di San Vitale nel 1383 era ritenuta campestre, che era rovinosa nel 1467 e che, infine, nel 1774 vi fu aggiunto il titolo di San Liberale, patrono della diocesi trevigiana, perché il luogo è al confine della diocesi stessa. La chiesetta di San Vitale è implicitamente nominata anche in un doc. del 1365, 6 maggio (*Terra S. Vitalis a Lastico*): v. *Stampa Comune di Possagno*, cit., p. 10. Il fortilizio del Boccaór si nomina in un doc. del 1350, 30 agosto, dove si parla di confini (« andando di sotto in fin al Castello, e dal Castello in fin al Fondo del Lastico »): *Stampa Comune...*, p. 7. Anche nella carta al 25 mila, f. 37, *Cavaso del Tomba*, I S. E., si leggono i nomi di « S. Vitale » e del « Sasso del Castello ».

cristianesimo nelle campagne, a cui ancora qui ci si vuole rifare e che si illustreranno particolarmente più avanti. Tuttavia la considerazione che ad Asolo, prima dell'episcopato, qualunque sia il momento del suo sorgere, doveva essere stata istituita una chiesa plebana, non pare sia in contrasto col fatto che il Pedemonte orientale del Grappa e la valle del Piave furono evangelizzate dalla pieve di Santa Eulalia, anche se più lontana da Asolo. Ciò perché geograficamente l'intero Pedemonte tra Brenta e Piave si presenta appunto — lo si è già rilevato — come un'unica ampia vallata, cioè quasi come un distinto geografico, di cui il Catino del Piave non forma che una propagine avanzata [v. tav. II, pp. 57-58]. Storicamente e giuridicamente giustificato, dunque, che in essa l'organizzazione cristiana e, forse, il cristianesimo nel senso della evangelizzazione siano venuti da Santa Eulalia, dove era sorta la chiesa battesimale destinata a conquistare le popolazioni tutte della vallata; e non da Asolo, che ne è al di fuori, anche se più vicina. Evidentemente anche in questo caso si tratta di un esempio di primitiva pieve « generale di valle » — *plebs vallis* —, avente giurisdizione ecclesiastica sull'intera area valliva, per quanto questa in campo civile-amministrativo fosse pertinente a due capoluoghi — a Padova la porzione occidentale, ad Asolo quella orientale —.

Certo la considerazione che l'area del Pedemonte del Grappa costituisce una specie di unità geografica di tipo vallivo fa scaturire, qui, un altro problema. Se il convincimento che Santa Eulalia, in tempi remoti, ha legato con vincolo plebano di natura ecclesiastica le scarse popolazioni sparse lungo l'intera fascia pedemontana tra il Brenta e il Piave e, almeno in parte, quelle della vallata di questo fiume non pare in contrasto, per i motivi sopra illustrati, col fatto che Asolo per un certo periodo della sua storia fu sede vescovile; altrettanto legittimo è, per la solita petizione di principio derivante dai medesimi presupposti storico-giuridici, postulare l'ipotesi che questa unità territoriale di na-

tura ecclesiastica di un così vasto distretto naturale discenda direttamente da una unità di natura anche civile-amministrativa, cioè dalla preesistenza di un organismo territoriale di diritto pubblico della stessa vastità, anteriore a quello ecclesiastico ⁽¹⁷⁾. In altre parole l'intero Pedemonte del Grappa tra i due fiumi, per il fatto di avere ospitato ai primordi del cristianesimo nella regione una pieve « generale » abbracciante una intera valle — *plebs vallis* —, con unico centro battesimale, dovrebbe avere costituito in precedenza, cioè in età romana e forse preromana, anche una circoscrizione federativa civile di diritto pubblico, comprendente più distretti pagensi, sul tipo dei *conciliabula*: abitata perciò da popolazioni discese dalla medesima stirpe — *populus* o *gens* —, di cui il pago dei Misquilesi tra il Brenta e l'Astego non sarebbe stata che la frazione occidentale.

Secondo le testimonianze storiche, che anche oggi continuamente vanno raccogliendosi sull'origine delle pievi di valle, questa circoscrizione poteva essere sopravvissuta nella sua primitiva vastità e autonomia fino alla tarda età romana e, forse, fino alla età comunale: anche se, in epoca precedente a questo lungo ciclo di secoli, quando dai Romani conquistatori si era operata l'attribuzione — *adtributio* — alle varie città venete dei territori assoggettati a Roma, il pago dei Misquilesi, cioè la porzione occidentale di questo supposto organismo territoriale preromano, era stato fatto rientrare nel territorio municipale di Padova; mentre il Pedemonte del Grappa dall'Astego al Piave, cioè la porzione orientale, era stato invece fatto rientrare in quello di Asolo. Questa l'esigenza della dottrina giuridica, che cita in proposito numerosissimi esempi di pievi « generali », specie « di valle » — *plebes vallis* —, sviluppatasi

(17) MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medioevo*, cit., p. 126 segg. Il SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 71-78, cita numerosissimi esempi di casi siffatti, richiamandosi a una ricca bibliografia.

in aderenza al circuito di organismi territoriali di popoli preromani distribuiti tra più pagi, pertinenti in età romana a territori di capoluoghi diversi ⁽¹⁸⁾.

Dai documenti a conoscenza di chi scrive, pare non si possa intravedere alcuna prova certa che faccia pensare alla esistenza di un organismo di tale genere comprendente l'intero Pedemonte tra il Brenta e il Piave, cioè sia la sua porzione patavina, corrispondente al pago dei Misquilesi, che quella acelana di questo territorio. O, meglio, un vago indizio pare sussista, pur se costituito da un fatto assai tardo.

Nel 1339 quando i Veneziani, giunti nella terraferma trevigiana, diedero ai territori assoggettati quel loro particolare assetto amministrativo, che rimarrà poi approssimativamente definitivo per secoli, riunirono nella podesteria di Asolo quasi tutto il territorio tra il Piave e il Brenta. La podesteria veneziana di Asolo, per quanto fosse organismo territorialmente assai più vasto del Pedemonte del Grappa ⁽¹⁹⁾, può avere assorbito entro il suo giro anche

⁽¹⁸⁾ Il SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 75, scrive in proposito: « in tutte le zone dove abbiamo ipotizzato, sulle basi della toponomastica plebana (che si riallaccia a un antico Popolo generale), una Pieve di Valle, hanno sede, in età comunale, delle vaste Comunità di Valle federali ». Ma v. in generale, ivi, le pp. 53-65 (paragrafo: « I populi rurali nell'età romana. Natura giuridica e funzioni »). Sulla *adtributio*, v. SERENI, *Comunità rurali...*, passim.

⁽¹⁹⁾ I nomi dei paesi (*ville*) compresi nella podesteria asolana all'atto della sua istituzione si leggono nella ducale del 1339, 18 aprile, riportata in VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XI, doc. 1344, p. 138. Del Pedemonte del Grappa rimangono fuori della podesteria solo alcuni nuclei rurali costituenti la pieve di Pederobba, verso il Piave, e il brevissimo tratto del comune di Bassano posto sul fianco sinistro del Brenta fino ai confini con Romano, paese che ormai rientra nella podesteria stessa. Questo assetto rimase approssimativamente lo stesso fin verso il tramonto della Repubblica veneta: v. [M. S. GIAMPICCOLI], *Notizie storiche e geografiche appartenenti alla città di Aso'lo ed al suo territorio*, Belluno 1780. Cfr. pure PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, pp. 196-197; BERNARDI, *Asolo*, p. 32.

una presumibile circoscrizione siffatta: la quale, per quanto non documentata o, comunque, non ravvisabile nell'ordinamento per distretti plebani del 1314, non può escludersi sia esistita fin da tempi remoti per perpetuarsi poi fino al tardo medioevo sotto forma di quelle comunità civili-amministrative di valle, che di solito sopravvivono al frazionarsi delle ecclesiastiche pievi « generali » o « di valle ». Tanto più che Venezia, pur esercitando una gelosa sovranità sui suoi possessi di terraferma, rispettò sempre gli ordinamenti le istituzioni e gli assetti territoriali anteriori alla sua penetrazione nel Veneto.

Dicono gli storici degli antichi comuni rurali che le comunità di valle del medioevo spesso costituiscono non solo la prova della esistenza di una precedente pieve « di valle », cioè di un organismo ecclesiastico poi frazionatosi in pievi « pagensi » e « nuove »; ma anche che, per il fatto stesso del loro esistere, rappresentano talvolta la continuazione di comunità molto più antiche, romane e pre-romane — *conciliabula* —, formate da popolazioni appartenenti alla medesima stirpe ⁽²⁰⁾. Tuttavia, poiché mancano dati sicuri in merito, opportuno per ora limitarsi a prendere atto della esistenza, almeno fino alla invasione longobarda del 569, della unità solo ecclesiastica dell'intero Pedemonte tra Brenta e Piave, attuata nella pieve di Santa Eulalia; e a riconoscere che, se i riti e gli omaggi di chiese lontanissime dal capoluogo plebano di Santa Eulalia allargano straordinariamente l'area di penetrazione ecclesiastica originaria di questa pieve, ciò consente solo, per ora, di concludere ragionevolmente che le popolazioni di quest'intera area pedemontana, dal Brenta fin dentro la valle del Piave, ebbero le loro chiese primitive istituite per opera dell'avamposto ecclesiastico patavino di Santa Eulalia.

⁽²⁰⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 70 segg.

Se manca una prova o anche solo un indizio veramente convincente della esistenza di un organismo territoriale antico comprendente l'intera regione pedemontana tra Brenta e Piave; esistono tuttavia alcuni elementi che rivelano come, sul tramonto dell'Impero romano e verso i primi tempi barbarici, dovesse esistere una qualche analogia tra l'assetto territoriale della regione pedemontana del Grappa e quello di altri territori italici, pure sedi di pievi « generali », su cui hanno indagato recentemente gli studiosi.

I quali — utile specificare ancora — con pazienti ricerche vanno gradatamente raccogliendo le prove del fatto che, appunto sul tramonto dell'Impero, in un primo tempo si verificò una specie di moltiplicazione o atomizzazione dei municipi romani, sorti talvolta anche in centri prevalentemente rurali; successivamente i municipi minori, per ragioni strategiche e difensive contro la pressione dei barbari, vennero aggregati al territorio di grandi città — *civitates* —, pur conservando, come territori autonomi dai confini ben definiti — *finis, territorium* —, una certa autonomia amministrativa. In epoca bizantina questi minori municipi, ormai aggregati al territorio di grandi città, giuridicamente prendono la fisionomia di distretti castrensi, per il nome assunto allora dai loro capoluoghi fortificati — *castra* —; e appunto allora la differenza tra le circoscrizioni maggiori, cittadine, e quelle minori, castrensi, sarà consacrata rispettivamente nei due termini di *civitas* e di *castrum*. Circoscrizioni da intendersi, dunque, come unità territoriali e istituzionali rispettivamente di maggiore o minore vastità, interamente o solo parzialmente autonome ⁽²¹⁾. Si dice questo anche se talora qualche capoluogo cittadino meno importante, comunemente designato come *civitas*, ma più propriamente *ex-civitas*, venne allora aggregato alle

(21) Le fortificazioni bizantine sono così classificate: *civitates, castra, castella, burgi, clisurae*. Si veda SANTINI, « I Comuni di Pieve... », p. 66 e nota 124, dove si cita una documentazione ampia al riguardo.

circostrizioni maggiori, con la stessa fisionomia giuridica dei territori castrensi, cioè dei *castra* ⁽²²⁾. Di solito i distretti romani minori destinati a divenire castrensi in epoca bizantina, sono disposti intorno a quelli maggiori, cittadini, con schieramento a raggera: anzi il fatto che i distretti castrensi sorgessero, in genere, sui limiti di due *civitates*, è indicativo della loro antica natura di comunità attribuite.

Il sistema, divenuto consuetudinario e costante, di riunire due o tre di questi territori minori a un centro urbano maggiore dovette generalizzarsi nel periodo tardo-imperiale e immediatamente precedente le prime invasioni. Se ne ha un esempio sicuro anche nella Venezia, dove la comunità di *Julium Carnicum* — oggi Zuglio — fu riunita a Cividale ⁽²³⁾. Si deve anzi aggiungere che la divisione in ducati, operata più tardi dai Longobardi nei territori da questi occupati in Italia dopo il 569, pare corrisponda, entro certi limiti, alla divisione romana in *civitates* ⁽²⁴⁾.

Si può senz'altro ritenere che anche Padova, in età tardo-romana e comunque prelongobarda, sia stata centro di una circoscrizione maggiore, cioè sia stata una *civitas*. Lo si desume perfino da alcune testimonianze dell'età longobarda o posteriori, nelle quali la città viene ancora chiamata *civitas*. Testimonianze tanto più valide, in quanto questo titolo le è conservato anche in tempi in cui Padova ha perduto ormai qualsiasi importanza, in seguito all'incendio e alla distruzione del 602 subiti da parte dei Longobardi di re Agilulfo e per essere più tardi stata declassata

⁽²²⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 69.

⁽²³⁾ C. G. MOR, *I boschi del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1961, p. 37.

⁽²⁴⁾ Per quanto fin qui detto sulle *civitates* e sui *castra*, v. SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », pp. 65 segg., 105, in nota.

al punto da rientrare nel comitato di Monselice ⁽²⁵⁾. Questa sua iattura determinò — si sa — il prevalere di Verona, Vicenza e Treviso, che pure son dette *civitates* in varie epoche, sia prima che dopo la dominazione longobarda ⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ PAOLO DIACONO, che compila la sua *Storia dei Longobardi* tra il 787 circa e il 794, riferendo sulla resistenza di Padova ai Longobardi dopo il 569 e sulla sua distruzione perpetrata da re Agilulfo agli albori del secolo settimo, scrive: *usque ad haec tempora (601-02) Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit* (*Hist. Lang.*, IV, 23). Nell'anno 866 Padova viene designata come *civitatem Patavium*: GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo secolo*, vol. II, serie I, Documenti, doc. 14, p. 28. Nel 950 si parla di *civitas Pataviensis* nel comitato di Monselice: GLORIA, *ivi*, doc. 39, p. 58. Sul trapasso di Padova da *civitas* nel comitato di Monselice a capoluogo di comitato essa stessa, v. ZORZI, *Il territorio padovano...*, pp. 3-9 (cap. I). Altra documentazione in GASPAROTTO, *La fine di Patavium*, *cit.*, passim. Paolo Diacono chiama invece *castrum* Monselice: *Castrum Montis Silicis* (*Hist. Lang.*, IV, 25).

⁽²⁶⁾ Già JORDANES in *Getica*, composto intorno al 551, cioè anteriormente alla invasione longobarda, dopo avere parlato della distruzione di Aquileia da parte degli Unni di Attila, alludendo alle maggiori città venete — presumibilmente Padova, Treviso, Vicenza, Verona —, scrive che i barbari si danno al loro saccheggio (*per reliquas Venetorum civitates bacchantur*): JORDANIS, *De origine actibusque Getarum (= Getica)*, in « M. G. H., auctorum antiquissimorum tomi V pars prior », Berolini 1882, XLII, 221, p. 114. E Paolo Diacono: « Concordiam, Altinum, siue Patauium vicinas Aquileiae ciuitates fulminis instar demolitionis solo coaequauit. Exinde per vniuersas Venetiae urbes [= civitates], hoc est, Vincentiam, Veronam, Brixiam, Bergomum, seu reliquas, nullo resistente, Hunni bacchabantur »: PAULLI DIACONI, *ad Eutropii historiam additus liber XV* (in « *Historiae Romanae Scriptores latini veteres, qui extant omnes* ») Aurelianae 1623, vol. I, p. 670. Cfr. MANTESE, *Memorie storiche...*, I, p. 99; GASPAROTTO, *La fine di Patavium*, pp. 19-20. Nella *Vita S. Prosdocimi episcopi*, quale si legge nel « *Lezionario* » di Monselice, che ora si conserva nell'Archivio della Curia vescovile di Padova e che si ritiene composta nella seconda metà del sec. XII, Padova, Este, Vicenza, Feltre, Treviso e Altino son dette *civitates* e perciò vengono differenziate dagli *oppida*, *castra* e *castella*: evidentemente l'a., quando soprattutto si riferisce a Padova, Este, Altino, pensava alla età romana o, comunque, ad epoca anteriore alle distruzioni dei Longobardi: ché

Invece il destino di Asolo in quei secoli lontani è oscuro, perché le notizie che se ne sono tramandate appaiono velate di nebbia e leggenda ⁽²⁷⁾. Solo di certo si sa che dopo il 569 il territorio asolano si sorprende definitivamente incorporato in quello di Treviso, anche se ospitante una sede vescovile. Si può credere però che anche prima, forse in età tardo-romana o gotico-bizantina, Asolo fosse già stata aggregata a un territorio maggiore — *civitas* —, probabilmente Treviso, con ruolo di *castrum* ⁽²⁸⁾. Mancano — è vero — le prove dirette di questa sua fisionomia giuridica sotto i Bizantini. Esiste tuttavia un indizio tardo, ma sintomatico. Esso è costituito dalla formula con cui, nell'atto del 969, l'imperatore Ottone I' donava al vescovo Rozzo di Treviso l'intero territorio di Asolo e il suo episcopato: *castrum de Asilo, cum ecclesia in honore Beate Virginis*

nel sec. XII, quando egli scrive, Padova era appena risorta, mentre di Este e di Altino non esisteva che il ricordo o quasi: v. BARZON, *S. Prosdocimo, apostolo della Venezia occidentale*, cit.; BARZON, *Padova cristiana*, pp. 106-124. Treviso viene detta *civitas* da Paolo Diacono nel secolo VIII; parlando di Venanzio Fortunato, scrive: « Fortunatus natus quidem in loco qui Duplabilis dicitur fuit; qui locus haut longe a Cenitense castro vel Tarvisiana distat civitate » (*Hist. Lang.*, II, 13); in seguito vien detta *civitas* molte altre volte, fino alla età comunale, quando tale titolo diviene abituale. Si veda MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I e II, passim, specie nei documenti. Vicenza è detta *civitas vicentina* già in una iscrizione romana dedicata all'imperatore Graziano, 359-383 (*C.I.L.*, V, 3114; v. MANTESE, *Memorie storiche...*, I, p. 56); il titolo poi si ripete infinite altre volte fino all'età comunale. Da Paolo Diacono, sempre sul declinare dell'ottavo secolo, Vicenza e Verona son dette *civitates*, con riferimento all'epoca della discesa di Alboino nel 569: « Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit » (*Hist. Lang.*, II, 14). Nel 774, prima del crollo dei Longobardi, Verona era ritenuta una delle loro città più forti: « fortissima prae omnibus civitatibus Longobardorum ». V. documentazione in MANTESE, *Memorie storiche...*, I, p. 126.

⁽²⁷⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 90. V. anche qui, pp. 214-221.

⁽²⁸⁾ V. pp. 218-221.

Marie constructa, que olim caput Episcopatus ipsius loci et domus esse videbatur... ⁽²⁹⁾. Dove l'espressione *castrum de Asilo* indica, con tutta chiarezza, non il semplice castello di Asolo, ma il capoluogo asolano col suo territorio, che, pur dopo tanti secoli, evidentemente ancora si designava come organismo castrense. E che Asolo, in epoca gotica e bizantina, possedesse una sua vitalità, lo confermano i ricordati reperti, specie di monete giustinianee, nel colle di Santa Giustina ^(29 a).

Ancora: si è detto come, trascorsa la prima fase della diffusione del cristianesimo nelle campagne, nell'ambito delle primitive pievi « generali » pluripagensi, fossero queste incentrate nei capoluoghi dei distretti castrensi o entro quei distretti rurali che non assusero mai a dignità di *castra* nell'ordinamento bizantino, si svilupparono assai presto le pievi periferiche « monopagensi » o « pagensi » e quelle « nuove ». Qui si aggiunge che la pieve « pagense » capoluogo, che di solito rimane collegiata, poi o si trasforma in un tardo vescovado oppure rimane pur sempre fornita di particolari privilegi ⁽³⁰⁾. Il che si verificò sia ad Asolo che a Santa Eulalia. Ad Asolo la pieve si sviluppò in episcopato, presumibilmente — si disse — sul tramonto del secolo sesto e, caduto poi l'episcopato, ebbe in seguito sempre rango di collegiata. A Santa Eulalia la pieve capoluogo, non essendo assurta a dignità di vescovado per essersi innestata sopra un nucleo del tutto rurale e, comun-

⁽²⁹⁾ L'originale trovasi nell'archivio vescovile di Treviso. Lo ha ricopiato ultimamente SARTORETTO, *Antichi documenti...*, p. 13. V. anche M. G. H., *Diplom.*, I, pp. 519-20, n. 378; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, I, pp. 15, 19, dove il doc. si riproduce in foto. Anche i successivi diplomi di conferma designano Asolo come *castellum*: v. i diplomi del 991, 996, 1014, 1047 in C. AGNOLETTI, *Intorno alla dominicalità delle decime in diocesi di Treviso*, documenti, Treviso 1892, pp. 13, 14, 15, 17.

^(29 a) V. p. 195, testo e nota 14 b.

⁽³⁰⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 68.

que, non castrense, cioè la comunità del pago dei Misquilesi, poi rapidamente decaduta, avrà però sempre una chiesa dotata di alto prestigio e ricca di suppellettile sacra al di là di quella consueta ad una pieve rurale e, fatto importantissimo, il suo pievano conserverà sempre, unico tra gli altri parroci della diocesi di Padova, il privilegio di portare il rocchetto nelle cerimonie ufficiali anche fuori della propria giurisdizione. Privilegio che è rimasto immutato anche oggi. Quanto alle pievi periferiche, esse passano — si vide — sotto la giurisdizione di quei tardi vescovadi che si insediarono nei loro capoluoghi civili. Così fu delle pievi del Pedemonte orientale del Grappa — Santa Giustina di Rovè e forse, se già esisteva, San Pietro di Pederobba ⁽³¹⁾ —, evidentemente assoggettate all'episcopato di Asolo fino al 969, poi di Treviso.

⁽³¹⁾ V. pp. 151-155.

L' ANTICA PIEVE DI LOREGGIA E LE SUE CHIESE DELL' AREA
PEDEMONTANA.

Se il fatto che l'organizzazione ecclesiastica sia venuta al Pedemonte orientale del Grappa e a una parte della valle del Piave dalla pieve di Santa Eulalia, e non da Asolo, trova una sua ragionevole spiegazione, pur prospettata sotto titolo di ipotesi; meno facile sembra poter rendersi conto come mai nel 1297 quattro chiese dell'ambito pedemontano e asolano, di cui una — Santa Margherita di Col di Pagnano — proprio al centro di quest'ultimo territorio, figurino soggette, sia pure ancora solo per alcuni anni, alla lontana pieve di Loreggia ⁽¹⁾. Va precisato che non pare possa pensarsi a un errore della rassegna delle decime vaticane, ove il fatto è documentato, dato che in ogni altro caso queste risultano così esatte nell'elencare le varie pievi e le loro chiese filiali.

Su questo problema, per lo stato attuale delle nostre conoscenze, pare possibile fare congetture solo generiche, specie se si riflette, da una parte, che il Pedemonte occi-

⁽¹⁾ Già nel 1330 più non figurano soggette a Loreggia: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 576; II, pp. 406-413, 423. L'Agnoletti deriva queste notizie e tutte le altre relative alle chiese trevigiane nel 1330, anche precedentemente riferite, dal *Quaderno della colletta curiale del 1330*, documento dell'Archivio capitolare di Treviso, che egli non cita direttamente se non di rado. Il *quaderno in parola* è stato consultato da chi scrive.

dentale del Grappa, nella cui fascia meridionale si trovano due di queste quattro chiese — San Martino di Semonzo e San Paolo di Crespano — in tarda età romana o, comunque, prelongobarda doveva rientrare nel giro territoriale della pieve di Santa Eulalia; e, dall'altra, che in quegli stessi secoli l'area in cui si trovano le altre due chiese — Santa Margherita di Col di Pagnano e Santa Fosca di Altivole — doveva indubbiamente appartenere al giro dell'episcopato asolano o, qualora questo non fosse ancora sorto, a quello della pieve « generale » castrense preepiscopale di Asolo. Da questi presupposti giuridico-territoriali non pare sia possibile prescindere.

Anzi, per rendersi conto della presenza, ad Asolo, di una pieve anteriore al sorgere colà dell'episcopato, sembra utile richiamare e specificare ulteriormente alcuni aspetti della primitiva fase della diffusione del cristianesimo nelle varie regioni italiche. In questi primi secoli cristiani si punta alla conquista dei centri o dei gruppi abitati maggiori, da cui, successivamente, la nuova religione si diffonde nei territori circostanti di pertinenza. Ora, per l'assetto territoriale giuridico tardo-romano e prelongobardo, che oggi va lentamente ricostruendosi dagli studiosi, i centri o i gruppi abitati maggiori, specie nell'ambito della parte settentrionale del suolo italico, potevano essere di diversi tipi: *civitates*, *ex-civitates*, *castra*, *populi*. Questi ultimi da intendersi come insediati in territori rurali non castrensi e organizzati entro circoscrizioni monopagensi — *pagi* — o pluripagensi — *conconciliabula* —.

Dunque, anzitutto gli sforzi sono diretti a conquistare quelle città maggiori — *civitates* — che, sul tramonto dell'Impero romano fino all'epoca bizantina compresa, appaiono formalmente investite — si è detto — di quelle ampie giurisdizioni territoriali entro le quali sono stati incorporati anche quei territori ex-municipali — *finis* —, che, in epoca bizantina, verranno poi designati come distretti castrensi — *castra* —. Poi quei centri

cittadini indicati dagli storici del diritto col « nomen iuris » di *ex-civitates*, che si possono qui identificare con città private delle suindicate ampie giurisdizioni, cioè con quelle che un tempo erano sì state floride, ma che poi, per il loro declino, si sorprendono aggregate, specie in tarda età imperiale, a città maggiori vicine, alla stessa guisa dei *castra* ⁽²⁾.

Non mancano plausibili elementi per ritenere che, in area veneta, sia il caso di Este — *Ateste* — che, florida in età paleoveneta e antico-romana e, anzi, allora più importante di Padova, soggiacque poi già in età romana classica al prevalere di Padova. Il fatto poi che essa non fu mai sede di un episcopato, ma rientrò sempre nella diocesi padovana, induce a credere — secondo le opinioni dei giuristi in questa materia — che sia stata aggregata al territorio padovano con la fisionomia giuridica dei distretti castrensi, pur continuando a fregiarsi del titolo di « città » — *civitas* — ⁽³⁾.

⁽²⁾ SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 69.

⁽³⁾ « Este, l'antica città a ridosso degli Euganei, aveva cominciato a decadere ancora nel III sec. a. C., e a nulla era servito il tentativo di Augusto di ridarle vita conducendovi una « colonia » di veterani. Nel IV secolo aveva ormai perduto importanza »: in GASPAROTTO, *Patavium municipio romano*, in « *Archivio Veneto* », vol. II, 1927, p. 41. V. anche GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 12, 17, 20, 139 segg. Este rientrò sempre nella diocesi di Padova: BARZON, *S. Bellino*, Padova 1948, p. 15. Il titolo di *civitas* — *in civitate nomine Adeste* — si legge nella *Vita sancti Prosdocimi*, narrazione del sec. XII, ma che si riferisce ad Este romana, ancora popolosa e attiva, non ad Este del tempo dell'agiografo, che appena appena cominciava a risorgere, dopo che, per l'invasione longobarda, i suoi abitanti si erano rifugiati a Monselice, lasciandola disabitata, anzi divenuta un semplice *locus*, come è chiamata nei docc. del sec. X: GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto...*, doc. 70, p. 103 (*de loco Adeste*). Si veda ZORZI, *Il territorio padovano...*, p. 8; BARZON, *Padova cristiana*, p. 116. Sul significato giuridico di *locus* nei documenti medioevali, v. MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, pp. 9-11. Che Este possa essere stata aggregata alla *civitas* di Padova, si desume dal fatto che non ebbe mai una sua diocesi, anzi rientrò sempre nella diocesi patavina: SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 63.

In terzo luogo si mira alla conquista di quelle popolazioni di origine preromana — *populi* — che, pur avendo già posseduto rango di municipi in età romana classica, sul tramontare dell' Impero saranno poi aggregati, pur con autonomia territoriale, alle città maggiori, e in epoca bizantina — come si è detto — avranno il ruolo di distretti castrensi — *castra* —. Pare questo il caso di Asolo.

Infine, un po' più tardi, il cristianesimo punta alla conquista di quelle popolazioni rurali pure di origine preromana — *populi* — che, per quanto mai assurte a municipi dell'ordinamento romano né, più tardi, a ruolo castrense dell'ordinamento tardo-romano e bizantino, abitavano, in forma organizzata, distretti rurali mono o pluripagensi. E' questo il caso di Santa Eulalia o, meglio, della popolazione pedemontana dei Misquilesi.

E' storicamente pacifico che, durante questa prima fase della conquista al cristianesimo delle campagne, solo in poche importanti *civitates* sorsero gli episcopati, che sono appunto quelli più antichi dell'ambito di una regione, come l'episcopato patavino nella Venezia centrale. Invece in altre città — *civitates* — meno importanti, nelle città minori o comunque non fornite di rango di capoluoghi come sopra specificato — *ex-civitates* —, nei centri castrensi — *castra* — e presso le grosse popolazioni rurali non castrensi — *populi* —, su iniziativa di questi primi episcopati si innestarono le più antiche chiese plebane ⁽⁴⁾.

(4) Il SANTINI, « *I Comuni di Pieve...* », p. 69, scrive: « Pare giusto distinguere due fasi nell'ambito del fenomeno della diffusione del Cristianesimo nelle campagne: la prima fase caratterizzata dalla conquista dei centri maggiori — « *civitates* » o « *ex-civitates* » — « *castra* » — (« *populi* » urbani e rustici maggiori) — e poi una seconda fase, nella quale la Chiesa installò almeno una pieve in ciascun pago periferico delle une e degli altri ». Dunque, come osserva l'a., oltre alle *civitates*, *ex-civitates* e ai *castra*, durante la prima fase si conquistarono anche i nuclei rurali maggiori non castrensi, rientranti nel territorio pertinente alle *civitates*. Il che ammette anche il Santini (ivi, p. 75) quando, successivamente, accenna rapidamente alle *plebes generales* o *plebes vallis*,

Si formano, quindi, in questi primi tempi cristiani, delle diocesi di amplissimo raggio, costituite da circoscrizioni regionali o quasi, dove la sede vescovile si pone nella *civitas* più importante del territorio; e a questa sede obbediscono all'intorno, se così si può dire, le varie pievi « generali », incentratesi nelle *civitates* o *ex-civitates* limitrofe, nei *castra* e, infine, nei *populi* rurali periferici rispetto al territorio municipale di pertinenza. Così, si può presumere che Padova, che fino alla prima metà del secolo quarto fu l'unica sede vescovile nella Venezia centrale, a fianco di Aquileia nella Venezia orientale e di Verona in quella occidentale, abbia esercitato la sua giurisdizione ecclesiastica non solo sul territorio municipale patavino dell'età romana — nel cui giro periferico diede vita alle primitive pievi rurali castrensi o meno —, ma, anche, sui centri cittadini e castrensi siti fuori dell'ambito di pertinenza civile.

Per questa prospettiva, dunque, come presso la tribù rurale dei Misquilesi, abitatori del Pedemonte del Grappa, si innestò la pieve di Santa Eulalia; così, nel capoluogo castrense di Asolo, prima dell'episcopato del luogo, qualunque sia l'epoca del suo sorgere, dovette pur essere istituita una chiesa plebana, anche se storicamente non documentata, come quella di Santa Eulalia. Anzi, dato il maggiore prestigio del centro asolano, forse le origini della primitiva pieve asolana, di derivazione patavina, furono più remote di quelle della pieve di Santa Eulalia.

Avendo dunque presente, da una parte, questa prospettiva, per la quale ad Asolo, prima dell'episcopato, sorse indubbiamente una chiesa plebana con giurisdizione sul territorio all'intorno, e, dall'altra, il fatto che, contigua al

innestatesi in distretti preromani — *populi* —, « che si estendessero nel territorio di due città » e « che non divennero mai municipi, pure conservando una loro individualità territoriale e istituzionale ». Questi distretti — qui si aggiunge — appunto per non essere stati mai municipi romani, non dovettero mai assurgere a rango di *castra* dell'ordinamento bizantino. V. anche le pp. 66-67 dell'opera del Santini.

territorio asolano, sorse la pieve di Santa Eulalia; a titolo puramente ipotetico, si vorrebbe qui proporre la congettura che i bordi meridionali del Pedemonte del Grappa e l'Asolano — che furono la naturale area di espansione di queste due pievi primitive — siano stati raggiunti da Loreggia, mediante infiltrazioni di chiese filiali, quando Loreggia ormai viveva la sua estrema fase di pieve « generale ». Ciò soprattutto perché, a parte il titolo apostolico di San Paolo di Crespano, che potrebbe essere anche abbastanza antico, gli altri titoli di San Martino, Santa Margherita e Santa Fosca non sono tra quelli dei primitivi tempi cristiani del Veneto rurale. Il titolo di San Martino si diffuse tra noi a partire dall'epoca gotica ed ebbe come suo propagatore, in età longobarda, Venanzio Fortunato di Valdobbiadene ⁽⁵⁾. Quello di Santa Margherita fu anch'esso venerato dai Longobardi dopo la loro conversione al cattolicesimo ⁽⁶⁾. Nemmeno Santa Fosca è titolo del cristianesimo primitivo ⁽⁷⁾.

Va qui anche posto in luce che, per quanto non risalenti ai primi tempi cristiani, tre di queste quattro antiche chiese filiali di Loreggia sorsero sopra fondi romani chiaramente documentati: San Martino di Semonzo si trovava lungo quel tratto di strada romana — *Piòvega* —, dove si rinvennero tegoli romani in discreta quantità, tra cui un

⁽⁵⁾ BARZON, *Padova cristiana*, pp. 173-174 e 282, con le fonti richiamate. Venanzio Fortunato di Valdobbiadene scrisse la vita di San Martino di Tours: VENANTII HONORII CLEMENTIANI FORTUNATI, *Opera Poetica*, in « M. G. H., auct. antiquiss. », t. VI, I, Berolini 1881: *Vita Sancti Martini*. Utile vedere G. P. BOGNETTI, I « *loca Sanctorum...* », cit., p. 167. V. anche, qui, p. 101, nota 8, e pp. 103-104, nota 14.

⁽⁶⁾ Me lo assicura il prof. C. G. MOR, dell'Università di Padova, assai competente in materia e assai noto per i suoi studi sull'età longobarda. E, d'altra parte, Santa Margherita di Col di Pagnano si trova proprio sopra un fondo longobardo, poiché un tempo era detto « Fara di Sotto ». V. qui p. 104, nota 14.

⁽⁷⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 367; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, II, p. 370 segg.

mattoni con la marca di fabbrica *Blasti...*, presente anche in altre zone del Bassanese ⁽⁸⁾; San Paolo di Crespano, che fino al 1481 fu al centro di un comune o « regola » autonoma — *regula de Sancto Paulo* —, ha pure lasciato affiorare all'intorno qualche mattone romano ⁽⁹⁾; e Santa Fosca di Altivole appartiene a un fondo romano e preromano dei più ricchi tra il Brenta e il Piave ⁽¹⁰⁾, dove pure fiorì nel medioevo una « regola » autonoma ⁽¹¹⁾. Il che è come dire che in tutti questi luoghi la vita pagana e quella cristiana si susseguirono senza soluzione di continuità.

Ritornando ora alla congettura sopra prospettata, per cui Loreggia avrebbe compiuto queste sue estreme infiltrazioni a nord verso la sua ultima fase di pieve « generale » pluripagense, e riflettendo, d'altra parte, che il persistere nel tempo delle pievi « generali » varia da luogo a luogo; non resta qui che supporre, come pura ipotesi di comodo o provvisoria — se ipotesi si può chiamare —, che essa sia

⁽⁸⁾ Il mattone trovasi in casa del sig. Gino Boaro di Mussolente, che l'ha scoperto e che va pure appassionatamente recuperando in quei luoghi altri molteplici relitti fittili antichi. Sui mattoni di questa marca, rinvenuti nel Bassanese, v. *C.I.L.*, V, pars posterior, n. 252, p. 970; DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 76, 119. Sulla Piovega, v. qui p. 168, testo e nota 45.

⁽⁹⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456 (dove si attesta l'esistenza della *regula de S. Paulo* nel 1314); P. CANAL, *Parochi di Crespano*, ms., p. 5 (dove si attesta l'incorporazione a Crespano del comune di San Paolo). Sul poco materiale romano mi hanno dato assicurazione gli abitanti del posto.

⁽¹⁰⁾ DE BON, *La colonizzazione romana...*, pp. 157-160; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, II, p. 163 e figure a p. 169. Il Comacchio si rifà al FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, p. 51-53, al GUERRA, *Delucidazione de' marmi...*, cit., p. 93, e al PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo...*, cit., p. 20, studi pure da noi consultati.

⁽¹¹⁾ *Regula de Autivolis*: MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

penetrata nel Pedemonte occidentale del Grappa, dove rose i limiti meridionali della pieve di Santa Eulalia, durante i numerosi secoli che si estendono dalla dominazione longobarda fino agli Ottoni: precisamente dal tramonto del secolo sesto fin verso la seconda metà del decimo. Questo perché, dopo il 569 i Longobardi dilagarono entro l'antico agro settentrionale patavino, la cui porzione a sinistra del Brenta, sul piano civile-amministrativo, venne da allora incorporata — si sa — nel ducato di Treviso e, sul piano ecclesiastico, assunta in amministrazione dai vescovi trevigiani ⁽¹²⁾. In altre parole, l'isolamento della pieve di Santa Eulalia dal suo capoluogo diocesano, Padova, resistente ai Longobardi dopo il 569 e distrutta nel 602 da re Agilulfo, mentre il suo vescovo emigrava in zona lagunare, può avere indebolito la sua compagine territoriale e permesso infiltrazioni da sud.

Quanto al tempo in cui la pieve di Loreggia può essere riuscita a istituire o a prendere possesso di qualche chiesa nella campagna sud-asolana o, addirittura — come nel caso di Santa Margherita di Col di Pagnano —, quasi alle basi della collina sopra cui sorge Asolo, esso potrebbe farsi ascendere all'arco dei due secoli nono e decimo, quando pare che su Asolo si abbattano gravi iatture. Già il Verci, durante il Settecento, aveva dissertato su una probabile desolazione subita da Asolo tra l'827, quando ancora esiste l'episcopato asolano, e il 969, quando l'episcopato è annesso a Treviso da Ottone I: desolazione che egli vorrebbe verificatasi intorno all'875, durante i disordini alla morte di Ludovico II. D'altra parte, la ricordata formula di annessione a Treviso dell'episcopato asolano rivela veramente che quell'episcopato era vacante da molto tempo ⁽¹³⁾. Particolarmente indicativa, in proposito, l'espressione relativa alla cattedrale asolana, di cui si dice che

⁽¹²⁾ V. p. 156, testo e nota.

⁽¹³⁾ Verci, *Dello stato di Bassano...*, cit., pp. 23-24.

« un tempo sembrava essere il vertice e la sede dell'episcopato di quel luogo » (¹³ a): dove le voci « un tempo » (*olim*) e « sembrava » (*videbatur*) proiettano l'esistenza dell'episcopato in un'epoca remota, di cui, quando si stende la carta ottoniana, sopravvive solo un tenue ricordo. Il che fa pensare che il vescovo Artemio dell' 827, cioè di quasi centocinquant'anni prima, possa essere stata forse l'estrema o, certo, una delle ultime voci di questo episcopato. Naturalmente, con l'episcopato, doveva essere in grave crisi e declino anche la città, perché non è pensabile una declassazione così grave, se non motivata da cause altrettanto gravi. Il Verci, in altro luogo (¹³ b), scrive che nel 969 « dell'Asolo antico non altro comparivano che le rovine, ed un Castello [l'attuale Rocca] in cima al colle di picciolo giro per servir di ricovero agli abitanti della pianura all'intorno, quando seguivano le fiere incursioni de' barbari »; e ritiene sicura « la totale distruzione del medesimo Asolo o nel nono, o ne' principi del decimo secolo ». Parole che possono sì indicare una situazione di fatto; ma che sembrano essere solo frutto di intuizione, specie ai tempi del Verci, quando gli studi sulla interpretazione dei documenti medioevali erano allo stato elementare.

Tuttavia, oggi gli studi metodologici sul significato giuridico di talune voci dei documenti medioevali, se appli-

(¹³ a) Utile riferire nuovamente le parole essenziali del diploma ottoniano: *castrum de Asilo, cum ecclesia in honore Beate Virginis Marie constructa, que olim caput Episcopatus ipsius loci et domus esse videbatur...* V. pp. 204-205.

(¹³ b) VERCI, *Notizie di alcuni vescovi...*, cit., p. 13, testo e nota. Le parole del Verci suscitarono già ai suoi tempi lo sdegno dell'asolano P. TRIESTE (*Sopra l'agro di Asolo ne' bassi tempi, lettera al nob. G. B. Verci*) e furono var'amente contraddette anche dopo. Si veda PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, pp. 73-82, testo e note; FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 90, e nota 76. V. anche l'ipotesi dell'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 540.

cati al diploma ottoniano, permettono, forse, di diradare lievemente le tenebre che avvolgono le presumibili calamità abbattutasi su Asolo in quei secoli remoti. Ci si vuol qui riferire, in particolare, alla espressione con cui la formula di annessione, dopo avere nominato il distretto castrense di Asolo — *castrum de Asilo* — e la sua cattedrale — *cum ecclesia* —, designa l'episcopato asolano, definito come « l'episcopato di quel luogo » — *episcopatus ipsius loci* —. Ora, la voce *locus*, quando non assume significati specifici e diversi, nei documenti medioevali latini si usa di solito a designare un determinato piccolo territorio, circoscritto da confini precisi, fissati « ab immemorabili » e segnati da limiti naturali, come corsi d'acqua, sentieri, dorsali di monti, avallamenti, oppure da termini artificiali: ogni *locus* forma un ben delimitato e circoscritto distretto rurale, concepito, originariamente, come la più piccola unità territoriale di natura pubblica — il *territorium loci* dei giuristi —. Quando un *locus* rurale è abbastanza abitato, assume, di solito, la specificazione latina di *vicus* o *villa* o *terra* — « villaggio », « paese », « borgata », « borgata fortificata » —; quando ospita un centro abitato di importanza, cittadino o castrense, assume specificazioni sul tipo di *civitas*, *urbs*, *castrum*, *castellum* e simili — « città », « castello » —; quando, poi, di un *locus* si vuole indicare la popolazione organizzata in forma comunale, si designa come *commune* o *communitas* o *regula* o *regulatus* — « comune », « comunità », « regola », « territorio regolato » —. Tutti termini, questi e altri consimili, che corrispondono, ora, al solo nucleo abitato, ora, all'intero ambito territoriale pertinente al nucleo stesso, cioè al *territorium loci*. In particolare, si osserva che raramente nei documenti latini, a indicare un centro abitato, o cittadino o castrense o rurale che sia, si usa la voce *locus*: poiché, di solito, si preferisce servirsi del solo nome proprio del centro stesso, accompagnato talora, quando se ne ravvisi l'opportunità,

dalle menzionate specificazioni, che gli competono, di *vicus*, *villa*, *terra*, *civitas*, *urbs*, *castrum*, *castellum* e altre, oppure, se del caso, di *commune*, *communitas*, *regula*, *regulatus* e simili. Insegni l'esempio di una formula di un documento del 1076, in cui, a determinare l'identità di un personaggio e delle località del Pedemonte del Grappa, da cui era originario e prendeva il nome, si legge che si chiamava « Giovanni » e che era « figlio del fu Ugone da Cavaso e dal luogo di Possagno » — *Johannes filius q. Ugoni de Cavaxo et loco pussagno* —: dove Cavaso, cioè l'odierna borgata di Caniezza, per essere centro abitato, sia pure rurale, viene designato semplicemente col suo nome; laddove Possagno — che in quell'epoca costituiva pure, come Cavaso, organismo territoriale di natura pubblica, ma disabitato o quasi o, comunque, non organizzato in forma comunale — si designa più propriamente come *locus*. E insegni, anche, un documento del 1346, in cui il podestà e capitano di Treviso Marin Faliero, il futuro famoso doge di Venezia destinato alla decapitazione, rivolgendosi ai comuni rurali del Trevigiano e ai loro preposti, usa la formula: *vobis maricis, juratis, communibus villarum et locorum...*

Asolo era antichissimo centro abitato dei Paleoveneti; in età romana era assunto a rango di municipio; più tardi, in epoca bizantina, aveva probabilmente assunto veste di distretto castrense — *castrum* —; per ciò stesso, di solito nei documenti medioevali si designa semplicemente col suo nome, Asolo — *Asylum*, *Asilum* e forme consimili —, senza specificazioni di sorta. Se il diploma del 969 si serve, per designarlo, del termine *castrum* — *castrum de Asilo* —, ciò, evidentemente, si deve alla necessità di usare, in questo caso, il termine preciso che gli compete, almeno sul piano giuridico; ma poiché il diploma stesso, in un secondo momento, registra il termine *locus*, questo fatto sembra far intravedere che, a parte il titolo giuridico che ancora competeva a quel centro e al suo territorio, sul

piano storico reale e concreto veramente su Asolo si era abbattuta, in quei secoli remoti, una grave iattura, tale da spopolarlo e declassarlo e da indurre gli estensori del diploma, che dell'Asolo dei loro tempi evidentemente conoscevano la reale situazione, a designarlo semplicemente come *locus*. Così come era avvenuto per Este, che, in età longobarda, si designa come *locus*, per essersi la sua popolazione, per sfuggire alle rappresaglie barbariche, rifugiata a Monselice (¹³ c).

Tutto ciò, naturalmente, potrebbe suffragare la vecchia convinzione del Verci sulle calamità subite dal vecchio municipio romano di Asolo durante il secolo nono o decimo.

Nessun dubbio dunque — almeno qui si crede — sulle circostanze estremamente avverse abbattutesi su Asolo in quei tempi remoti; e un qualche indizio, oltre che nella formula ottoniana, se ne vorrebbe qui cogliere anche nella presenza, in territorio asolano, di alcune chiese filiali di Loreggia.

A completamento del quadro, giova anche riflettere che l'annessione, avvenuta secoli prima, cioè subito dopo l'invasione longobarda, al ducato di Treviso del territorio di Asolo, dove pur in quei tempi si istituiva la sede vescovile, con ogni probabilità sanciva una unione già in atto, se pure solo entro certi limiti, fin dal tramonto dell'Impero romano: da quando cioè — qui si crede — il vecchio municipio asolano era stato aggregato alla *civitas* di Treviso, con la fisionomia giuridica di territorio semi-autonomo — *castrum, fines* —.

(¹³ c) Sul significato di *locus* nei docc. medioevali, v. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali...*, passim, ma specie cap. IV. V. anche MELCHIORI, *Gli antichi comuni rurali...*, pp. 9-13. La formula del 1076 si legge in un atto di vendita: *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 61, p. 8. Sul *locus* di Monselice, v. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto...*, doc. 70, p. 103; ZORZI, *Il territorio padovano...*, p. 8. Per quanto detto su Este, Possagno e Monselice, v. pure, qui, pp. 110, 130, 209, nota 3.

Questa supposizione si basa anzitutto sulla considerazione che, di solito, quei municipi romani che, in epoca bizantina, hanno ruolo di distretti castrensi, come avvenne presumibilmente per Asolo, già in precedenza avevano perduto — si è detto — l'originaria autonomia municipale ed erano stati aggregati, per motivi di difesa, alle maggiori città — *civitates* —. Si basa anche sul fatto che Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, che pur indica la sorte subita per l'invasione longobarda da quasi tutti i centri grossi e minori dell'area veneta — da lui distinti comunemente in *civitates* e *castra* — tace della sorte di Asolo ⁽¹⁴⁾: probabile indizio che la sua antica autonomia civile-amministrativa era venuta meno da tempo.

A parte questa supposizione specifica, nella penetrazione nel Pedemonte del Grappa e nell'Asolano da parte della pieve di Loreggia — evidentemente assunta in amministrazione dalla diocesi trevigiana dopo il 569 — potrebbe appunto ravvisarsi la mano dei vescovi trevigiani, i quali durante la dominazione longobarda tendevano ad annettere definitivamente a sé le zone del territorio patavino già avute in amministrazione ecclesiastica ⁽¹⁵⁾ — tra queste, la pieve di Santa Eulalia, ancora padovana di diritto —; e, insieme, a impossessarsi — come si è detto — dell'area del debole episcopato asolano ⁽¹⁶⁾. Questo episcopato, che si rivela alla storia per il nome del vescovo Agnello, vivente verso il 589, darà poi ancora segni di vita soltanto con un secondo nome, quello del vescovo Arte-

(14) Paolo Diacono di Asolo nomina solo due vescovi.

(15) V., ad es., il fenomeno delle chiese oggi appartenenti alla diocesi di Treviso nell'area prelagunare, ma dette ancora « di padovana », per l'originaria appartenenza alla diocesi di Padova: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 41; MELCHIORI, *L'antica pieve di Santa Eulalia...*, I, p. 135. V. pure, qui, pp. 181-184, testo e note, e p. 227.

(16) V. pp. 101-102.

mio, presente al Concilio di Mantova dell'anno 827 ⁽¹⁷⁾; ma poi si avvierà alla conclusione della sua breve vicenda con la annessione alla diocesi di Treviso del 969.

Che i Longobardi fossero in genere favorevoli all'episcopato trevigiano nella sua espansione ai danni di Padova e Asolo, si ricava dal fatto che, per l'invasione e il dominio longobardo, Treviso diocesi poté grandemente ampliarsi, assumendo l'amministrazione ecclesiastica dei territori patavini settentrionali a est del Brenta, dei quali poi alcuni rimasero per sempre nella diocesi trevigiana ⁽¹⁸⁾; mentre Treviso ducato non solo poté penetrare ampiamente in questi territori patavini, ma annettersi definitivamente l'antico agro asolano col suo capoluogo.

Si vorrebbe anzi credere che il favore dei Longobardi per l'episcopato trevigiano e per queste estreme infiltrazioni di Loreggia verso nord, abbia lasciato un segno tangibile nel fatto che una delle due chiese del territorio asolano che nel 1297 ancora figurano soggette a Loreggia — e proprio quella Santa Margherita di Col di Pagnano che è la più vicina ad Asolo — si trova in luogo dove i Longobardi dovettero indubbiamente insediarsi. Infatti questo luogo, designato nel medioevo col nome di Col di Pagnano, fin verso la fine dell'Ottocento veniva anche chiamato « Fara di Sotto »: ed è risaputo che questo nome indica senz'altro un insediamento longobardo. A Fara di Sotto nel medioevo fioriva il comune autonomo o « regola » detta appunto di Col di Pagnano — *regula de Collo Pa-*

⁽¹⁷⁾ V. p. 188, nota 7.

⁽¹⁸⁾ Sulla resistenza opposta dai vescovi trevigiani ad abbandonare l'amministrazione della diocesi patavina dopo il ritorno del vescovo di Padova dalla sua sede lagunare, v. CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, cit., cap. V (« La crisi ecclesiastica »), p. 81; GASPAROTTO, *La fine di Patavium*, p. 35. Vaste zone del primitivo agro patavino rimasero per sempre soggette alla diocesi di Treviso. V., ad es., le cosiddette chiese « di padovana » in AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 41. V. pure qui pp. 181-184, testo e note, e p. 227.

gnani ⁽¹⁹⁾ —. Utile aggiungere che il nome di Fara di Sotto serviva a distinguere questo luogo dalla nota « Fara » che si incontra lungo la strada tra Fonte e Paderno, posta più a nord e che indubbiamente costituiva la « Fara di Sopra » ⁽²⁰⁾.

La breve prospettiva che qui si è tentato di delineare pur tra incertezze e difficoltà di ogni genere, dovute alla esiguità dei dati a nostra disposizione, sembra apparire plausibile anche perché la chiesa plebana di Loreggia, nata patavina lungo i bordi del Musón Vecchio, nel suo fervore missionario di conquistare vaste zone al cristianesimo, in direzione nord avanzò, per così dire, secondo due itinerari. Anzitutto puntò verso aree site sul fianco ovest del fiume, dove nel 1297 possiede ancora la chiesa di San Pancrazio di Ramon, poco a sud di Bessica e Loria, raggiungendo lungo questa linea il Pedemonte occidentale del Grappa e corrodendo il limite meridionale della pieve di Santa Eulalia, dove alla stessa data esercita ancora il primato sulle « cappelle » di San Martino di Semonzo e di San Paolo di Crespano. Inoltre, per i presupposti storico-giuridici sopra illustrati, si estese anche oltre il confine orientale patavino del Musone, per raggiungere, nella sua vastità di pieve « generale » primitiva di pianura, le aree di Resana, Castelfranco, Riese e limitrofe, e occupare quella che poi divenne la porzione meridionale della diocesi asolana, dove sempre nel 1297 ancora lega a sé la chiesa di Santa Fosca di Altivole.

⁽¹⁹⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456.

⁽²⁰⁾ Il nome « Fara di Sotto » si legge in AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 427, ma si ricorda ancora da qualche vegliardo del posto. V. anche BERNARDI, *L'Asolano*, p. 229. La località « Fara », tra Fonte e Paderno, sita più a nord di questo luogo, costituisce indubbiamente la « Fara di Sopra ». Il suo nome figura nella carta al 25 mila, f. 37, Asolo, II N. E. Nel Medioevo anche questa Fara [di Sopra] costituiva comune o « regola »: *regula de Fara*. V. MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 456. Ma v. anche qui p. 178.

Si è detto dell'episcopato acelano. Infatti l'Agnoletti, l'informatissimo archivista trevigiano, asserisce che l'estinto episcopato di Asolo abbracciava quello che più tardi, nell'ambito della diocesi di Treviso, divenne l'arcipretato di Castelfranco, organismo pluriplebano comprendente non solo la cosiddetta pieve « nuova » di Castelfranco, ma anche numerose altre pievi, tra cui la stessa Loreggia, Gódego e Riese ⁽²¹⁾. Purtroppo l'Agnoletti non indica la fonte — documento o tradizione che sia — da cui derivò questa notizia. La quale però deve essere veritiera, se la recente indagine sulla centuriazione dell'agro ha mirabilmente confermato — come si disse — che in età romana lungo il fianco orientale del Musone, a partire dalla zona lagunare e avanzando verso nord, al territorio altinate doveva succedere quello acelano, su cui naturalmente dovette estendersi la giurisdizione della sede vescovile asolana, non appena fu istituita ⁽²²⁾, mentre il territorio trevigiano pare non arrivasse al Musone ⁽²³⁾.

Il fatto poi che tutta quest'area a est del Musone, cioè di Castelfranco e zone limitrofe, sul piano civile rientrava nel territorio di Asolo, sia nella sua fisionomia di municipio romano — *municipium* —, prima, sia evidentemente in quella di capoluogo castrense — *castrum* —, poi, dati i presupposti giuridici e storici segnalati, spiega assai bene perché essa dalla giurisdizione ecclesiastica padovana sia successivamente passata a quella acelana. Lo stesso fatto poi illumina anche perché il suo capoluogo plebano originario di Loreggia — venuto a trovarsi dopo il 569 in territorio divenuto da patavino trevigiano — rimase del tutto

⁽²¹⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, pp. 40, 42, 50, 540; II, 223, 246.

⁽²²⁾ Forse sul declinare del secolo sesto, quando il vescovo acelano Agnello è presente al sinodo di Marano Lagunare. V. qui pp. 186-189.

⁽²³⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini...*, p. 83.

isolato rispetto ad essa, anzi circoscritto all'intorno — come rileva l'Agnoletti — dalle pievi di Camposampiero, Rustega, Trebaseleghe, Castelfranco, Albaredo e San Martino di Lupari ⁽²⁴⁾. Infatti, esaurita la prima fase della conquista del cristianesimo nelle campagne, durante la quale per iniziativa dei pochi e più antichi episcopati esistenti in una regione — ad esempio quello di Padova nella regione veneta centrale —, erano sorte le pievi « generali », castrensi o rurali, di valle o di pianura che fossero, ogni pago — necessario ribadire — ebbe la sua pieve. E se allora la pieve del pago capoluogo continuò a rimanere soggetta — come dicono gli studiosi — all'episcopato di origine, per essere appunto il pago capoluogo pertinente alla città in cui tale episcopato aveva sede; invece le pievi degli altri pagi, qualora questi civilmente fossero pertinenti a capoluoghi diversi, finirono per soggiacere alla supremazia degli episcopati sorti in questi ⁽²⁵⁾.

Così, pur con tutte le cautele del caso, potrebbe ritenersi si sia verificato anche per Loreggia. Il lembo a destra del Musone, compreso il capoluogo battesimale, dopo il 569 continuò a rimanere legato, ma solo formalmente, ai vescovi padovani. In realtà rimase definitivamente soggetto, e lo è tuttora, ai vescovi trevigiani che, assunta allora l'amministrazione ecclesiastica di molti territori del frantumato agro patavino, poi li conservarono per sempre. Invece la porzione posta ad oriente del Musone, con le aree di Resana, Castelfranco, Gódego e limitrofe, dovette passare all'episcopato acelano, finché fu in vita, poi anch'essa

⁽²⁴⁾ Sulla brevità della giurisdizione della pieve di Loreggia, cessata la fase di « Pieve generale », e sulla mancanza di chiese filiali o « cappelle » antiche, v. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 393 segg. Anche dalle *Rationes Decimarum... Venetiae...*, p. 96, si constata che Loreggia è priva di « cappelle » all'intorno.

⁽²⁵⁾ V. p. 135, testo e nota 3; e p. 140.

definitivamente alla diocesi di Treviso. Questo si dice, naturalmente, in via del tutto presuntiva e, per così dire, teorica: perché, nella realtà dei fatti, l'affacciarsi alla storia dell'episcopato acelano è cosa così effimera, da far dubitare di un effettivo esercizio giurisdizionale della sede vescovile di Asolo sull'intero territorio di pertinenza civile. Può darsi, quindi, che già in età longobarda su queste aree si sia infiltrato l'episcopato trevigiano, così come, presumibilmente aveva fatto — si vide — nell'area acelana sottostante al corpo orientale del massiccio del Grappa, ove era la pieve acelana di Rovèr.

Nel grembo dell'uno e dell'altro troncone, poi, dovettero presto verificarsi gli smembramenti, per il sorgere di molteplici pievi « pagensi » e « nuove », quelle stesse che più tardi, nell'ambito della diocesi di Treviso, formarono, fin quasi ai nostri giorni, l'arcipretato di Gódego, che successivamente ebbe la sua sede a Castelfranco ⁽²⁶⁾. Queste pievi si sorprendono già nella bolla del 1152, poi nella rassegna delle decime vaticane del 1297 e, quindi, nello studio dell'Agnoletti, che verso la fine dell'Ottocento ne compilò brevemente la storia ⁽²⁷⁾.

Di conseguenza, il vetusto capoluogo plebano di Loreggia rimase quasi senz'area di giurisdizione e senza chiese filiali di origine antica, così come, non senza una punta di sorpresa, constata l'Agnoletti, che lo vede appunto circoscritto all'intorno dalle numerose pievi trevigiane sopra indicate. Fino all'estremo Duecento Loreggia continuò — è vero — a essere legata alle quattro chiese pedemontane e asolane e al San Pancrazio di Ramon per estremi esilissimi fili; ma anche questi, poco dopo il 1297, si spezzano.

⁽²⁶⁾ AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 50; II, p. 223.

⁽²⁷⁾ V. bolla in UCHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 121-122, cit.; *Rationes Decimarum Italiae... Venetiae...*, pp. 92-96; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 226 segg. (cap. XIII, « Arcipretato di Castelfranco »).

Infatti nel 1330 queste varie chiese si sorprendono ormai formalmente subordinate alle pievi nel cui territorio erano incorporate: San Martino di Semonzo alla pieve di San Zenone; San Paolo di Crespano e Santa Margherita di Col di Pagnano alla pieve di Fonte; San Pancrazio di Ramon alla pieve di Gódego; Santa Fosca di Altivole alla pieve prepositurale di Asolo (28).

Si tratta, dunque — ognuno lo vede — di processo analogo a quello verificatosi per lo smembramento della pieve « generale » di Santa Eulalia che, incentratasi con la sua chiesa battesimale in territorio patavino, poco a occidente dell'Astego, a un certo momento finì per perdere la porzione orientale del suo territorio. La quale, frazionatasi prima in pievi « pagensi » — Santa Giustina di Rovè e, forse, San Pietro di Pederobba — e poi in pievi « nuove » — Cavaso e Fonte —, entrò nel giro dell'episcopato di Asolo, suo capoluogo civile; e, cessata di esistere la sede vescovile asolana, in quello dell'episcopato di Treviso.

Nel molteplice sorgere di pievi « pagensi » e « nuove » entro la vecchia area della primitiva pieve di Loreggia, certamente rimane insoluto il problema del persistere, fin verso la fine del Duecento, dei legami con Loreggia delle cinque chiese sopra indicate. La risposta probabilmente va cercata nel fatto che, secondo la prospettiva qui disegnata, Loreggia aveva allungato le sue braccia fino ai margini delle Prealpi solo per cause eccezionali connesse con l'invasione longobarda o con la decadenza della diocesi asolana.

Naturalmente si ribadisce ancora che il panorama qui proposto alla attenzione ha mero valore di ipotesi di comodo, sempre in attesa che nuove indagini lo convalidino o lo demoliscano.

(21) AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 576; II, pp. 223 segg., 406 segg., 422 segg.

Da quanto si è detto a suo tempo, risulta che le pievi « nuove » di Mussolente, San Zenone e Fonte — e di Cavaso — sono sorte sopra nuclei abitati forniti, durante il medioevo, di *castra* ⁽²⁹⁾; e che la loro autonomia plebana, rispetto alle loro chiese battesimali primitive, presumibilmente può derivare proprio da questo fatto, dato che questi luoghi di solito figurano con corte — *curtis* — e curia — *curia* —, cioè con autorità giurisdizionale sul territorio all'intorno ⁽³⁰⁾. Si è pure parlato dell'origine dei *castra* in epoca bizantina, quando al territorio delle maggiori circoscrizioni cittadine — *civitates* — figurano aggiunte minori circoscrizioni castrensi, per motivi di difesa ⁽³¹⁾. Con questo non si intende affermare che in tutti i luoghi ove nel medioevo avanzato sono dei castelli o dei fortilizi designati nei documenti col nome di *castra*, questi siano sorti in epoca bizantina: una affermazione siffatta non corrisponde assolutamente a verità. Si vuole qui solo porre in luce che, oltre a Mussolente, San Zenone, Fonte e Cavaso, anche molte pievi sorte nell'area della pieve « generale » di Loreggia o degli organismi che ne ebbero l'eredità probabilmente si innestarono talora sopra luoghi muniti di *castra*: specie se si trattò di pievi del tipo che si è detto di castello, « pagensi » o « nuove ».

Questo si verificò, anzitutto, per la stessa pieve di Gódego, per la quale non pare temerario affermare che abbia ereditato il rango di capoluogo plebano già proprio di Loreggia e quindi sia divenuta sede di arcipretato per essere il luogo assunto a capoluogo castrense presumibil-

⁽²⁹⁾ V. p. 77 segg.

⁽³⁰⁾ VACCARI, *La territorialità...*, specie pp. 34-55 (*curtis*), 53-72 (*curia*). V. anche qui p. 79 segg.

⁽³¹⁾ V. pp. 201-202.

mente proprio in epoca gotico-bizantina ⁽³²⁾. Assai antico, infatti, è il castello di Gódego e nei documenti medioevali il luogo si sorprende costantemente fornito di corte, curia, e di castello — *castrum* —, nome, quest'ultimo, che il paese conserva tuttora — Castello di Gódego ⁽³³⁾ —. D'altronde pare proprio che Gódego, almeno a giudizio degli etimòlogi, deva il suo nome ai Goti ⁽³⁴⁾.

A questo punto del nostro discorso pare opportuno segnalare che, come Santa Eulalia e Loreggia nei loro tempi di primitive pievi « generali » patavine abbracciarono aree poi passate in grembo all'episcopato asolano, non appena questo sorse, e successivamente, estinta la diocesi asolana, a quello trevigiano; così anche le menzionate pievi di Zeminiana e Zianigo e forse altre dell'area prelagunare, presumibilmente antiche e di origine patavina ⁽³⁵⁾, per il fatto di avere varcato il corso inferiore del Musón Vecchio, dovettero estendersi nell'agro di Altino e, di conseguenza, in aree successivamente destinate a rientrare nello scomparso episcopato altinate: distrutto — si

⁽³²⁾ *Plebem de Godigo*, nella bolla del 1152. Sulla funzione dello « arcipretato » in tempi passati, v. RAMBALDO degli AZZONI, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi*, opera postuma, Treviso 1840, p. 61.

⁽³³⁾ *de ipsa curte supra nominata Gudago*, in *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 2, a. 972, p. 2; *Castri Gudigi, de Castro Gudigi, ad prenominatam curiam*, ivi, doc. 26, a. 1160, p. 38; *Guticum cum curia sua*, ivi, doc. 94, a. 1221, p. 183; *Guticum et Triville, et Curie earum*, ivi, doc. 103, a. 1223, p. 200; *de Castro Godigi, et Castellario*, ivi, doc. 257, a. 1261, p. 442. Soprattutto quest'ultima formula che distingue il *castrum* dal *castellarium*, cioè — si ritiene — l'intero paese e il capoluogo, col territorio di sua pertinenza, dalla fortezza vera e propria esistente nel capoluogo stesso, induce a credere che Godego abbia assunto rango di distretto castrense in età gotico-bizantina, nel significato che allora potevano avere i *castra*. V. anche MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, I, p. 18, donde si rileva che gli avanzi del castello sussistevano ancora nel 1315.

⁽³⁴⁾ OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 5, s. v. *Gothicus*.

⁽³⁵⁾ V. pp. 181-184.

sa — nei primi decenni del secolo settimo dai Longobardi, ma già operante prima del concilio di Aquileia del 381 ⁽³⁶⁾, cioè molto anteriormente a quelli vicini di Treviso e Asolo. Parrebbe perciò doversi ritenere che la primitiva diocesi di Padova già ai primordi del secolo quarto, quando ancora non esisteva la sede vescovile altinate, si sia estesa, tramite qualche pieve disseminata lungo il corso inferiore del Musón Vecchio, nell'odierno territorio della provincia di Venezia. Ci si limita qui ad aprire questa prospettiva, auspicandone la conferma.

⁽³⁶⁾ V. p. 189, nota 4.

IL CONFINE DELL' ASTEGO - MUSÓN VECCHIO E L' EVANGELIZZAZIONE PATAVINA DI SAN PROSDOCIMO.

Si vuole qui credere che il panorama della antica vastità territoriale delle due pievi « generali » di Santa Eulalia e Loreggia — aggiunto quello, solo abbozzato, di qualche pieve prelagunare di probabile origine antica e patavina —, ricostruito con qualche approssimazione raccogliendo le esilissime sparse vestigia di antichi vasti domini, abbia validità storica, sempre in attesa di una seria verifica. Tuttavia, pur abbozzato con linee così malsicure, esso, integrando, a titolo di indizio, i risultati delle indagini sulla centuriazione degli agri, aiuta senz'altro a ritenere patavina, in età romana, non solo la esigua zona costituente il Pedemonte occidentale del Grappa tra il Brenta e l'Astego; ma addirittura anche le ampie plaghe che si stendono più a sud, lungo il fianco occidentale del Musón Vecchio, comprendenti i territori da Cittadella fino a Castelfranco e a Loreggia e, più a sud, fin verso Santa Maria di Sala, Mirano e la laguna veneta. Che è appunto uno degli obiettivi iniziali propostici. Oggi della originaria patavinità di questa vastissima area non sopravvivono che due brandelli: anzitutto, il lembo di terra che la diocesi patavina possiede ai piedi del corpo occidentale del Grappa fino all'Astègo, forse riconquistato a titolo di feudo dai vescovi padovani sulla soglia del secolo decimo, e poi rimasto unificato fin quasi ai giorni nostri intorno alla chiesa matrice di Santa

Eulalia; in secondo luogo, la zona intorno a Pianiga, dove arrivava il reticolato romano della centuriazione patavina di Camposampiero ⁽¹⁾ e dove la diocesi stessa varca, nei pressi di Vigonza, il confine della provincia di Padova, arrestandosi a qualche distanza dal Musón Vecchio.

L'appoggio ai risultati ottenuti mediante lo studio della centuriazione indubbiamente risulterebbe più valido — si crede —, se tale panorama fosse ampliato per esempi desunti da altre pievi primitive, sorte sì nel giro periferico dell'agro di Padova romana, ma incentratesi sul margine occidentale dell'agro stesso. Una indagine in tale direzione — che parrebbe dover dare esiti positivi — potrebbe far scaturire qualche nuovo indizio, atto a convalidare il risultato raggiunto dal Fraccaro, secondo cui non solo le aree tra il Brenta e il Musón Vecchio, ma anche una lunga striscia di territorio a occidente del Brenta, risalente fino all'altopiano di Asiago, doveva appartenere al territorio municipale di Padova romana ⁽²⁾ [v. tav. I, pp. 20-21].

Pur nella carenza di una ricerca specifica di questo genere — che qui si auspica vivamente —, lo stesso limitato panorama sopra composto delle due antiche pievi « generali » di Santa Eulalia e Loreggia — e quello più esiguo di Zeminiana, Zianigo e di altre pievi del corso inferiore del Musón Vecchio — aiuta a delineare la straordinaria ampiezza della primitiva diocesi di Padova, specie verso territori poi passati ai vicini episcopati di Altino, Treviso e Asolo. E, implicitamente, potrebbe fornire qualche appoggio attendibile alla cosiddetta predicazione di San Prosdocimo, cioè alla tradizione orale e scritta che vuole evangelizzata da Padova, per opera di questo santo o in suo nome, la Venezia centrale.

(1) V. la grande « Carta topografica delle diocesi di Padova, Feltre, Vicenza, ecc. », cit.

(2) FRACCARO, *Intorno ai confini...*, pp. 87-88. V. anche GASPAROTTO, *Padova romana*, pp. 133-145 (« L'agro del municipio patavino ») e annesso « Schema topografico dell'agro patavino ».



Fig. 17

PADOVA, Oratorio di San Prosdocimo nella Basilica di Santa Giustina. - *Lastra marmorea con la figura di San Prosdocimo, scolpita a bassorilievo tra due palmiti nella forma idealizzata di un uomo imberbe e togato, alla greca. Fu ritrovata nel 1957, durante la ricognizione dell'altare-sepolcro contenente le ossa del santo. Leggibile l'iscrizione: SCS. PROSDOCIMVS. EPS. ET. CONFESS[OR] (San Prosdocimo vescovo e confessore). (Vedi p. 232).*

(Foto Bellinati)

La predicazione prosdocimiana, che nel passato ora venne accolta come vera e ora respinta come falsa dalla esegesi dei dotti, viene oggi lentamente acquistando validità ed è rimessa in onore per i risultati della fervida indagine del Barzon, che l'ha depurata delle amplificazioni popolari e degli elementi fantastici; e si corrobora soprattutto per le importantissime scoperte del 1957, quando si ricobbero le ossa del santo e il suo altare-sepolcro, rifatto nel 1565, all'interno del sacello detto di San Prosdocimo, nella basilica di Santa Giustina di Padova ⁽³⁾.

Un ulteriore più consistente e deciso rilievo storico sembra essa acquistare per questa nostra indagine, specie se si riferisce tale predicazione alle zone finora prese in esame: il Pedemonte del Grappa, l'Asolano e le aree contermini. Meglio: le varie tradizioni delle città dell'area veneta centrale relative alla evangelizzazione prosdocimiana acquistano improvvisamente e inopinata-

⁽³⁾ Fino a qualche anno fa, una corrente critica storica riteneva mitica la figura di San Prosdocimo, inventata dai Benedettini dei secc. X-XI. Ma la ricognizione del sepolcro e delle ossa, contenute in una antica cassa lignea, ha finalmente dato consistenza reale al protoepiscopo patavino. Dentro l'altare del 1565 e appoggiata alla cassa lignea contenente le ossa si trovò una lastra marmorea, con effigiato, tra due palmizi, il busto clipeato di un uomo imberbe, avvolto nella toga. Tra i palmizi e il busto si legge « SCS. PROSDOCIMVS / EPS. ET CONFESSOR ». Il rilievo e l'iscrizione si fanno risalire al principio del sesto secolo: il che rende assai antico il culto di San Prosdocimo. L'episcopato di San Prosdocimo si può datare tra gli ultimi decenni del sec. III e il principio del IV. Si veda R. PEPI, *Estrazione del corpo di S. Prosdocimo dal suo altare e sua ricognizione* [1957], in « Bollettino della Diocesi di Padova » XLVII, 5 [luglio-agosto 1962], pp. 471-480; M. RASO, *Relazione sulla ricognizione delle ossa di S. Prosdocimo*, nello stesso « Bollettino », pp. 482-486; P. L. ZOVATTO, *Architettura paleocristiana della Venezia*, edizioni del « Noncello », Pordenone 1958, p. 149 segg.; ZOVATTO, *La pergula paleocristiana nel sacello di San Prosdocimo in Padova e il ritratto del santo titolare*, in « Rivista di Archeologia Cristiana », 1958, p. 137; A. BARZON, *Santo che si presenta al culto*, in « Rivista Liturgica », a. XLIX, n. 6, novembre-dicembre 1962. Sul culto di San Prosdocimo, v. BARZON, *S. Prosdocimo, apostolo della Venezia occidentale*, cit.; BAR-

mente una concretezza storica finora sconosciuta, se vengono illuminate dalla prospettiva storico-giuridica delle pievi « generali » di derivazione patavina. Così, se finora, pur da parte di chi accoglie genericamente l'idea della evangelizzazione patavina nell'area centrale veneta, non si riusciva a illuminare nella loro giusta luce i molteplici elementi che riconducono al nome di San Prosdocimo nelle varie città o luoghi ove si parla della sua predicazione; ora, invece, è possibile collocare tali elementi entro un panorama di pievi primitive derivate da Padova, anteriori agli episcopati locali.

A queste antichissime pievi primitive di origine patavina conferiscono, per così dire, un sigillo di legittimità non solo sul piano storico, ma anche giuridico, il nome di San Prosdocimo, quello di San Pietro — presunto maestro del protovescovo patavino, secondo l'amplificazione popolare, — il titolo di Santa Maria — cui sembra essere stata dedicata, fin dalle origini, la cattedrale di Padova — e quello di Santa Giustina: e ciò perché questi titoli sono appunto peculiari della chiesa padovana delle origini. Anzi, se si considerano nel loro complesso gli elementi più certi e costanti relativi alle pievi antichissime, sorte o nei capoluoghi cittadini e castrensi periferici rispetto a Padova — da cui poi germogliarono i vari episcopati — oppure negli agglomerati rurali — da cui soprattutto poi partì l'evangelizzazione delle popolazioni di origine preromana —; se ne potrebbe quasi dedurre, pur con infinita cautela e del tutto approssimativamente, che la distribuzione dei titoli dei santi tipici della predicazione prosdocimiana fu attuata in modo che quelli gerarchicamente più cospicui,

ZON, *Padova cristiana*, pp. 106-144. L'autore, ripulendo dagli elementi fantastici la citata *Vita Sancti Prosdocimi episcopi*, composizione leggendaria del sec. XII, è riuscito ad armonizzarla con la tradizione che vuole che il cristianesimo sia giunto nella Venezia centrale per la predicazione di San Prosdocimo. Ora v. anche GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica* 1239, cit., pp. 156-157.

come Santa Maria, San Pietro e San Prosdocimo, siano stati, per così dire, riservati alle prime di queste pievi, cioè a quelle cittadine o castrensi, generatrici di futuri episcopati; mentre quello di Santa Giustina, pur peculiare di Padova e luminosissimo, ma gerarchicamente più umile, sia stato lasciato alle seconde, cioè alle pievi rurali vere e proprie. Tutto questo, forse, quasi a stabilire una gerarchia di valori.

Così, se ad Asolo titolare della cattedrale è Santa Maria e a Feltre è San Pietro; San Prosdocimo nelle carte talora ne figura come contitolare o compatrono e ne è, senz'altro, riconosciuto come l'evangelizzatore (4). A Treviso il titolo di San Pietro della cattedrale discende, nella tradizione locale, dalla predicazione di San Prosdocimo (5). A Vicenza, dove la cattedrale è dedicata a Santa Maria, il centro cristiano più antico, costituito dall'area sacra a San Felice, è connesso col nome di San Prosdocimo, ritenuto dalla tradizione l'evangelizzatore e il primo vescovo della città (6). A Oderzo, decaduta sede vescovile, una iscrizione della cattedrale ricordava che sul posto San Prosdocimo, dopo avere abbattuto l'idolo del preesistente tempio di Mar-

(4) BARZON, *Padova cristiana*, p. 209. Ma, tra molti altri lavori, v. anche BROTTI, *Intorno alle origini della Chiesa di Padova*, cit., p. 394 segg., e NETTO, *I primi secoli del cristianesimo nelle terre trevigiane*, cit., con le rispettive bibliografie. Per Feltre, v. A. ALPAGO NOVELLO, *Notizie storiche sulla cattedrale di Feltre*, Feltre 1939; PELLIN, *Storia di Feltre*, cit., p. 22.

(5) AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 27 segg.; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, II, pp. 308-347 (cap. 33); BARZON, *Padova cristiana*, p. 217. Nello *Stato personale della Diocesi di Treviso*, 1961, p. 17, San Prosdocimo è elencato tra i « patroni meno principali » della diocesi. Ma v. anche NETTO, *I primi secoli del cristianesimo...*; e ora, sempre del NETTO, *La Marca Trevigiana...*, 22, p. 26 con le note 52 e 53 a p. 29.

(6) MANTESE, *Memorie storiche...*, I, pp. 6-25 (« La tradizione di S. Prosdocimo »); BARZON, *Padova cristiana*, pp. 209, 218-224.

te, avrebbe battezzato i primi cristiani (7). Ad Altino, oggi semplice frazione o borgata rurale del comune di Quarto d'Altino, in provincia di Venezia, ma anticamente sede vescovile, emigrata poi nell'isola di Torcello, forse l'originaria chiesa del luogo potrebbe essere stata intitolata a Santa Maria, almeno a giudicare dal fatto che la cattedrale torcellese, a cui ha dato origine, si fregia di questo titolo; ed anche qui il culto di San Prosdocimo, che nella compilazione agiografica medioevale della vita del santo figura come apportatore in quella città del cristianesimo, è ancora vivissimo tra le popolazioni (8).

Quanto ad Este, il discorso è diverso, dato che pare non sia mai stata sede vescovile, forse perché il suo territorio verso il declinare dell'Impero romano venne aggregato a Padova: anche qui il culto del protovescovo patavino, pure celebrato dall'agiografo medioevale come l'evangelizzatore della città, è tutt'altro che sconosciuto (9).

Perfino a Venezia — a dire del Barzon — si onora di culto non solo la padovana Santa Giustina, che pare sia stata ivi venerata anche come compatrona con San Marco, ma lo stesso San Prosdocimo: ciò forse per essere Venezia erede, tramite l'episcopato di Torcello, anche della antica

(7) BOTTEON, *Un prezioso documento riguardo alle origini del vescovado di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata*, p. 44. Utile vedere BARZON, *S. Prosdocimo, apostolo della Venezia occidentale*, cit. Questo autore si rifà agli *Acta Sanctorum*, Nov., III, p. 350, e a A. MASCHIETTO, *San Tiziano*, Oderzo 1932, p. 16, e a MASCHIETTO, *San Magno*, Oderzo 1933, p. 33. V. anche NETTO, *I primi secoli del cristianesimo...*

(8) *Post hec vero Altinam civitatem et multa alia oppida et castella peragrans fidelibus monitis imbuit et relictis idolis verum Deum colere fecit*: dalla *Vita Sancti Prosdocimi*. V. BARZON, *Padova cristiana*, pp. 118, 226.

(9) *Et appropians civitati nomine Adeste, ab omni populo quamvis paganissimo oberrante, honorifice tamen susceptus est*: dalla *Vita Sancti Prosdocimi*. V. BARZON, *Padova cristiana*, pp. 116, 136.

sede episcopale di Altino ⁽¹⁰⁾. Infine a Verona, il culto di San Prosdocimo, che ha posto nel calendario liturgico della diocesi nel giorno 7 Ottobre, come a Padova, se non è peculiare della città, si ravvisa però diffuso nella parte più meridionale del territorio veronese, quella confinante con l'agro patavino e atestino, dove ancora esiste una chiesa di San Prosdocimo, di antichissimo rango plebano, della quale si sorprende la presenza nel posto già negli anni 860 e 1145 ⁽¹¹⁾.

Quanto al titolo di Santa Giustina, ben sei pievi primitive intitolate a questa santa si contano nel solo ambito dell'antico agro municipale patavino; una nell'ambito di quello atestino. E numerose sono anche fuori di esso ⁽¹²⁾.

Tornando alle zone che qui interessano direttamente, va ribadito che ad Asolo la cattedrale è intitolata sì a Santa Maria — la *Sancta Maria de Braida* delle antiche carte —, come a Padova; ma che il nome di San Prosdocimo, contitolare nella tradizione e negli atti, un tempo era impresso su una campana coniata nel Trecento, che una sua statua di legno era sull'altare e che la sua immagine si vedeva nel fonte battesimale e fu gran tempo sopra la porta della Roc-

⁽¹⁰⁾ Così riferisce il BARZON, *Padova cristiana*, pp. 210, 226-227.

⁽¹¹⁾ Sulla pieve di San Prosdocimo nel basso territorio veronese, v. G. FORCHIELLI, *La pieve rurale*, ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese, in «Atti e Memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», serie V, a. 1951, p. 133, dove si cita la bolla di Eugenio III del 1145 che contiene l'elenco delle pievi veronesi di quell'anno (*Plebem S. Prosdocimi cum capellis, decimis et curte usque ad veterum alveum Tartari*); v. pure BARZON, *Padova cristiana*, pp. 130-144.

⁽¹²⁾ Su Santa Giustina e sulle pievi e chiese ad essa intitolate entro l'agro municipale patavino, v. BARZON, *Santa Giustina, vergine e martire di Padova*; BARZON, *Padova cristiana*, pp. 43-88 («Le antiche pievi di Padova»). Sulle altre chiese di Santa Giustina della Venezia centro-occidentale, v. pure BARZON, *ivi*, pp. 212-27. Attualmente il padre Giustino Prevedello, benedettino, sta compiendo una diligente indagine sulle più antiche pievi e chiese di Santa Giustina nella Venezia.

ca. Oggi una grande pala di San Prosdocimo battezzante, opera di Pietro Damini, adorna la cattedrale ⁽¹³⁾. Sempre ad Asolo l'evangelizzazione patavina conserva un altro prezioso sigillo: esso è costituito dal nome di Santa Giustina attribuito da sempre a un colle nei pressi dell'abitato, luogo fertile di reperti romani e sede di un antichissimo sacello che portava il nome della martire padovana. Da questo colle provennero numerosissimi relitti sia romani sia dei primi tempi barbarici: specie monete dei goti Atalarico e Vitige, di Giustiniano e, in genere, bizantine e di tempi vicini. Pare che il colle fosse proprietà del vescovado di Treviso, che nel 1443 ne alienò una parte: nell'atto di vendita si parla del « Castelliere », della « contea », « giurisdizione » e « distretto di Santa Giustina ». Fatto notevole, questo, perché forse aiuta a risalire ai primi tempi cristiani di Asolo ⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ Nello *Stato Personale della Diocesi di Treviso*, 1961, p. 41, i titoli della chiesa asolana sono espressi così: *Praepositura S. Mariae Assumptae de Asylo. Patronus loci: S. Prosdocimus Ep. Conf.* Si veda inoltre PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, ed. 1892, pp. 73-74; BARZON, *Padova cristiana*, p. 214. Utile anche vedere *La restaurazione della Collegiata di S. Maria Assunta di Asolo*, MCMLX, numero unico, con gli scritti: *San Prosdocimo* di ANGELO BRUGNOLI, *La pala di San Prosdocimo* di G. P. BORDIGNON-FAVERO e *La chiesa cattedrale di Santa Maria Assunta* di E. DE MARCHI. Per gli antichi segni di San Prosdocimo ad Asolo, v. FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, pp. 151-158 (cap. XIV).

⁽¹⁴⁾ « Altri vuole che un antico *sacellum* sia stato convertito in una chiesa sacra a S. Giustina, quando nel quarto secolo si propagò in questi paesi la devozione per la Santa »: in PALADINI, *Asolo*, ed. 1892, p. 145, dove si parla anche del materiale romano qui emerso. Generalmente gli autori asolani si rifanno, per il colle di Santa Giustina e per i reperti di quel luogo, al FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, p. 140 che nel primo Settecento scriveva: « Nella sommità di questo [Monticello di S. Giustina] si vedono gli avvanzi d'una grossissima Torre, le cui mura furono fabricate ne' secoli Barbari, ma di mattoni alla Romana, e di frammenti d'altra fabrica assai più antica. Il rimanente quasi sino alle radici del colle è tutto coperto di buone pietre lavorate, e di diroccamenti tali, che mostrano evidentemente la stragge d'un grande edificio, ô per

Un altro importante rilievo si desume dal panorama composto mediante questa indagine: che cioè le pievi più antiche di origine patavina pare risalgano veramente alla età romana, sia pure tarda, o, tutt'al più, ai primissimi tempi barbarici. Ad esempio, il fatto che la pieve di Santa Eulalia porti il cristianesimo nella valle del Piave quando ad Asolo forse esisteva solo una pieve preepiscopale e non ancora l'episcopato — che pare sia sorto, si ribadisce, addirittura verso la fine del secolo sesto — sembra non lasciare dubbi in proposito. E anche ciò corrobora i risultati della indagine del Barzon, che fa risalire il sorgere delle prime pievi venete centro-occidentali, specie patavine e veronesi, al secolo quarto e quinto. Questo autore, che ha dedicato all'indagine sulle antiche pievi patavine pagine veramente attente, pur se in qualche loro aspetto sorrette più dalla intuizione che da dati storici positivi, scrive che « nessuno degli storici delle città contermini a Padova sa proporre o indicare una evangelizzazione fatta nella propria diocesi che sia anteriore per tempo o più chiaramente designata da qualche nome come quello patavino » ⁽¹⁵⁾.

meglio dire Fortezza. Luoco più copioso di questo per medaglie, et altri residui del tempo non può trovarsi nell'Asolano: medaglie particolarmente di Giustiniano, d'Alarico, di Vitige, dell'Esarcato, e dei tempi circonvicini. Al presente è di ragione della Prepositura d'Asolo, che lo ha pignorato per tre età; ma per l'avanti io suppongo, che fusse di ragione del Vescovato. L'anno 1443 il Vescovo Lodovico Barbo coll'autorità di Eugenio IV Sommo Pontefice, e della Serenissima Signoria, e col parere dei Cittadini Asolani, come nell'atto pubblico si legge, alienò la terza parte del Castelliere, e delle Terre della Contea, Signoria, Giurisdizione, e Distretto di S. Giustina assieme col castello di Comun Freddo, ô Cum Vilfredo di Coll'Auditore, oggi Coll'Aldiore, lochi allora resi disabitati, deserti, et inculti per Ducati Venticinque d'oro a Gio: Pietro di Corona Trevisano... ».

⁽¹⁵⁾ BARZON, *Padova cristiana*, p. 124. L'autore ritiene che alcune tra le pievi patavine veronesi più antiche siano sorte in età romana (v. anche ivi pp. 87, 142 e passim). Per le pievi veronesi, v. anche FORCHIELLI, *La pieve rurale*, cit., p. 121 segg., nonché le varie fonti citate dai due autori.

Questa conclusione trova un inaspettato e insospettato appoggio in alcune annotazioni dell'Agnoletti, l'informattissimo archivista trevigiano dell'Ottocento, voce tipica e genuina della storia e della tradizione ecclesiastica di Treviso, cioè proprio di una città contermina a Padova. L'autore di « Treviso e le sue pievi » informa non solo che vengono dette ancora « di padovana » alcune chiese, tra cui Zeminiana, della bassa diocesi di Treviso, site a destra del Musón Vecchio, a ricordo — egli dice — della primitiva appartenenza alla diocesi padovana di quei luoghi ⁽¹⁶⁾; ma scrive addirittura che, durante i più antichi tempi cristiani, nella regione veneta centrale esisteva un'unica diocesi, quella di Padova, confinante a oriente con quella di Aquileia e a occidente con quella di Verona, con esclusione delle stesse due diocesi di Altino e Vicenza, pur relativamente antiche; e che solo più tardi si frazionò in molteplici episcopati.

Si tratta sì di una pagina non priva di inesattezze o anche di errori, tipici di certa storiografia ottocentesca, specie minore, non sempre ancorata a severa critica; ma — almeno a giudizio di chi scrive — tanto più attendibile nella sua affermazione di fondo, in quanto scritta da uno studioso trevigiano che, per avere trascorso la sua vita tra gli archivi e le carte della curia trevigiana, forse appunto tra i più antichi documenti della sua città, oltre che dalla tradizione trevigiana, può avere colto l'esigua eco della unicità, nei primi tempi cristiani, della diocesi patavina nella Venezia centrale. Dunque l'Agnoletti, volgendo a un certo momento la sua attenzione alla zona di Valdobbiadene, amministrativamente trevigiana, ma ecclesiasticamente soggetta tuttora ai vescovi di Padova, scrive testualmente così: « giova por mente che in antico, confinando il Vescovado di Padova con quello di Aquileja, allorché fu

(16) AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 41.

permesso che si costituissero altri vescovadi fra mezzo — Treviso e Oderzo — si è però voluto come mantenere una zona che mostrasse il primo confine: lo stesso dicasi dall'altra parte nel confine con Verona, dove essendosi frapposto il vescovado di Vicenza, dei sette Comuni [cioè dell'altipiano di Asiago] parte a Vicenza e parte a Padova si conservano; e così a Padova durò la giurisdizione ecclesiastica nella valle da Bassano a Feltre e in metà della Valdobbiadene » (17).

Parole — come si vede — assai vaghe, in cui nemmeno affiora il sospetto che l'area prealpina solo nel secolo decimo possa essere stata riconquistata, sotto forma di feudo, da parte dei vescovi di Padova, che erano stati costretti ad abbandonarla fin dal 569.

Tuttavia, pur nelle imprecisioni, queste poche righe anticipano al declinare dell'Ottocento qualche guizzo di quella realtà storica sulla straordinaria ampiezza della diocesi padovana delle origini, che solo recentemente è stata dissepolta dal Barzon, sulla scia degli studi del Fraccaro e della Gasparotto: realtà che, emergendo quasi di giorno in giorno per la faticosa riscoperta di alcuni tra gli elementi travolti dalla distruzione operata dalla invasione e dalla dominazione dei Longobardi, sovvertitori di tutto ciò che era stato patavino, faticosamente ma decisamente va rimettendosi in luce.

(17) AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 725.

APPENDICE

(Documento dell'Archivio e Biblioteca capitolare di Padova nella Curia vescovile, tomo 17, pergamene, « Canipa, Sacristia », 1210).

1210, domenica 30 maggio

In nomine domini dei eterni anno eiusdem nativitatis MCCX indictione XIII die dominico II exeunte madio. In comitatu tarvisino in villa que dicitur sancta Eulalia presentibus magistro episcopello, magistro egidiolo, paduanis canonicis, domino presbytero bonifacio, domino Iohanne diacono, vicentinis canonicis, presbytero pelegrino de Sancta Eulalia, presbytero Wengenulfo, presbytero Mutto de burso, presbytero mazocco de Romano, presbytero Zordano, presbytero Iohanne de sancto zenone, presbyter Andrea de fonto et aliis. Cum dominus Ubertus dei gratia vicentinus episcopus pro domino gerardo paduano dei gratia dignissimo episcopo et in eius loco et vice et pro labore eius supplendo, quamdam sancti Cassiani basilicam in honore dei et beati cassiani in sancta eulalia in paduano episcopatu et sub eius ac in eius parrochia constitutam et edificatam conservaret et benediceret et deo dicaret et cum in pulpita et pergulis verba dei seminaret et seminando dei semen super populum euangelia nunciaret et confessus et palam ibi manifestus fuit et predicavit hanc dedicationem huius ecclesie in servicio domini gerardi dei gratia paduani dignissimi antistitis et in servicio et in eius honore et pro eius vice supplenda agere et egisse ita quod quidquid sit factum facturumve ad paduani episcopi honore et dignitate effici cognoscatur.

Ego Odolricus imperialis aule tabellio rogatus omnia hec vidi et audivi et secundum quod dictum et dicta et facta fuere ita scripsi et tractans complevi.

FONTI DOCUMENTARIE E BIBLIOGRAFICHE
EDITE E INEDITE

FONTI DOCUMENTARIE E BIBLIOGRAFICHE
EDITE E INEDITE

Acta Sanctorum, Februarii, tomus secundus, Parigi 1864.

AGNOLETTI C., *Intorno alla dominicalità delle decime in diocesi di Treviso*, documenti, Treviso 1892.

AGNOLETTI C., *Treviso e le sue pievi*, 2 voll., Treviso 1897-98.

ALFIERI N., *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, catalogo della VI Mostra biennale di arte antica, Città di Bologna, 2 voll., Bologna 1964-65. Lo studio dell'Alfieri è nel I vol., pp. 55-70.

ALIGHIERI DANTE, *Purgatorio*, XVI, 124, in *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, « Società Dantesca Italiana », 4 voll., Milano 1966-67.

ALPAGO NOVELLO A., *Notizie storiche sulla cattedrale di Feltre*, Feltre 1939.

ANDRICH G. L., *Note sui comuni rurali bellunesi*, in « Ateneo Veneto », XXVI-XXVII-XXVIII (1903-1904-1905); pubblicato anche in estratto, Venezia 1905.

Annuario della diocesi di Padova, 1960, Tipografia Antoniana, Padova.

Atti delle visite vescovili dell'Archivio e Biblioteca capitolare nella Curia vescovile di Padova.

Atto di ingiunzione del 20 novembre 1506 del vescovo Calmo di Padova a Giovanni Colombana e al figlio Bartolomeo di Crespano circa gli affitti e i redditi della chiesa di San Vittore di Crespano, pergamena aut. presso l'autore (citato anche in P. CANAL, *Parochi di Crespano*, qui elencato, p. 1).

BARZON A., *Padova cristiana dalle origini all'anno 800*, Tip. Antoniana, Padova 1955.

BARZON A., *Santo che si presenta al culto*, in « Rivista liturgica », a. XLIX, n. 6, novembre-dicembre 1962.

- BARZON A., *S. Bellino, vescovo e martire*, Padova 1948.
- BARZON A., *S. Giustina, vergine e martire di Padova*, in « Bollettino diocesano di Padova », a. XXXIV (1949), n. 7-8, pp. 269-314. Anche in estratto, Padova, stesso anno.
- BARZON A., *S. Prosdocimo, apostolo della Venezia occidentale*, Padova 1949. Costituisce un estratto dello studio dal titolo *S. Prosdocimo fu l'apostolo della Venezia occidentale?*, uscito nel « Bollettino diocesano di Padova », a. XXXIV (1949), n. 3-4, pp. 113-149.
- BASEGGIO G. B., *Disquisizione intorno a due sarcofagi laterizi antichi scoperti in Bassano nel Novembre del 1830*, da leggersi nell'annuale riapertura dell'Ateneo di Bassano nel dì 26 Gennaio 1831, ms. aut. del 1830 del Museo civico di Bassano, segnato 30-C-1/7.
- BENETTI A. M., in « La Difesa del Popolo », settimanale cattolico della diocesi di Padova, a. LX, n. 36, 10 sett. 1967.
- BERNARDI C., *Asolo*, Milano, G. Corso editore, 1949.
- BERNARDI C., *L'Asolano*, opera postuma, Tip. Vicenzi, Bassano 1954.
- BERNARDI C., *La pieve di S. Zenone degli Ezzelini*, Arti Grafiche G. Rossi e C., Bassano 1921.
- BERTI L., BOCCAZZI C., *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze 1956.
- BERTOLINI D., *Relazione sui rinvenimenti del teatro romano di Asolo*, in « Notizie degli scavi di antichità », febbraio 1880, pp. 43-44.
- Bibliotheca Sanctorum*, a cura dell' « Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense », s. d.
- BISCARO G., *La temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in « Archivio Veneto », a. LXVI (1936), 5ª serie, n. 35-36, pp. 1-72.
- BOGNETTI G. P., *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in « Rivista di storia della Chiesa », VI (1952).
- BOGNETTI G. P., *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, in « Studi nelle scienze giuridiche e sociali » dell'Università di Pavia, vol. X, 1926; XI, 1927.
- BONIFACCIO G., *Istoria di Trivigi, Venezia 1744²* (la prima edizione è in Treviso 1591). Una ristampa fotomeccanica della seconda edizione è stata fatta nella collezione « *Historiae Urbium et Regionum Italiae rariores* », LXXXII, Forni Editore, Bologna 1968.

- BORDIGNON - FAVERO G. P., *La pala di San Prosdocimo*, in *La restaurazione della Collegiata di S. Maria Assunta di Asolo*, numero unico, Asolo 1960.
- BOSIO L., *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venezia*, Venezia 1965.
- BOTTEON A., *Un prezioso documento riguardo alle origini del vescovado di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata*, Conegliano 1898.
- BRENTARI O., *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884. Ristampa fotomeccanica presso la Libreria editrice Forni, Bologna 1967.
- BROTTO D., *Storia del Canale di Brenta*, scritta su documenti inediti e nuove ricerche, opera postuma, Bassano 1927.
- BROTTO G., *Intorno alle origini della Chiesa di Padova*, in « Bollettino diocesano di Padova », a. XIII (1928), n. 6, pp. 394-406, n. 7, pp. 445-454, n. 8, pp. 498-512.
- BRUGNOLI A., *Brevi notizie della chiesa cattedrale di Asolo e della sua Collegiata*, Tip. Polo, Asolo, 25 dicembre 1958.
- BRUGNOLI A., *San Prosdocimo*, in *La restaurazione della Collegiata di S. Maria Assunta di Asolo*, numero unico, Asolo 1960.
- BRUNACCI G., *Codice Diplomatico Padovano*, ms. autografo della Biblioteca del Seminario di Padova n. 581.
- BUSATO A., *Appunti sulla storia di Castelcucco*, ms. nell'Archivio parrocchiale di Castelcucco.
- CANAL P., *Parochi di Crespano*, ms. s. d. (ma del 1854, come si rileva dal testo), presso la famiglia del defunto conte Filippo Canal di Bassano, copia presso l'autore.
- CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, voll. 16, supplementa, indices, Venetiis 1749.
- Carta al 100.000 dell'Istituto geografico militare, foglio 37, *Bassano del Grappa*, edizione 1959.
- Carta militare al 25 mila, *Asolo*, foglio 37, II N. E., ed. 1959.
- Carta militare al 25 mila, foglio 37, *Cavaso del Tomba*, I S. E.
- Carta topografica delle diocesi di Padova, Feltre, Vicenza, con parte delle diocesi limitrofe*, a cura della Curia vescovile di Padova, Ufficio cartografico dell'Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, s. d.

- CESSI R., *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, « Centro internazionale delle Arti e del Costume », Venezia 1957.
- CESSI R., *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, Padova 1940.
- CESSI R., *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere e arti », LXXXVII (1928), II.
- CESSI R., *Le origini del Ducato veneziano*, Napoli 1951.
- CESSI R., *L'ordinamento del territorio di Padova nell'età longobarda*, in « Bollettino del Museo civico di Padova », n. s., a. III (1927; ma uscito nel 1929).
- CESSI R., *Padova dal Medioevo all'età moderna*, in « Atti del Convegno di studi su « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », indetto dall'Accademia Patavina di scienze lettere e arti », Padova, 25-26 aprile 1959.
- CESSI R., *Venezia Ducale*, I, Duca e popolo, Venezia 1940.
- COMACCHIO L., *Storia di Asolo*, I (« L'ambiente naturale »), Asolo 1963; II (« Dalla preistoria alla storia fino al 49 a. C. »), Asolo 1965; III (« Asolo romana »), Castelfranco Veneto 1967. Il IV vol. è in via di compilazione.
- Consacrazione della scomparsa chiesa di San Cassiano di Santa Eulalia*, doc. del 1210 dell'Archivio e Biblioteca capitolare di Padova nella Curia vescovile, tomo 17, Pergamene, « Canipa, Sacristia ».
- CORSO G., *Cornuda nella sua vita religiosa e civile*, « Piccola collezione cornudese », quaderno n. 18, Milano 1959.
- CRIVELLARO G. M., *Archeologia bassanese preistorica e romana*, ms. Si trovava nel Museo civico di Bassano, ed è citato sia dal Gerola che dal De Bon nelle rispettive opere qui elencate; ma ora più non si ritrova nel Museo stesso.
- CUSINATO N., *Treviso ed Asolo in età romana*, tesi di laurea, dattiloscritto presso l'Istituto di Storia Antica dell'Università di Padova, anno accademico 1954-55.
- DA CÀSOLA NICCOLÒ, *La guerra d'Attila*, poema franco-italiano pubblicato dall'unico manoscritto della Biblioteca Estense di Modena. Testo, introduzione e glossario di GUIDO STENDARDO, prefazione di GUIDO BERTONI, 2 voll., Modena 1941. Già edito in « Collectanea Friburgensia », publications de l'Université de Fribourg, nouvelle série, fasc. IX, de la collection fasc. XVIII, Fribourg 1907.

- DAL ZOTTO A., *Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadania fino al 40 a. C.*, in « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana. Mantova », nuova serie, XXVII (1949), pp. 61-98.
- DE BON A., *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano del Grappa 1933.
- DE BON A., *Romanità del territorio Vicentino*, Vicenza 1938.
- DE BON A., *Storia e leggende della terra veneta*, Tip. Pasubio, Schio 1941.
- DE BON A., *Un'antica strada Brenta-Piave*, dattiloscritto del Museo civico di Bassano, segnato 259-D-4.
- DE GAIFIER B., in « *Analecta Bollandiana* », LXXVII (1959).
- DEGLI AZZONI RAMBALDO, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi*, opera postuma, Treviso 1840.
- DE MARCHI E., *La chiesa cattedrale di Santa Maria Assunta*, in *La restaurazione della Collegiata di S. Maria Assunta di Asolo*, numero unico, Asolo 1960.
- DE RUGGIERO E., CARDINALI G., *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1886 segg.
- DOLFIN GIORGIO, *Cronaca Veneta dalle origini al 1458*, ms. della Biblioteca Marciana di Venezia, segnato It. VII, 794 (8503) con numerazione delle pagine secondo l'uso del tempo e, anche, con numeri arabi progressivi a lapis.
- Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, s. d. [imprimatur 1948-1954], voll. 12.
- ERNOUT A., MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, quatrième édition, Paris 1959.
- FÁBREGA GRAU A., *Sancta Eulalia de Barcelona: revisión de un problema histórico*, Roma 1958.
- FAPANNI F. S., *Memorie delle Congregazioni, Congregazione di S. Zenone*, ms. della Biblioteca comunale di Treviso.
- FASOLI G., *Tracce d'insediamenti longobardi nella zona pedemontana fra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in « Atti del I° Congresso internazionale di studi longobardi », Spoleto, 27-30 settembre 1951, pp. 303-315, con annessa cartina.

- FORCHIELLI G., *La pieve rurale*, ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese, Zanichelli, Bologna 1938. Ristampato in « Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona », serie V, a. 1951 (1ª edizione, Roma, G. Bardi, 1931).
- FRACCARO P., *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in « Atti del Convegno di studi su « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », indetto dall'Accademia Patavina di scienze lettere e arti », Padova, 25-26 aprile 1959.
- FRACCARO P., in « Athenaeum », XII (1934), pp. 100-104 (recensione al volume di DE BON, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, qui elencato).
- FRACCARO P., *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, in *Opuscula*, III, parte I, testo (pp. 71-91), parte II, tavole, Pavia, presso la rivista « Athenaeum », 1957; pubblicato la prima volta in « Studi di antichità classica offerti a E. Ciaceri », Roma 1940, pp. 100-123.
- FRACCARO P., *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, in *Atti del Congresso per il retroterra veneziano*, promosso dall'« Istituto Veneto di scienze lettere ed arti », Venezia 1956, pp. 61-80; ristampato in *Opuscula*, III, presso la rivista « Athenaeum », Pavia 1957, pp. 151-169.
- FRACCARO P., *La via Postumia nella Venezia*, in *Opuscula*, III, Pavia, presso la rivista « Athenaeum », 1957, pp. 195-232; pubblicato la prima volta in *Beiträge zur europäischen Kulturgeschichte*, Band I, Festschrift für R. Egger, Klagenfurt 1952, I, p. 251 segg.
- FRANCESCHETTO G., *Cittadella prima del mille: la centuriazione romana, le ville, i monasteri*, Tipografia S. T. F., Cittadella, s. d. [ma 1958].
- FURLANETTO G., *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842.
- FURLANI G., *Asolo moderno*, ms. del Museo civico di Asolo. E' elencato nella bibliografia di BERNARDI C., *Asolo*, Milano 1949, p. 245, come esistente nell'Archivio del Museo civico di Asolo; ma pare che ivi più non si ritrovi.
- FURLANI G., *Cronache varie*, ms. del Museo civico di Asolo. E' citato nella bibliografia di BERNARDI C., *Asolo*, Milano 1949, p. 245, come esistente nell'Archivio del Museo civico di Asolo; ma pare che ivi più non si ritrovi.

- FURLANI G., *Notizie di Asolo antico*, ms. aut. del 1718 nel Museo civico di Asolo, copia conforme dell'Archivio prepositurale di Asolo, eseguita da Marco Cappello nel 1927.
- GASPAROTTO C., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, f. 50, Padova*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1959.
- GASPAROTTO C., *La fine di Patavium*, in « Bollettino del Museo civico di Padova », a. XLIX (1960), n. 2; pubblicato anche in estratto, Padova, stesso anno.
- GASPAROTTO C., *La via Padova-Camposampiero in età romana*, in « Il Santo », rivista antoniana di storia dottrina e arte, Padova, Basilica di S. Antonio, a. I, fasc. 2, maggio-agosto 1961.
- GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239*, note topografico-storiche, in « Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana », I, Padova 1967.
- GASPAROTTO C., *Padova romana*, ed. « L'Erma » di Bretschneider, Roma 1951.
- GASPAROTTO C., *Patavium, dalle origini al 601 di Cr.*, in *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Neri Pozza editore, Venezia 1961.
- GASPAROTTO C., *Patavium, municipio romano*, in « Archivio Veneto », vol. II (1927).
- GENNARI G., *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo*, Padova, Tip. del Seminario, 1828.
- GENNARI G., *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*, Padova 1839.
- GEROLA G., *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Bassano*, in « Bollettino del Museo civico di Bassano », III (1906), IV (1907).
- GHENO A., *La patria di Pio X^o*, in « Rivista del Collegio araldico », I (1903), n. 11-12.
- [GIAMPICCOLI M. S.], *Notizie storiche e geografiche appartenenti alla città di Asolo ed al suo territorio*, Belluno 1780.
- GLORIA A., *Codice Diplomatico Padovano dal 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, 2 voll., Venezia 1879-81.
- GLORIA A., *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo secolo*, in « Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria », 2 voll., Venezia 1877.

- GLORIA A., *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1881, in « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti », serie V, tomo VII, 1880-81, pp. 555-638, 827-884, 997-1041, 1125-1170 (l'opera uscì anche in volume a sé, Venezia 1881).
- GRIGOLETTO A., *Memorie sulla chiesa di Santa Eulalia*, ms. già nell'Archivio plebaniale di Santa Eulalia, ora scomparso (da questo ms. sono state tratte alcune succinte « Annotazioni », presenti nello scaffale n. 5, tra i fascicoli « Cronicon »).
- GUERRA L., *Descrizione di un'urna ceneraria di metallo dissotterrata nel Pago di Misquile, territorio d'Asolo, con la situazione, circondario, e confini del Pago Misquile*, Venezia 1809.
- GUERRA L., *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani ed altri monumenti di antichità, in vari tempi dissotterrati e scoperti nella città di Asolo*, Venezia 1805.
- GUIELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. PAGNIN, in « Rerum Italicarum Scriptores » (= RR. II. SS.), nuova edizione, XII, parte V. Prima edizione: CORTUSII PATAVINI DUO sive GUIELMI ET ALBRIGETI CORTUSIORUM, *Historia de novitatibus Padue et Lombardie ab anno 1256 usque ad 1364*, in RR. II. SS., XII, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1728.
- KEHR P. F., *Italia Pontificia*, VII, Berolini 1923.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum sive Originum libri XX* (= *Origines*), in J. P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, 81-83, che riproduce l'edizione di P. F. ARÉVALO, 7 voll., Roma 1797-1803. V. anche edizione a cura di W. M. LINDSAY, Oxford 1911 (ristampata, 2 voll., 1955).
- JORDANIS, *De origine actibusque Getarum* (= *Getica*), in « Monumenta Germaniae Historica » (= M. G. H.), auctorum antiquissimorum tomi V pars prior, Berolini 1882, XLII.
- LANZONI F., *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, studi e testi, Roma 1923.
- LAZZARO L., *Origini del Cristianesimo a Padova*, editrice « Il Gerione », Abano Terme 1968.
- LEGNAZZI N., *Del catasto romano*, Padova 1885.
- Libro delle Regole del Territorio di Treviso*, di Anonimo, circa anno 1315, ma in copia del sec. XVIII, ms. della Biblioteca comunale di Treviso n. 1186.

- LIVIVS TITUS, *Ab urbe condita*. Recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt R. S. CONWAY et C. FL. WALTERS, t. I-V, Oxford, 1915 segg.
- MANTESE G., *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, I, II, III (parte I e II), IV (solo parte II; non ancora pubblicata la parte I), V, Vicenza 1952-1964.
- MANTESE G., *Storia di Schio*, edizione del comune di Schio, Vicenza 1955.
- MANTESE G., *Una pagina di vita religiosa nella valle del Brenta: la congregazione degli eremiti di S. Girolamo di Pietro Malerba*, in « Archivio Veneto », a. XLVIII (1967), V serie, n. 117.
- MARCHESAN A., *Treviso Medioevale*, 2 voll., Treviso 1923.
- MASCHIETTO A., *La diocesi di Vittorio Veneto*, in « Bollettino ecclesiastico della diocesi di Vittorio Veneto », a. XLIV (1956). Pubblicato anche in estratto, Vittorio Veneto, Tip. del Seminario, 1956.
- MASCHIETTO A., *San Magno*, Oderzo 1933.
- MASCHIETTO A., *San Tiziano*, Oderzo 1932.
- MELCHIORI L., *Gli antichi comuni rurali del Pedemonte tra Piave e Brenta*, in « Memorie dell'Accademia Patavina di scienze lettere e arti », vol. LXXIV, 1961-62 (pubblicato anche in estratto, Padova 1962).
- MELCHIORI L., *L'antica pieve di Santa Eulalia e le chiese padovane del Pedemonte tra Piave e Brenta*, in « Bollettino del Museo civico di Padova », a. L (1961), nn. 1 e 2, ma uscito nel 1962 (pubblicato anche in estratto, Padova 1962).
- MENATO O., *Fellette*, cenni storici, Tipografia Antoniana, Padova 1964.
- MENGOZZI G., *Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco* (appendice alla seconda edizione de *La città italiana nell'Alto Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1931).
- MERCATI A., NASALLI ROCCA E., SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Aemilia, Città del Vaticano 1933.
- MICHELI A. A., *Storia di Treviso*, Treviso 1958.
- MIGNE J. P., *Patrologia Latina*, Parigi 1844-1864, LX.
- MOMMSEN TH., *Corpus inscriptionum latinarum* (= C. I. L.), V, apud Georgium Reimerum, Berolini 1872.

- « Monumenta Germaniae Historica » (= *M. G. H.*), *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus primus*, Hannoverae 1879-1884, doc. 378, a. 969, agosto 10 (diploma di Ottone I con cui si cede l'episcopato di Asolo al vescovo Rozo di Treviso), p. 518.
- MOR C. G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, Istituto per gli studi storici veronesi, II, Verona 1964.
- MOR C. G., *Gli usi civici nella storia del diritto italiano*, lezioni all'Università di Padova dell'anno accademico 1959-60, raccolte da G. Tarantello, Del Bianco Editore, Udine 1960.
- MOR C. G., *I boschi del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, 2 voll., Del Bianco editore, Udine 1961.
- NANNI L., *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, in « *Analecta Gregoriana* », vol. XLVII, series *Facultatis historiae ecclesasticae*, sectio B, n. 7, Romae 1948, pp. XVI-233. Recensito da P. SAMBIN, in « *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* », a. V, n. 3, sett.-dic. 1951, pp. 413-416.
- NETTO G., *I primi secoli del cristianesimo nelle terre trevigiane*, cenno storico, in « *La vita del popolo* », Treviso, nn. dal 42 al 49 compresi, a. 1953 (pubblicato anche in estratto, Treviso, Tip. editrice trevigiana, 1954).
- NETTO G., *La Marca Trevigiana, eventi politico-territoriali ed amministrativi dall'età romana alla Repubblica veneta*, in « *Ca' Spineda* », periodico della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, Treviso, nn. 21 (sett.-dic. 1966), 22 (genn.-apr. 1967), 23 (maggio-ag. 1967), 24 (sett.-dic. 1967). I numeri seguenti non sono stati ancora pubblicati.
- OLIVIERI D., *Saggio di una illustrazione generale della Toponomastica Veneta*, Città di Castello 1914.
- OLIVIERI D., *Studi sulla toponomastica veneta*, in « *Studi Glottologici Italiani* », III, Torino 1903.
- OLIVIERI D., *Toponomastica Veneta*, a cura dell'« Istituto per la collaborazione culturale », Venezia-Roma 1962.
- PAIS E., *Corpus Inscriptionum Latinarum* (= *C. I. L.*), *Supplementa italica*, fasc. I, Roma 1884.
- PALADINI V. L., *Asolo e il suo territorio*, Tipografia Vivian, Asolo 1892; ripubblicato in seconda edizione con prefazione di D. MANETTI, Bologna, Zanichelli, 1919.

- Paroco e Comun di Sant' Illaria al laudo*, opuscolo di documenti dal 1535 al 1730, s. d., ma settecentesco, presso l'Archivio plebaniale di Santa Eulalia e presso l'autore.
- PASCHINI P., *Padova*, in *Enciclopedia Cattolica*, s. v.
- PASCHINI P., *Storia del Friuli*, Udine 1934.
- PAULLI DIACONI, *ad Eutropii historiam additus liber XV*, in « *Historiae romanae scriptores latini veteres, qui extant omnes* », Aurelianae 1623, vol. I.
- PAULI DIACONI, *De gestis Romanorum*, Amsterodami 1643. Ristampata col titolo di *Historia Romanorum* a cura di A. CRIVELLUCCI, in « *Fonti per la Storia d'Italia* », Roma 1914.
- PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, in « *Monumenta Germaniae Historica (= M. G. H.), scriptores rerum italicarum et langobard. saec. VI-IX* », Hannoverae 1878.
- PAULON A., *Vicenza romana e medioevale*, in *La diocesi di Vicenza*, numero unico, Vicenza 1942.
- PAULY - WISSOVA, *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft (= R. E.)*, Stuttgart 1894 segg.
- PELLEGRINI G. B., *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Padova, vol. XXV, Padova 1949.
- PELLEGRINI G. B., PROSDOCIMI A., *La lingua venetica*, I, « *Le iscrizioni* », II, « *Studi a cura di A. L. Prodocimi* »; Istituto di Glottologia dell'Università di Padova e Circolo linguistico fiorentino, Padova 1967.
- PELLIN A., *Storia di Feltre*, Feltre 1944.
- PELLIZZARI L., *Il Santuario del Monte a S. Zenone degli Ezzelini*, Longo e Zoppelli, Treviso 1960.
- PEPI R., *Estrazione del corpo di S. Prodocimo dal suo altare e sua ricognizione* [1957], in « *Bollettino della diocesi di Padova* », XLVII, n. 5, luglio-agosto 1962, pp. 471-480.
- PICOTTI G. B., *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905.
- PIVETTA A. G., *Storia dell'antica Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, ms. del Museo civico di Asolo, 5 voll. (il vol. V è scomparso dal Museo).

PRATI A., *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, in « Revue de dialectologie romane », I (in vol. V, Hamburg 1913, pp. 89-141), II (in vol. VI, Cöthen-Anhalt 1914-15, pp. 139-194).

PROCOPIO, *La guerra gotica*, edizione Comparetti nelle « Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano », Roma 1895-96.

Quaderno della colletta curiale del 1330. Trovasi nell'Archivio vescovile di Treviso, Memorie storiche, Busta Collette e Decime dall'anno 1330 all'anno 1695, allegato n. 3. Reca come titolo sulla copertina: « Quaternus Collecte Dni Legati pro provisione Anni XI secundum formam Litterarum suarum, sive sue Legationis. Exacte anno MCCCXXX Ind. XIII per R. V. D. Lucam trivisano Vicarium Venerab. Patris Domini Ubaldi, divina gratia Epi Tarvisini per eum ad ipsam colligendam specialiter constitutum. In ratione duorum soldorum pro libra ». Il ms. non è dell'epoca, ma costituisce una trascrizione settecentesca forse del doc. originale. Vi si rileva che il vescovo trevigiano Ubaldo de' Gabrielli, in ottemperanza a una lettera del legato di papa Giovanni XXII, allora in Avignone, nomina suo legato Luca Trevisan, al fine di raccogliere denaro per tentar di ostacolare l'avanzata dei Turchi. Da questo quaderno risultano nella diocesi trevigiana in quel tempo 52 pievi con 208 cappelle, 16 monasteri e 10 ospedali. A questo documento attinge spesso l'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi* (ma lo cita solo indirettamente).

Quaderno della decima contro i Turchi del 1344. Anche questo trovasi nell'Archivio vescovile di Treviso, Memorie storiche, Busta Collette e Decime dall'anno 1330 all'anno 1695, allegato n. 3. Si tratta di un doc. dell'epoca, in pergamena, che reca come titolo sulla copertina: « Quaternus decime triennalis per Dom: num Clementem, divina providentia papam VI, imposite contra turchos, que incipit exigi in millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, inditione XII, in primo triennio omnium Sanctorum anni currentis ». Anche qui si rilevano le pievi trevigiane del tempo con le loro cappelle, i monasteri e gli ospedali. Questo doc. è citato dall'AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 772.

Quaternus focorum de Dom. a. 1314, ms. dell'Archivio capitolare di Treviso, scat. 24. E' citato anche tra le « Fonti manoscritte » in A. MARCHESAN, *Treviso Medioevale* (qui elencato), I, pp. XI e 455.

RAMILLI G., *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, in « Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti », anno accademico 1965-66, tomo CXXIV, classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 119-130.

- RASO M., *Relazione sulla ricognizione delle ossa di S. Prosdocimo*, in « Bollettino della diocesi di Padova », XLVII, n. 5, luglio-agosto 1962, pp. 482-486.
- Reformationes, 1316*, foglio 52, scat. 15, ms. dell'Archivio Capitolare di Treviso.
- Registro della Mensa vescovile del 1487*, Archivio e Biblioteca capitolare nella Curia vescovile di Padova.
- ROSSI A., *Su e giù per il Lastico Trivigiano*, Tip. Mander, Treviso 1888.
- SAJANELLO G. B., *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis quattuor libris digesta*, Venetiis 1728; editio secunda longe auctior, et correctior, ac documentis nunc primum editis illustrata, in tres tomos distributa, t. I, Venetiis 1758, t. II, Patavii 1760, t. III, Patavii 1762.
- SALVIONI C., *Spigolature venete*, in « Revue de Dialectologie Romane », II, Bruxelles 1910.
- SAMBIN P., *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, a cura della « Deputazione di storia patria per le Venezie », miscellanea di studi e memorie, vol. IX, parte I, Venezia 1954.
- SANT' ATANASIO, *Apologia ad Constantium imperatorem*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, XXV.
- SANTINI G., « *I Comuni di Pieve* » nel Medioevo italiano, in pubblicazioni del « Seminario giuridico della Università di Bologna », XXXVI, Milano, Giuffrè, 1964.
- SANTINI G., *I Comuni di valle nel Medioevo, la costituzione federale del Frignano*, in pubblicazioni del « Seminario giuridico dell'Università di Bologna », Milano, Giuffrè, 1960.
- SARTORETTO A., *Antichi documenti del vescovado di Treviso dall'anno 905 all'anno 1199*, studio paleografico-diplomatico, dattiloscritto presso l'autore in Treviso, 1963.
- SARTORETTO A., *Pieve di Bessica dalle origini al 1960*, Treviso 1961.
- SARTORI F., *Guida storica delle Chiese Parrocchiali ed Oratori della Città e Diocesi di Padova*, Padova 1884.
- SARTORI FR., in « Archivio Veneto », serie V, vol. LXXX, 1967 (recensione a: L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, II, Asolo 1965).
- SARTORI FR., *Verona Romana: storia politica, economica, amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960.

- SCHIAPPARELLI L., *I diplomi di Berengario I*, in « Fonti per la storia d'Italia », Diplomi, secoli IX e X, Roma 1903, fasc. I, sez. I, XX (1903).
- SCHULTEN A., *Die Landgemeinden im römischen Reich*, in « Philologus zeitschrift für das Classische Alterthum », LIII (1894), pp. 629-686.
- SCOMAZZETTO P., *Relazione sugli scavi del teatro romano [di Asolo]*, in « Notizie degli scavi di antichità », agosto 1881, pp. 205-213.
- SCOMAZZETTO P., *Relazione sulla scoperta di una taverna romana [ad Asolo]*, in « Notizie degli scavi di antichità », gennaio 1883, p. 12.
- SCOMAZZETTO P., *Scavi presso la chiesa parrocchiale di S. Eulalia, antico territorio asolano*, in « Notizie degli scavi di antichità », maggio 1879.
- SCOMAZZETTO P., *Sepolcreto esistente alle falde meridionali della collina d'Asolo*, in « Notizie degli scavi di antichità », aprile 1883, pp. 118-122.
- SELLA P., VALE G., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae-Histria-Dalmatia*, Città del Vaticano 1941.
- SERENI E., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.
- Stampa Comune di Possagno*, opuscolo di documenti dal 1350 al 1767, s. d., ma settecentesco, presso l'autore.
- Stampa di Asolo*, raccolta di documenti e di pagine inerenti alla storia di Asolo dal sec. I al XVIII, s. d., ma settecentesco (anche presso l'autore).
- Stato Personale della Diocesi di Treviso, 1961*, Tip. « Ars et Religio », Vedelago (Treviso).
- TERGOLINA GHISLANZONI BRASCO U., *Santa Giustina in Colle*, Padova 1934.
- TIBILETTI G., in *Dizionario epigrafico di Antichità romane* di E. DE RUGGIERO, vol. IV, fasc. 23, Roma 1956, pp. 723-724, s. v. *Lex Roscia*.
- TRAMONTIN S., NIERO A., MUSOLINO G., CANDIANI C., *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965.
- TRIESTE P., *Sopra l'agro di Asolo ne' bassi tempi, lettera al nob. G. B. Verci*, s. d.
- UGHELLI F., *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 9 voll., Venetiis 1717-1722.

- VACCARI P., *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, seconda edizione riveduta ed accresciuta da due saggi complementari, Milano 1963. La prima edizione è stata pubblicata in saggi staccati a Pavia negli anni 1920-21.
- VENANTI HONORII CLEMENTIANI FORTUNATI, *Opera poetica*, in « M. G. H., auctor. antiquiss. », t. VI, I, Berolini 1881: *Vita Sancti Martini*.
- VERCI G. B., *Dissertazione dello stato di Bassano intorno al mille*, Venezia 1787.
- VERCI G. B., *Notizie di alcuni vescovi di Vicenza tratte dalle carte dell'Archivio di Bassano*, in « Nuova Raccolta Mandelliana d'opuscoli scientifici e filologici », Venezia 1782.
- VERCI G. B., *Storia degli Ecelini*, 3 voll., Bassano 1779 (il terzo volume costituisce il *Codice Diplomatico Eceliniano*).
- VERCI G. B., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia 1786-1791.
- Vita sancti Prosdocimi episcopi*, narrazione agiografica di un « Lezionario » o « Passionario », ms. del sec. XII già nella Collegiata di Monselice, pp. CCXLIV-CCL; attualmente nell'Archivio e Biblioteca capitolare della Curia vescovile di Padova, sala B, scaffale 58.
- ZANETTINI G. B., *Sulla via Claudia Augusta Altinate*, Feltre 1864.
- ZANOCCO R., *La « passio » beatae Justinae virginis et martiris. Il valore della « passio »: il martirio*, in « Bollettino diocesano di Padova », a. XI (1926), pp. 425-433.
- ZANON G. A., *Romanità del territorio cittadellese*, Parma 1907.
- ZORZI E., *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, studio storico con documenti inediti, estratto dalla « Miscellanea della Deputazione di Storia Patria delle Venezie », serie IV, vol. III, Venezia 1929.
- ZOVATTO P. L., *Architettura paleocristiana della Venezia*, edizioni del « Noncello », Pordenone 1958.
- ZOVATTO P. L., *La pergula paleocristiana del sacello di S. Prosdocimo in Padova e il ritratto del santo titolare*, in « Rivista di archeologia cristiana », a. XXXIV, 1958, pp. 137-167.

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA	I - L'agro municipale di Padova romana e delle città romane confinanti	pagg.	20-21
»	II - Le pievi del Pedemonte del Grappa verso il 1300	»	57-58
»	III - La pieve di Santa Eulalia verso il 1300	»	71-72
»	IV - Le pievi del Pedemonte orientale del Grappa verso il 1300	»	98-99
»	V - L'odierna diocesi di Padova	»	157-158
»	VI - La pieve di Loreggia e le pievi vicine verso il 1300	»	175-176
»	VII - Le antiche pievi patavine del corso inferiore del Musón Vecchio	»	181-182

INDICE DELLE FIGURE

FIG. 1 - Il solco di erosione del torrente Astego nell'area del Pedemonte del Grappa	pag. 25
» 2 - Iscrizione del sarcofago romano di Caio Vettonio Massimo a Santa Eulalia	» 28
» 3 - Edicola funeraria romana di Velleio ad Asolo	» 29
» 4 - Cippo confinario romano sormontato da colonna alle Fellette di Romano	» 45
» 5 - Cippo confinario romano di casa Farronato alle Fel- lette di Romano	» 47
» 6 - Panorama di monte Castellaro a Mussolente	» 81
» 7 - Panorama del colle di Dante a Romano	» 83
» 8 - Uno scorcio del vecchio abitato di Rovèr di Pos- sagno	» 97
» 9 - La chiesetta di Santa Giustina di Possagno	» 107
» 10 - Panorama del paese di Possagno da una vecchia stampa	» 109
» 11 - La chiesetta di San Martino di Castelciés in comune di Cavaso	» 111
» 12 - Affresco sulla facciata dei ruderi dell'antica chiesa parrocchiale dei Colli di Paderno	» 117
» 13 - Chiesa di San Bartolomeo di Castalcucco, esterno	» 120
» 14 - L'interno della antica chiesetta di San Bartolomeo di Castalcucco	» 121
» 15 - Atto originale della consacrazione, avvenuta nel 1210, della antica chiesa plebana di San Cassiano a Santa Eulalia	» 161
» 16 - La chiesetta di San Paolo di Crespano	» 177
» 17 - Lastra marmorea con la figura di San Prosdocimo, sculpito a bassorilievo, nella basilica di Santa Giu- stina di Padova	» 181

INDICE ANALITICO DEI NOMI

(I numeri indicano le pagine)

- ABANO, comune in provincia di Padova: 40.
- « ACELUM » (v. Asolo).
- ADRIANO, medio bronzo di: 42.
- ADRIANO IV^o, papa: 59.
- AGILULFO, re longobardo: 155, 202, 203, 214.
- AGNELLO, vescovo di Asolo nel 589: 188, 219, 222.
- « AGNELLUS DE ACILO » o « DE AZILO » o « DE ACILIO » o « DE ACILO » (v. Agnello).
- AGNOLETTI C.: 60, 65, 75, 78, 80, 84, 85, 87, 90, 91, 98, 99, 100, 101, 102, 105, 106, 108, 113, 114, 115, 116, 118, 120, 123, 124, 153, 154, 169, 170, 175, 176, 177, 178, 181, 182, 186, 187, 193, 195, 196, 205, 207, 212, 215, 219, 221, 222, 223, 224, 225, 234, 239, 240.
- ALANO di Piave, comune in provincia di Belluno: 76, 141, 143, 157, 186; chiesa di: 141, 151.
- ALARICO, re dei Goti: 238.
- ALBAREDO, pieve di: 176, 223.
- ALBOINO, re dei Longobardi: 204.
- ALFIERI N.: 40.
- ALIGHIERI DANTE: 78, 91.
- ALPAGO NOVELLO A.: 234.
- ALPI: 128.
- ALTINO, città romana: 23, 35; centuriazione di: 22, 101, 183; agro municipale di: 33, 181, 182, 184, 227; episcopato o diocesi o sede vescovile di: 136, 144, 184, 187, 188, 230, 235, 236, 239; « civitas » di: 203; frazione del comune di Quarto d'Altino: 235.
- ALTIVOLE, comune in provincia di Treviso, « regola » di: 50, 178; chiesa di San Vito di: 17.
- ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI (v. Asiago).
- ANDRICH G. L.: 56.

- ANGARANO, località del comune di Bassano: 20.
- ANNIBALE: 128.
- APPIA, strada romana: 16.
- AQUILEIA, città o sede vescovile o diocesi di: 136, 188, 189, 211, 239; scisma di: 187; concilio del 381: 187, 228; distruzione di: 203.
- « AQUILIA », marchio di fabbrica di fittili romani: 39, 40; famiglia romana: 40.
- ARDICI (v. Da Fietta).
- ARENULFO, vescovo di Asolo: 188.
- « ARENULFUS » (v. Arenulfo).
- ARSIE, comune in provincia di Belluno: 76, 157.
- ARTEMIO, vescovo di Asolo: 102, 188, 215, 219.
- « ARTEMIUS, AZOLENSIS EPISCOPUS » (v. Artemio).
- ASIAGO, altopiano di: 33, 34, 76, 137, 157, 191, 230, 240.
- « ASILUM » o « ASYLUM » (v. Asolo).
- ASOLO, città: 19, 20, 24, 30, 34, 35, 40, 102, 162, 174, 195, 197, 204, 207, 215, 216, 234, 236, 237; colle di: 179; pianura di: 179; centuriazione di: 15, 50, 51, 180; municipio romano di: 23, 145, 196, 218, 222; agro municipale di: 33, 101, 102, 145, 150, 155, 173, 174, 176, 185, 186, 198; territorio di: 189, 212, 214, 218, 219, 232; podesteria veneziana di: 118, 199; « castrum » di: 155, 187, 204, 210, 211, 216, 217, 218, 219, 222; « castellum » di: 205; episcopato o diocesi di: 101, 102, 106, 120, 137, 138, 144, 145, 151, 152, 154, 155, 185, 186, 187, 190, 205, 206, 214, 216, 220, 222, 224, 228, 230; pieve generale castrense o pieve preepiscopale di: 208, 238; chiesa plebana di: 197, 211; capoluogo plebano di: 93; rocca di: 215, 236; « locus » di: 217; desolazione dell' 875: 102, 187, 214.
- ASTEAGO o ASTICO, torrente del Pedemonte del Grappa: 17, 19, 21, 24, 27, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 39, 40, 42, 43, 46, 50, 51, 55, 60, 67, 70, 71, 72, 73, 74, 76, 90, 95, 112, 115, 116, 122, 129, 143, 145, 147, 149, 150, 151, 156, 157, 173, 176, 177, 178, 179, 181, 185, 193, 225, 229; valle dello: 76, 145.
- ASTEAGO VECCHIO, zona nel comune di Fonte: 31.
- ATALARICO, monete di: 237.
- « ATESTE » (v. Este).
- ATTILA, re degli Unni: 187, 203.
- AUGUSTO, imperatore romano: 49, 209.
- AURELIA, strada romana: 34, 40, 174, 180.
- BARBO LUDOVICO, vescovo di Treviso: 238.
- BARCELLONA, città spagnola: 158, 159, 162; cattedrale di: 159, 160.
- BAROZZI PIETRO, vescovo di Padova: 159.

- BARZON A.: 34, 76, 103, 129, 136, 144, 154, 156, 157, 165, 168, 169, 175, 180, 181, 187, 188, 189, 190, 204, 209, 212, 232, 234, 235, 236, 237, 238, 240.
- BASEGGIO G. B.: 41, 44.
- BASSANO [DEL GRAPPA], cittadina ai piedi del monte Grappa: 19, 20, 37, 39, 41, 42, 44, 46, 48, 50, 60, 199, 213, 240; centurie quadrate di Cittadella-Bassano: 15, 16, 17, 22, 35, 180.
- BASSI, località di Fietta, in comune di Paderno del Grappa: 96.
- BATTISTA [SAN GIOVANNI], titolo primitivo della chiesa plebana di Cavaso: 101.
- « BLASTI... », marchio di fabbrica di fittili romani: 213.
- BELISARIO, generale bizantino: 194.
- BELLUNO, vescovo di: 59; diocesi di: 59, 60, 71, 149, 187; provincia di: 142.
- BENEDETTINI, frati: 232.
- BENETTI M. A.: 103, 180, 183.
- BERENGARIO, re e imperatore: 76, 137, 157.
- BERNARDI C.: 32, 64, 74, 80, 88, 89, 90, 91, 92, 98, 100, 115, 118, 142, 148, 164, 178, 187, 199, 221.
- BERTI L., BOCCAZZI C.: 85, 87, 89, 129, 167.
- BERTOLINI D.: 21.
- BESSICA, frazione del comune di Loria: 50, 221; pieve di: 169.
- BISCARO G.: 101.
- BIZANTINI: 192, 193, 194, 195.
- BOARO G.: 42, 169, 213.
- BOGNETTI G. P.: 61, 65, 66, 67, 69, 101, 112, 212, 218.
- BONIFACCIO G.: 84, 86, 87, 88, 89, 91, 96, 100.
- BONIFACIO, vescovo di Treviso: 59, 104, 123, 177, 188.
- BOCCAÓR, località di Fietta, in comune di Paderno del Grappa: 24, 142, 195.
- BORBIAGO, pieve di: 182.
- BORDIGNON FAVERO G. P.: 237.
- BORGO, villa: 103.
- BORGO MARGNAN, località di Bassano, stazione archeologica: 20, 40.
- BORSO DEL GRAPPA, comune in provincia di Treviso: 27, 55, 56, 58, 71, 77, 89, 94, 150, 177; chiesa parrocchiale di: 58, 60, 64, 93, 142, 148, 149; « regola » di: 89.
- BORTIGNONI, contrada delle Fellette, in comune di Romano di Ezzelino: 44.
- BOSIO L.: 16.
- BOTTEON A.: 156, 235.
- BREDA ASOLANA o DI ASOLO: 74.
- BREDA MISQUILESE, località del comune di Fonte: 73, 74; « cao de »: 73, 74.
- BRENTA, fiume: 15, 16, 20, 21, 23, 24, 26, 34, 40, 42, 44, 46, 51, 55, 60, 67, 70, 71, 72, 74, 129, 136, 137, 143, 147, 148,

- 149, 155, 156, 157, 175, 178, 191, 192, 229, 230; CANALE DI: 48, 76, 165; strada del: 50, 168.
- BRENTARI O.: 20, 48.
- BROTTO D.: 191.
- BROTTO G.: 144, 234.
- BRUGNOLI A.: 188, 237.
- BRUNACCI G.: 103.
- BRUSAPORCO, paese: 101.
- BRUSEGANA, località del comune di Padova: 40.
- BRUSIN G.: 50.
- « BRAIDA DE ASYLO » (v. Breda Asolana).
- « BRAIDA MISQUILENSI » o « DE MISQUILIO » (v. Breda Misquilese).
- BUBBIANO, villa: 103.
- BUSATO ANTONIO, parroco di Castelcucco: 88, 118.
- CACIO GIOVANNI, vescovo di Padova: 59.
- CA' DOLFIN, località: 44.
- CAERANO SAN MARCO, comune in provincia di Treviso: 50.
- CAIO VETTONIO MASSIMO, veterano romano: 27, 67, 145; sarcofago o iscrizione di: 27, 30, 42, 145, 168.
- CALCEDONIA, concilio di: 175.
- « CALLIS BRAIDAE » (v. Breda Misquilese).
- CA' MAZZON, presso San Floriano di Campagna, in comune di Castelfranco: 40.
- CAMINESI (v. Da Camino).
- CAMPAR, villa: 103.
- CAMPO, frazione di Alano di Piave: 141, 142, 143, 148, 157; antico comune o « regola » di: 186; chiesa di: 141, 150, 151.
- CAMPOSAMPIERO, colonia agricola o reticolato romano o centuriazione di: 22, 26, 103, 173, 179, 180, 181, 183, 230; famiglia feudale: 84, 127; pieve di: 176, 223.
- CANAL P.: 171, 213.
- CANAL, famiglia patrizia veneta: 171.
- CANDIANI C.: 162.
- CANIÉZZA, in comune di Cavaso, « regola », colmello: 96, 98, 110.
- CANIL, colmello del comune di Paderno del Grappa, antico comune o « regola » di: 115, 116, 122.
- CANOVA ANTONIO: 106.
- « CAO DE BREDÀ DE MISQUILIO » o « MISQUILENSI » (v. Breda Misquilese).
- CAPPELLETTI G.: 188.
- CAPPELLO M.: 21.
- CAROLINGI, dominio dei: 155.
- CARÓP, località di Santa Eulalia: 168.
- CARPENÉ, colmello di Castelcucco, in provincia di Treviso: 88.
- CARRARESI (v. Da Carrara).
- CARTIGLIANO, comune in provincia di Vicenza: 50.

- CASA ZULIAN, a Santa Eulalia: 168.
- CASE CRESPI, in comune di San Zenone degli Ezzelini: 90.
- CASONI, frazione di Mussolente, parrocchia di: 59, 75.
- CASSÀNEGO, frazione del comune di Borso del Grappa: 164.
- CASSOLA, comune in provincia di Vicenza, case Stecchini di: 43.
- CASTELCIÉS, frazione o località in comune di Cavaso del Tomba: 87; «regola» di: 87, 96, 110; «castrum» di: 87, 127.
- CASTELCUCCO, comune in provincia di Treviso: 118; «regola» di: 74, 87, 88, 92, 105, 106, 107, 108, 112, 113, 114, 115, 120, 122, 123, 128; strada romana di: 129.
- «CASTELER», località di Borso del Grappa, già sede del castello degli Ezzelini: 89.
- CASTELFRANCO VENETO, comune o territorio di: 26, 40, 44, 46, 50, 60, 175, 221, 222, 223, 229; arcipretato di: 59, 176, 222; pieve «nuova» di: 65, 176, 222, 223.
- «CASTELARIUM GUDIGI» (v. Gódego).
- CASTELLARO, altura di Mussolente: 79.
- CASTELLI, frazione del comune di Monfumo: 91; «regola» di: 153; chiesa di: 153; «castrum» di: 127; famiglia da (v. Da Castelli).
- «CASTRUM GUDIGI» (v. Gódego).
- CATERINA CORNARO, regina di Cipro, castello di C. C. ad Asolo: 30.
- «C. AURELIO COTTA», console romano: 40.
- CAVASO DEL TOMBA, comune in provincia di Treviso: 96, 98, 99, 100, 105, 108, 110, 111, 112, 113, 120, 123; chiesa parrocchiale o plebana di: 86, 99, 100, 101, 102, 106, 120; pieve «nuova» di: 101, 102, 108, 111, 121, 123, 124, 125, 129, 130, 152, 153, 154, 225, 226; «castrum» di: 100, 125, 127; CANIÉZZA, frazione di: 217; famiglia da (v. DA CAVASO).
- CELOTTO A.: 148.
- CELOTTO MONS. SEBASTIANO: 148, 168.
- CESSI R.: 33, 34, 137, 138, 144, 145, 155, 156, 175, 181, 189, 220.
- CISCATO DON GIUSEPPE, parroco di Alano: 141.
- CITTADELLA, comune in provincia di Padova: 15, 20, 48; area di: 21, 37, 44, 50, 229; centuriazione romana di: 15, 16, 17, 22, 35; parrocchia di: 76.
- CIVIDALE, comune in provincia di Udine: 202.
- CLAUDIA AUGUSTA ALTINATE, via romana: 42.
- «COY DE PADERNO» (v. Colli di Paderno).
- COL DI PAGNANO, antico comune o «regola» di: 110, 122, 178, 220.

- COMUN FREDDO: 238.
- COLL' ALDIORE: 238.
- COLLALTO, altura in comune di Castalcucco: 88, 90, 120.
- COLLI DI PADERNO, antico comune o «regola» di: 114, 115, 116, 122; primitiva chiesa di: 116.
- COLMIRANO, frazione di Alano di Piave, antico comune o «regola» di: 141, 186.
- COL MUSÓN, colle in comune di Castalcucco: 92, 105; comune o «regola» di: 88, 92, 114, 120, 122; castello di: 92; chiesa di: 114.
- «COLONIA DELLA MARCA TREVIGIANA», vecchia designazione del reticolato romano tra Piave e Brenta: 21.
- «COL SAN MARTIN», parte culminante dell'altura detta «La Rocca» a Semonzo, in comune di Borso del Grappa: 90.
- COL SCHIAVO: 105.
- COMACCHIO L.: 21, 24, 26, 35, 40, 129, 188, 195, 205, 213.
- CONEGLIANO: 63.
- CONTRADA o CONTRADA SAN GIACOMO, località del comune di Paderno del Grappa: 114, 115.
- CORNARA, antica via tra Padova e la valle del Piave: 180.
- CORNUDA, comune in provincia di Treviso: 167.
- CORRADO II^o IL SALICO, imperatore: 162.
- CORRADO III^o, imperatore: 162.
- CORSO G.: 167.
- CORTE REALE, località: 44.
- CORTE, colmello di Semonzo, in comune di Borso del Grappa: 89.
- COSTA DI PEDEROBBA, «regola» di: 153.
- COSTALONGA, «regola» o colmello di: 96, 110.
- CREOLA, frazione di Saccolongo, in provincia di Padova: 40.
- CRESPANO DEL GRAPPA, comune in provincia di Treviso: 24, 56, 58, 60, 71, 73, 76, 77, 90, 94, 122, 149, 150, 169, 170, 171, 213; parrocchiale di: 58, 60, 64, 93, 142, 148, 149.
- CRESPIGNAGA, frazione del comune di Masèr, in provincia di Treviso: 74.
- CRISPINO, primo vescovo di Padova: 189.
- CRIVELLARO G. M.: 41.
- CUNIAL, località del comune di Possagno: 105, 129.
- CUSINATO N.: 101, 145, 186.
- DA CAMINO, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 91; GHERARDO: 91.
- DA CARRARA o CARRARESI, signori di Padova: 48.
- DA CÀSOLA N.: 187.
- DA CASTELCUCCO o DA COL MUSÓN, famiglia feudale della Marca Trevigiana (v. Maltraversi).

- DA CASTELLI, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 91; GHERARDO: 91.
- DA CAVASO, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 86, 100.
- DA CRESpano, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 90; castello dei: 90.
- DA FIETTA o ARDICI, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 88.
- DA LIEdOLO, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 89; castello dei: 93.
- DAL ZOTTO A.: 34, 157.
- DA ONIGO (« domus de Volnico »), famiglia feudale della Marca Trevigiana: 100; castello dei: 100.
- DAMINI PIETRO, pittore: 237.
- DANDOLO FRANCESCO, doge di Venezia: 116.
- DA ROMANO (v. Ezzelini).
- DE BON A.: 16, 20, 21, 40, 41, 42, 44, 46, 48, 49, 50, 85, 167, 213.
- DE GAIFIER B.: 160.
- DEGLI AZZONI R.: 227.
- DE MARCHI E.: 237.
- DE PAOLI DON LUIGI, parroco di Vigodarzere: 141.
- DE RUGGIERO E., CARDINALI G.: 135.
- DIocLEZIANO, imperatore romano: 160, 187.
- DOLFIN G.: 187.
- DOLOMITI, catena delle: 34.
- DONDI DELL' OROLOGIO FRANCESCO SCIPIONE, vescovo di Padova 79.
- EFESO, concilio di: 175.
- EMILIA, via romana: 16.
- EMILIA-ROMAGNA, regione: 162, 192.
- ERNOUT A., MEILLET A.: 128.
- ESARCATO: 238.
- ESTE, comune in provincia di Padova: 235; « civitas » di: 203; « castrum » di: 209; « locus » di: 218; agro di: 236.
- ESTREMADURA, regione della Spagna: 159.
- EUGANEI, colli: 209.
- EUGENIO III^o, papa: 59, 90, 104, 123, 177, 188, 236.
- EUGENIO IV^o, papa: 238.
- EZZELINI o DA ROMANO, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 59, 60, 77, 80, 127.
- « FABIA », tribù romana: 21, 27, 67, 74, 145.
- FÁBREGA GRAU A.: 160.
- FAPANNI F. S.: 169.
- FARA, località tra Fonte e Paderno, in provincia di Treviso, antico comune o « regola » di: 74, 116, 122, 221.
- FARA DI SOPRA (v. Fara).
- FARA DI SOTTO: 104, 154, 178, 220, 221.
- FARRONATO, casa delle Fellette, in comune di Romano di Ezzelino: 44.

- FASOLI G.: 101, 104.
- FELLETTE, frazione del comune di Romano d'Ezzelino, zona archeologica: 41, 43, 44, 46, 50.
- FELTRE: 21, 76, 157, 158, 189, 234, 240; « civitas » di: 187, 203; diocesi di: 187.
- FENÈR, frazione di Alano di Piave, antico comune o « regola » di: 76, 141, 186; chiesa di: 141.
- FIETTA GIROLAMO: 30.
- FIETTA LAZZARO: 30.
- FOLLADOR DON SEBASTIANO, parroco di Alano: 141.
- FONTE, comune in provincia di Treviso: 24, 30, 31, 60, 72, 73, 74, 85, 86, 104, 122, 154, 178, 220; pieve « nuova » di: 30, 60, 76, 84, 85, 107, 108, 115, 116, 122, 123, 125, 152, 154, 176, 225, 226; chiesa parrocchiale o arcipretale di: 30, 31, 92, 148, 170, 193; « castrum » di: 84, 125, 127, 128; iscrizione romana di: 27.
- FONZASO, comune in provincia di Belluno: 76, 157.
- FORCHIELLI G.: 236, 238.
- FOSSÀ (v. Fossato).
- FOSSATO o FOSSÀ, località del comune di Romano d'Ezzelino: 46, 48.
- FERRARI A.: 88.
- FIETTA, frazione del comune di Paderno del Grappa, antico comune o « regola » di: 24, 88, 96, 108, 113, 116, 118, 122, 123, 142, 148, 149, 193.
- FRACCARO P.: 15, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 26, 27, 33, 35, 42, 44, 48, 49, 51, 76, 101, 137, 138, 145, 174, 181, 183, 184, 204, 215, 222, 230, 240.
- FRANCESCHETTO G.: 50.
- FRANCHI: 195.
- FRANCIA, diffusione del culto di Santa Eulalia in: 158, 162.
- FRATTE, villa: 103.
- FREGONA, comune in provincia di Treviso: 75.
- FURLAN G.: 20, 30, 31, 32, 73, 74, 129, 160, 168, 195, 237.
- FURLANETTO G.: 20, 21.
- FUSÈRE, località di Fietta, in comune di Paderno del Grappa: 96.
- GALLI: 35.
- GASPAROTTO C.: 19, 20, 22, 26, 27, 33, 35, 40, 46, 137, 144, 155, 174, 175, 203, 209, 220, 230, 233, 240.
- GENNARI G.: 20.
- GEROLA G.: 41, 42, 44.
- GEROLIMINI, frati: 170, 171.
- GHEÑO A.: 21.
- GHERLA, località di Crespano: 73, 74.
- GHISLANZONI E.: 50.
- GIAMPICCOLI M. S.: 199.
- GIARETTA, torrente: 41.
- GIOVANNI, vescovo bellunese: 75.
- GIOVANNI DA CAVASO (« Johannes filius » q. Ugoni de Cavaxo et loco pussagno): 217.

- GIULIO CESARE: 27, 35.
- GIUSTINIANO, imperatore romano: 195, 237.
- GLORIA A.: 20, 23, 40, 59, 76, 203, 209, 218.
- GÓDEGO, comune o territorio in provincia di Treviso: 26, 180, 223, 227; « castrum » di: 176, 227; « castellarium » di: 227; pieve « nuova » di: 222, 226, 227; arcipretato di: 224.
- GORINI G.: 42.
- GOTI, regno romano-barbarico dei: 192, 193, 194, 227.
- GRADO, scisma di: 187.
- GRANIGO, « regola » o colmello di: 96, 110.
- GRANTORTO, comune in provincia di Padova: 34.
- GRAPPA, monte, massiccio: 19, 24, 32, 33, 34, 40, 42, 43, 55, 56, 70, 72, 76, 86, 122, 123, 138, 141, 142, 145, 150, 151, 155, 157, 186, 191, 196, 224, 229; cima del: 145.
- GRAZIANO, imperatore: 204.
- GRIGOLETTO ANGELO: 127, 142, 148.
- GUALPERTO o GUALPERTINO [DA CAVASO]: 100.
- GUERRA L.: 21, 30, 31, 32, 73, 74, 129, 213.
- « GUILIELMI DE CORTUSIIS »: 77.
- I COLLI (v. Colli di Paderno).
- IMOLA: 160.
- IMPERO ROMANO DI OCCIDENTE: 194.
- ISIDORO DI SIVIGLIA: 135.
- ISTRANA, comune in provincia di Treviso: 101.
- ITALIA, diffusione del culto di Santa Eulalia in: 162.
- « JORDANES »: 203.
- « JULIUM CARNICUM »: (v. Zuglio).
- KEHR P. F.: 102, 188.
- LANZONI F.: 189.
- LARGHI, zona in comune di Crepano: 164.
- LASTE BASSE, comune in provincia di Vicenza: 34.
- LÀSTEGO (v. Astego).
- LÀSTICO (v. Astego).
- LAZZARO L.: 144.
- LEGNAZZI N.: 21.
- « LEX ROSCIA », plebiscito romano: 35.
- LIEDOLO, frazione del comune di San Zenone degli Ezzelini, antico comune o « regola » di: 56, 58, 71, 94, 150, 169; parrocchiale di: 58, 60, 64, 89, 95, 148, 149.
- LIMENA, comune in provincia di Padova: 175.
- LIVIO T.: 128.
- LONGOBARDI, popolazione barbarica: 101, 103, 175, 193, 203, 214, 220, 228; invasione dei: 23, 102, 136, 137, 154, 155, 192, 202, 240.

- LOREGGIA, comune in provincia di Padova: 26, 34, 175, 180, 183, 229; pieve di: 53, 55, 108, 123, 139, 173, 174, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 207, 212, 213, 214, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 226, 227, 229, 230; chiesa plebana di: 176, 223.
- LORIA, comune in provincia di Treviso: 50, 176, 221.
- LOTARIO, capitolarì di: 102.
- LUCIO III^o, papa: 59, 75, 98.
- LUDOVICO II^o, imperatore: 102, 214.
- LUNGOMUSÓN, località dell'odierno comune di Castelcucco: 92, 114, 122.
- LUPARI, pieve di: 176 (v. anche San Martino di Lupari).
- LUZZATO G.: 69.
- MADONNA DEL COVOLO, santuario della M. d. C. in Crespano: 49, 169, 171.
- MADONNA DELL'ACQUA, santuario di Mussolente: 79.
- MADONNA DELLA SALUTE, oratorio in comune di Fonte, un tempo dei patrizi veneziani Salamon: 32.
- MALTRAVERSI, famiglia feudale della Marca Trevigiana: 84, 87, 88, 91, 127.
- MANTESE G.: 137, 170, 189, 203, 204, 234.
- MANTOVA, concilio dell'827: 102, 220.
- MARANO LAGUNARE, concilio di: 118, 222.
- MARCHESAN A.: 23, 55, 60, 61, 62, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 96, 98, 100, 108, 153, 155, 164, 182, 204, 212, 213, 221, 227, 234.
- MARDIGNÓN, rio, affluente del torrente Musone: 31, 32.
- MARDIMAGO, frazione di Rovigo: 40.
- MARIN, casa di Mussolente, con cippo romano: 44.
- MARIN FALIERO, capitano di Treviso, poi doge di Venezia: 217.
- MARTE (tempio di), in Oderzo: 234.
- MARZAROLE, fondo presso le Fellette di Romano: 41.
- MASCHIETTO A.: 60, 235.
- MASSANZAGO, comune in provincia di Padova: 22, 26, 180, 181.
- MASSIMIANO, imperatore romano: 158.
- MAURIZIO, imperatore d'Oriente: 188.
- MEÀTE, montagna delle: 195.
- MEIANICA, frazione di Cadòneghe, in provincia di Padova: 175.
- MELCHIORI L.: 59, 61, 64, 67, 73, 89, 90, 93, 110, 112, 114, 130, 142, 143, 150, 160, 163, 171, 178, 209, 218, 219.
- MELLAME, frazione di Arsiè, in provincia di Belluno: 76, 157.
- MENATO O.: 41, 44.

- MENGOZZI G.: 69, 140, 198.
- MENÙI, casa di Mussolente, centro di zona archeologica: 41, 42.
- MERCATI A., NASALLI ROCCA E., SELLA P.: 162, 192.
- MÉRIDA, città spagnuola: 158.
- MICHIELI A. A.: 61.
- MIGNE J. P.: 158.
- MIRANO, comune in provincia di Venezia: 22, 24, 183, 229; pieve di: 182.
- MISQUILLE: (v. Misquilia).
- MISQUILESI, tribù antica del Pedemonte del Grappa: 163, 165, 167, 211; pago dei: 42, 67, 70, 72, 73, 74, 129, 134, 136, 142, 143, 144, 145, 198, 199, 206, 210.
- « MISQUILIA » o « MISQUILLE » o « MISQUILIUM », supposto nome del capoluogo del pago dei Misquilesi: 167 (v. Misquilesi e « Braida Misquilesi »).
- MOMMSEN TH.: 20, 21, 39.
- MONFUMO, comune in provincia di Treviso: 74, 87, 123; « regola titolata » di: 87, 93; « castrum » di: 127.
- MONSELICE, comitato di: 203; « castrum » di: 203, 209, 218.
- MONTEBELLUNA, comune in provincia di Treviso: 75, 101.
- MONTEGROTTO, comune in provincia di Padova: 40.
- MONTELLO: 101.
- MOR C. G.: 73, 104, 165, 175, 194, 195, 202, 212.
- MORI o MUSSULMANI: 159, 162.
- MOTTE, strada delle: 129.
- MUSOLINO G.: 162.
- MUSONE (o MUSÓN), corso d'acqua: 17, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 31, 32, 33, 34, 35, 39, 43, 46, 50, 51, 74, 92, 173, 174, 176, 178, 180, 181, 182, 183, 185, 221, 222, 223, 227, 228, 229, 230, 239.
- MUSÓN DEI SASSI, canale: 24, 26.
- MUSSOLENTE, comune in provincia di Vicenza: 41, 42, 44, 50, 71, 72, 75, 77, 79, 86, 92, 94, 133, 150; « regula titolata » di: 78, 124; « castrum » di: 74, 75, 125, 127; pieve « nuova » o « di castello » e chiesa plebana di: 59, 71, 77, 79, 84, 95, 102, 122, 124, 152, 176, 226; distretto battesimale di: 60; arcipretale di: 79, 92; parrocchia di: 75, 82, 94, 148, 149.
- NANNI L.: 104.
- NAONE o NONCELLO, corso d'acqua: 23.
- NETTO G.: 167, 187, 194, 195, 234, 235.
- NIERO A.: 162.
- NOALE, chiesa di: 181.
- NONCELLO (v. Naone).
- OBLÉDO, località del comune di Cavaso, « regola » di: 96, 110.

- ODERZO, comune in provincia di Treviso: 16, 75; episcopato di: 234, 240.
- ODOACRE, regno romano-barbarico di: 192, 194.
- OLIVIERI D.: 72, 163, 164, 168, 174, 227.
- ONARA, frazione di Tombolo, in provincia di Padova: 22, 48, 76.
- ONÈ, frazione del comune di Fonte: 31.
- ONIGO, latinamente « Volnicum », frazione di Pederobba, in provincia di Treviso: 86.
- ORCONE, corso d'acqua: 22.
- OTTONE I^o, imperatore: 102, 204, 214.
- OTTONI, imperatori della casa di Sassonia: 214.
- PADERNO DEL GRAPPA, comune in provincia di Treviso: 74, 96, 105, 106, 107, 108, 112, 113, 114, 115, 116, 122, 129, 142, 149, 221; parrocchiale di: 116.
- « PADERNUM », antico nome latino di una parte dell'odierno comune di Paderno del Grappa: 114, 123.
- PADOVA: 15, 20, 21, 22, 24, 26, 27, 37, 39, 40, 103, 120, 155, 173, 174, 175, 179, 189, 197, 230, 233, 235, 236, 239; municipio romano di: 21, 22, 33, 181, 209, 236; territorio municipale o agro di: 33, 35, 145, 156, 165, 173, 174, 175, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 189, 198, 211, 230, 236; episcopato o diocesi di: 51, 60, 71, 76, 77, 133, 136, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 151, 152, 155, 156, 157, 158, 171, 173, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 206, 211, 220, 223, 228, 230, 239, 240; capoluogo ecclesiastico: 71, 214, 234, 240; « civitas » di: 202; distruzione del 602 di: 155, 202.
- PAGANA o PAVANA, via romana: 41, 42.
- PAGNANO, frazione di Asolo in provincia di Treviso: 24, 91, 104, 115, 178.
- PAIS E.: 167.
- PALADINI V. L.: 21, 24, 74, 89, 91, 100, 162, 188, 195, 199, 215, 237.
- PALEOVENETI, antica popolazione delle Venezie: 217.
- PAOLO DIACONO: 188, 203, 204, 219.
- PASCHINI P.: 144, 187.
- « PATAVIUM » (v. Padova).
- PATT, colmello del comune di Castelfucchio: 88.
- PAULY G. WISSOVA: 69.
- PAULON A.: 189.
- PAVANA (v. PAGANA).
- PAVIA, concilio del 1046: 188.
- PEDECOL, località del comune di Paderno del Grappa: 114, 115.

- PEDEMONTE DEL GRAPPA: 24, 27, 39, 56, 58, 60, 67, 71, 74, 76, 86, 92, 93, 94, 95, 101, 112, 113, 126, 127, 129, 134, 136, 137, 143, 145, 147, 149, 150, 151, 153, 154, 156, 157, 163, 167, 169, 170, 171, 173, 176, 179, 191, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 206, 207, 211, 212, 214, 217, 219, 221, 229, 232.
- PEDEROBBA, comune in provincia di Treviso: 151, 153, 163, 170, 199.
- PELLEGRINI G. B.: 87, 187.
- PELLIN A.: 187, 234.
- PELLIZZARI L.: 60.
- PEPI R.: 232.
- PIANIGA, comune in provincia di Padova: 230.
- PIAVE, fiume: 15, 16, 20, 21, 23, 24, 34, 49, 50, 74, 100, 101, 112, 129, 143, 145, 148, 149, 150, 151, 155, 158, 192; valle del: 76, 142, 147, 155, 157, 180, 186, 191, 196, 197, 207, 238; regione del: 137; popolazioni rivierasche del: 141; CATINO DEL: 141, 143, 145, 147, 150, 151, 157, 186, 190, 197.
- PICOTTI G. B.: 91.
- PIEDE LUNGO o « PIÉ LONC », altura del comune di Fonte: 110, 178.
- « PIÉ LONC » (v. Piede Lungo).
- PIEVE DI CAVASO, distretto plebano, oggi colmello di Pieve: 86, 98, 99.
- PIO VII^o, papa: 59, 76.
- PIÓVEGA, strada romana: 168, 212.
- PIVETTA A. G.: 164, 213.
- POGGIANA, frazione di Riese, in provincia di Treviso: 17.
- POSSAGNO, comune in provincia di Treviso: 96, 98, 105, 106, 108, 110, 112, 114, 120, 123, 128, 130, 131, 149, 151, 154; chiesa di: 99, 106, 124, 130; « locus » di: 112, 130, 217.
- POSTIOMA: 21 (v. Postumia).
- POSTUMIA o POSTIOMA, via romana: 16, 21, 22, 35, 40, 101.
- POVE, comune in provincia di Vicenza: 48, 50.
- PRATI A.: 72.
- PREVEDELLO G.: 236.
- PROCOPIO: 194, 195.
- PROSDOCIMI A.: 87.
- PRUDENZIO, poeta latino: 158.
- QUARTO DI ALTINO, comune in provincia di Venezia: 235.
- QUERO, comune in provincia di Belluno: 157; pieve di: 76, 141, 151, 186.
- RAMILLI G.: 19, 35.
- RASO M.: 232.
- RAVENNA: 192, 194.
- RESANA, comune in provincia di Treviso: 101, 221, 223.
- RETI, popolo antico: 35.
- RIESE, comune in provincia di Treviso: 16, 50, 221; pieve di: 222.

- « ROCCA » DI SEMONZO, altura in comune di Borso: 90.
- ROCCA SANT'ELENA, rudere del castello di Onigo: 100.
- RODOLFO, re: 76, 157.
- ROMA: 198; sinodo di R. del 1049: 188.
- ROMANI: 198.
- ROMANO DI EZZELINO, comune in provincia di Vicenza: 43, 44, 46, 48, 56, 58, 71, 76, 77, 79, 86, 92, 94, 133, 150, 199; « regula titulata » di: 58, 70, 78; « castrum » di: 78, 127, 128; pieve « nuova » o « di castello » di: 95, 152; chiesa di: 58, 60, 79, 80, 82, 84, 85, 94, 149; iscrizione nella primitiva chiesa di: 78.
- ROSÀ, comune in provincia di Vicenza: 50; cippi di: 44.
- ROSSANO, comune in provincia di Vicenza: 48, 50; parrocchia di: 76.
- ROSSI A.: 24.
- ROVÈRO (v. Rovèr).
- ROVÈR o ROVÈRO, colmello del comune di Possagno, in provincia di Treviso: 98, 105, 114, 129, 163, 169; antico comune o « regola capo pieve » di: 96, 98, 105, 110, 128, 130; pieve di: 95, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 111, 112, 113, 120, 123, 124, 128, 129, 130, 152, 163; chiesa battesimale di: 105, 154 (v. anche Santa Giustina di Rovèr); « castellum » di: 92, 96, 125, 127, 128, 153; famiglia da (v. Da Rovèr).
- ROVETTARA, villa: 103.
- ROVIGO, località di Onigo, in comune di Pederobba, castello di: 100.
- ROZZO, vescovo di Treviso: 204.
- RU, corso d'acqua in comune di Fonte: 178.
- RUSTEGA, pieve di: 176, 223; rio: 26.
- SACCISICA, area intorno a Piove di Sacco, in provincia di Padova: 175.
- SAJANELLO G. B.: 170, 171.
- SALAMON, famiglia patrizia veneta: 31.
- SALVATORE [SAN], titolo di chiese di origine longobarda: 103; convento benedettino di Fonte: 84.
- SALVIONI C.: 72.
- SAMBIN P.: 68.
- SAN BARTOLOMEO DI CASTELCUCCO, oratorio o chiesa di: 87, 120.
- SAN BARTOLOMEO DI SALZANO, « cappella » di: 183.
- SAN BORTOLO (v. San Bartolomeo di Castelvucco).
- « SAN CASSAN » o SAN CASSIANO (v.).
- SAN CASSIANO, patrono di Imola: 194; titolare di pievi in Emilia-Romagna: 192; titolo della più antica chiesa plebana di Santa Eulalia: 67, 158, 160, 162, 163, 164, 165, 168, 191, 192.

- SAN FELICE, titolo di una chiesa di Vicenza: 234.
- SAN FLORIANO DI CAMPAGNA, località in comune di Castelfranco: 40.
- SAN FORTUNATO, località sul Brenta, presso Bassano: 44, 50.
- SAN GIACOMO, titolo di una antica chiesa di Possagno: 106; oratorio in Contrada di Paderno: 114, 115; località del comune di Romano d'Ezzelino: 44.
- SAN GIORGIO, titolo di chiese di origine longobarda: 103; IN BOSCO, chiesa di: 22; IN BRENTA, chiesa di: 34; DI CASTELCUCCO o DI COL MUSÓN, chiesa di: 114, 120, 123; DELLE PERTICHE, chiesa di: 103.
- SAN GIOVANNI BATTISTA, titolo di chiese di origine longobarda: 103; parrocchiale di Pagnano: 91; titolo primitivo della chiesa plebana di Cavaso: 101.
- SAN GIOVANNI BATTISTA (v. Battista).
- SAN GREGORIO, titolo di una chiesetta di Pagnano: 115.
- SAN LIBERALE, valle di Fietta, in comune di Paderno: 24, 123, 142, 193, 195.
- SAN LORENZO, titolo della parrocchiale di Liedolo: 58, 88.
- SAN MARCO, titolo della basilica di Venezia: 235.
- SAN MARTINO, « capella » di: 87; colmello di: 60, 74, 85; titolo di chiese longobarde: 104, 193, 212; toponimo (v. Case Crespi); DI CASTELCIÉS DI CAVASO, chiesa e antica parrocchia di: 92, 99, 100, 110, 193; DI LUPARI, pieve di: 176, 223; DI SEMONZO, « capella » e chiesa di: 174, 176, 179, 208, 212, 221, 225; chiesetta esistita a San Zenone: 90.
- SAN MICHELE ARCANGELO, titolo di chiese di origine longobarda: 103.
- SAN MICHELE, chiesa di Crespano: 90; chiesa di Possagno: 106.
- « SAN MICHIEL » o San Michele, nome di un antico castello (« Castelar ») di Crespano: 91.
- SAN NICCOLÒ, titolo di chiese forse di origine longobarda: 104; chiese di Fonte e di Monfumo: 60, 84, 85, 87; colle di Fonte: 84.
- SAN PANCRAZIO, martire di Roma: 193; titolo di una chiesa di Ramon, frazione di Loria: 92, 175, 176, 221, 224, 225; titolo di una chiesa di Crespano: 58, 93.
- SAN PAOLO DI CRESPANO o DI SOTTO CRESPANO o DELL'ASTEGO: 60, 92, 108, 115, 116, 122, 123, 174, 176, 177, 179, 192, 208, 212, 213, 221, 225.

- SAN PIETRO: 233, 234; titolo delle cattedrali di Feltre e di Treviso: 234; titolo della pieve « nuova » di Fonte: 192.
- SAN PIETRO, monastero benedettino di Fonte: 84; pieve o chiesa di Pederobba: 151, 152, 154, 163, 192, 206, 225; pieve « nuova » o parrocchia di Mussolente: 59, 80, 192.
- SAN PROSDOCIMO: 51, 154, 171, 182, 229, 230, 232, 233, 234, 235, 236; antica chiesa dei frati gerolimini in Crespano: 170, 192; pala, statua e sacello di S. P. ad Asolo: 230, 232, 237.
- SAN SEVERO, titolo della parrocchiale di Semonzo: 58, 192; culto di: 193.
- SANT'ADALBERTO, parrocchiale dei Castelli di Monfumo, in provincia di Treviso: 91, 99, 153.
- SANTA EULALIA o ILARIA, frazione di Borso del Grappa, in provincia di Treviso: 56, 71, 73, 74, 142, 164, 168; antico comune o « regola capo pieve » di: 58, 78, 200, 205; pieve o distretto plebano di: 53, 55, 57, 58, 60, 64, 67, 69, 70, 71, 72, 74, 76, 78, 95, 102, 133, 134, 135, 136, 141, 145, 150, 151, 152, 158, 159, 162, 163, 164, 170, 173, 175, 176, 178, 179, 181, 182, 185, 186, 190, 191, 193, 194, 196, 200, 207, 208, 210, 211, 212, 214, 219, 221, 225, 227, 229, 230, 238; chiesa plebana battesimale di: 74, 129, 136, 162, 165, 166, 169, 197; pieve matrice delle chiese del Catino del Piave: 58, 59, 75, 77, 78, 82, 89, 93, 94, 141, 142, 143, 145, 147, 156, 171, 186, 230; pieve matrice di chiese dal Brenta al Piave: 147, 148, 149, 150, 154, 155, 157; comunità e sepolcreto paleocristiano di: 166, 167, 171; iscrizione romana di: 27, 30, 42, 145; « castellum » di: 127, 148; di Mèrida e di Barcellona: 158, 159.
- SANTA EULALIA DEI MISQUILESI (v. Santa Eulalia).
- SANTA EUROSIA, chiesa di Cassanego: 164.
- SANT'EUSEBIO, vescovo di Cesarea di Cappadocia e titolare di una chiesa di Bassano: 193.
- SANTA FELICITA DI ROMANO: 171.
- SANTA FOSCA DI ALTIVOLE, « regola »: 213; « capella » dipendente dalla pieve di Loreggia: 174, 176, 179, 212, 221; chiesa dipendente dalla pieve di Asolo: 225; titolo della arcipretale del paese: 178, 208.
- SANTA GIUSTINA, culto di: 182, 235; altare di S. G. nella chiesa di Santa Eulalia: 165, 169, 192; titolo della chiesa padovana delle origini: 154, 180, 190, 233, 234, 236; colle dell'Asolano: 195, 205, 237; contrada di S. G. in comune di Rossano Veneto: 169; antiche pievi padovane di: 181, 182, 236; chiesa di S. G. di Padova: 232; IN COLLE:

- 103; DI SOLAGNA: 165, 191; DI SPINEDA DI RIESE: 169; DI PADERNO: 113, 114; DI POSSAGNO o DI ROVÈR (v. Santa Giustina di Possagno).
- SANTA GIUSTINA DI POSSAGNO o DI ROVÈR: 92, 95, 104, 105, 106, 108, 110, 111, 112, 114, 115, 118, 119, 120, 122, 129, 151, 153, 164, 168, 169, 192, 206; pieve di: 152, 154, 224, 225; chiesa plebana battesimale di: 113, 116, 128.
- SANTA ILARIA (v. Santa Eulalia).
- SANTA LUCIA, titolo di una chiesa di Castalcucco: 115.
- SANTA MARGHERITA, titolo di chiese longobarde: 104, 112; DI CASTELCUCCO: 154; DI COSTA DI PEDEROBBA: 153; DI COL DI PAGNANO: 104, 108, 110, 122, 123, 154, 174, 176, 178, 179, 207, 208, 214, 220, 225.
- SANTA MARIA, titolo peculiare della chiesa padovana delle origini: 234; titolo della cattedrale di Padova: 233; titolo della cattedrale di Asolo: 234, 236; titolo della cattedrale di Vicenza: 234; titolo della cattedrale di Torcello: 235; forse titolo della cattedrale di Altino: 235; titolo della chiesa battesimale di Zeminiana: 182; DI ROMANO: 58, 80, 192; ROSSA DEI COLLI DI PADERNO: 59, 115, 116; DI LOREGGIA: 60, 174; DI ZIANIGO: 183; DI SALA, comune in provincia di Venezia: 229.
- SANT'ANDREA OLTRE IL MUSONE, paese: 22.
- SANT'ANDREA, chiesa di Fietta: 88, 92, 118, 192; chiesa di Borso: 89, 192; DEI GOTI, chiesa di Ravenna: 193; DEL MUSÓN; paese di: 22 (v. Sant'Andrea oltre il Musone).
- SANT'ANNA MOROSINA, frazione di San Giorgio in Bosco, chiesa di: 76.
- SANT'APOLLINARE, titolo di una parrocchiale e borgata a sud di Asolo: 193; titolo ravennate: 193; basilica di Ravenna: 158, 162.
- SANT'ATANASIO: 189.
- SAN TEONISTO, titolo della antica parrocchiale di Possagno: 99, 106.
- SANTINI G.: 57, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 77, 86, 104, 126, 134, 135, 136, 139, 140, 144, 198, 199, 201, 202, 205, 209, 210.
- SANTI QUARANTA, cenobio di Treviso: 196.
- SAN VITALE, titolo di origine ravennate: 193; titolo di una chiesa al Paveiòn di Cavaso: 193; cenobio nella valle di San Liberale di Fietta, detto anche « San Vial del Lastico »: 193, 195.
- SAN VITO, località di Crespano, 74, 164; titolo di una antica chiesa di Crespano: 58, 170, 171.
- SAN VITO DI ALTIVOLE: 17 (v. Altivole).
- SAN VITTORE, titolo di un cenobio gerolimino di Crespano: 171.

- SAN ZENONE, comune in provincia di Treviso, « castrum » di: 77, 125, 127, 128; « regola titolata » di: 78, 124; pieve « nuova » o « di castello » di: 59, 60, 71, 75, 77, 79, 80, 82, 84, 89, 94, 95, 102, 122, 124, 149, 152, 193, 226; DI BORSO DEL GRAPPA, comune in provincia di Treviso, chiesa di: 56, 58, 71, 73, 74, 76, 77, 79, 86, 90, 92, 94, 133, 150, 169.
- SARTORETTO A.: 60, 75, 90, 98, 151, 163, 169, 205.
- SARTORI F.: 89, 147.
- SARTORI FR.: 16, 35, 87.
- SASSO DEL CASTELLO, volgarmente « SASS DEL CASTEL », rupe nella gola del Boccaór, sopra Fietta: 196.
- SCHIAPARELLI L.: 76.
- SCHULTEN A.: 66.
- SCOMAZZETTO P.: 21, 40, 166, 167.
- SEGA, località del comune di Musolente: 41.
- SEGUSINO, paese della valle del Piave: 76, 141, 151, 157, 186.
- SELLA P.: 58.
- SELVAZZANO, comune in provincia di Padova: 76.
- SEMONZETTO, località di Semonzo (v.): 89, 176.
- SEMONZO, frazione del comune di Borso del Grappa: 56, 58, 71, 89, 94, 150, 176; parrocchiale di: 58, 60, 64, 93, 148; « castrum » di: 127, 178; Rocca di: 89, 90, 176.
- « SENGIA », colmello di Paderno: 115.
- SERAFIN STEFANO: 112.
- SEREN DEL GRAPPA, comune in provincia di Belluno: 142, 148.
- SERENI E.: 66, 67, 69, 73, 85, 127, 128, 135, 144.
- « SERVILIA », marchio di fabbrica di fittili romani: 39, 40, 42, 51.
- SETTIMIO SEVERO, medio bronzo di: 42.
- SIBICONE, vescovo padovano: 76.
- SIGNORÌA, località del comune di Fonte: 30, 31, 32, 74.
- SILE PLINIANO o PIAVE (v.).
- SIMMACO, papa: 193.
- SIMPLICIO, papa: 193.
- SOLAGNA, comune in provincia di Vicenza: 76.
- SOLIGO, paese della provincia di Treviso: 75.
- SORANZA, villa presso Castelfranco, cippo della: 46.
- SPAGNA, terra natale di Santa Eulalia: 158, 159, 162.
- SPINEDA, località in comune di Riese: 17, 24, 32, 34, 74.
- SUMONZO, antico nome di Semonzo: 90.
- TARANTELLO G.: 73.
- « TARVISIUM », nome latino di TREVISO (v.).
- TEODORICO, re degli Ostrogoti: 193.

- TÈRGOLA, corso d'acqua: 22; villa: 103.
- TERGOLINA, villa: 103.
- TERGOLINA GHISLANZONI BRASCO U.: 103.
- « TERRA CAVAXII » (v. CANIÉZZA).
- TEZZE DEL BRENTA: 48.
- THIENE, comune in provincia di Vicenza: 76.
- TIBILETTI G.: 35.
- « TICIANUS » (v. Tiziano).
- TIZIANO o « Ticianus », vescovo di Treviso: 156.
- TORCELLO, isola lagunare ed episcopato di: 235.
- TÓVENA, frazione del comune di Cison di Valmarino: 96.
- TRAMONTIN S.: 162.
- TREBASELEGHE, pieve di: 176, 223.
- TREMARENDE, villa: 103.
- TRENTO, episcopato di: 187, 188.
- TREVIGNANO, comune in provincia di Treviso: 101.
- TREVISO: 23, 25, 46, 50, 57, 61, 62, 63, 65, 71, 75, 91, 93, 96, 100, 102, 104, 125, 126, 133, 134, 138, 142, 153, 155, 174, 176, 186, 189, 194, 204, 234, 239; episcopato o diocesi di: 59, 60, 71, 75, 76, 90, 102, 106, 136, 137, 144, 149, 150, 151, 154, 156, 174, 175, 176, 181, 182, 187, 189, 190, 196, 206, 214, 220, 222, 224, 225, 228, 230, 237, 239, 240; « civitas » di: 187, 203, 204, 218; ducato di: 102, 137, 155, 175, 214, 218; comitato di: 155, 186; Marca di T. o Trevigiana: 21, 77, 91, 96, 100, 194; centuriazione di: 101, 138.
- TRIESTE P.: 215.
- TRINITÀ (Santa), titolo del tempio di Possagno: 106.
- UGHELLI F.: 59, 75, 90, 98, 104, 108, 151, 163, 181, 224.
- « UGO ASILENSIS EPISCOPUS » (vescovo di Asolo): 188.
- UNNI, popolazione barbarica: 187, 203.
- VACCARI P.: 64, 77, 80, 82, 85, 125, 226.
- VAL CAVASIA: 86, 96, 99, 112, 124, 151.
- VALDOBIADDENE: 34, 76, 143, 157, 239, 240.
- VALE G.: 58.
- VANDURA, corso d'acqua: 22.
- VAS, comune in provincia di Belluno, « regola » di: 76, 186.
- VEDELAGO, comune in provincia di Treviso: 101.
- VELLEIO, nome di una iscrizione romana: 27, 30, 31, 73, 74.
- VENANZIO FORTUNATO, poeta latino di Valdobbiadene: 212.
- VENETI: 35.
- VENETO: 139, 190, 200, 239.
- VENEZIA: 48, 136, 139, 166, 171, 181, 200, 228, 230, 233, 235, 236, 239.
- VENEZIANI: 26, 48, 65, 199.

- VERCI G. B.: 20, 48, 63, 75, 78, 79, 86, 93, 96, 98, 100, 102, 114, 118, 199, 214, 215, 218.
- VERONA, città: 156, 175, 236, 240; « civitas » di: 203, 204; diocesi o sede vescovile di: 136, 187, 188, 189, 211, 236, 239.
- VICENZA: 32, 39, 40, 46, 137, 156, 189, 234; comitato di: 60, 157; episcopato o diocesi di: 76, 137, 144, 189, 239, 240; « civitas » di: 203, 204.
- VIGNOLA, nome di una villa a San Zenone: 90.
- VIGODARZERE, comune in provincia di Padova: 175.
- VIGONZA, comune in provincia di Padova: 230.
- VILLA DEL CONTE, comune in provincia di Padova: 76.
- VILLARAPA, villa: 103.
- VIRÀGO, « regola » o colmello di: 96, 110.
- VISITAZIONE DI MARIA, titolo odierno della chiesa plebana di Cavaso: 101.
- VISNÀ, antico comune o « regola » nel territorio di Pederozza, in provincia di Treviso: 153.
- VITIGE, re goto, monete di: 237.
- VOLPAGO [DEL MONTELLO], comune in provincia di Treviso: 101.
- « VOLNICO, domus de » (v. Da Onigo).
- ZANETTINI G. B.: 42.
- ZANOCCO R.: 144.
- ZANON G. A.: 21.
- ZEMINIANA, frazione del comune di Massanzago: 183; pieve di: 181, 182, 185, 227, 230; chiesa battesimale di: 183, 239.
- ZIANIGO, frazione di Mirano, in provincia di Venezia, pieve di: 182, 183, 185, 227, 230.
- ZORZI E.: 138, 175, 203, 209, 218.
- ZOVATTO P. L.: 232.
- ZUGLIO, anticamente « Julium Carnicum », in provincia di Udine: 202.
- ZUMELLE, località della provincia di Treviso: 75.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
--------------------------------	--------

PARTE PRIMA

LA CENTURIAZIONE DELL'AGRO TRA IL BRENTA E IL PIAVE

1. La misura della centuria quadrata degli agri di Cittadella-Bassano e di Asolo	pag. 15
2. Il corso dell'Astego - Musón Vecchio come confine tra il Padovano e l'Asolano in età romana	» 19
3. L'indicazione della tribù Fabia in iscrizioni romane a occidente dell'Astego	» 27
4. Studi recenti sulla estensione dell'antico territorio municipale patavino	» 33

PARTE SECONDA

L'APPARTENENZA A PADOVA ROMANA DELLE ZONE DI CITTADELLA E BASSANO IN INDIZI ARCHEOLOGICI

1. I laterizi romani marcati « Servilia »	pag. 39
2. I cippi confinari romani del Bassanese e aree contermini	» 43

253008

